

FEDERICO CHESSA

PROF. ORD. NELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

LA PRODUZIONE AGRARIA E LE FORME DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA

LEZIONI DI
ECONOMIA E
POLITICA AGRARIA
CORPORATIVA



G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO

Dello stesso A.

In corso di pubblicazione:

Economia Politica Corporativa

G. GIAPPICHELLI - TORINO

Saggio di meccanica di Economia Politica

del fisico matematico

GABRIELLO GRIMALDI

con note ed illustrazioni
desunte da ricerche di
archivio compiute dal

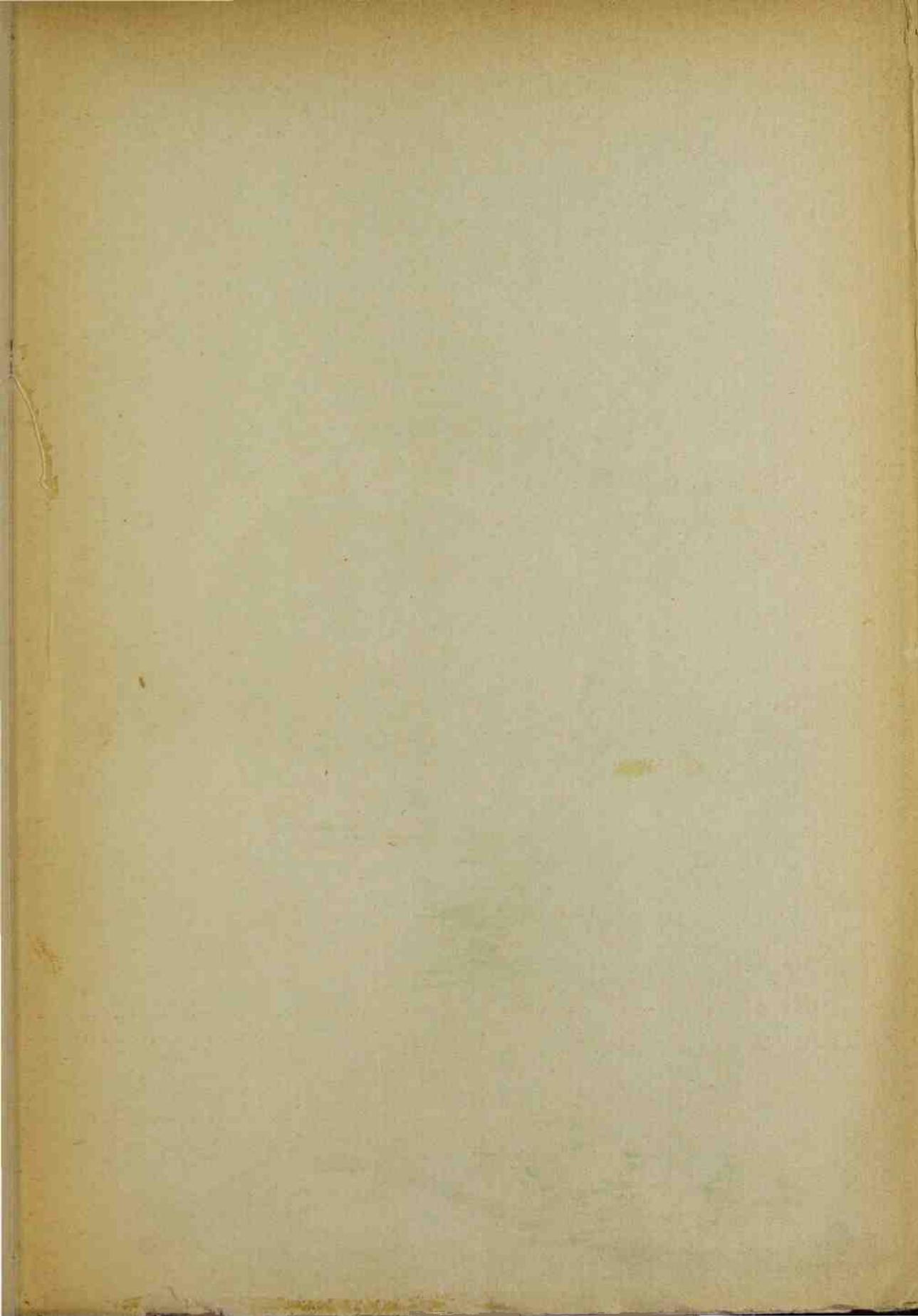
PROF. FEDERICO CHESSA

In preparazione:

Gli organi della circolazione monetaria

(Le Banche e le Borse)

G. GIAPPICHELLI - TORINO



PUBBLICATO DAL

DEP. S. 651

FEDERICO CHESSA

PROF. ORD. NELLA R. UNIVERSITÀ DI GENOVA

LA PRODUZIONE AGRARIA E LE FORME DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA

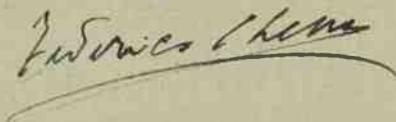
LEZIONI DI
ECONOMIA E
POLITICA AGRARIA
CORPORATIVA



G. GIAPPICHELLI - EDITORE - TORINO

N.ro INVENTARIO PRE 16063

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Giacomo Chessa". The signature is fluid and cursive, with a horizontal line underneath it.

S.P.E. (SOCIETA' POLIGRAFICA EDITRICE) - Torino 1941-XIX

PREFAZIONE

In questo volume è compresa la prima parte del corso di economia e politica agraria corporativa da me tenuto per incarico alla Facoltà di Economia e Commercio di Genova. In esso mi proposi innanzi tutto di riconnettere le leggi che regolano l'attività agricola ai principî dell'Economica; inoltre di approfondire varie questioni tuttora dibattute nell'ambito dell'economia agraria, rendendo, nel contempo, conto dei risultati delle più recenti ricerche compiute anche all'estero, specie in America; ed infine di ricollegare ai principî dell'Economica i provvedimenti, apparentemente contingenti, adottati dal Regime Fascista a favore dell'agricoltura .

Non occorre che mi soffermi sulle evidenti ragioni che m'indussero a dare siffatto sviluppo al mio corso. Ciò non solo non è necessario, ma è anche inutile dopo un recente saggio dello Schultz, nel quale egli efficacemente illustra gli scopi che dovrebbero animare le ricerche teoriche di economia agraria ed i metodi a ciò più idonei (1).

(1) T. W. SCHULTZ, *Scope and method in agricultural economic research*, in « Journal of Political Economy », 1939, pagine 705-717.

Quanto afferma lo Schultz nello studio sovraccitato viene condiviso dal Black, che con le sue ricerche di economia agraria fornì il motivo occasionale delle precisazioni riportate nel testo. Cfr. BLACK, *Dr. Schultz on farm management research*, in « Journal of farm economics » august, 1940, pagg. 570-580, specie pag. 580.

Secondo il pensiero dello Schultz i cultori di economia agraria si possono distinguere in tre gruppi; alcuni, provenienti dalla tecnologia, si preoccupano di utilizzare, largamente, le nozioni tecnologiche ed empiriche acquisite e perciò rivolgono, in modo prevalente, la loro attenzione allo studio della gestione agraria; altri, forniti di una preparazione economica istituzionale, antepongono alle ricerche teoriche quelle storiche e si soffermano su questioni, in cui gli aspetti puramente economici non hanno grande rilievo; altri, infine, tentano di applicare nello studio dell'economia agraria schemi analoghi a quelli adottati dal Marshall per la determinazione degli equilibri parziali.

Lo Schultz ritiene che quest'ultimo gruppo di studiosi risponda meglio d'ogni altro alle esigenze della scienza economica in quanto in virtù del procedimento di cui si avvale, può utilizzare le nozioni tecniche acquisite e, nel contempo, integrare e far progredire i consueti schemi dell'Economica. Per raggiungere un tale intento lo studioso non deve però eccedere nell'esame tecnico dei problemi, ma deve, piuttosto, riunire in sè le doti dello specialista e del generalist, cioè dell'indagatore dei problemi di economia pura. Ed in vero come la medicina è un'arte che utilizza nozioni fornite da varie scienze che sono altamente specializzate, così la gestione agricola è essa pure un'arte che utilizza nozioni acquisite da varie scienze, fra cui è da comprendersi l'economia agraria. L'ambito di questa non deve perciò ampliarsi fino a comprendere tutti i problemi che sorgono nella gestione di una fattoria, ma limitarsi ad accettare in quale misura le premesse teoriche corrispondano alla realtà e quale carattere abbiano le eventuali eccezioni. Compito principale dell'analisi teorica nell'ambito dell'agricoltura dovrebbe, adunque, essere quello di rendere esplicito ciò che è implicito nei presupposti dell'Economica e di coordinare i nuovi risultati raggiunti; mentre le ricerche di carattere empirico dovrebbero determinare con quanta accuratezza e precisione i presupposti dell'Economica s'adeguano alla realtà che intendono di raffigurare, fornire postulati supplementari e secondari idonei a ciò e saggiare, infine, la capacità di ciascuno di essi per la comprensione di un dato problema.

Gli argomenti addotti dallo Schultz per porre in rilievo l'importanza degli studi teorici di economia agraria e per promuoverne lo sviluppo sono da me pienamente condivisi. E perciò, prima ancora ch'egli pubblicasse il suo studio, nell'iniziare la stesura di questo corso considerai l'economia agraria siccome la disciplina che si propone lo studio delle uniformità che si verificano nell'agricoltura e degli equilibri economici che si formano nell'ambito delle attività agricole. Solo in base a siffatto studio l'economia agraria può assumere il carattere di scienza e servire di complemento e d'integrazione ai risultati acquisiti dall'esame generale del fenomeno economico. Se si seguisse un diverso procedimento e si illustrassero i motivi contingenti che determinano le diverse azioni economiche dell'agricoltore nell'ambito della sua fattoria si abbandonerebbe il campo della scienza per giungere in quello della economia applicata o dell'arte e si rischierebbe di confondere modi di indagine del fenomeno economico che debbono essere nettamente distinti. A ragione si è infatti detto che « la scienza è la Rachele di Dante, che siede tutto il giorno al miraggio; l'arte è la Lia che move le mani per farsi ghirlande; quella appagasi del vedere, questa vuole l'operare. L'una e l'altra non si contraddicono, ma anzi armonizzano e assocansi; la scienza insegnna, l'arte opera con ragione » (1), cioè illuminata dalla scienza.

Di ciò convinto mi preoccupai di riconnettere le leggi proprie dell'attività agricola ai principî dell'Economica e di porre in rilievo i rapporti esistenti tra quest'ultima e l'economia agraria. Ed anche se per ragioni sistematiche e didattiche tenni conto dei risultati ottenuti da particolari indagini storiche, ciò feci soprattutto per mettere in risalto l'efficacia di nozioni e postulati enunciati dall'economia generale.

Ignoro se gli scopi propostimi siano stati raggiunti. Di ciò è solo giudice il lettore.

Prima di chiudere questa premessa mi preme piuttosto di far cono-

(1) LAMPERTRICO, *Economia dei popoli e degli Stati. Introduzione*, Milano, Treves, 1871, pag. 74.

scere che la trattazione qui iniziata dovrà, secondo il piano tracciato mi, essere completata da due altri volumi: nel secondo si esaminerà il processo di capitalizzazione nell'agricoltura e le conseguenze ch'esso determina in relazione ai costi congiunti dei prodotti agricoli; nel terzo, in seguito a rilevazioni dirette, verranno presi in considerazione gli elementi in base ai quali vengono fissati i prezzi dei prodotti agricoli nei mercati regionali, in quelli nazionali ed infine in quelli internazionali. A tale esame farà seguito quello delle leggi regolanti le rimunerazioni dei vari servizi conferiti per lo sviluppo dell'attività agricola.

La trattazione sarà infine chiusa da due particolari disamine: da quella relativa alle crisi nell'agricoltura ed, infine, dall'analisi dei principî fondamentali che inspirano la politica agraria dello stato liberale, di quello socialista e di quello corporativo.

Ciascun volume, adunque, pur costituendo parte d'una trattazione generale, è da considerare quale realmente è: risultato d'un corso monografico di economia e politica agraria.

Prima di porre termine a questa premessa mi sia concesso di rendere un memore e devoto omaggio a due illustri Maestri: Francesco Coletti e Ghino Valenti. Il primo mi fu guida affettuosa ed illuminata nelle giovanili indagini sull'economia agraria della mia terra di Sardegna; l'altro con la sua smisurata benevolenza verso i giovani, specie per quelli che con Lui avevano quotidiani rapporti, si compiacque di farmi intendere ed apprezzare appieno quale e quanta sia l'importanza dell'agricoltura nell'ambito della nostra Economia Nazionale.

F. C.

Da Genova, Natale 1940-XIX.

I N D I C E

<i>Prefazione</i>	<i>pag.</i>	III
-------------------	-------------	-----

CAPITOLO I. *L'ECONOMICA E L'ECONOMIA AGRARIA*

§ 1. - L'economia agraria si risolve nello studio delle uniformità che si manifestano nell'agricoltura e degli equilibri economici che in essa si formano	<i>pag.</i>	1
§ 2. - Perchè essa non fu così intesa nel passato, specie nell'epoca greco-romana	<i>pag.</i>	2
§ 3. - Nel periodo feudale	<i>pag.</i>	6
§ 4. - Accenni fatti dal Bandini sull'importanza dell'agricoltura e su qualche suo specifico carattere. Perchè il Bandini non sviluppò tale sua concezione, che precorre i fisiocriti	<i>pag.</i>	7
§ 5. - Lo studio scientifico dei fenomeni propri dell'agricoltura venne iniziato dai fisiocriti. Esposizione della loro teoria	<i>pag.</i>	8
§ 6. - Critica d'essa, con particolare rilievo alle obbiezioni mosse dal Ferrara ai fisiocriti	<i>pag.</i>	14
§ 7. - L'agricoltura nella concezione degli economisti classici. Perchè lo studio dei fenomeni propri dell'agricoltura venne da essi compreso in quello dell'Economica in genere	<i>pag.</i>	23
§ 8. - Ragioni che nei tempi recenti, specie in Italia, consigliarono la scissione tra l'Economica generale e l'economia agraria	<i>pag.</i>	25

§ 9. - Come veniva considerata or non è molto l'economia agraria negli istituti superiori di agricoltura	pag.	26
§ 10. - Confutazione di tale concezione	pag.	27
§ 11. - Ragioni che legittimano l'insegnamento dell'economia agraria in modo distinto dall'economia generale	pag.	27
§ 12. - Le peculiarità della produzione e dell'industria agricola. Come esse differiscano da quelle indicate dai fisiocritici	pag.	29

CAPITOLO II.

L'AGRICOLTURA NELL'EVOLUZIONE ECONOMICA

§ 1. - Importanza dello studio dell'evoluzione subita dall'agricoltura	pag.	33
§ 2. - Attività esercitata dalle società occupatorie. Carattere assunto in tale società dall'agricoltura	pag.	35
§ 3. - Lo sviluppo della pastorizia presso le società allevatrici	pag.	44
§ 4. - Le società agricole ed il loro progressivo sviluppo	pag.	54
§ 5. - Il passaggio dall'agricoltura estensiva a quella intensiva. Cause che a ciò hanno concorso	pag.	61
§ 6. - Caratteri differenziali delle società agricole	pag.	71
§ 7. - Le classificazioni fatte intorno alle fasi attraverso cui è passata l'agricoltura	pag.	73
§ 8. - Quale fra siffatte classificazioni sia accoglibile	pag.	75
§ 9. - Deduzioni che possono trarsi per rispetto alle diverse teorie sull'evoluzione economica dei popoli ed alla legge del Thünen sulla distribuzione geografica delle colture	pag.	79

CAPITOLO III.

LA NOZIONE DI PRODUZIONE AGRARIA

§ 1. - La nozione di produzione economica. Sua differenziazione dalla produzione fisica e da quella tecnica	pag.	97
§ 2. - Critica di alcune definizioni intorno alla produzione	pag.	103

§ 3. - La nozione di produzione agraria e la sua estensione	<i>pag.</i>	109
§ 4. - Caratteristiche della produzione agraria	<i>pag.</i>	115
§ 5. - Rischi particolari cui essa va incontro	<i>pag.</i>	121
§ 6. - Siffatte caratteristiche non debbono indurre a credere che l'attività agricola sia regolata da leggi differenti da quelle che regolano le altre attività economiche	<i>pag.</i>	123
§ 7. - Importanza e complementarietà della produzione agraria per rispetto alle altre produzioni	<i>pag.</i>	125

CAPITOLO IV.

I FATTORI DELLA PRODUZIONE AGRICOLA

§ 1. - I diversi fattori della produzione	<i>pag.</i>	129
§ 2. - Se sia possibile una loro classificazione	<i>pag.</i>	130
§ 3. - Distinzione tra fattori diretti ed indiretti secondo Pellegrino Rossi ed il Garnier	<i>pag.</i>	131
§ 4. - L'organizzazione dell'industria è un fattore diretto che condiziona il concorso degli altri fattori e l'esito della produzione economica	<i>pag.</i>	135
§ 5. - L'organizzazione dello Stato è invece un fattore indiretto	<i>pag.</i>	139
§ 6. - Il tempo come fattore di produzione	<i>pag.</i>	142
§ 7. - Fattori diretti ed indiretti che concorrono nella produzione agraria	<i>pag.</i>	143

CAPITOLO V.

IL LAVORO NELL'AGRICOLTURA

§ 1. - Importanza del lavoro nell'agricoltura	<i>pag.</i>	145
§ 2. - Caratteristiche del lavoro agricolo	<i>pag.</i>	147
§ 3. - La divisione territoriale del lavoro e la specificazione professionale nell'agricoltura. Condizioni necessarie per il loro sviluppo	<i>pag.</i>	149
§ 4. - La limitata specificazione delle professioni agricole non costituisce una inferiorità per l'agricoltura	<i>pag.</i>	160

§ 5. - Attitudini richieste nell'esecuzione del lavoro agricolo	pag.	168
§ 6. - L'organizzazione scientifica del lavoro nell'agricoltura. Limiti e condizioni per il suo sviluppo	pag.	170
§ 7. - Conseguenze economiche derivanti dalla divisione territoriale e dalla organizzazione scientifica del lavoro nell'agricoltura	pag.	178
§ 8. - Conseguenze sociali dipendenti dalla specificazione del lavoro e dalla formazione dei ceti rurali. La circolazione delle classi nell'agricoltura	pag.	180

CAPITOLO VI.

LA NATURA E LA TERRA

§ 1. - Gli elementi che costituiscono la natura; importanza dell'elemento terra	pag.	185
§ 2. - Caratteri della terra per rispetto agli elementi della natura ed ai vari fattori di produzione	pag.	188
§ 3. - Elementi che determinano la diversa produttività della terra. Come possa essere modificata per mezzo del capitale e del lavoro	pag.	189
§ 4. - La legge statica della produttività decrescente della terra	pag.	192
§ 5. - La legge delle proporzioni definite e la decrescenza della produttività della terra	pag.	196
§ 6. - La legge dinamica o storica della produttività della terra	pag.	202
§ 7. - Influenza che su ciò ha l'azione dell'imprenditore agrario	pag.	204
§ 8. - La terra marginale. Aspetti diversi sotto cui può essere considerata e conseguenze che dalla sua determinazione si traggono	pag.	204
§ 9. - La distribuzione della terra tra le varie colture ed il sistema del Torrens	pag.	207

CAPITOLO VII.

L'EVOLUZIONE DELLA PROPRIETA' E LA FUNZIONE SOCIALE DELLA PROPRIETA' DELLA TERRA

§ 1. - L'origine della proprietà fondiaria da alcuni si ricollega al collettivo e precario possesso della terra; da altri al possesso individuale della medesima	<i>pag.</i>	213
§ 2. - Su quali elementi si fondono le due concezioni. Quale sia la più corrispondente alla realtà	<i>pag.</i>	214
§ 3. - L'evoluzione delle varie specie di proprietà e le ragioni che ne favorirono lo sviluppo	<i>pag.</i>	221
§ 4. - Se sia legittimo sostenere che l'organizzazione economica attuale traggia la sua ragione d'essere dall'abolizione della terra libera	<i>pag.</i>	233
§ 5. - La funzione sociale della proprietà terriera	<i>pag.</i>	243
§ 6. - La proprietà terriera come fattore indiretto di produzione	<i>pag.</i>	252
§ 7. - La proprietà e l'impresa	<i>pag.</i>	254

CAPITOLO VIII.

FORME FISIOLOGICHE DELLA PROPRIETA' FONDIARIA

§ 1. - Elementi differenziali della grande, della media e piccola proprietà fondiaria	<i>pag.</i>	259
§ 2. - La nozione delle sovraindicate forme di proprietà non coincide sempre con quella di grande azienda agraria, nè con quella di grande coltura	<i>pag.</i>	264
§ 3. - Caratteri differenziali di quest'ultima per rispetto alle altre specie di coltivazione	<i>pag.</i>	267
§ 4. - Critica dell'opinione del Sartori in riferimento alla media coltura	<i>pag.</i>	268
§ 5. - Condizioni ritenute necessarie dal Passy e dal Sartori per lo sviluppo della grande, media e piccola coltivazione della terra	<i>pag.</i>	270
§ 6. - Critica del pensiero di tali autori. Le condizioni naturali costituiscono la causa determinante il sorgere e lo svil-		

lupparsi delle varie coltivazioni. Come dev'essere intesa la teoria classica delle produzioni naturali	pag.	273
§ 7. - Vantaggi e danni inerenti all'adozione di ciascuno dei sovraindicati sistemi di coltivazione	pag.	281
§ 8. - Il reddito netto e la popolazione agricola nel sistema della grande coltura	pag.	284
§ 9. - Vantaggi e danni inerenti alla grande, media e piccola proprietà	pag.	289
§ 10. - Di un progetto di Giovannibattista Vasco per lo sviluppo della piccola proprietà coltivatrice. Importanza del medesimo	pag.	293

CAPITOLO IX.

FORME PATHOLOGICHE DELL'ATTUALE ORGANIZZAZIONE FONDIARIA E PARTICOLARMENTE DEL LATIFONDO

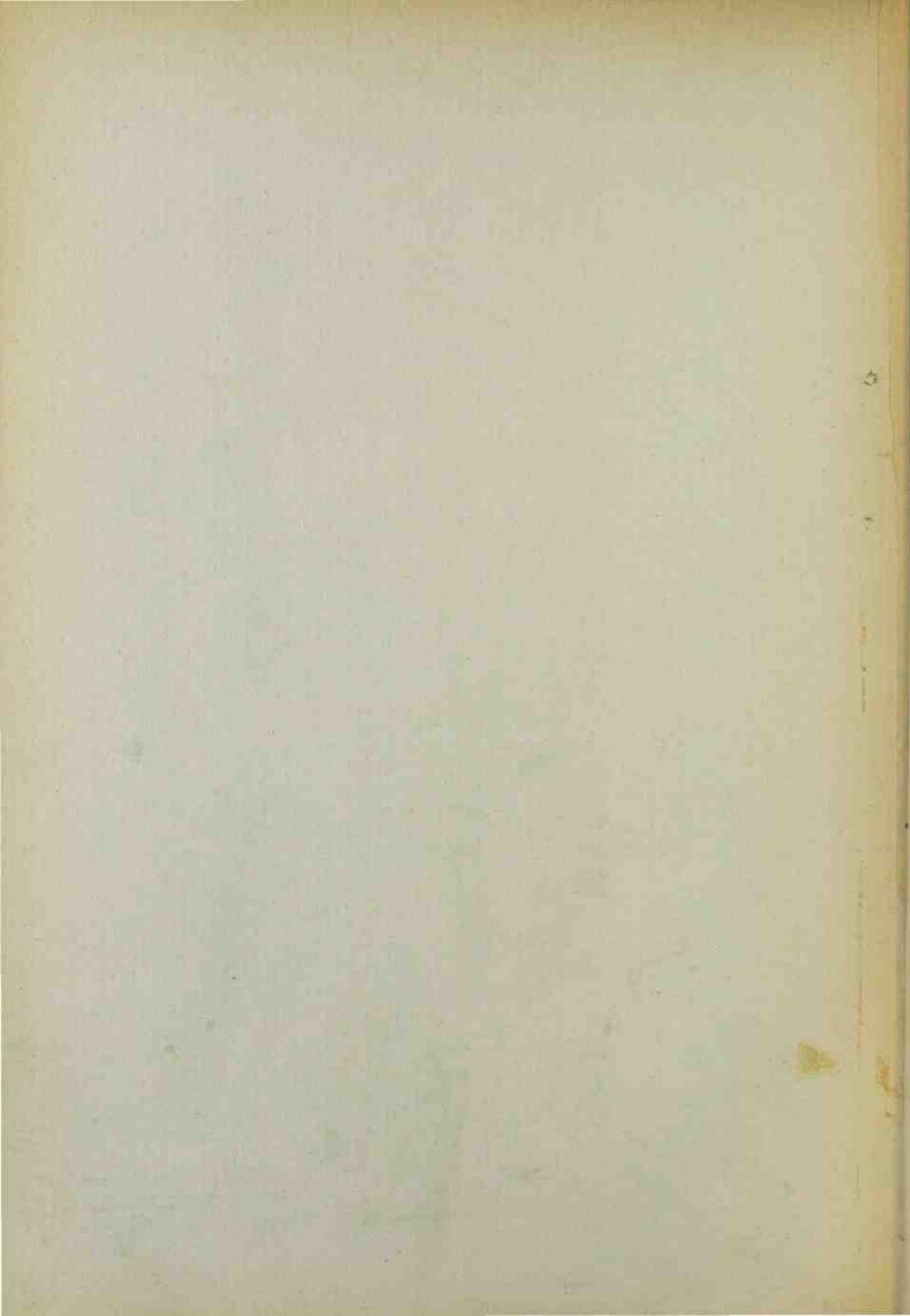
§ 1. - Le forme patologiche dell'attuale organizzazione fon- diaria: il latifondo; la polverizzazione e la frammen- tazione della terra; gli usi civici	pag. 301
§ 2. - Che s'intende per latifondo. Sue caratteristiche	pag. 302
§ 3. - Diversa origine ed estensione del latifondo	pag. 314
§ 4. - Opinioni prevalenti intorno alle cause del latifondo. Ele- menti che ne determinano la sopravvivenza fino ai nostri giorni	pag. 315
§ 5. - Cenni intorno ai falliti tentativi di trasformazione del latifondo, dall'antichità ai tempi moderni	pag. 323
§ 6. - I provvedimenti emanati dal Regime Fascista per la redenzione del latifondo in genere e di quello siciliano in ispecie	pag. 330

CAPITOLO X.

LA POLVERIZZAZIONE E FRAMMENTAZIONE DELLA TERRA E GLI USI CIVICI COME FORME PATHOLOGICHE DELL'ODIERNA COSTITUZIONE FONDIARIA

§ 1. - Caratteri della polverizzazione e frammentazione della terra pag. 344

§ 2. - Loro effetti. Confutazione di un'affermazione del Lavelye	pag.	348
§ 3. - Richiami storici intorno al frazionamento della proprietà. Rilievi fatti al riguardo da Ludovico Muratori	pag.	354
§ 4. - Come si possono distinguere i procedimenti adottati per l'eliminazione della polverizzazione e della frammen- tazione	pag.	357
§ 5. - Gli scambi volontari e la ricomposizione coatta dei beni frammentati. La funzione degli ingrossatori ed estimatori nel periodo comunale ed in quello successivo	pag.	358
§ 6. - Critiche mosse contro il procedimento della ricomposi- zione coatta dei beni frammentati	pag.	370
§ 7. - Loro infondatezza	pag.	371
§ 8. - Casi in cui viene adottata in Italia la ricomposizione coatta dei fondi frammentati. Il possibile ripristino me- diante l'azione delle Confederazioni dell'agricoltura, delle funzioni attribuite agli ingrossatori ed estimatori	pag.	374
§ 9. - Del bene di famiglia come mezzo per prevenire la fram- mentazione della terra. Trasformazioni subite da tale isti- tuto in Germania, in Francia e in Italia	pag.	378
§ 10. - Obbiezioni mosse all'adozione di siffatto mezzo	pag.	392
§ 11.. - Critica di tali obbiezioni	pag.	401
§ 12. - Gli usi civici e la loro eliminazione	pag.	406
Errata - Corrige	pag.	413



CAPITOLO I

L'ECONOMICA E L'ECONOMIA AGRARIA

SOMMARIO: 1 - L'economia agraria si risolve nello studio delle uniformità che si manifestano nell'agricoltura e degli equilibri economici che in essa si formano. - § 2 - Perchè essa non fu così intesa nel passato, specie nell'epoca greco-romana. - § 3 - Nel periodo feudale. - § 4 - Accenni fatti dal Bandini sull'importanza dell'agricoltura e su qualche suo specifico carattere. Perchè il Bandini non sviluppò tale sua concezione, che precorre i fisiocrati. - § 5 - Lo studio scientifico dei fenomeni propri dell'agricoltura venne iniziato dai fisiocrati. Esposizione della loro teoria. - § 6 - Critica d'essa, con particolare rilievo alle obbiezioni mosse dal Ferrara ai fisiocrati. - § 7 - L'agricoltura nella concezione degli economisti classici. Perchè lo studio dei fenomeni propri dell'agricoltura venne da essi compreso in quello dell'Economica in genere. - § 8 - Ragioni che nei tempi recenti, specie in Italia, consigliarono la scissione tra l'Economica generale e l'Economia agraria. - § 9 - Come veniva considerata or non è molto l'Economia agraria negli Istituti superiori di agricoltura. - § 10 - Con-

futazione di tale concezione. - § 11 - Ragioni che legittimano l'insegnamento dell'Economia agraria in modo distinto dall'Economia generale. - § 12 - Le peculiarità della produzione e dell'industria agricola. Come esse differiscano da quelle indicate dai fisiocritici.

§ 1. - L'economia agraria è quella disciplina che si propone lo studio delle uniformità, che si verificano nell'agricoltura e delle leggi che regolano gli equilibri economici che nell'ambito della produzione, circolazione e distribuzione della ricchezza si formano con lo sviluppo dell'impresa agricola. E pertanto l'economia agraria non deve proporsi solo lo studio delle uniformità sovraindicate, ma anche quello delle forze che determinano l'equilibrio economico predetto e delle cause varie che a ciò concorrono (1). L'economia agraria così intesa rientra quindi nel vasto campo della Economica generale.

§ 2. - L'economia agraria non sempre venne così intesa. Nel passato essa venne infatti considerata come un complesso di norme tecniche, proprie di altre discipline, oggi differenziate dall'Economica, e valevoli

(1) Veggasi perciò quanto diciamo in: Lezioni di economia generale e corporativa; parte generale, Milano, Ravezzani, 1936, pagg. 74-76.

per il migliore sfruttamento della terra. Fu quindi ritenuta una disciplina tecnica, non una scienza. Siffatta concezione si riallaccia a quella che ebbero gli antichi scrittori romani che si occuparono di questioni relative all'agricoltura. E' noto, in vero, che le varie « De re rustica » e « De Agricoltura » di Catone, di Varrone e di Columella sono opere di tecnica agraria, non di Economica; e così pure « La storia naturale di Plinio » contiene osservazioni di carattere economico-sociale, connesse ai problemi della proprietà fondiaria e dell'agricoltura in genere e non ha alcun accenno alle uniformità economiche relative ai fenomeni propri dell'agricoltura. La ragione di ciò riesce evidente appena si tenga conto della costituzione fondiaria della proprietà agricola e del modo con cui essa veniva, in quei tempi, sfruttata: cioè mediante il lavoro degli schiavi; procedimento che se non può essere a priori dichiarato assolutamente e necessariamente costoso, non manca di esserlo relativamente. E' risaputo, anche per le conferme che dà il Columella, vissuto nell'età del maggiore sviluppo della schiavitù in seno al mondo romano, che la produzione ottenuta mediante gli schiavi non è economicamente vantaggiosa e che il lavoro servile è un lavoro da carnefici. « Gli schiavi, afferma Columella, locano i buoi al primo venuto, li nutrono male, lavorano senza esattezza, non si curano delle terre seminate, di guisa che il suolo degenera e si de-

prezza in breve giro di tempo (1). Se il padrone non sorveglia attivamente i lavori, accade quello stesso che in un esercito durante l'assenza del generale: niuno si trova più disposto a fare il proprio dovere, tutto viene negletto, gli schiavi si abbandonano ad ogni genere di eccessi e terminano per pensare meno a coltivare che a devastare » (2). Siffatti inconvenienti venivano aggravati e resi sempre più acuti dall'assenteismo del proprietario e dalle difficoltà che, allora, come oggi, si incontravano nel trovare fattori tecnicamente e moralmente atti a sorvegliare i lavori dei campi. Il fattore o sovraintendente, che nel maggior numero dei casi era uno schiavo (3), non aveva altro desiderio all'infuori di quello di sfruttare sino all'esaurimento la terra con il minimo di capitale e di ottenere i prodotti con la minore spesa, anche se di pessima qualità (4). E perciò l'agricoltura anzichè progredire decadeva sempre più. E' di fatti concordemente ammesso che l'effetto economico della schiavitù, più importante d'ogni altro per le sue ripercussioni nella vita civile e sociale,

(1) COLUMELLA, De re rustica, 1, 7.

(2) COLUMELLA, op. cit., 1, 1.

(3) GIRAUD, La propriété foncière en Grèce jusqu'à la conquête romaine, Paris, 1893, pag. 455. Idem, La main d'œuvre industrielle dans l'ancienne Grèce, Paris, 1900, pag. 129.

(4) BARBAGALLO, La fine della Grecia antica, Laterza, Bari, 1905, pagg. 15-16.

sta nel carattere esauriente dell'agricoltura. Il difetto di versatilità degli schiavi rende quasi impossibili le rotazioni agrarie, donde la coltura continua di uno stesso prodotto, che termina, ben presto, con l'esaurire i terreni più fertili. Mancando la fertilità, il lavoro schiavo, dato l'enorme costo, diventa addirittura passivo; donde il bisogno di avere alla mano sempre nuove terre feconde da sostituire a quelle già sfruttate. Da ciò la concentrazione della proprietà terriera che si notò nel mondo romano; concentrazione che assunse tali forme da fare sì che Cicerone, conservatore insospettabile, non potesse fare a meno di deplofare che tutto il suolo del vasto impero romano fosse posseduto da non più di 2000 cittadini (1). Il latifondo diventa per tal modo il regime principe di possessore agricolo; regime che essendo sfruttato con il sistema di coltura estensiva fa sì che si abbia una produzione non proporzionale all'aumento della popolazione, provocando quindi continue carestie (2), le quali, alla loro volta, inducono i proprietari delle terre a prefe-

(1) CICERONE, De officis, 2, 21; TACITO, Annali 3, 53. Cfr. pure al riguardo: SALVIOLI, Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell'Impero Romano, Modena, Archivio Giuridico, 1899, pag. 5 e seg. dell'estratto. Idem, Il capitalismo antico, Bari, Laterza, 1929, pagg. 44-62.

(2) BARBAGALLO, La fine della Grecia antica, cit. pag. 62 e seg.

rire, dato il limitato reddito della terra, la pastorizia all'agricoltura (1).

Tutto ciò contribuisce a che l'attenzione di coloro i quali si interessano dei problemi agricoli sia rivolta, anzichè allo studio delle uniformità che si manifestano nell'agricoltura, all'indagine dei provvedimenti più idonei ad eliminare lo stato di cose sovraindicato. Dal che deriva appunto il carattere tecnico e pratico dei saggi sovraindicati.

§ 3. — E del pari non si ha uno studio delle uniformità specifiche dell'industria agricola nel sistema curtense, nel quale il grosso proprietario, che non intenda tenere a pascolo tutte le sue terre, deve trovare il modo di completare la limitata forza di lavoro di cui dispone, assegnando una parte delle sue terre a coloni di condizione libera o servile, che paghino il fitto del podere loro concesso in parte in natura, ma soprattutto con prestazioni d'opera assai più gravi e numerose di quanto si usasse nell'impero romano (2). Il che provoca

(1) BARBAGALLO, op. cit., pag. 32; SALVIOLI, Capitalismo antico, cit. pag. 57 e seg.

(2) Cfr. LEICHT, Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo, Padova, 1903; SEE, Les classes rurales et le régime domanial, Paris, 1901; VOLPE, Per la storia giuridica ed economica del medio evo, in Medio evo italiano, Vallecchi, Firenze, 1923, pagg. 215-330; PIVANO, Sistema curtense nel Bollettino dell'Ist. Stor. Italiano, n. 30, Roma, 1909; Idem, I contratti agrari in Italia nell'alto medio evo, Torino, 1904.

la necessità di esaminare nel modo più urgente come debbano essere regolati i rapporti tra la pars dominica o sundrio o sala, riservata all'economia diretta del proprietario e le terrae tributariae o massaricio, suddivise in poderi (mansi) e assegnate ai coloni. Determina cioè la ricerca di provvedimenti contingenti che allontanano le menti dall'accertamento delle leggi che regolano la produzione agricola.

§ 4. — E nemmeno si trova un'indagine sulle uniformità che regolano l'attività agricola nel « Discorso economico sulla Maremma Senese » dell'arcidiacono Sallustio Antonio Bandini. In tale discorso, che consiste in sostanza in una relazione sulle condizioni economico-sociali, non solo della Maremma senese, ma di tutta la Toscana, relazione redatta al momento dell'ingresso del Granduca di Lorena in Toscana, e cioè nel 1739, e pubblicata nel 1775, il Bandini si contrappone alle idee dei mercantilisti, anche allora dominanti e pone in rilievo l'importanza che ha lo sfruttamento della terra in confronto a tutte le altre specie di attività economica. Per tal modo egli può considerarsi, sotto certi aspetti, come un precursore dei fisiocronisti (1).

(1) Tra l'altro il Bandini così dice: « ...la povertà moltiplica sempre più, ed ogni condizione di persone mormora poi dell'altra, e sentendosi mancare l'alimento ne incolpa l'ingordigia di quella, senza ri-

Se non che il Bandini si limita ad affermare semplicemente il concetto sovraindicato, e, non solo non lo sviluppa, ma non trae da esso le necessarie conseguenze, mentre invece si diffonde sul migliore ordinamento da darsi alle gabelle, sulla protezione necessaria per lo sviluppo dell'agricoltura, sui prezzi dei prodotti agricoli e così via: esamina cioè problemi contingenti (1) e non già fenomeni che in ogni tempo e luogo si verificano nello sfruttamento della terra.

§ 5. — Lo studio scientifico dei fenomeni che si possono considerare specifici dell'agricoltura viene, invece, indubbiamente iniziato dai fisiocronisti, i quali ritengono che:

a) Gli agricoltori formano l'unica classe produttiva della nazione. Osserva infatti il Quesnay nella

flettere, che per lo più si secca il ramo dell'albero, non perchè l'altro li tolga il sugo, ma perchè la radice non tramanda, ed è scarsa per tutti.

Questa radice è l'agricoltura, e contro di lei tutte le altre arti si uniscono a far tumulto, ed invece di coltivarla di fecondarla, la strapazzano, la vogliono inaridita». BANDINI, Discorso economico sulla Maremma Sanese, Siena, Tipografia dell'Ancora, 1847, pag. 21. Deve lamentarsi che il Weulersse nelle sue opere intorno ai fisiocronisti, nelle quali si occupa anche dei precursori delle loro teorie, non tenga alcun conto delle affermazioni del Bandini. Cfr. WEULERSSE, Les Physiocrates, Doin et C. Paris, 1931, pagg. XIII-XIV.

(1) BANDINI, op. cit., pag. 29 e seg.

sua « Analisi del Quadro Economico » che la nazione è ridotta a tre classi di cittadini: la classe produttiva, la classe dei proprietari e la classe sterile.

« La classe produttiva è quella che fa rinascere col la coltura del territorio le ricchezze annuali della nazione, che fa le anticipazioni delle spese dei lavori dell'agricoltura e che paga annualmente le rendite dei proprietari delle terre. Si racchiudono nella dipendenza di codesta classe tutti i travagli e tutte le spese che vi si fanno, fino alla vendita di prima mano delle produzioni: è per questa vendita che si conosce il valore della riproduzione annuale delle ricchezze della nazione » (1). Il Turgot, d'altro canto, rileva che « tutta la società è divisa, per una necessità fondata sulla natura delle cose, in due classi, ambedue laboriose, ma delle quali l'una col suo travaglio produce, o meglio, trae dalla terra delle ricchezze continuamente rinascenti che forniscono a tutta la società la sussistenza e la materia di tutte le necessità; l'altra, occupata a dare alle materie prodotte le preparazioni e le forme che le rendono appropriate all'uso degli uomini, vende i suoi lavori alla prima e da essa riceve in cambio la sussistenza. La prima può chiamarsi classe produttiva

(1) QUESNAY, Analisi del quadro economico, in Bibl. dell'Economista, serie I, vol. I, pag. 14.

e la seconda la classe stipendiata » (1).

b) L'agricoltura è l'unica specie d'attività economica che dia un prodotto netto. « I travagli dell'agricoltura, dice il Quesnay, risarciscono delle spese, pagano la mano d'opera della coltura, procurano guadagno ai coltivatori, e di più producono la rendita netta dei beni fondi. Coloro che comperano dei lavori d'industria pagano le spese, la mano d'opera e il guadagno dei mercanti; ma quei lavori oltre a ciò non producono alcuna rendita.

« Quindi tutte le spese dei lavori d'industria non si ritraggono se non dalla rendita dei beni fondi; poichè i travagli che non producono, quasi, rendita non possono esistere che per le ricchezze di quelli che li pagano »... ed « il valore dei lavori d'industria è proporzionato al valore della sussistenza, che gli operai ed i mercanti consumano. Perciò l'artigiano distrugge in sussistenza altrettanto di quanto egli produce col suo travaglio.

Non c'è, dunque, moltiplicazione di ricchezze nella produzione dei lavori di industria, poichè il valore di tali lavori non aumenta che del prezzo della sussistenza che gli operai consumano » (2). Affermazione codesta

(1) TURGOT, Sulla formazione e sulla distribuzione delle ricchezze, in Bibl. dell'Econ., serie I, vol. I, pag. 301.

(2) QUESNAY, Massime del governo economico, in Bibl. dell'Ec., serie I, vol. I, pag. 51.

che viene ripetuta dallo stesso Quesnay quando scrive che « i commercianti non possono accrescere la ricchezza loro, nè soddisfare al pagamento delle spese loro, se non per quanto vengano essi medesimi pagati del salario che merita il loro servizio.

I coltivatori, all'opposto, e i proprietari che dividono con essi le produzioni, le quali dalle spese fondiarie dei proprietari, seguite dalle spese primitive ed annue e dai travagli dei coltivatori, sono fatte annualmente rinascere, non ricevono nulla se non dalle mani medesime della natura, che le anticipazioni e le cure loro hanno resa produttiva di ricchezze » (1). Affermazione cotesta che viene ripetuta, sia pure con forma diversa, dal Turgot (2).

Da siffatta concezione i fisiocrati deducono che:

- α) l'agricoltura è la sola attività economica che possa assicurare la prosperità degli Stati (3);
 - β) è del pari l'unica sorgente di prosperità (4);
 - γ) ed infine che le nazioni agricole sono le sole
-

(1) QUESNAY, Dialogo sul commercio, in Bibl. dell'Economista, serie I, vol. I, pagg. 105-106.

(2) TURGOT, Sulla formazione e distribuzione della ricchezza, in loc. cit., pagg. 300-301.

(3) QUESNAY, Dialogo sul commercio, cit. in loc. cit., pag. 98 e seg.

(4) QUESNAY, Massime generali di governo, cit. in loc. cit., pagg. 32-38. Dialogo sul commercio, cit., pag. 102.

che possano fondare una grande potenza (1).

c) Per ottenere questo scopo i fisiocrati ritengono che sia necessario attirare verso la campagna la maggior quantità possibile di capitali, o, come essi dicono, « meno gli uomini che le ricchezze » (2), in quanto che l'agricoltura decade per mancanza di anticipazioni. A questo proposito il Quesnay così si esprime: Il prodotto del travaglio della coltura può essere nullo o quasi; nullo per lo Stato, quando il coltivatore non può fare le spese di una buona coltura. Un uomo povero, il quale non ritragga dalla terra, col suo travaglio, se non derrate di poco valore, come patate, grano sarraceno, castagne ecc., che se ne nutra, che non comperi e non venda nulla, non travaglia che per sè solo; esso vive nella miseria; nè esso, nè la terra che coltiva frutta nulla allo Stato.

Tale è l'effetto dell'indigenza nelle provincie, dove non sieno coltivatori in grado d'impiegare i villani, e dove questi villani poveri troppo, non possono procurarsi, da sè medesimi, se non elementi cattivi, vestimenta peggiori.

(1) MERCIER DE LA RIVIERE, L'ordine naturale delle società politiche, cit. in Bibl. dell'Econ., serie I, vol. I, pag. 225.

(2) QUESNAY, Massime generali di governo, cit., pag. 39; BAUDEAU, Introduzione alla filosofia economica, in Bibl. dell'Ec., serie I, vol. I, pagg. 511-512.

Laonde l'impiego degli uomini nella coltura può essere infruttuoso in un reame, dove questi non abbiano le ricchezze necessarie per preparare la terra a produrre copiose messi. Ma le rendite dei beni-fondi sono sempre assicurate in un reame ben popolato di ricchi coltivatori (1). Ed ancora il Quesnay più specificatamente, osserva: « Imperocchè quale è il prodotto netto delle anticipazioni al di là delle spese, tale è pure il prodotto netto del travaglio degli uomini che lo fanno nascere; e quale è il prodotto netto dei beni fondi, tale è il prodotto netto per la rendita, per l'imposta e per la sussistenza delle differenti classi d'uomini di una nazione. Perciò tanto più le anticipazioni sono insufficienti tanto meno uomini e terre sono proficui allo Stato. I coloni che sussistono così miserabilmente con una coltura ingrata non servono che a mantenere infruttuosamente la popolazione di una nazione povera » (2).

d) La grande coltura è preferibile alla piccola (3); il prevalere dell'una sull'altra dipende dall'esistenza o meno di capitali (4) che unitamente alle grandi in-

(1) QUESNAY, Massime generali di governo, in loc. cit., pag. 52.

(2) QUESNAY, Massime generali di governo, in loc. cit., pag. 35-36 in nota.

(3) QUESNAY, Massime generali di governo, in loc. cit., pag. 43.

(4) TURGOT, Sulla formazione e sulla distribuzione delle ricchezze, cit., pag. 321.

traprese agrarie contribuiscono ad accrescere la produttività del suolo (1).

Conseguentemente a queste affermazioni i fisiocritici ritengono che:

1) Tutto ciò che impedisce le riprese dell'agricoltura equivale a spogliazione (2).

2) Se le anticipazioni non riescono vantaggiose all'agricoltura manca qualsiasi interesse a coltivare la terra (3).

3) Nelle società nascenti è necessario che l'agricoltura si mostri come il migliore stato possibile (4).

4) Gli agricoltori sono sempre quelli che pagano le imposte indirette; quindi conviene allo Stato gravare con un'unica imposta la classe agricola, in quanto che si ha così modo di evitare non solo il trasferimento dell'imposta, ma anche inutili spese di riscossione e si ha, nel contempo, un sicuro reddito (5).

§ 6 - Queste sono, in breve, le idee fondamentali dei

(1) BAUDEAU, op. cit. in loc. cit., pag. 504 e seg.

(2) BAUDEAU, op. cit. in loc. cit. pagg. 613-616.

(3) MERCIER DE LA RIVIERE, L'ordine naturale delle società politiche, in Bibl. dell'Ec., serie I, vol. I, pag. 152 e seg.

(4) MERCIER DE LA RIVIERE, L'ordine naturale delle società politiche, cit., pag. 155 e seg.

(5) QUESNAY, Secondo problema economico, in Bibl. dell'Ec., serie I, vol. I, pag. 80 e seg.

fisiocrati (1), i quali, non vi ha dubbio, nell'enunciazione di esse tentarono di stabilire le uniformità che regolano la produzione agricola e perciò fecero opera di vera e propria scienza. Essi possono quindi considerarsi come iniziatori dell'Economica, anche se considerarono le leggi di essa determinate da un ordine naturale, che si attua sì automaticamente, ma anche per effetto di una rivelazione divina fatta a persone aventi una larga conoscenza e capacità di discriminazione (2), dimostrando per tal modo di ritenere la Economica siccome un panteismo agrario (3).

Posto ciò sorgono spontanee le seguenti domande: sono esatte le affermazioni che gli agricoltori formino l'unica classe produttiva della nazione e che la produzione agricola sia la sola che dia un prodotto netto? Alla prima domanda riesce facile rispondere che quel che conta per l'economia sociale non è l'accrescimento di materia, ma quello dell'utilità, in quanto in base a questo i prodotti hanno un valore e formano oggetto di scambio. E perciò non solo gli agricoltori, ma an-

(1) Per una più vasta illustrazione delle teorie fisiocratiche veggasi WEULERSSE, Le mouvement physiocratique en France de 1756 à 1770, Paris, Felix Alcan, 1910, vol. 2. Confrontisi pure dello stesso A.: Les Physiocrates, Doin et C. Paris, 1931.

(2) GIDE ET RIST, Histoire des doctrines économiques, Sirey, Paris, 1920, pag. 8 e seg.

(3) WEULERSSE, Les Physiocrates cit., pag. 61.

che i commercianti e gli speculatori, come in genere tutti i prestatori di servigi sono produttivi, se provocano ,mediante il trasferimento dei beni nel tempo e nello spazio o con qualsiasi altro procedimento, un aumento della loro utilità.

E' intuitivo poi che la dottrina del prodotto netto è sostanzialmente errata, tanto dal punto di vista tecnico quanto da quello economico. E' errata dal punto di vista tecnico poichè anche nell'agricoltura non si riscontra affatto una nuova produzione, ma soltanto una trasformazione di materia. Tutto ciò che troviamo nella produzione agricola è il risultato di una trasformazione di elementi chimici e non già la conseguenza di una nuova creazione. I fisiocriti nella loro concezione del prodotto netto, evidentemente, ignoravano la grande verità che sarà affermata circa trent'anni dopo dal Lavoisier, secondo il quale, « in natura nulla si crea e nulla si distrugge »; verità codesta che emana dall'esame diretto di quanto avviene nei fenomeni naturali. Desta pertanto meraviglia ch'essa non sia stata intesa da un medico di grande valore come il Quesnay (1).

Dal punto di vista economico si può affermare che è assurdo ritenere che il prodotto della terra si scosti

(1) GIDE ET RIST, Histoire cit., pag. 17; FERRARA, Nota sulla dottrina dei fisiocriti, in Bibl. dell'Ec., serie I, vol. I, pag. 807 e seg.

dal costo di produzione più di quello che se ne scosti un qualunque altro prodotto. Tutt'al più si potrebbe sostenere che la terra, in quanto è limitata, può facilmente costituire condizione di monopolio e che quindi dà luogo ad un prezzo di monopolio più facilmente di quanto si verifica per le altre industrie. Sotto questo aspetto il concetto di prodotto netto può apparire fondato. E del pari può verificarsi pure che le rendite si abbiano nell'agricoltura più che in altre forme industriali; cioè che si verifichi più spesso la differenza tra il costo ed il prezzo nei riguardi del prodotto agricolo, piuttosto che in riferimento al prodotto industriale. Questo fenomeno, in ogni caso, non sarà generale, ma limitato alle terre più fertili; non sarà inoltre del tutto particolare all'agricoltura, ma estensibile anche, in conformità a quanto ha dimostrato il Marshall, alle produzioni industriali, nelle quali i produttori più capaci o più vicini al mercato godono di una particolare rendita, detta appunto rendita del produttore.

D'altra parte non si riesce ad intendere come i fisiocriti abbiano limitato il prodotto netto alla sola agricoltura, senza tenere conto che pure nelle industrie estrattive ed in quelle della pesca si verifica lo stesso fenomeno da essi notato nei riguardi dell'agricoltura. E se può spiegarsi l'omissione dell'industria mineraria, tenendo conto delle gravi alee

alle quali andavano, allora, incontro i proprietari di miniere non riesce, in vero, facile giustificare quella dell'industria della grande pesca, che anche ai tempi dei fisiocriti assicurava non soltanto la fornitura di un abbondante e perpetuo alimento, ma anche la realizzazione di cospicui benefici ai pescatori e agli armatori (1). Ma a prescindere dalle obbiezioni sovra-riportate ben più gravi sono le critiche che muove il Ferrara alla teoria del prodotto netto. Lo stesso autore in proposito così scrive: « Esiste, nel fenomeno del lavoro, un prodotto netto? Che cosa si può ragionevolmente comprendere sotto questa parola? ».

« A rigore, risponde il Ferrara, non solo non esisterebbe, in un aspetto metafisico, un prodotto netto, ma l'idea medesima della produzione isolata ci mancherebbe ».

« Noi, nel considerare il fenomeno della produzione, facciamo sempre due sforzi. Dapprima la consideriamo come un atto dell'uomo; ed è questa una necessità, perchè prescindendo dalla pura relazione all'uomo, il fenomeno sparirebbe confuso in quel quid ignoto, ove ogni individualità sparisce. Di più, noi facciamo un conto saldo sopra il passato, e prendiamo fintiziamente un punto di partenza, al quale ascriviamo l'inizio di una data produzione. Questo inizio realmente non v'ha. Il grano che io oggi raccolgo è le-

(1) WEULERSSE, Les Physiocrates cit., pagg. 61-62.

gato con quello che ho seminato, e questo è parte di quello che un anno addietro ho raccolto. Nel bisogno di ragionare sopra una materia perfettamente circoscritta da tutti i lati, noi limitiamo il fenomeno, e partiamo da un punto nel quale una serie di eseguiti travagli si riguardano come una anteriore esistenza, indipendente dall'opera nuova della produzione attuale.

Il fatto della sussistenza di un momento, e quello del progresso industriale, continua il Ferrara, son due elementi di un solo fenomeno nel quale non vi è altro principio che quello della creazione, nè possiamo prevedere altro termine che quello di una distruzione finale. Non esiste nel mondo una data produzione isolata, se non in quanto noi stessi, per comodo del nostro intelletto, l'isoliamo; ed esiste un capitale ed un prodotto, solo perchè noi segniamo fittiziamente una linea tra il passato ed il futuro. Ciò che esiste è una concatenazione strettissima fra tutti gli atomi della materia, tra tutte le parti del movimento ».

E perciò « in un ordine assoluto sarebbe impossibile distinguere l'antico dal nuovo, perchè tutto si lega in natura e non v'ha mai, al di fuori delle nostre combinazioni intellettuali, un mezzo di riconoscere dove una parte finisce e l'altra comincia. Nell'ordine fittiziamente economico, noi facciamo il limite, e distinguiamo il capitale esistente dalla produzione che vi si appoggia ».

« E' dopo aver formato questa ipotetica posizione che può nascere in noi l'idea del prodotto limitato e nuovo; senza di essa non vi sarebbe che quella di una perpetua trasformazione della materia, nella quale sarebbe pazzia cercare la distinzione del prodotto netto e del lordo, quando l'idea medesima di un prodotto vi manca » (1).

Ciò posto il Ferrara per precisare ancora di più la sua giusta critica così scrive: « Se consultiamo le nostre idee ordinarie, non v'è alcun genere di lavoro, in cui i nostri calcoli non siano tutti fondati sulla supposizione di un prodotto totale e lordo, una spesa a dedurre ed un residuo netto. Ma riflettendovi più attentamente, sarà ben facile accorgersi che questo abituale linguaggio è abitualmente un'idea relativa a ciascheduno di noi, che nella sfera sua propria, cercando il risultato del suo lavoro, divide naturalmente in due parti il valore prodotto; l'una che rappresenti il rimborso, la ripristinazione dei valori precedenti al corso della produzione, la spesa, il valore di costo; l'altra che rappresenti il profitto, il compenso della propria industria.

Quando un sol uomo concorre in una data produzione, l'idea del prodotto netto è univoca e costante, perchè

(1) FERRARA, Nota sulla dottrina dei fisiocronisti, cit. in loc. cit., pagg. 812-13.

non può riferirsi che a lui solamente. Ma se più uomini vi concorrono insieme, sorgeranno altrettanti prodotti netti, diversi, anzi opposti tra loro; ciascheduno subisce una spesa particolare, o incontra una pena propria nel suo particolare lavoro; si forma una sfera di intenti nella quale il centro è il profitto suo proprio, indipendentemente, anzi in contraddizione di tutto il resto »...

Sin qua dunque l'idea di Quesnay non è soggetta alla menoma obbiezione; l'errore incomincia al momento che questa posizione, unicamente relativa al proprietario, si prenda per un'idea assoluta, si riferisca alla produzione in sè stessa, o che è peggio ancora, si astragga sino a farne un rapporto costante ed immutabile tra l'agricoltura e la Società presa in massa.

Qualunque, fra gli agenti della coltivazione, può collocarsi, rispetto agli altri, in una posizione analoga a quella che Quesnay ha concepito come esclusiva ed unica, riguardo al proprietario della terra » (1).

Concludendo il Ferrara così si esprime: « I fisiocriti hanno edificato tutto un sistema di Economia sociale sopra una idea, nella quale, invece di esagerarla, il loro errore dipende dall'averla dimagrita. Un prodotto netto esiste, nel senso complessivamente riferi-

(1) FERRARA, Nota sulla dottrina de' fisiocriti
cit. in loc., pagg. 814-815.

bile alla produzione; ma esso è molto più largo di quello che la fisiocrazia immaginava; è la produzione in sè stessa; è immenso ed eterno se noi consideriamo il travaglio umano nella sua immensa continuità; si assottiglia di tanto, quanto noi restringiamo, per comodo dell'intelligenza, il fenomeno industriale, ma qualunque siano i limiti entro i quali ci arrestiamo, tutto ciò che aggiunge alla produzione passata, tutto ciò che esercita e paga per la sua attività industriale, tutto rientra nell'idea del prodotto-netto, perchè tutto è creazione di utili forme che anteriormente non esistevano, tutto è valore che sopraggiunge o per accrescere i valori già accumulati sotto l'aspetto di capitale, o per prestarsi ai bisogni della vita contemporanea » (1).

Infirmita così nelle sue basi la concezione fisiocratica del prodotto netto e della produttività dell'agricoltura vengono anche meno le deduzioni che i fisiocrati trassero relativamente alla prosperità degli Stati in rapporto allo sviluppo dell'agricoltura; deduzione che, d'altra parte, l'esperienza quotidiana e soprattutto i risultati conseguiti dai paesi che hanno un forte sviluppo industriale, hanno dimostrata priva d'ogni fondamento.

E parimenti è evidente che non ha alcuna ragione di essere l'imposta unica caldeggiate dai fisiocrati in

(1) FERRARA, Nota cit., in loc. cit., pag. 817.

base al prodotto netto dell'industria agricola, in quanto non è solo questa che dà un prodotto netto.

Non deve tacersi d'altra parte che l'imposta unica si risolverebbe in una grande ingiustizia, perchè graverebbe su di una sola classe della nazione, invece di essere ripartita egualmente su tutti i cittadini. Essa inoltre potrebbe essere insufficiente per i bisogni dello Stato, specie di uno Stato moderno (1) nel quale i bisogni pubblici hanno la tendenza ad accrescere vieppiù.

§ 7. — Ma nonostante queste critiche non si può micoscere il merito che i fisiocriti hanno di avere tentato di studiare le uniformità che sono proprie dell'Economia in genere e dell'Economia agraria in particolare. Dopo di essi soprattutto in seguito alla concezione degli economisti classici i fenomeni particolari dell'industria agricola vengono compresi e studiati nell'economia generale. E pertanto Anderson, Malthus e Ricardo esaminano il fenomeno della rendita come

(1) GIDE ET RIST, Histoire cit., pag. 47 e seg. Nonostante le critiche fatte all'imposta unica essa venne proposta dal Ferrara non già in base al prodotto netto, ma alla rendita. Vedi FERRARA, Lezioni di Economia politica, Bologna, Zanichelli, 1934, vol. I, p. 735 e seg.; per la critica veggasi GRAZIANI, Istituzioni di scienza delle finanze, Torino, Utet, 1929, pagine 342-344.

conseguenza della produzione decrescente nella impresa agricola; decrescenza che si verifica per la limitata fertilità del suolo da un lato e per lo sviluppo della popolazione dall'altro. Studiano cioè il fenomeno della rendita come determinato dal coefficiente terra, che è, per rispetto agli altri, irriproducibile e, sotto certi aspetti, anche insostituibile. Dal che gli economisti classici traggono la ben nota teoria della produttività agricola decrescente per rispetto a quella manifattiera che, in genere, si manifesta crescente o costante, corrispondentemente all'andamento dei costi che si appalesano talora decrescenti, tal'altra costanti, tal'altra infine crescenti. Concezioni codeste che, come appare evidente, rientrano tutte nel grande quadro dell'Economia generale, non in quello dell'Economia agraria. Sarà poscia compito del Marshall allargare ancora siffatta concezione e porre in rilievo che il fenomeno della rendita non solo non può essere eliminato con la proporzionale combinazione dei fattori produttivi, a differeza di quanto avviene nella chimica per effetto della legge delle proporzioni definite, ma che esso non è proprio dell'economia agricola, ma è invece estensibile all'industria manifatturiera ed a qualunque forma di attività economica, che venga rivolta sia alla produzione sia al consumo. Da ciò appunto la concezione Marshalliana della rendita del produttore e di quella del consumatore, derivante

l'una dalla diversità dei costi sostenuti dai produttori, l'altra dal differente grado di utilità conseguito dai consumatori in seguito allo scambio ed al consumo dei beni (1).

§ 8. — Questa concezione evidentemente non ammette alcuna scissione tra l'Economia generale e quella agraria. Solo nei tempi più recenti e più particolarmente dopo l'avvento del Regime Fascista, in conseguenza della politica da questo adottata a favore dell'agricoltura, si sente la necessità, particolarmente tra noi, di istituire particolari insegnamenti che illustrino da un canto i principii informatori della legislazione agraria e dall'altro quelli dell'economia e della politica agraria, la quale ultima non è pertanto considerata avulsa dalla prima, ma connessa intimamente ad essa.

L'economia agraria così intesa non solo si propone di studiare particolarmente l'efficacia che hanno i diversi fattori produttivi nell'industria agraria, ma anche la formazione e lo sviluppo dei redditi nel campo agricolo, in riferimento alle diverse forme di conduzione agraria ed ai problemi più o meno complessi che a tali forme si riconnettono e da esse derivano.

(1) MARSHALL, Principi di Economia, in Bibl. dell'Ec., serie IV, vol. IX, parte III, pag. 179; 422-434.

L'economia agraria considera quindi i problemi propri dell'agricoltura non già dal limitato punto di vista del conduttore del fondo, ma da quello più largo dell'Economia sociale.

§ 9. — L'economia agraria non sempre venne così intesa. Ed in vero or non è molto si propugnava una irreale ed illogica divisione tra l'economia che studia i fatti dell'agricoltura da un punto di vista individuale e quello che li studia sotto l'aspetto sociale. Secondo tale divisione la prima ricercava le norme atte a presiedere la condotta economica dell'agricoltore per l'organizzazione della propria azienda; la seconda doveva invece studiare i fenomeni agrari da un punto di vista generale e quindi i problemi di politica agraria relativi al regime doganale, al commercio con l'estero, all'ordinamento tributario e alla struttura interna ed esterna, secondo il concetto Marshalliano, dell'azienda agraria. Per tal guisa si teneva distinta l'economia che studiava l'ordinamento della azienda agraria detta comunemente economia rurale — per quanto con siffatti termini si indichi talvolta, anche oggi, tutto il campo dell'economia agraria — dall'economia sociale agraria o economia politica agraria. E perciò nelle nostre Scuole Superiori di agricoltura due discipline facevano capo a due distinte cattedre e a due insegnamenti particolari.

§ 10. — Non vi è chi non veda quanto strana fosse « questa concezione per cui lo studio delle modificazioni all'ordinamento culturale dell'azienda, conseguenti a variazioni di prezzo per l'abolizione o l'inasprimento di un dazio doganale, formava oggetto dell'insegnamento dell'economia rurale, mentre lo studio del regime doganale di quel prodotto nei riguardi dell'agricoltura formava oggetto dell'insegnamento dell'economia politica agraria. Come se non si trattasse di una stessa questione da riguardare nell'aspetto sociale e in quello individuale e come se l'insegnamento non traesse giovamento da una trattazione unitaria anzichè frammentaria.

Oggi questo concetto di considerare l'economia dell'agricoltura come facente capo a due distinte discipline è quasi superato. L'economia agraria, o rurale, studia tutti i fenomeni economici che riguardano la produzione agricola, vuoi nei riguardi dell'ordinamento dell'azienda, vuoi nei riguardi sociali.

§ 11. — Lo studio dell'economia agraria tende anzi ad allargare la propria visione ad un campo sempre più vasto, in quanto nell'ordinamento della produzione rurale certi fattori extra-economici, vi esercitano una influenza grandissima, tanto grande come forse non si ha esempio in altri ordinamenti produttivi.

Intanto l'impresa agraria, essendo in dipendenza

delle mutevoli vicende del clima e della stagione, pone dei limiti insuperabili alle possibilità umane, limiti ignorati in altre attività produttrici, ed impone adattamenti ed ordinamenti speciali. Inoltre la psicologia dell'uomo dei campi, sia esso un proprietario fondiario o un imprenditore o un semplice lavoratore manuale, è diversa, ben diversa, da quella delle analoghe categorie economiche che si cimentano nella produzione industriale. Il principio edonistico subisce eccezioni o deviazioni nella produzione rurale che sono sconosciute od hanno più limitata portata in altre attività.

I prezzi altissimi che i coltivatori pagano per acquistare della terra o per allargare la loro piccola proprietà sono la conseguenza di un giudizio economico e di una psicologia tutta speciale dell'uomo dei campi. La terra per il piccolo proprietario, non va riguardata come una delle molte forme di investimento del risparmio, ma come uno strumento al quale applicare la forza di lavoro propria e della propria famiglia. Chi, astraendosi, come talvolta accade, dalla realtà, volesse mettere a confronto gli altissimi prezzi pagati col reddito che va al proprietario fondiario come tale, una volta compensati tutti gli altri fattori produttivi, vedrebbe sovente che la fruttuosità dell'investimento si riduce a cifre minime, se pure in qualche caso non sia addirittura negativa. La ragione è questa: il piccolo

proprietario nell'acquistare la terra, non si ispira ai calcoli di tornaconto propri del capitalista industriale; egli pensa che quella terra rappresenta l'unica forma di applicazione del proprio lavoro e l'acquista per provvedere, col reddito globale che ne ritrae, i mezzi di sussistenza necessari alla famiglia ed assicurarsi una certa indipendenza economica. E non semplicemente questa norma economica guida la condotta dell'agricoltore, ma anche quell'amore per la terra che è innato nell'uomo dei campi e che rappresenta la metà agognata, la ricompensa più ambita della dura vita di fatiche e di sacrificio del lavoratore rurale.

Orbene queste condizioni e queste passioni danno, quando ricorrono, alla vita rurale aspetti economici tutti propri. L'elemento psicologico si impone sovente alla rigida norma edonistica anche perchè alla proprietà della terra sono legate soddisfazioni morali non offerte da altri investimenti.

Inoltre, il fattore economico è sovente molto intimamente collegato al fattore sociale e politico in agricoltura » (1).

§ 12. — Codeste caratteristiche distinguono l'Economia generale da quella agraria e dimostrano, nel con-

(1) TASSINARI, Appunti di Economia Agraria, riveduti dal Prof. Aldo Pagani, Tipografia Federazione Italiana dei Consorzi agrari, 1934, pagg. 7-9.

tempo, che gli elementi in virtù dei quali l'industria manifatturiera si differenzia da quella agricola sono ben diversi da quelli indicati dai fisiocrati. Essi derivano dalla:

- a) limitazione quantitativa della terra;
- b) limitazione delle terre atte ad essere poste proficuamente a coltura;
- c) rendita agraria;
- d) diversa durata del ciclo produttivo e dalla limitata sua riducibilità;
- e) irreversibilità dei capitali impiegati nell'agricoltura;
- f) intrasferibilità dei rischi propri dell'agricoltura, rischi che sono connessi alle rapide variazioni del clima ed al mutare delle stagioni e che pertanto non sono esattamente accertabili a priori;
- g) limitazione imposta dalle condizioni agronomiche del suolo e dai capitali richiesti per le trasformazioni agrarie;
- h) costituzione della proprietà fondiaria e della sua estensione, nonchè dai fenomeni patologici ad essa connessi e che si appalesano o con il latifondo o con la polverizzazione della proprietà;

i) vischiosità dei prezzi e dei vari attriti che si manifestano nell'attività economica rivolta alla agricoltura.

E' pertanto opportuno rivolgere la nostra attenzione all'esame particolareggiato di siffatti elementi.

CAPITOLO II

L'AGRICOLTURA NELL'EVOLUZIONE ECONOMICA

SOMMARIO: § 1 - Importanza dello studio dell'evoluzione subita dall'agricoltura. - § 2 - Attività esercitata dalle società occupatorie. Carattere assunto in tali società dall'agricoltura. - § 3 - Lo sviluppo della pastorizia presso le società allevatrici. - § 4 - Le società agricole ed il loro progressivo sviluppo. - § 5 - Il passaggio dall'agricoltura estensiva a quella intensiva. Cause che a ciò hanno concorso. - § 6 - Caratteri differenziali delle società agricole. - § 7 - Le classificazioni fatte intorno alle fasi attraverso cui è passata l'agricoltura. - § 8 - Quale fra siffatte classificazioni sia accoglibile. - § 9 - Deduzioni che possono trarsi per rispetto alle diverse teorie sull'evoluzione economica dei popoli ed alla legge del Thünen sulla distribuzione geografica delle colture.

§ 1. - Lo studio dell'evoluzione subita dall'agricoltura nei vari periodi esostorici e storici assume una duplice importanza: innanzi tutto per meglio accettare le fasi attraverso le quali essa passò prima di raggiungere l'attuale sviluppo; in secondo luogo

3. - F. CHESSA, Economia agraria corporativa.

per intendere appieno l'influenza che esercitò nel determinare, o quanto meno nel facilitare, lo svolgersi dei vari stadi del progresso economico. Per tale modo si potrà constatare se e fino a qual punto sia aderente alla realtà l'opinione di Gabriele Rosa, secondo il quale la civiltà non si sviluppa senza l'agricoltura e perciò la storia di quest'ultima diventa parte essenziale di quella della civiltà (1).

Una tale disamina non è però facile e non può essere completa in quanto che l'origine dei popoli è avvolta tuttora da un misterioso velo, che non è stato sollevato del tutto neppure da più recenti studi. La ragione di ciò viene facilmente apprezzata appena si tenga conto che lo sviluppo dei popoli e delle varie specie di attività non si manifesta uniformemente, ma assume manifestazioni diverse secondo la naturale inclinazione delle genti e le condizioni dei luoghi in cui esse vivono. S'aggiunga ancora che l'accertamento dello stato economico-sociale delle popolazioni selvaglie non ci fornisce elementi inequivocabili per rispetto all'attuale disamina, in quanto che non possiamo affermare se siffatto stato derivi da una cristallizzazione di antiche forme di vita, oppure sia

(1) GABRIELE ROSA - Storia dell'agricoltura nella civiltà, Milano, Tipografia Emilio Quadrio, 1883, pagina VII e segg.

il risultato della degenerazione di una precedente civiltà (1).

§ 2. — Devesi però riconoscere che i più recenti studi compiuti dai paletnologi e dagli etnografi, al pari delle induzioni tratte dal linguaggio e dai miti adottati dagli antichi popoli ci permettono di tracciare a larghe tinte il quadro della vita quale si svolse presso le prime genti, che abitarono la terra; quadro che, non risulta in linea generale molto dissimile dall'altro relativo alle tribù che vivono tuttora allo stato selvaggio. Ed in vero dalle medaglie linguistiche e da quelle mitiche (2) tanto degli antichi popoli quanto delle attuali tribù rileviamo che le popolazioni primitive sono sempre completamente dominate dalla natura, che determina le loro credenze (3) e

(1) La conferma di ciò si ha in quanto osserva il Lubbock per rispetto ad alcuni procedimenti di coltivazione adottati dagli antichi indiani, sistemi che sono, secondo lo stesso A., più perfetti di quelli in uso in epoca a noi più vicina, LUBBOCK, I tempi preistorici: L'origine dell'incivilimento, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1875, pag. 208.

(2) Tale è la dizione usata da Gabriele Rosa per designare gli elementi forniti dal linguaggio e dai miti. Cfr. ROSA, op. cit., pagg. 27-43.

(3) Intorno al culto dei pesci e soprattutto degli animali ed allo sviluppo della zoolatria veggasi LUBBOCK, op. cit., pagg. 581-613. Per il culto degli astri veggasi l'esposizione sintetica fatta da: MALIANDI, L'astrologia presso le tribù primitive, in «Rivista

le loro occupazioni. E pertanto là dove la popolazione si addensa sui monti che costituiscono le sedi preferite dei primi abitatori della terra, come lo sono tuttora per rispetto agli attuali selvaggi, la caccia è il principale mezzo di alimentazione; là dove invece le genti si riuniscono nelle selve, formatesi non lungi dalle spiagge del mare o dalle rive dei fiumi, prevale la pesca. Tanto l'una quanto l'altra vengono compiute con gli stessi mezzi; prima con selci appena scheggiate e rozzamente tagliate e poscia con le ascie lanceolate, che sono foggiate a forma di mandorla, strette ed appuntite alla sommità e larghe alla base, che serve da impugnatura (1). Di questi predecessori di ogni mezzo

Italiana di Sociologia», settembre, dicembre 1900, pagg. 541 e segg.

(1) Cfr. con proposito: SPENCER, Les institutions professionnelles et industrielles, Paris, Guillamin, 1898, pag. 178; BÜCHER, L'état économique primitif, in Etudes d''histoire et d'economie politique', Paris, elix Alcan 1901, pag. 9. Tale saggio è pubblicato nella versione italiana nel vol. III della «Nuova Collana di Economisti» con il titolo: L'origine dell'economia politica. Veggasi inoltre LUBBOCK, op. cit., pagg. 63-96; COGNETTI DE MARTIIS, Le forme primitive nella evoluzione economica. Torino, Loescher, 1881, pag. 167 e seg. Per quanto si riferisce alla successione dei vari strumenti adottati nel periodo esostorico può consultarsi anche: RABBENO, L'evoluzione del lavoro, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1883 pag. 118 e seg. SALVIOLI, Gli esordi dell'agricoltura, in «Rivista Italiana di Sociologia», Settembre-ottobre 1899, pag. 511.

strumentale si avvalgono gli uomini primitivi per colpire la preda, che, molto spesso, viene acquisita nella caccia dopo lungo ed affaticante inseguimento; nella pesca con il nuoto, oppure raccogliendo i pesci rimasti sulle spiagge e sugli argini dei fiumi, in conseguenza delle inondazioni e del successivo ritorno delle acque nel loro letto. E pertanto i versi di Lucezio:

Armi pria fur le mani e l'ugne e i denti
E i sassi, e in co' sassi i tronchi rami
De' boschi

non rappresentano un'immagine del poeta, ma la cruda realtà, quale venne tramandata dalla tradizione dei Greci e dei Romani.

Le genti primitive sono costituite da piccole orde prive di ogni vincolo sociale ed avvinte solo da un semplice rapporto occasionale, determinato dai loro spostamenti in cerca di preda.

Tre elementi profondamente segnalateci costituiscono la conferma di ciò. Innanzi tutto la diversità di idiomi che si nota tra le diverse orde che vivono nello stesso territorio (1). In secondo luogo l'in-

(1) KOVALEVSKI, L'organizzazione del Clan nel Daghestan, in «Rivista Italiana di Sociologia», maggio 1898, pagg. 281-282; ROSCHER, Economia dell'agricoltura e delle materie prime in «Bibl. dell'Economista», terza serie, vol. I, pag. 575.

curia cui sono sottoposti gli infermi e gli invalidi per ferite o per età, i quali anzichè essere tutelati e difesi formano oggetto d'alimentazione, anche da parte degli stessi membri dell'orda (1). Infine la condizione d'inferiorità in cui si trova la donna la quale non solo è considerata come proprietà comune di tutti i membri della tribù, ma vive pure lontana da essi, anche nell'ora del pasto (2) ed è sempre adibita a lavori che non sono ritenuti degni di un uomo.

Chi raccoglie, presso le società occupatorie, le radici, le erbe ed in genere i frutti naturali della terra è infatti la donna; ed è pure la donna che, quando i prodotti spontanei del suolo sono divenuti rari, provvede a sottoporre ad una rudimentale coltura un piccolo appezzamento di terreno, che, allo scopo di renderne facile la protezione, viene scelto, molto spesso, nell'interno di un bosco (3).

(1) BÜCHER, saggio cit. pagg. 13-16; ROSCHER, op. cit. in loc. citato pag. 575.

(2) BÜCHER, saggio cit. pagg. 30-32; ROSCHER, op. cit. in loc. cit. pag. 570 e seg. LUBROCK, op. cit. pagg. 406-478; 488; SALVIOLI art. cit. in loc. cit. pagg. 564-565, ove trovasi una copiosa bibliografia a conferma dell'affermazione fatta nel testo.

(3) Cfr. in proposito: LASCH, Die Landwirtschaft der Naturvolker, nella «Zeitschrift für Socialwissenschaft» 1904, Heft. I - IV, largamente riassunto nella «Rivista italiana di Sociologia», 1904, pagg. 360-372.

I primitivi cacciatori e pescatori considerano, adunque, l'acquisizione dei frutti della terra come un'occupazione vile, indegna dei forti, che con la caccia e la rapina possono procurarsi il vitto. E perciò nelle orde dei primitivi cacciatori e pescatori l'elemento stabile è la donna, la quale fissa la sua sede nelle adiacenze alle caverne e alle grotte naturali, od anche là dove riesce facile costruire, con mezzi primitivi, più spesso rami di albero, una capanna.

Il sesso più che una specificazione di lavoro determina però una scissione della economia della tribù, che viene distinta in due parti differenziate, non affatto collegate tra loro. Ed in vero la donna rifugge dal cedere all'uomo quel che è frutto della propria acquisizione (1) e si preoccupa solo di provvedere all'alimentazione della sua prole. Per i maschi ciò avviene fino alla pubertà, dopo la quale essi abbandonano la comunità materna, per unirsi alle orde maschili già esistenti o per formarne delle nuove (2).

La scissione dell'economia femminile da quella maschile e la stabilità che ha la donna per rispetto agli altri componenti dell'orda conferiscono ad essa una notevole importanza economica e sociale, che si appa-

(1) BÜCHER, saggio cit. pag. 36.

(2) BÜCHER, saggio cit. pag. 10 e seg.

lesa con la costituzione del matriarcato, con la formazione cioè di una grande comunità domestica, cui appartengono tutti i discendenti in linea femminina dalla stessa avola. Questa condizione si manifesta tra gli indigeni dell'Oceano Pacifico presso i quali appartengono al suku, cioè alla grande comunità domestica, tutti coloro che discendono da un ventre comune. L'amministrazione del suku è affidata al più anziano discendente dell'avola.

Ma oltre a ciò presso gli indigeni dell'Oceano Pacifico si nota qualcosa di più, che rivela non solo la scissione dell'economia maschile da quella femminile, ma anche la scissione della vita delle persone di diverso sesso. Presso le popolazioni sovraindicate la donna non va infatti nel suku del marito, ma resta nel suo; parimenti il marito conserva il domicilio nella casa della famiglia cui egli appartiene e nella quale trascorre il tempo libero, limitandosi a pernottare, di tempo in tempo nel suku della moglie. Perciò il marito non ha il menomo diritto sui figli, che appartengono alla casa familiare della madre (1).

(1) Cfr. SALVIOLI, Gli esordi dell'agricoltura, cit. in loc. cit. pagg. 567-568 - KOVALEVSKI, L'organizzazione del Clan nel Daghestan, in loc. cit. pag. 289. Sulla dibattuta questione della precedenza del patriarcato sul matriarcato e sulle ragioni che infirmano tale opinione veggasi la confutazione che il Maz-

Un'altra particolare caratteristica delle società occupatorie è data dalla mancanza della nozione del tempo e dall'assenza d'ogni preoccupazione per l'avvenire. Da ciò un continuo e brusco alternarsi di dovizie e di carestie, che per gruppi evoluti costituirebbe un incentivo al risparmio, ma che non esercita alcuna influenza presso le popolazioni selvagge, le quali sono sempre proclive ad abbandonarsi con cieca passività alle gioie ed ai dolori del momento. Alle popolazioni primitive ripugna, infatti, di avere viveri per più di un giorno; quando essi ne difettano si limitano a stringere la cintura che copre il loro ventre e tentano così di ridurre i tormenti della fame! (1).

Pertanto la nozione che della proprietà hanno i primitivi popoli cacciatori e pescatori — quelli cioè che il Bücher chiama cacciatori e pescatori inferiori — è molto ristretta: è limitata agli oggetti personali che spariscono con la persona, unitamente alla quale vengono sepolti (2).

zerella fa alla concezione dello Steinmetz: MAZZARELLA, Gli studi recenti sulla storia della famiglia, in «Rivista Italiana di Sociologia» novembre dicembre 1899, pag. 767-769. Cfr. anche POST, Giurisprudenza etnologica, trad. e pref. di BONFANTE e LONGO, Milano, 1906-1908, vol. I, pag. 64 e seg.

(1) BÜCHER: saggio cit. in loc. cit. pag. 11, 17, 21. ROSCHER, op. cit. pagg. 572-574.

(2) BÜCHER: saggio cit. in loc. cit. pag. 22.

E' ovvio, infatti, che durante il periodo in cui la specie umana trova nelle industrie distruttive della caccia e della pesca i mezzi di sostentamento non può sorgere la proprietà immobiliare. Il territorio utile per lo svolgersi di tali industrie deve essere necessariamente di uso comune delle tribù. E' del pari intuitivo che in tale periodo, a causa della deficienza dei mezzi di sussistenza, l'infanticidio sia imposto dal bisogno ed autorizzato dal costume. E data la condizione d'inferiorità in cui è posta la donna riesce chiara la ragione per cui in tali tribù si conservi il numero minimo di femmine indispensabile per la riproduzione e si ricorra, qualora sia necessario, al ratto, in quanto questo costituisce un mezzo più economico dell'allevamento. Per la ragione anzidetta l'uccisione dei vinti s'impone ai vincitori come una necessità vitale. Tale necessità è santificata dal volere divino. E perciò i vinti vengono offerti in olocausto agli dei che hanno guidato le tribù alla vittoria.

Ciò posto riescono evidenti le ragioni per cui presso le società occupatorie manca in modo assoluto il capitale e non si ha traccia alcuna di demarcazione sociale e dell'esistenza della schiavitù (1).

Da quanto si è esposto si può dedurre che presso i primitivi cacciatori e pescatori si compie l'acquisi-

(1) ROSCHER: op. cit. in loc. cit. pagg. 572-575.

zione dei mezzi individuali di sussistenza, ma non vige alcuna forma di economia, neppure quella individuale. Una organizzazione economica presuppone, infatti, una comunità umana formatasi allo scopo di produrre ricchezze e di amministrarle economicamente, in considerazione dei bisogni presenti e di quelli futuri.

Una organizzazione economica implica, inoltre, un utile impiego del tempo e una sua proficua ripartizione; una valutazione dei beni ed una conseguente regolamentazione del loro consumo, nonchè il passaggio di generazione in generazione delle conquiste della civiltà, o se più piace, dei risultati acquisiti dall'esperienza. Ora tutti questi elementi che costituiscono una «economia» mancano nel modo più assoluto presso i popoli primitivi, i quali vivono allo stato di natura e svolgono un'attività che è limitata solo all'apprensione dei frutti naturali. Può dirsi pertanto che presso tali popoli non si esplica il lavoro nel significato economico e non esiste del pari una vera e propria produzione, ma si compie soltanto un non economico consumo di beni (1). E' ovvio che come non esiste presso tali popoli una produzione, così non si ha presso di essi una industria agricola propriamente detta, la quale implica sempre quella proficua utilizzazione dei prodotti della terra, che nel caso specifico difetta

(1) BÜCHER, saggio cit. pagg. 26-39.

del tutto. Il che pone implicitamente in rilievo l'errore nel quale incorrono coloro i quali non solo credono di riscontrare in alcune comunità animali l'esercizio dell'agricoltura e dell'allevamento, ma si difondono a descriverne il funzionamento (1) che, molto spesso, è il riflesso non della realtà, ma di concezioni particolari. E' ovvio, infatti, che le comunità animali non svolgono la loro attività con determinati intenti od in conformità di mire particolari o di specifiche finalità. I procedimenti di cui esse si avvalgono, come i processi di cui si avvale la natura, sono tutti casuali e non volitivi. Non è possibile quindi riscontrare una organizzazione economica là dove manca il fondamento razionale di essa (2).

§ 3. — Si ritiene, generalmente, che il progresso, ove sia in massima possibile, si manifesti con la trasformazione delle società occupatrici in allevatrici,

(1) Cfr. in proposito: BOCCARDO, L'animale e l'uomo, in « Bibl. dell'Economista », terza serie, vol. VII, parte I pagg. III, XVIII, COGNETTI DE MARTIIS, Le forme primitive nella evoluzione economica cit. pagg. 84-114; RABBENO - L'evoluzione del lavoro, pagg. 94-108 ove si parla di comunità di animali che esercitano due particolari industrie: l'agricoltura e l'allevamento!

(2) Cfr. quanto diciamo nelle nostre: Lezioni di economia generale e corporativa, Milano, Ravezzani 1936, pag. 51.

cioè con il passaggio dalla caccia e dalla pesca all'ad-
domesticamento del bestiame e quindi alla pastorizia.
Questo si arguisce anche dal fatto che i popoli pastori
quando, per avventura, perdono il pascolo ed il gregge
ricadono forzatamente nelle occupazioni della caccia
e della pesca. Senonchè i popoli pescatori solo di ra-
ro si dedicano alla pastorizia ed il più spesso sono
spinti sia dal rapporto che col volgere del tempo sta-
biliscono con le altre tribù, sia dal mezzo, essen-
zialmente migratorio di cui si avvalgono, a dedicarsi
anzichè all'allevamento del bestiame al commercio. E
perciò la civiltà ha progredito rapidamente — si ri-
cordino le due antiche civiltà: greca e indiana — ne-
gli arcipelaghi, che furono tra le primitive sedi di
pescatori.

E' ovvio d'altra parte che il passaggio dalla cac-
cia all'allevamento del bestiame può verificarsi solo
nei luoghi in cui abbondino il pascolo ed anche il be-
stiame e quest'ultimo sia domabile ed utilizzabile.
Là dove siffatte condizioni mancano e notevole è, in-
vece, la fertilità del terreno si nota un drastico pas-
saggio dalla caccia all'agricoltura, che in sulle pri-
me viene effettuata con procedimenti primordiali. Que-
sto si è rilevato nelle regioni dell'America del Sud e
nell'Australia, in cui esistevano originariamente po-
chissimi animali domestici utilizzabili e che per giun-
ta non potevano prosperare nelle pianure e nelle valli

più calde (1). E perciò in siffatte regioni, come pure in quelle altre che si trovarono in condizioni similari, si passò direttamente dalla caccia alla coltivazione della terra.

Comunque è però certo che la pastorizia rappresenta di fronte alla caccia ed alla pesca un sensibile progresso verso la civiltà, in quanto gli armenti offrono modi diversi per la formazione del capitale, la quale alla sua volta, è connessa allo svilupparsi della nozione di ricchezza e di povertà e quindi allo svolgersi di un principio di ineguaglianza, stabilito in rapporto alla quantità e qualità del gregge tenuto da ciascuna tribù. E ciò ad onta che in qualche caso, come accade, ad esempio, fra i primitivi beduini, più che dell'effettiva ricchezza si tenga conto dell'esercizio dell'ospitalità (2).

L'importanza che, agli effetti dell'evoluzione economico-sociale, assume il passaggio dalla caccia alla pastorizia si rileva anche dal fatto che mentre le primitive società occupatorie, non riuscirono ad avere una storia, quelle allevatrici di bestiame, o nomadi, infinitamente più evolute, l'ebbero e talvol-

(1) ROSA, op. cit., pag. 3. - SPENCER, Les institutions professionnelles, cit. pagg. 182-187; ROSCHER, op. cit. in loc. cit. pag. 578; SALVIOLI, Gli esordi dell'agricoltura, cit. in loco cit. pagg. 554-556.

(2) ROSCHER, op. cit. in loc. cit. pag. 581 e 584.

ta pure gloriosa, anche se non venne direttamente da loro scritta, ma tramandata dai popoli da loro dominati. Erano, infatti, nomadi gli Unni, i Magiari, gli Ungheresi, gli Arabi, che parvero, un tempo, destinati a sconvolgere la civiltà europea; erano, del pari, nomadi i popoli che rovesciarono l'impero bizantino, i Parti oppositori dei Romani, i Tartari che conquistarono l'India, i Mongoli che s'impossessarono della Cina e che ne tengono tuttora la dominazione.

Nelle prime fasi dello sviluppo della pastorizia non si ha alcuna idea di allevamento regolare, e pertanto gli animali vengono lasciati pascolare liberamente sulle vaste pianure e colline, salvo ad impossessarsi di essi e dei loro prodotti, quando ne sorga il bisogno. Le cure necessarie per la riproduzione e l'allevamento richiedono un grado relativamente elevato di sviluppo che, in conformità a quanto si conosce relativamente alla vita delle tribù nomadi, non sempre si raggiunge prima che si giunga alla coltivazione dei cereali (1). Tre elementi di notevole rilievo si possono addurre a conferma di ciò. Innanzi tutto l'assenza di ogni cura, da parte delle popolazioni nomadi, per il pascolo. Quando questo difetta, o non è più sufficiente ad alimentare gli armenti, le società alleva-

(1) ROSCHER, Ibidem; ROSA, op. cit. pag. 47; SPENCER, op. cit. pag. 180.

trici spostano le loro sedi; d'inverno discendono nelle pianure e nelle marine; d'estate risalgono sugli altipiani. Il bisogno di freschi ed abbondanti pascoli, unitamente a quello di acqua — bisogno che si rende sempre più forte per l'esaurirsi della produzione naturale delle erbe e l'accrescere del gregge — induce le società allevatrici a peregrinare di terra in terra e a seguire una vita nomade.

Ma l'esistenza della pastorizia nomade, prima ancora di ogni altra forma di allevamento, è resa vieppiù manifesta dal carattere complementare che ha l'agricoltura presso i popoli pastori ed anche dalle lotte che si combattono per l'acquisizione del pascolo, sia tra gli stessi pastori, sia tra i pastori ed i cacciatori. E' ovvio che le frequenti migrazioni non permettono una larga utilizzazione del suolo agricolo. E pertanto i primi tentativi dell'agricoltura presso le tribù nomadi si limitano, alla distribuzione in zone ristrette, di sementi che giungano a maturazione in tempo relativamente breve. In questo caso quindi la vera e propria coltivazione della terra non si verifica se non per eccezione. Il che non costituisce, per certo, la conferma, ma anzi la implicita negazione della tesi brillantemente sostenuta dal Salvioli, secondo il quale il nomadismo non fu un carattere proprio dell'antica pastorizia, ma una norma successivamente adottata, in conseguenza del consolidamento e

dello sviluppo dell'agricoltura (1).

La limitata disponibilità dei prodotti naturali della terra fa sì che le tribù nomadi per i loro mezzi di sussistenza abbiano bisogno di una superficie pari a quanto occorre, nelle più evolute fasi di civiltà, ad un numero considerevole di persone (2). Da ciò deriva, come abbiamo posto in rilievo, la necessità delle transmigrazioni degli armenti di sito in sito, a seconda del mutare delle stagioni e dell'abbondanza del pascolo; da ciò deriva, del pari, la necessità che le società allevatrici hanno di compiere una selezione nei greggi e di dare la preferenza a quelle specie di animali che sono più piccole e più produttive e quindi si possono più rapidamente spostare e si adattano meglio ai bisogni di alimentazione e per giunta non lasciano il capitale per lungo tempo infruttifero. Una traccia evidente di siffatta selezione si riscontra nella ripulsione che alcune categorie di persone hanno tuttora a cibarsi della carne di animali, di cui non si avvalevano i loro progenitori, quando erano tenuti a fare una vita

(1) SALVIOLI, Gli esordi dell'agricoltura, in loc. cit. pag. 559.

(2) Nota il Roscher in base a notizie tratte da Lubbock, che un indiano della regione nordico-occidentale degli Stati Uniti esige per la sua nutrizione 793 acri di terreno; nella Baja di Hudson 6500 e nella Patagonia da 12.000 a 44.000 acri. ROSCHER, op. cit. in loc. cit. pag. 574 (in nota).

nomade (1).

La limitatezza del terreno per rispetto alle esigenze del pascolo determina fatti ben più significativi di quelli sovraindicati. Ed in vero se nel primo suo sviluppo la pastorizia trae profitto anche dal bosco (2), ciò non si verifica in seguito, quando, per l'aumento del gregge, occorre disporre di un maggior quantitativo di mangime. Da ciò deriva l'azione che i pastori svolgono contro le foreste; azione che è tuttora resa viva alla nostra mente dalla leggenda di Egido, capraio dell'Asia Minore e da quella di Iolao ed Aristeo, colonizzatori della Sardegna, che con il fuoco combattono la primitiva selvosità della terra (3).

L'abbattimento del bosco non basta però per eliminare la deficienza del pascolo. Tra i primitivi popoli pastori si verificano pertanto croniche lotte per l'u-

(1) La selezione compiuta nel gregge durante il primo sviluppo della pastorizia indurrebbe a credere che il primo allevamento abbia avuto per oggetto le pecore, a preferenza di altri animali, anche dei cammelli, che per i popoli primitivi hanno minori pregi. ROSCHER op. cit. pagg. 581-582.

(2) Di siffatta utilizzazione è traccia nella voce italiana bosco, che nella origine greca significa pascolo, perchè le selve di quercia non si abbattenevano neppure dai pastori, ma si coltivavano per sagginarvi il gregge. Cfr. ROSA, Storia dell'agricoltura, cit. pag. 24.

(3) ROSA, op. cit. pag. 25.

tilizzazione del pascolo e l'acquisizione del bestiame. La disputa tra le genti di Abraham e quelle di Lot, determinata da una contestazione di pascolo, costituisce una inequivocabile prova del male sovraindicato, che si appalesa tuttora nelle tribù dell'Africa, così come si manifestò in un non lontano passato, tra i pastori della Scozia (1).

Tutto ciò se da un lato dimostra che la pastorizia fu nella sua origine, contrariamente all'opinione del Salvioli, necessariamente nomade, dall'altro pone in evidenza le cause che provocano la differenziazione delle società occupatorie da quelle allevatrici. Ed in vero la ragione per cui nelle prime prevale l'orda e nelle altre la gens devesi ricercare nel fatto che in un'economia prettamente individualistica, in cui ciò che è acquistato da una persona viene dalla medesima immediatamente consumato, manca la più embrionale formazione del capitale; mentre il contrario si verifica nelle popolazioni allevatrici, che trasmettono ai loro eredi la proprietà degli armenti. Siffatta prevalenza della gens sull'orda non ha solo importanza sociale, ma anche economica, in quanto contribuisce, notevolmente, alla costituzione della famiglia e nel contempo ne facilita lo sviluppo con la sostituzione del

(1) SPENCER, Les institutions professionnelles,
cit. pag. 181.

patriarcato al matriarcato e con la formazione delle aristocrazie, determinate in rapporto al capitale accumulato da ciascuna famiglia. La quantità e la qualità degli armenti provocano, quindi, le gerarchie delle diverse famiglie.

Oltre che per queste caratteristiche le società allevatrici differiscono da quelle occupatorie anche perchè in esse si verifica, unitamente allo sviluppo del capitale, una embrionale divisione del lavoro, per la cui attuazione si utilizzano i prigionieri di guerra, ridotti allo stato di schiavi. La schiavitù presso i popoli nomadi è però molto mite, a causa della semplicità delle loro occupazioni, che generalmente non richiedono sforzi eccessivi.

L'allevamento del bestiame ha sulla caccia anche il vantaggio che le sue esigenze sono regolari, determinate ed implicano, inoltre, l'occupazione di una sola parte della giornata. E perciò nelle ore d'ozio il pastore ama dedicarsi a primitivi lavori industriali, che si limitano alla trasformazione di materie prime animali e mirano soprattutto a soddisfare particolari bisogni della famiglia. E pertanto i paesi che sono abitati prevalentemente da pastori, quali ad esempio quelli dell'Arabia, si trovano sempre in una fase incipiente del movimento industriale, in quanto questo per svilupparsi esige come condizioni essenziali: densità di popolazione, accentuata specifica-

zione del lavoro e stabile dimora. In ciò deve ricercarsi la ragione per cui tra i popoli che mantengono una vita nomade non avvengono notevoli trasformazioni economico-sociali. Il velo che nasconde l'interno dei deserti arabici — nota a ragione il Roscher — si è sollevato ai tempi di Mosè, di Augusto, di Maometto ed ha aperto un adito ai viaggi scientifici dei giorni nostri; ma le diversità che s'ebbero a scorgere fra epoche dall'una all'altra tanto remote sono insensibili. I nomadi non progrediscono, ma nemmeno invecchiano ed è solo con l'introduzione dell'agricoltura che le comuni leggi dello sviluppo umano hanno sopra di loro il sopravvento (1).

L'uniformità della produzione propria dei popoli nomadi fa sì che non si abbia tra essi traccia alcuna di commercio interno; mentre, invece, si sviluppa rapidamente il commercio esterno, determinato dalla necessità che hanno le diverse organizzazioni gentilizie di barattare quanto loro sovrabbonda. I nomadi non sono soltanto iniziatori del commercio estero, ma, a causa dell'abbondanza degli animali da carico di cui dispongono e delle continue emigrazioni cui sono soggetti, assumono facilmente la funzione di intermediari del commercio. E del pari l'uniformità della vita e dell'occupazione dei popoli nomadi fa sì che non es-

(1) ROSCHER, op. cit. in loc. cit. pag. 586.

sta tra essi una vera e propria divisione del lavoro e che notevole sia, per contro, lo spirito di libertà che li anima. Del che si ha prova da un canto nella ripulsione che le popolazioni nomadi sentono verso le città, dall'altro canto nei continui ladroneggi ch'essi compiono a danno delle genti finitime, specie degli agricoltori, i quali sono considerati come esseri inferiori per rispetto alle genti nomadi, soprattutto perchè possono essere ad ogni istante privati del frutto delle loro fatiche (1).

§ 4. — Ma nonostante ciò il passaggio dalla pastorizia all'agricoltura si rende necessario. Tre cause principali concorrono a ciò: innanzi tutto l'aumento degli armenti e la conseguente deficienza dei pascoli; inoltre le frequenti epizoozie che unitamente all'inclemenza delle stagioni provocano continue carestie; infine i deficienti risultati che si ottengono dalle continue ruberie, le quali finiscono con il provocare violente reazoni da parte dei danneggiati.

Secondo il mito ellenico nel campo Rario, nel centro di grandi pascoli, fu seminato il primo grano; là, di fatti, si formò la così detta aia di Trittolemo, da cui partì la diffusione della coltura del grano. Siffatto mito pone in evidenza un fatto che ha pieno

(1) ROSCHER, ibidem, pag. 589.

riscontro nella storia: e cioè che le prime terre adibite a coltura furono quelle più ubertose, nelle quali più abbondanti erano i pascoli. Ora ciò non poteva verificarsi senza provocare continue lotte tra i popoli nomadi e gli agricoltori. La ragione di ciò è ovvia. I cacciatori ed i pastori hanno bisogno d'esser in pochi su vasti e fertili pianori disponibili per il pascolo; agli agricoltori, invece, giova la densa popolazione e la proprietà della terra. E perciò mentre cacciatori e pastori combattono per spaziare o quanto meno, per avere le terre più adatte ai pascoli, dove abbonda anche l'acqua necessaria agli armenti, al contrario gli agricoltori hanno interesse ad opporsi a siffatte tendenze, che sfociano in continue lotte, di cui si trova traccia tanto nella mitologia greca, come nella tradizione biblica. Così la mitologia greca esalta la lotta sostenuta dalla dea Demeter contro Erisittone, figlio di Triope. Demeter nelle sue peregrinazioni terrestri in cerca della figlia e nelle sue offerte di semi di frumento agli agricoltori fu, è ben vero, contrastata da Erisittone, il quale invase con i suoi schiavi il bel campo coltivato dalla dea, atterrò gli alberi fruttiferi, distrusse le messi biondeggianti. Demeter però ebbe, in ultimo, il sopravvento contro colui che sprezzò i suoi doni e fu perciò costretto ad avere una fame insaziabile. Erisittone e gli altri che resistettero alla dea Demeter sono evi-

dentemente i rappresentanti delle genti nomadi che, avendo bisogno di terra, tentarono di occupare le pianure coltivate dall'agricola dea. Uguale significato ha la tradizione biblica che ci tramanda la notizia delle lotte di Abele pastore ucciso da Caino agricoltore. Tali lotte però non si appalesano solo nella preistoria, ma si continuano, secondo le condizioni dei terreni, anche in periodi a noi più vicini. Ed in vero se nell'antica Lucania, secondo quanto si apprende da un vetusto marmo che designa la strada da Capua a Reggio, le contese fra pastori ed agricoltori ebbero termine per l'intermediazione di un console (1), ciò non fu sempre possibile altrove. Ed infatti l'antagonismo fra i pelliti o mastrucati abitatori delle montagne e gli agricoltori abitanti nelle zone pianeggianti della Sardegna non si mantenne solo nel periodo romano, ma si continuò per tutto il medio evo ed anche oltre (2). La ragione di ciò appare evidente appena si rifletta che per i seguaci di Erisittone e quelli di

(1) SALVIOLI, Le lotte fra pastori ed agricoltori, in «Rivista Italiana di Sociologia», Gennaio 1898, pag. 12.

(2) SALVIOLI, saggio cit. ibidem pag. 12. Veggasi anche, oltre quanto affermano gli storici della Sardegna, l'esposizione riassuntiva fatta da UGO MONDOLFO, Agricoltura e pastorizia in Sardegna nel tramonto del feudalesimo, «in Rivista» sovraccitata, anno 1904, pagg. 440-461.

Abele come per gli odierni Arabi del deserto, che tengono in non cale anche i frutti più saporosi, come per i Cafri che odiano il lavoro agricolo ed i Galla ed i Somali che ritengono degradante e vile l'allevamento delle piante e la loro coltivazione, come infine per molte genti del Tibet e quelle altre che occupano le immense steppe dell'Asia un unico principio ha vigore e costituisce norma di vita: quello cioè che i frutti della terra sono utilizzabili solo dagli animali e non è degno dell'uomo chiedere alla terra quel nutrimento che si può ottenere dagli animali, che sono sotto il suo dominio (1). In siffatta concezione è da ricercare la ragione intrinseca per cui l'agricoltura nelle prime fasi del suo sviluppo è nomade. Dove le sementi possono maturare in pochi mesi: in quelli invernali nelle zone calde, e nei mesi estivi nelle zone fredde, gli agricoltori dai luoghi elevati più sicuri e più sani scendono ai pingui piani, distribuiscono le sementi nella terra feconda e quindi si allontanano per ritornarvi nel periodo della mietitura.

L'agricoltura nomade è però, necessariamente, povera e non può dare i mezzi di sussistenza a moltitudini di persone viventi stabilmente vicine le une alle altre.

(1) SALVIOLI, le lotte fra pastori e agricoltori, cit. in loc. cit. pag. 3.

Per raggiungere tale risultato l'agricoltura ha bisogno della coltivazione degli alberi fruttiferi, che esigono, per una serie di anni, cure continue e richiedono uno stabile possesso del suolo nel quale siffatta coltivazione si compie e, nel contempo, la sostituzione della casa alla capanna o alla tenda mobile ed al carro. Tale trasformazione si compie però gradualmente, anche perchè il trapasso dal nomadismo all'agricoltura stabile non può effettuarsi drasticamente, ma richiede lunghe esperienze atte a porre le varie popolazioni in grado di valutare i benefici che sono connessi all'uno e all'altro sistema. E perciò anche quando si effettua il trapasso all'agricoltura si riscontra che, per un certo tempo, il centro di gravità della nuova economia continua ad essere costituito dall'allevamento del bestiame. Gli armenti sono fatti pascolare sui pascoli naturali e solo una parte, relativamente piccola, della superficie totale viene coltivata a campo. Tale sistema è però necessariamente diffettoso, a causa della deficienza di concimi, che provoca, dopo un certo periodo di tempo, l'esaurimento delle capacità produttive della terra; donde la necessità di dissodare parte delle terre tenute fino allora a pascolo e di abbandonare di nuovo alla vegetazione erbacea naturale, lasciandoli così ritornare allo stato di pascolo, gli appezzamenti già coltivati a campo. Sorge per tal modo la così detta economia o

« coltura a campo ed erba », la cui caratteristica sta nell'abbandonare, sostanzialmente, la terra alla vegetazione erbacea naturale, utilizzandola come pascolo e coltivando a campo una piccola parte di essa, finchè se ne ritraggono prodotti sufficienti; quando poi la fertilità della terra coltivata a campo si esaurisce, allora si adibisce alla coltivazione una parte dei terreni tenuti a pascolo e si lasciano ritornare allo stato di pascolo i terreni fino ad allora posti a coltura. Fu questo il sistema di coltivazione praticato dagli antichi germani ai tempi di Tacito, sistema che è tuttora usato, sia pure in forma alquanto migliorata, nella Stiria, nella Carinzia, nell'alta Svevia, nella Foresta Nera ed anche nelle parti montuose e poco produttive del nostro paese (1).

In tutti questi territori e negli altri che si tro-

(1) Cfr. GOLTZ, Agricoltura nel « Manuale di Economia politica » diretto dallo SCHONBERG vol. II, pagina 44 e seg. Per i riferimenti alle diverse fasi attraverso le quali è passata l'agricoltura nei vari paesi, nei successivi periodi storici veggasi anche: VAN DER POST, Economics of agriculture, South Africa, Central News Agency 1937, pagg. 20-51. Per quanto si riferisce allo sviluppo storico dell'economia agricola italiana veggasi: SERPIERI, Lezioni di economia e politica agraria. Firenze, Barbèra, 1938, pagg. 34-55; I ceti rurali nella vita italiana, nel vol. « La politica agraria in Italia », Piacenza, Federazione It. Consorzi agrari, 1925, pag. 20 e seg.; VALENTI, L'Italia agricola nel cinquantennio, Roma, Athenaeum, 1914.

vano in condizioni similari la base della economia continua ad essere la pastorizia, la quale si svolge secondo sistemi estensivi, anzichè intensivi; l'agricoltura, quindi, viene contenuta nei limiti dello stretto necessario. E perciò la produzione agraria è, in complesso, esigua e sufficiente solo per i bisogni di una limitata popolazione. Ma con il crescere di questa si fa sentire sempre più vivo il bisogno di aumentare i mezzi di sussistenza e quindi di ottenere dalla coltivazione dei campi una quantità sempre maggiore di prodotti. E tale scopo si raggiunge sia estendendo la coltivazione delle terre e riducendo quindi i pascoli, sia intensificando la coltivazione. L'uno e l'altro sistema provocano, naturalmente, la stabile utilizzazione di una parte del suolo, per coltivarvi secondo un avvicendamento regolare, i prodotti di cui si ha maggior bisogno. Così dalla coltura a campo ed erba si giunge a quella a rotazione, nella quale si dà la preferenza alla coltura dei cereali, che, con un determinato avvicendamento, vengono di anno in anno coltivati, in considerazione non solo dei bisogni concreti, ma anche delle condizioni sociali delle popolazioni, nonchè di quelle geologiche e climatiche del terreno. Compiuto l'avvicendamento il campo viene lasciato in riposo per un anno, in modo da poterlo regolarmente lavorare e concimare. E' questo il sistema del maggese, secondo il quale il terreno adibito a col-

tura viene diviso in tante parti, compreso il maggese, quante sono le sementi che si vogliono successivamente coltivare. Ogni parte del campo viene così utilizzata in ciascun anno per la coltivazione di un prodotto, finchè la serie dei prodotti non sia esaurita. Dopo di che si ricomincia la serie delle colture.

Il sistema del maggese si adotta per lungo tempo in diversi paesi; si può dire, anzi, che in generale si protrae fino alla fine del secolo XVIII, nel quale comincia una nuova era per l'agricoltura, che per il crescente aumento della popolazione e lo sviluppo della tecnica viene progressivamente industrializzata. Ciò non deve però, in alcun modo, indurre a ritenere che coll'industrializzazione dell'agricoltura non vengano ulteriormente adottati il sistema a campo ed erba e quello del maggese: chè essi si applicano tuttora secondo le condizioni di fertilità del terreno e lo stato economico e di civiltà in cui si trovano le diverse genti.

§ 5 - Il sistema a campo ed erba, come pure quello del maggese si prestano ad adattamenti diversi e danno luogo a varie sottospecie di colture (1) in cui si

(1) Per un esame particolareggiato di tali sistemi di coltivazione veggasi: DRAGONI, Economia agraria, Milano, Hoepli, 1932, pagg. 334-349.

comple un maggiore sfruttamento della terra in confronto agli altri elementi che partecipano alla produzione agraria. E perciò i sovraindicati procedimenti di coltivazione e gli altri similari si comprendono nel così detto sistema a coltura estentiva, che si distingue dall'altro a coltura intensiva, nel quale per rispetto ad una stessa unità di terreno, oppure ad unità di terreno della stessa classe, vengono proporzionalmente applicate maggiori unità di capitale o di lavoro, allo scopo di ottenere un maggiore reddito netto. E poichè diverse sono le specie di lavoro e di capitale, la coltura intensiva può ottenersi impiegando sullo stesso terreno una maggiore quantità di concime animale, oppure di concimi chimici, oppure altre specie di capitale di esercizio; oppure ancora impiegando una maggiore quantità di lavoro, ferma rimanendo quella di terra e di capitale. La coltura intensiva a seconda della quantità e qualità di terra disponibile, può quindi applicarsi, con procedimenti diversi, anche nei riguardi di una stessa coltivazione, sia pure essa non molto sviluppata, come è ad esempio la selvicoltura. Anche in questa, al pari delle altre coltivazioni, si adotta la coltura intensiva quando con una maggiore quantità di lavoro o di capitale si cerca di provocare lo sviluppo delle piante ad alto fusto anzichè di quelle a basso fusto, oppure si tenta di compiere la selezione tra le diverse piante che cre-

scono nel bosco (1).

La coltura intensiva è il risultato di una diversa combinazione di fattori produttivi, che, ferma rimanendo la quantità di terreno impiegata nella produzione, vengono sostituiti l'uno all'altro e combinati in modo da ottenere la maggiore produzione col minore costo unitario. Essa è quindi il risultato dell'applicazione tanto del principio di sostituzione, quanto della così detta legge delle proporzioni definite. E poichè la sostituzione dei fattori produttivi può essere compiuta in diverse guise e con entità diverse ne deriva che varie possono essere le combinazioni produttive, che, a seconda delle condizioni del mercato, vengono effettuate per ottenere una più alta produzione. E perciò secondo le condizioni del mercato e della tecnica produttiva si hanno vari tipi di coltura intensiva, che corrispondono ad altrettante fasi di sviluppo dell'economia e del progresso sociale (2). Il che riesce ovvio appena si tenga conto che la nozione di coltura intensiva è relativa e non

(1) ROSCHER, Principe fondamental de la science forestière in Recerches sur divers sujets d'économie politique, Paris De Guillamin, 1872, pag. 91 e seg.

HELFERICH, Economia forestale, nel Manuale dello Schönberg, cit. pag. 337 e seg.

(2) Per l'esame di vari procedimenti adottati nella coltura intensiva, esame che rientra nell'ambito della tecnica agraria, piuttosto che dell'economia agraria, veggasi DRAGONI, op. cit., pagg. 352-365.

assoluta; è valevole, cioè, in rapporto a determinate condizioni d'ambiente e di mercato, che per la limitata quantità di terreno disponibile e l'abbondanza di capitale e di lavoro, o di uno di questi due elementi, rendono possibile il maggiore uso di uno di essi nella coltivazione della terra, attuando così la più intensiva utilizzazione della terra, mediante la specificazione delle colture e la loro razionale rotazione.

Potrebbe credersi che la nozione di coltura intensiva non debba essere esaminata soltanto per rispetto ai tre elementi fondamentali (terra, lavoro, capitale) che concorrono alla produzione agricola, ma anche per rispetto ad un quarto elemento; quello cioè della capacità organizzativa del produttore, che non solo è di per sé stessa limitata, ma regola anche il modo e l'entità con cui si compie la combinazione produttiva, determinandone l'esito (1). Se non che la capacità organizzativa non è quid che possa essere sempre quantitativamente stabilito, come avviene delle varie specie di lavoro e di capitale; essa, inoltre, è costituita da elementi che sono soggetti a continua variazione nel tempo, per cui quella che oggi è ritenuta un'ottima organizzazione produttiva può essere doma-

(1) Cfr. HIBBARD, The intensity of cultivation, in the Quarterly Journal of Economic, 1922, pag. 646 e seg.

ni diversamente considerata. E perciò, allo scopo di poter meglio differenziare i vari sistemi di coltura adottati nel tempo, conviene considerare come varia- bili le unità di lavoro e di capitale ed invariabili la terra e la capacità organizzativa. E pertanto può affermarsi che la coltura intensiva si applica nei pe- riodi in cui i terreni coltivabili sono relativamente limitati per effetto dell'accresciuta popolazione e perciò alto è il prezzo d'uso della terra, mentre in- vece basso è quello del lavoro e del capitale. Ed ap- punto in conseguenza di ciò si rende possibile il mag- giore impiego sia di capitale, sia di lavoro in una stessa unità di terreno. Il sistema a coltura inten- siva rappresenta quindi una fase evoluta dell'agricol- tura e per il suo sviluppo rende necessaria l'esisten- za delle seguenti condizioni:

a) Proprietà individuale della terra od uso inin- terrotto di essa per un lungo periodo di anni, in modo che il capitale possa essere proficuamente investito nella coltivazione dei fondi (1).

(1) La condizione sovraindicata presuppone anche l'abolizione dei servigi e delle prestazioni domeni- cali che costituiscono un ostacolo allo sviluppo del- l'agricoltura, nonchè l'affrancamento di tutte le pre- stazioni in natura, in guisa che riesca conveniente compiere un proficuo impiego delle varie forze produt- tive nella terra. Cfr. in proposito: GOLTZ, Agricoltu- ra, op. cit. in loc. cit. pag. 49 e seg. - MEITZEN, Agricoltura, in loc. cit. pag. 241 e seg.

Contrariamente all'opinione comune non è necessario che il fondo nel quale si applica la coltura intensiva abbia una notevole estensione: anche in terreni inferiori ad un ettaro possono effettuarsi coltivazioni specificamente intensive, quali l'orticoltura, la floricoltura e la frutticoltura. La condizione che distingue la coltura intensiva da quella estentiva non è, infatti, l'estensione della terra e quindi la grandezza dell'azienda, ma invece la maggiore proporzione di capitale o di lavoro, od anche di entrambi, applicata su una stessa unità di terreno od anche in diversi terreni, che si trovano nelle stesse condizioni geologiche e d'ambiente. E perciò non può dirsi che la coltura intensiva si applichi necessariamente solo nella grande azienda, anche se il progresso economico tende a riunire queste due condizioni (grande azienda ed intensa coltura) allo scopo di ottenere la produzione ottima, cioè con una diminuzione progressiva del costo unitario del prodotto.

b) Abbondanza di capitale, e soprattutto di quello tecnico di esercizio, nonchè di lavoro specificato, entrambi necessari per ottenere una intensa produzione di speciali prodotti.

Non a caso si è fatto riferimento all'abbondanza del capitale tecnico di esercizio e non già al capitale fondiario che viene immobilizzato nel suolo. Siffatto capitale essendo irreversibile ha gli stessi

caratteri economici della terra nuda, nella quale si immedesima ed in quanto contribuisce a determinare la maggiore o minore produttività degli altri coefficienti di produzione è assimilabile a quelle particolari condizioni inerenti al terreno, che distinguono una classe di terra da un'altra. Perciò quando si parla di grado di intensità di coltura si fa riferimento alla somma di lavoro e di capitali tecnici d'esercizio impiegati nell'unità di terra, su cui è stato di già investito del capitale fondiario.

Queste considerazioni dimostrano vieppiù che l'abbondanza di lavoro e di capitale è da un canto in relazione alla densità della popolazione che si ha nei territori in cui si effettua la coltura intensiva o nelle loro vicinanze e dall'altro all'esistenza di una tecnica sviluppata che permetta la creazione di mezzi meccanici atti a promuovere e a facilitare l'adozione dei più perfezionati metodi di coltivazione.

c) Mercati di vendita di prodotti che non siano ostacolati da barriere locali né nazionali e che mirino alla soddisfazione di bisogni di ceti sempre più larghi di consumatori.

Le sovraindicate condizioni sono inscindibili in quanto la mancanza di una di esse rende impossibile la proficua utilizzazione della coltura intensiva. Se infatti si verificassero le prime due condizioni e mancasse invece un prezzo rimuneratore dei prodotti l'a-

dozione della coltura intensiva non avrebbe alcuna ragione di essere. Il che viene a dirci che la scelta della coltura intensiva in confronto a quella estensiva dipende soprattutto dal prezzo del prodotto. Per meglio intendere ciò suppongasi che da un ettaro di terreno si abbiano 2 El. di grano per i quali occorra sostenere la spesa di lire 180 e che il prezzo del grano sia di lire 100, 110 o di 120. In tal caso il produttore ricaverà un utile netto di lire 20 oppure di 40 od anche di lire 60 a seconda del prezzo. Supponiamo ora che dallo stesso terreno con una coltura intensiva si possano ottenere 4 El. di grano, ma con una spesa che sia più che doppia in confronto alla prima e cioè di lire 380; in questo caso il produttore al prezzo di lire 100 per El. di grano avrà, come nel primo esempio, un utile di lire 20; mentre invece sarà di 60 lire oppure di 100 se il prezzo sarà rispettivamente di 110, o di lire 120. In tale ipotesi, quindi, mentre il produttore, non avrà convenienza ad intensificare la coltura al prezzo del grano in lire 100 per El. potrà essere indotto a fare ciò qualora il prezzo aumenti a lire 110 e soprattutto a lire 120 l'El. Supponiamo infine che si voglia intensificare ancora di più la coltura, in modo da ottenere 6 El. di grano per il quale occorra una spesa più che tripla di quella incontrata nel primo caso e cioè di Lire 640. E' evidente che in questa ipotesi l'applicazione della coltura inten-

siva, qualora il prezzo del grano fosse di 100 per El., provocherebbe al produttore una perdita di lire 40 e darebbe un utile di lire 20 od anche di lire 80 se il prezzo del grano giungesse a lire 110 oppure a 120 l'El. Comunque è evidente che nell'ipotesi fatta il produttore non avrebbe alcuna convenienza ad adottare la coltura intensiva in quanto essa provocherebbe per lui una perdita od un utile inferiore a quello che avrebbe negli altri casi presi in esame. Ciò viene chiaramente indicato dalla seguente tabella:

Prezzo per ettolitro	Con una spesa di		
	L. 180	L. 380	L. 640
	si ha un prodotto di		
	El. 2	El. 4	El. 6
e un rendimento netto di Lire			
100	20	20	- 40
110	40	60	60
120	60	100	80

Da questa tabella si rileva facilmente che l'adozione della coltura intensiva non è determinata dalla volontà e capacità del produttore, ma dalle condizioni del mercato internazionale o da un mercato più ampio di quello locale, che con i suoi prezzi segna il

limite di convenienza dell'applicazione di un grado intensivo di coltura in confronto ad un altro (1). Tale limite può anche essere stabilito dallo Stato, il quale per ragioni superiori, che sfuggono alla valutazione dei singoli, può ritenere opportuna l'intensificazione di determinate produzioni agricole, quali ad esempio quelle necessarie all'alimentazione della propria popolazione. In tal caso lo Stato restringe l'ampiezza del mercato e tiene precipuo conto non già degli utili immediati derivanti dallo sviluppo di alcune coltivazioni, ma invece di quelli futuri, che possono considerare anche nel bene supremo dell'indipendenza economica e politica della Nazione.

E' ovvio del pari che la coltura intensiva può essere applicata quando il prezzo d'uso della terra è relativamente elevato, mentre è invece basso quello del lavoro e del capitale; se queste condizioni mancano ed i prezzi dei prodotti sono bassi non si ha alcuna convenienza alla sua adozione.

Si suole comunemente sostenere che è opportuno compiere una cultura intensiva se la terra è fertile. Se bene si considera questa affermazione si risolve in un'espressione o tautologica o elettica, il cui senso muta secondo il modo con cui essa viene completata. Se

(1) Per quanto si riferisce all'esistenza di tale limite nella coltura forestale veggasi gli esempi riportati dal ROSCHER, studio cit., pagg. 102-105.

infatti s'intende per terra più fertile quella che a parità di aggiunta di capitale e di lavoro dà un rendimento maggiore di un'altra, si cade evidentemente in una tautologia, che si dimostra priva d'ogni fondamento appena si tenga conto che il concetto di fertilità è relativo. Una terra che oggi è considerata fertile può essere stata ritenuta, e giustamente, non fertile nel passato o può esserlo nell'avvenire. La fertilità è infatti in funzione di elementi vari tra cui, come abbiamo già notato, assume principale importanza il prezzo del prodotto.

S'aggiunga ancora che la fertilità di un terreno può variare in riferimento ai vari prodotti ch'essa è capace di dare. Una terra può produrre, in vero, meno di un'altra, a parità d'impiego di capitale o di lavoro se coltivata a grano, e dare, invece, una maggiore produzione se viene coltivata a vite oppure ad olivo o ad altra coltura. E perciò l'affermazione sovraesposta qualora non sia opportunamente completata è priva di significato.

§ 6 - Dall'esposizione finora compiuta si può comunque rilevare che le società agricole differiscono notevolmente da quelle occupatorie e dalle allevatrici per notevoli e fondamentali caratteri. Ed in vero la caratteristica essenziale delle società agricole è la loro intensa capitalizzazione, la quale si dif-

ferenzia da quella che si riscontra nelle altre popolazioni non soltanto per la quantità, ma anche per la qualità, che è costituita principalmente da beni strumentali. Se si tiene ora conto che la civiltà è tanto più progredita quanto più grande è la quantità di capitale disponibile e quanto più lunga è la serie di trasformazioni che occorre compiere affinchè i beni strumentali divengano diretti, si arguisce subito che l'agricoltura, specie se è prevalentemente effettuata con il sistema di coltura intensivo, corrisponde ad un periodo di avanzato progresso tecnico ed economico-sociale. Nello stato agricolo si rafforzano, infatti, i vincoli familiari e mentre i popoli nomadi sono in genere poligami, quelli agricoli sono monogami. La ragione di ciò deve ricercarsi in una necessità che si manifesta nella prima fase di sviluppo dell'agricoltura stabile: quella cioè che le famiglie non diventino molto numerose e non crescano troppo rapidamente in confronto alla produzione che offre la terra. Questa necessità che si appalesa nel periodo incipiente dell'industria agricola provoca il sopravvento della monogamia sulla poligamia e non solo contribuisce a rendere più forti i vincoli familiari, ma a facilitare anche l'aumento dei membri della famiglia medesima appena le condizioni di vita rendano ciò possibile.

Lo sviluppo dell'agricoltura rende inoltre neces-

saria l'organizzazione della proprietà e dell'uso della terra e la tutela e difesa dell'uno e dell'altra. Il che provoca il sorgere di un'autorità che sia atta a compiere siffatta tutela e che possa, nel contempo, dettare norme che garantiscano la proprietà e l'uso della terra e ne permettano la successione tra gli eredi o l'alienazione a favore di terzi. Per tal guisa dall'orda dei cacciatori e dalla tribù dei nomadi si giunge con l'agricoltura alla vita politica, allo Stato, che secondo il modo con cui avviene la distribuzione delle terre assume caratteri del tutto particolari. E' chiaro, infatti, che un'eguale ripartizione della terra fa sorgere una società fondata sull'uguaglianza e proclive quindi alla democrazia; ad una ripartizione diseguale corrisponde per contro una stratificazione sociale, che dà al proprietario più ricco una maggiore influenza nello Stato e produce una qualche forma di oligocrazia. Comunque è però certo che con l'avvento dell'agricoltura la coscienza del popolo si manifesta nei suoi vari aspetti e, per ripetere una frase del Roscher, passa dal mito alla storia (1).

§ 7 - Queste considerazioni e le altre finora svolte ci pongono in grado di accertare quale fondamento debbasi attribuire alle varie teorie finora enuncia-

(1) ROSCHER, op. cit. in loc. cit., pag. 598.

te intorno all'evoluzione economica delle primitive popolazioni. Secondo un'antica teoria, che venne generalmente accolta fino a tutto il secolo XVIII, i popoli si possono distinguere in tre grandi categorie che si succedettero storicamente: e cioè in cacciatori e pescatori, in pastori ed infine in agricoltori. In opposizione a questa teoria, se ne enunciò un'altra, secondo la quale le primitive popolazioni esercitarono promiscuamente varie occupazioni, tra cui la prima fu quella dell'agricoltura.

Come intermedie a queste due estreme classificazioni possono considerarsi quelle che dividono il periodo agricolo in due o più stadi e cercano di stabilire differenze fondamentali tra l'uno e l'altro. Così il Grosse distingue cinque periodi di civiltà e cioè: quello dei cacciatori in grado inferiore; cacciatori in grado superiore; pastori; agricoltori in grado inferiore ed infine quello degli agricoltori di grado superiore. La differenza tra gli agricoltori di grado inferiore e quelli di grado superiore è data dal fatto che presso i primi la grande maggioranza del popolo è occupata nell'agricoltura, mentre presso i secondi questa forma l'occupazione di una sola classe. Altri ancora distinguono lo sviluppo economico dei popoli agricoli in sei stadi: caccia e pesca, selvicoltura, piantagioni, giardinaggio, pastorizia, agricoltura. Secondo i sostenitori di questa classifica-

zione nella selvicoltura, in un'area relativamente ristretta, viene coltivato un gran numero di piante, mentre il contrario avviene nell'agricoltura, dove un piccolo numero di piante utili viene coltivato su vasta estensione.

Altri infine cercano di restringere le fasi sovraindicate dell'evoluzione dei popoli primitivi che vengono così distinti: 1) popolazioni instabili; 2) agricoltori di uno stadio inferiore, che sono anche cacciatori, pescatori ed allevatori di bestiame ed esercitano anche, ma limitatamente, l'agricoltura; 3) agricoltori propriamente detti, che si avvalgono per la coltivazione della terra di animali e di aratri e sono nel tempo stesso anche selvicoltori e giardiniieri (1).

§ 8. - Dalle classificazioni sovraindicate appare chiaro che nei tempi più recenti gli studiosi si preoccupano di distinguere il periodo agricolo in più stadi, nei quali, secondo lo sviluppo della tecnica si notano differenze tali da rendere impossibile ogni confronto tra l'agricoltura primitiva e quella moderna. Questa, infatti, come ben ritenevano i nostri economisti del 700, richiede, in chi la esercita, volontà, potere e sapere, ma soprattutto sapere; chè senza que-

(1) LASCH, studio cit. in loc. cit.

st'ultimo i primi due requisiti, anzichè beneficio, provocano danno (1). E perciò, osserva il Genovesi, non può esservi « agricoltore senza molte cognizioni ed un forte stimolo che lo spinga » (2); elementi che, per ovvie ragioni, mancano nell'agricoltore primitivo ed in quello dell'epoca successiva fino all'età moderna. La discriminazione dell'agricoltura in più studi è, adunque, non solo utile, ma necessaria. Essa però non può essere fatta in base alle coltivazioni preva-

(1) A questo proposito Ferdinando Paoletti nei suoi Pensieri sull'agricoltura fin dal 1769 così scriveva: « Tre cose, dice Columella, son necessarie per bene e con frutto esercitare l'arte dell'agricoltura: I. La volontà di farlo; conviene prendersela a cuore, e farla diventare la sua occupazione, il suo diletto. II. Il Potere... III. Il sapere, senza del quale la volontà e la facoltà di farlo non varranno ad altro, che ad apportare a' padroni de' notabilissimi danni ». PAOLETTI, Estratto de' pensieri sopra l'agricoltura, nella Raccolta degli scrittori classici italiani di Economia politica, Milano, 1804, Parte Moderna, Tomo XX, pag. 3.

(2) GENOVESI, Ragionamento intorno all'agricoltura con applicazione al Regno di Napoli, nella Raccolta sovraccitata, Parte Moderna, vol. IX, pag. 308. Più oltre lo stesso A. aggiunge: « Vuol essere adunque l'agricoltura impiego di gentiluomini e di scienziati. Hanno più intelligenza e sanno meglio profittare delle occasioni e de' lumi, che la natura istessa ci somministra per poco che vi ci applichiamo; hanno più letteratura: possono sapere ciò che di meglio si è fatto altre volte..., quel che fassi oggi da altre più savie ed accorte nazioni ». GENOVESI, saggio cit. in loc. cit. pag. 310.

lenti, ma piuttosto in considerazione della tecnica adottata e delle condizioni geologiche del terreno. La ragione di ciò appare ovvia appena si tenga conto dell'influenza che i fattori geografici, e quindi la latitudine, l'altitudine e la longitudine esercitano sulla convenienza o meno di effettuare determinate coltivazioni (1). E perciò se è accoglibile la distinzione fatta dal Grosse tra agricoltori di grado inferiore e quelli di grado superiore, (distinzione che è fondata sulla tecnica adottata e sulla continuità ed estensione dell'occupazione) non è, invece, accettabile l'altra enunciata dallo Hahn ed accolta dal Loria (2), in base alla quale l'ordine successivo delle varie fasi dell'agricoltura sarebbe costituito dalla zappicoltura, dall'economia a piantagioni, dal giardinaggio, dalla pastorizia ed infine dall'agricoltura moderna. Distinzione codesta che non aderisce alla realtà per due principali ragioni: e cioè perchè la pastorizia, come abbiamo già posto in rilievo, non segue l'agricoltura, ma la precede; ed anche perchè il

(1) Cfr. DE LA GRASSERIE, La terra e la vita sociale, in Rivista Ital. di Sociologia, settembre-dicembre 1909, pag. 73 e seg., ove l'A. tenta anche di dimostrare l'influenza che i fattori geografici esercitano sullo sviluppo delle varie religioni e dei sistemi politico-sociali.

(2) LORIA, Economia politica, Torino, UTET, 1927 (terza ed.), pag. 196-197.

giardinaggio, essendo una coltivazione che si compie solo in determinate condizioni di clima e di ambiente, non può essere considerato siccome un elemento segnalitico delle varie fasi attraverso cui passa l'agricoltura, ma piuttosto siccome una specie di coltura intensiva.

In base a ciò ed alle considerazioni svolte nei precedenti paragrafi le varie fasi dell'agricoltura possono essere ben precise qualora si tenga conto che i lavori agricoli presso i popoli cacciatori e pescatori costituiscono una forma complementare di occupazione ed un modo di acquisizione di mezzi individuali di sussistenza. Siffatto carattere l'agricoltura ha ancora tra i pastori nomadi e cessa solo quando, per lo sviluppo dell'organizzazione familiare e la deficienza dei prodotti naturali del suolo, le genti primitive sono costrette a scegliere una stabile dimora. Allora l'agricoltura inizia il suo sviluppo come forma di attività economica, che è indipendente dalla caccia e dalla pesca e si avvale dell'allevamento del bestiame per la concimazione e la preparazione del terreno posto a coltura e per incrementare i modesti redditi familiari. La coltivazione della terra viene inizialmente fatta mediante il sistema estensivo, che dall'estensivo primitivo passa a quello attenuato con l'introduzione del maggese, in cui all'azione riparatrice delle forze naturali durante il riposo si ag-

giunge l'effetto di particolari lavorazioni. Infine si giunge al sistema semi-intensivo, con la rotazione delle coltivazioni e la riduzione della superficie improduttiva. Accanto a quest'ultimo sistema, secondo i bisogni della popolazione e le condizioni del mercato, si svolge quello a coltura intensiva, con la quale si estende quanto più è possibile la terra coltivata, mentre i prati ed i pascoli permanenti vengono limitati ai casi strettamente imposti dalle condizioni naturali. Anche la coltura intensiva, al pari di quella estensiva, ha gradazioni diverse, che vanno dal sistema a rotazione con prevalenza di colture foraggere e di tenuta di bestiame, all'altro a forte proporzione di colture sarchiate, oppure di colture legnose, o di quelle orticole o di varie colture associate. In conformità alle condizioni del terreno e del mercato si svolgono e si alternano, pertanto, non solo i diversi sistemi culturali, ma anche le varie coltivazioni, tra le quali hanno la prevalenza, specie tra le popolazioni più evolute, quelle che manifestano un alto grado di specificazione e di intenso sfruttamento della capacità produttiva del terreno.

§ 9. - Queste considerazioni ci pongono in grado di precisare il fondamento da attribuire alla legge sulla distribuzione delle industrie agricole enunciata, nel secolo scorso, dall'agronomo tedesco Enrico von

Thünen. Questi partendo dalle ipotesi di uno Stato posto in pianura e quindi agronomicamente omogeneo in tutte le sue parti, non solcato da fiumi navigabili, nè attraversato da strade ferrate, giunse alla conclusione, in parte già accennata da precedenti scrittori (1), che le varie coltivazioni si distribuiscono attorno alla città, posta nel mezzo del territorio dello Stato, in tante zone circolari, in guisa da rendere minimo il costo di trasporto dei prodotti ottenuti e quello dei mezzi necessari per la coltivazione dei campi. E pertanto nel primo anello si compiono le coltivazioni dei prodotti facilmente deteriorabili, quali gli ortaggi, i fiori; nel secondo si effettua la coltura forestale necessaria per fornire con una minima spesa di trasporto la città tanto del legname da costruzione quanto di quello da ardere; nel terzo la coltivazione dei cereali che sono più facilmente conservabili e possono essere trasportati anche da punti distanti dal centro senza incorrere in forti spese. Il

(1) Germi della legge del Thünen si trovano, infatti, in VARRONE, De re rustica I, 16, COLUMELLA, De re rustica VII, 9, 3. Tra i moderni scrittori si trovano riferimenti alla predetta legge in: BOISQUILLEBERT, Traité des grains, II, 4; CANTILLON, Nature du commerce 1755, pag. 202; TUCHER, Four tracts and two sermons, 1774 pag. 28; SMITH, An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations, II, I, riprodotto in veste italiana in Bibl. dell'Eco. prima serie, vol. II.

quarto ed il quinto anello sono, invece, occupati dalla coltivazione dei cereali, che si effettua con sistema meno intensivo quanto più si allontana dal mercato.

Secondo la concezione del Thünen, adunque, le produzioni a coltura intensiva, che abbisognano di fertilizzanti provenienti dai rifiuti della città e di strumenti e macchine forniti dalle industrie cittadine, allo scopo di ridurre le spese di trasporto si svolgono negli anelli circolari meno discosti dal mercato. Per contro, le produzioni con sistemi a coltura estensiva, che sfruttano la fertilità naturale del terreno e lo stallatico degli animali che lavorano sul fondo, si effettuano nelle zone più eccentriche. Al di là di queste sono i pascoli e l'allevamento del bestiame, che essendo un semovente può giungere con varie tappe, e con poca spesa al mercato per rifornirlo di carne, di lana di pelli. Là dove la lontananza del mercato provoca un aumento di spese di trasporto, tale da impedire anche l'invio alla città dei prodotti animali, si ha necessariamente, la cessazione di ogni coltura e subentrano la caccia e la pesca (1). Per tal guisa le varie produzioni agrarie, secondo il princi-

(1) THÜNEN, Lo stato isolato nei suoi rapporti con l'agricoltura e coll'economia nazionale, ovvero Ricerche sull'influenza che il prezzo del grano, la ricchezza del suolo e le imposte esercitano sui sistemi di coltura, in Bibl. dell'Ec. seconda serie, vol. II; pag. 817 e seg.

pio del Thünen si svolgono nel modo indicato dalla seguente figura (vedi Fig. 1^a).

Non può non riconoscersi che il principio del Thünen ha, sia pure con larga approssimazione, vari riscontri nella storia. Ed in vero se si esamina il modo

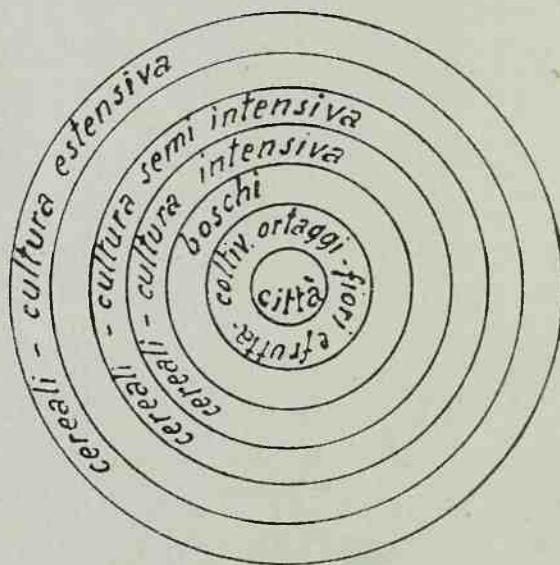


Fig I

con cui si ripartiscono le coltivazioni nel mondo romano si constata che l'Italia, la quale ai tempi di Tucidide esportava solo derrate comuni e legname per le costruzioni navali, diventa successivamente, secondo quanto afferma Varrone, un vasto giardino di fiori e di frutta, in modo da costituire il primo cerchio del Thünen. Tutta l'Italia, di fatti, durante la signoria Romana produceva i più fini articoli di consumo ne-

cessari per l'alimentazione delle classi dirigenti di Roma. La Sardegna, la Sicilia e l'Egitto — che può considerarsi prossimo alla Sicilia dato il limitato costo dei trasporti per via di mare — ed in genere, tutta l'Africa mediterranea producevano il grano. La Sicilia e la Sardegna venivano perciò considerate siccome il granaio di Roma. La lana ed il bestiame venivano dalla Gallia ed il legname dalla Germania, paesi che, secondo la concezione del Thünen, costituivano i circoli della periferia.

Nella storia di Roma noi vediamo che queste zone si allargano e si estendono viepiù a misura che la romana potenza si sviluppa. Le vecchie zone si modificano e talvolta scompaiono del tutto con la decadenza di Roma e con il trasferimento della capitale a Bisanzio: allora l'Italia viene coltivata, infatti, a grano.

E così pure Londra, in sul volgere del secolo XVIII, come del resto anche oggidì, era circondata, al pari delle altre principali capitali europee (Berlino, Parigi) innanzi tutto da una zona di coltura libera, nella quale predominavano l'orticoltura, i foraggi e la produzione del latte. Questa zona abbracciava, già fin dall'epoca sovraindicata, quasi tutto il territorio di Middlesex e di Surrey. I cereali s'importavano nella città dalle contee di Kent, Sussex, Essex, Norfolk, Oxford, ecc., che già, a quell'epoca, si coltivavano con un sistema di avvicendamento molto inten-

sivo. All'infuori di questa zona l'Inghilterra media e settentrionale e la Scozia di mezzodì potevano considerarsi come il circolo dell'avvicendamento dei cereali e foraggi e la regione sud-ovest dell'isola come il circolo della rotazione triennale. Attualmente in questi due ultimi circoli viene adottata la coltura intensiva, anche se la coltura dei foraggi, al pari dell'allevamento del bestiame non siano all'altezza di quella che si compie in Inghilterra (1).

Del resto il grande Stato isolato immaginato dal Thünen con centro a Londra è intersecato da altri piccoli Stati che hanno, alla loro volta, per centro il Lancashire, il sud-ovest nell'Yorkshire, Birmingham, Bristol, Edimburg e Glasgow. Nel Lancashire, ad esempio, e nel Chester, che è economicamente affine al primo, predominano le coltivazioni dei legumi e di foraggi e la produzione del latte; Derby ed il Cumberland ed in seguito ai progressi della navigazione a vapore anche l'Irlanda, provvedono, invece, più particolarmente all'allevamento degli animali per soddisfare le esigenze dei macelli di Liverpool e di Manchester (1).

E così pure la legge del Thünen dà una piena giusti-

(1) MAC-CULLOCH, Statist Account, 1, 4, 80, cit. dal ROSCHER, L'Agricoltura, cit. pag. 663 (in nota).

(1) MAC-CULLOCH, op. cit. I, pag. 159 e seg.; ROSCHER, op. cit. pag. 663 (in nota).

ficazione dello sviluppo dell'economia coloniale, che per rispetto alla metropoli è costituita di vari anelli con coltivazioni diverse, che sono complementari a quelle della metropoli. Per quanto si riferisce all'Inghilterra si può, ad esempio, affermare che nella metropoli si svolgono le colture indicate nei primi anelli del Thünen e nelle colonie si compiono, in successivi circoli, le altre coltivazioni.

Un quasi completo riscontro della legge del Thünen si ha anche in quei paesi che hanno tutti i climi. In queste condizioni è la Columbia nell'America: essa, infatti, comincia al livello del mare e va fino alle altezze delle Cordillere, dimodochè dal clima tropicale si giunge ad un altro non dissimile da quello della Svizzera. La Columbia si trova, inoltre, nella particolare condizione che ha il centro di consumo vicino al mare. Presso la costa, pertanto, si effettua una coltura fortemente intensiva; nelle zone successive si compie la coltivazione del grano e nelle altre zone più lontane predominano i pascoli ed i boschi ai quali seguono le zone con vegetazione spontanea non molto ricca, nelle quali la popolazione è molto scarsa e l'unica industria è quella della caccia. Per tal guisa la Columbia, con il succedersi delle varie colture ci fornisce una manifesta prova del successivo svolgersi della civiltà.

E' stato osservato che l'ipotesi del Thünen si ri-

solve in un'astrazione spogliata di tutte le circostanze accessorie, che modificano la realtà di fatto. E perciò, allo scopo di accertare l'influenza esercitata dalla lontananza del mercato sull'agricoltura, il Thünen si allontana dalla realtà e non tiene alcun conto della concorrenza che si effettua tra i mercati interni ed esteri, né dell'influenza della fertilità del suolo, come pure dello stato dei mezzi di comunicazione e degli altri elementi che, di fatto, influiscono sulla distribuzione delle colture (1). Questa obbiezione viene destituita d'ogni fondamento appena si ricordi che lo stesso Thünen pose in rilievo la differenza esistente tra la sua concezione dello Stato isolato e la realtà e perciò considerò l'influsso che può essere esercitato dai vari fattori che modificano, gradualmente, la situazione dello Stato isolato (2).

Non si può, d'altra parte, non rilevare che la realtà attuale è molto diversa da quella esistente al tempo in cui scriveva il Thünen, quando cioè i trasporti interni si eseguivano con l'ordinario carreggio o per mezzo di barche sui fiumi e canali, essendo appena ini-

(1) ROSCHER - L'agricoltura in loc. cit. pag. 660 in nota.

(2) THUNEN - saggio cit. in loc. cit. pag. 977 e seg., 1041 e seg.

ziata l'era delle ferrovie. Allora il rilevante costo di trasporto dei prodotti costituiva un forte ostacolo allo sviluppo di alcune coltivazioni, che, perciò, si svolgevano nelle zone prossime alla città. Oggi però la rapidità e l'economicità dei mezzi moderni di trasporto fanno sì che la localizzazione delle industrie tanto agrarie, quanto manifatturiere non avvenga in base ai criteri su cui si fondò il Thünen, ma si bene in virtù di elementi diversi, tra cui hanno la prevalenza la natura e qualità delle merci, i bisogni di cui esse provocano l'appagamento, e così via. E' stato, infatti, posto in rilievo che la distribuzione topografica delle industrie e la loro localizzazione dipendono da cause complesse, tra cui si debbono più specialmente annoverare le condizioni agronomiche del suolo, l'abilità tecnica degli operai, la vicinanza dei luoghi di produzione a quelli di consumo od a località in cui esistano industrie complementari, l'abbondanza di materia prima oppure di lavoro e di capitale (1). E' stato del pari accertato che la maggiore o minore influenza dell'uno, piuttosto che dell'altro elemento dipende dall'evoluzione economica e dallo sviluppo delle varie industrie, nonchè dalla

(1) ROSS, The location of industries, in The Quarterly journal of Ec. aprile 1896 pagg. 246-286.

stessa natura delle diverse coltivazioni e produzioni (1).

L'esperienza dimostra inoltre che qualora in una determinata direzione esista un canale navigabile, od un altro mezzo di trasporto più economico di quello dell'ordinario carreggio, si ha, allora, una deformazione dei circoli di coltura lungo la nuova direttrice, di guisa che viene permesso l'afflusso al mer-

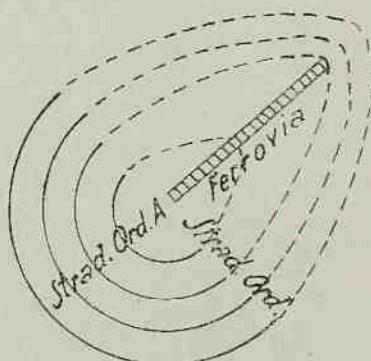


Fig. II

cato di prodotti molto voluminosi, anche da notevoli distanze (vedi Fig. II^a).

(1) ROSCHER, Étude sur les lois naturelles qui déterminent le siège approprié aux différentes branches de l'industrie, in Recerches cit. pagg. 128, 232; HOBSON, The evolution of modern capitalism, I^a edizione, pag. 105-110; PRATO, Il problema del combustibile nel periodo prerivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie, Torino, Bocca, 1912; CHESSA, L'industria a domicilio nella costituzione economica odierna, Milano, Vallardi, 1918, pagg. 136 e seg.

Siffatta deformazione è anche più rilevante nel caso in cui il territorio considerato sia attraversato da più vie di comunicazione, aventi costo e potenzialità diversa. Allora le diverse zone si allungano per

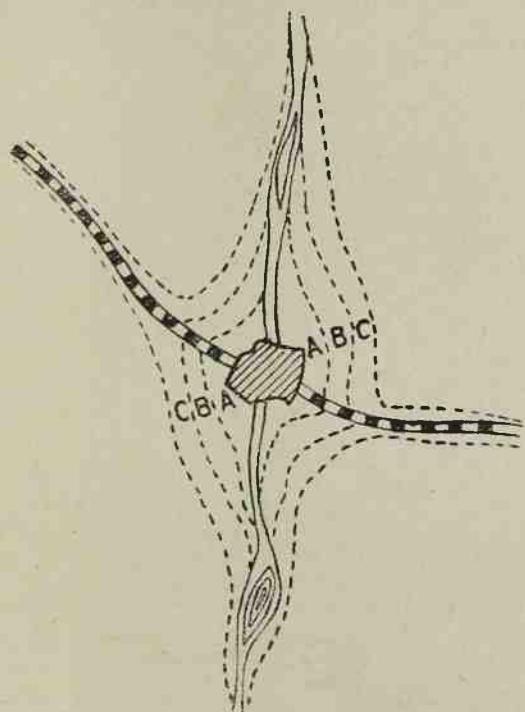


Fig. III

essere sempre più vicine ai mezzi di trasporto più economici, che attraversano lo Stato e si intersecano nel centro del mercato (vedi Fig. III^a).

La deformazione delle zone adibite alle varie coltivazioni appare anche più espressiva nel caso in cui il territorio preso in esame non sia solo solcato da fiu-

mi navigabili o da strade ferrate, ma anche da catene di montagne. Qualora si verifichi questa ipotesi si ha una duplice deformazione, l'una nelle zone prossime alla montagna, che si restringono per potere sostenere le maggiori spese di trasporto delle derrate, l'altra,

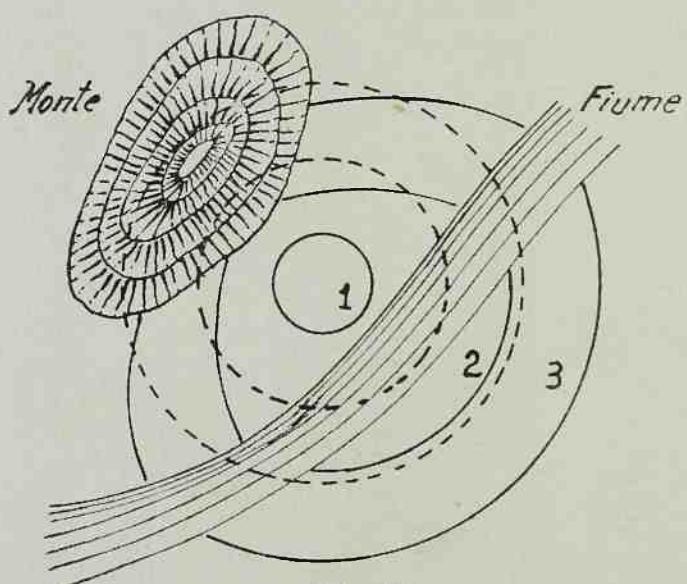


Fig. IV

invece, nelle zone attraversate da fiumi che si allungano, allo scopo di potere meglio utilizzare il mezzo più economico di comunicazione (vedi Fig. IV^a).

E' da rilevare infine che nei tempi moderni i mercati non sono isolati ed indipendenti, ma invece tra loro complementari e, spesso, tanto vicini da provoca-re l'intersecazione dei circoli più eccentrici dell'uno con quelli meno eccentrici dell'altro. In questo

caso è ovvio che le varie zone d'intersezione non potranno più continuare ad effettuare le loro primitive coltivazioni, ma si metteranno in concorrenza tra loro e nella lotta primeggieranno quelle zone che si troveranno in condizioni migliori, saranno cioè più vicine ad uno dei due centri ed effettueranno, per ri-

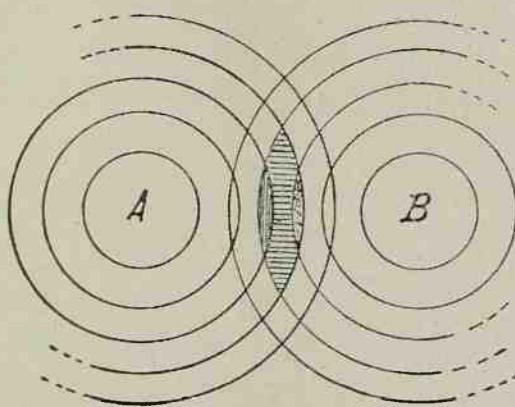


Fig. V

spetto alle altre, coltivazioni con sistema più intenso. Fenomeni non dissimili si verificheranno (1) nel caso che i due mercati abbiano una diversa importanza economica. (Vedi fig. V^a).

(1) Ciò venne, in parte, rilevato anche dal Thünen, saggio cit. in loc. cit. pag. 1041 e seg.

Ci preme avvertire che per la illustrazione di alcune delle affermazioni svolte nel testo ci siamo valsi delle figure disegnate dal JOUZIER (Economie rurale, Paris, 1928, pag. 70) dal BENINI (Lezioni di eco-

Devesi però porre in rilievo che il significativo contributo del Thünen più che nella determinazione delle zone di coltivazione consiste nell'affermazione da lui fatta che con il prevalere di una piuttosto che di un'altra fondamentale produzione si avranno conseguenziali trasformazioni nell'organizzazione delle aziende agrarie: si effettueranno cioè nelle singole zone sistemi agricoli variabili, che dall'agricoltura libera passeranno al sistema a rotazione, a quello a campo ed erba, a quello dei tre campi ed infine alle diverse gradazioni di cultura intensiva.

Da questa constatazione il Thünen trasse infatti il principio, già illustrato precedentemente, della relativa preferibilità delle varie specie di coltura; principio che trova pieno riscontro nelle indagini più recenti e nella pratica quotidiana. Questa, in vero, ci manifesta in modo inequivocabile che nessuna specie di coltivazione può essere applicata proficuamente in ogni caso, e che ognuna di esse, con il variare delle condizioni particolari del mercato, può essere idonea a dare, in un tempo circoscritto, un più elevato reddito netto in confronto ad altre colture similari.

nomia politica, Bologna, Zanichelli, 1936, pagg. 228-229) e da altri A. per meglio chiarire la validità della legge del Thünen.

Tali figure sono d'altra parte una derivazione di quelle inserite dal Thünen, nel saggio cit. loc. cit. pag. cit.

Siffatto principio vale anche, come osservò il Thünen, per le modificazioni che si compiono nell'evoluzione dell'agricoltura (1). Ed, in vero, se si esamina lo svolgersi dei sistemi culturali partendo dall'esterno all'interno dello Stato isolato si constata che i singoli anelli corrispondono alle varie fasi della storia economica. I circoli esterni hanno, infatti, riscontro con l'attività economica dei popoli primitivi, mentre i circoli interni rappresentano le fasi di uno sviluppo economico più intenso, che è reso necessario dall'incremento della popolazione e dalla relativa limitazione dei beni disponibili.

E' ovvio che gli spostamenti dei centri provocano uno spostamento di colture ed un ampliamento od una diminuzione dell'estensione delle varie zone di coltivazione. Il che storicamente ed economicamente significa formazione e scomparsa di civiltà e, nel contemporaneo, formazione e scoparsa di soprarendite e di sottorendite. Gli spostamenti di mercato sono, pertanto, paragonabili alle trasformazioni geologiche ed al pari di queste provocano rimarchevoli modificazioni non solo nelle condizioni delle diverse aziende agrarie, ma anche nella vita economica sociale dei popoli (2).

(1) THÜNEN, saggio cit., in loc. cit., pag.

(2) In considerazione di ciò il TSCHAJANOFF ed il TROFINOW cercarono di estendere l'ambito di influen-

Queste considerazioni valgono anche a porre in rilievo l'errore insito nella comune concezione secondo la quale l'evoluzione di tutti i popoli si svolge attraverso tappe obbligate, che dalla pastorizia passano necessariamente e successivamente all'agricoltura e quindi all'industria ed al commercio. Come appare

za degli anelli del THÜNEN. Il primo chiama, infatti, linee isotime quelle che uniscono le località aventi gli stessi prezzi agrari e quindi dimostra che le regioni situate lungo la stessa isotima debbono presentare un ugual grado di produzione agraria. Egli però avverte che siffatto adattamento della intensità della coltura al livello dei prezzi agrari può attuarsi solo a condizione che esista una determinata densità di popolazione; qualora questa sia inferiore o superiore a quella misura si provoca allora una intensità subnormale od ipernormale della coltivazione.

Il TROFINOW ha poi esteso i circoli del THÜNEN ai rapporti sociali e politici, dimostrando che nelle zone periferiche prevale tuttora un assetto che ricorda quello feudale, mentre invece le istituzioni democratiche prevalgono nelle regioni centrali, che rappresentano i primi cerchi del THUNEN (Veggasi in proposito: LORIA, Economia politica, cit. pag. 204).

Non vi ha dubbio che le affermazioni del TROFINOW hanno una larga corrispondenza con quanto ci dimostra la storia, la quale c'insegna pure che il processo d'evoluzione dei popoli si effettua non solo per cause materiali, ma in virtù di forze ancora più potenti che debbono ricercarsi nel campo dello spirito. Per quanto si riferisce all'azione esercitata da siffatte forze veggasi il sintetico saggio del XENOPOL, Le leggi dell'evoluzione sociale, in Rivista Ital. di Sociologia, marzo-aprile 1909, pagg. 141-153.

evidente questa concezione prescinde innanzi tutto dalle condizioni delle diverse località, che rendono possibile lo sviluppo di una forma di attività economica senza passare, come abbiamo già dimostrato, a quelle intermedie; suppone inoltre che la vita dei popoli si effettui sempre in senso progressivo e non mai in senso regressivo; non tiene, in fine, conto che non è possibile tracciare lo stato economico dei singoli popoli prescindendo dal loro sviluppo politico. Perciò appunto la concezione sovraesposta non è accoglibile.

CAPITOLO III.

LA NOZIONE DI PRODUZIONE AGRARIA

SOMMARIO § 1 - La nozione di produzione economica. Sua differenziazione dalla produzione fisica e da quella tecnica. - § 2 - Critica di alcune teorie enunciate sul concetto di produzione. § 3 - La nozione di produzione agraria e la sua estensione. § 4 - Caratteristiche della produzione agraria. § 5 - Rischi particolari cui essa va incontro. § 6. - Siffatte caratteristiche non debbono indurre a credere che l'attività agricola sia regolata da leggi differenti da quelle che regolano le altre attività economiche. § 7 - Importanza e complementarietà della produzione agraria per rispetto alle altre produzioni.

§ 1 - La produzione in genere consiste in una combinazione e trasformazione varia degli oggetti del mondo esteriore allo scopo di ottenere un accrescimento delle materie già esistenti o della loro utilità in rapporto agli umani bisogni. La produzione non implica, adunque, creazione di materia, chè in natura nulla si crea e nulla si distrugge, ma semplicemente

riunione e trasformazione di forme utili, o di materie e forze che diventano utili in conseguenza della trasformazione subita. In ciò la produzione economica si conforma all'azione della chimica che compone e ricompone, cioè combina variamente e trasforma i vari elementi di cui essa si avvale, dimostrando, per tal guisa, che in natura tutto è trasformazione. «La me-tempsicosi di Pitagora e la metamorfosi di Ovidio furono il simbolo di questa verità presa nel senso qui datole. La stessa immaginazione è la chimica del pensiero, cioè la composizione dei suoi elementi fatta dall'anima coll'affinità del richiamo delle idee» (1), che, alla sua volta, provoca la produzione del pensiero, la quale, sostanzialmente, non differisce da quella materiale, alle cui leggi generali si conforma (2).

Talvolta l'uomo con l'ausilio della natura, oppure indipendentemente da questa, rende possibile lo spo-

(1) SCIALOJA (Antonio) - I principi della economia sociale esposti in ordine ideologico, Napoli, Tipografia Gennaro Palma, 1840, pag. 31.

(2) Cfr. in proposito: PECCHIO, Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale, Lugano, Ruggia e C., 1833, pag. 82-125; LEVASSEUR, Du rôle de l'intelligence dans la production, Paris, Hachette e C., 1867; CATTANEO, Del pensiero come principio d'Economia pubblica, in Opere edite ed inedite raccolte da Agostino Bertani, Firenze, Le Monnier, 1888, pagg. 362-395.

stamento degli oggetti del mondo esterno nel tempo e nello spazio. In tal guisa trasforma gli oggetti stessi accrescendone l'utilità. Anche in questo caso si ha produzione nel senso economico, in quanto la collettività per effetto dello spostamento sovraindividuato ottiene dagli stessi beni una maggior somma di benefici (1). Il che conferma viepiù che la produzione non si risolve in creazione di materia, ma in accrescimento di utilità. A ragione perciò Antonio Scialoja affermò che « il creare non è cosa da uomo; questi non può che cangiar lo stato delle cose. Il cangiamento di stato è solo universale fenomeno, che abbraccia in sè tutti gli altri della natura, e quando esso conduce a rendere le cose più atte a soddisfare i bisogni nostri, prende il nome di produzione » (2). Si può per tal guisa completare la definizione data dal Verri intorno alla produzione affermando che questa si ha non solo quando si compie una trasformazione materiale dei beni, quando cioè « la terra, l'aria e l'ac-

(1) Ciò dimostra che a torto il Valenti contrappone le operazioni produttive, che determinano un'aggiunta alla massa delle utilità esistenti, alle operazioni speculative per effetto delle quali ciò che l'una guadagna, l'altro perde e non si ha alcun incremento della ricchezza complessiva. Cfr. VALENTI, Lavoro produttivo e speculazione, Roma, Loescher, 1892; Principi di scienza economica, Terza edizione, Firenze, Barbera, 1920, pag. 151-152.

(2) SCIALOJA (Antonio), I principi, cit. pag. 32.

qua nei campi si trasformano in grano o quando il glutine di un insetto con la mano dell'uomo si trasmuta in velluto » (1) ma anche quando mediante il trasporto (trasformazione nello spazio), oppure per mezzo della conservazione dei beni (trasformazione nel tempo), si determina un aumento nella loro utilità.

La produzione economica differisce da quella naturale, con la quale si fa riferimento ad un fatto biologico, in virtù del quale degli esseri viventi ne procreano altri indipendentemente dall'intervento dell'attività dell'uomo e dall'applicazione della legge del minimo mezzo. Per certo, gli alberi producono i loro frutti, come gli animali la loro prole ed i fiori i loro semi. Questi fatti non costituiscono però produzione nel senso economico, se avvengono indipendentemente dall'opera dell'uomo, mentre, invece, acquistano il carattere di produzione economica se per effetto dell'intervento dell'uomo viene meglio regolato lo sviluppo dei beni naturali ed accresciuta la loro utilità (2).

La differenziazione sovraindicata pone in rilievo che la nozione di produzione economica non concorda con quella di produzione fisica, in quanto l'uomo per

(1) VERRI (Pietro) - Meditazioni sulla economia politica, con annotazioni di Gian Rinaldo Carli, in «Opere filosofiche e d'Economia politica», Milano, Silvestri, 1818, vol. II, pag. 21.

(2) VALENTI, Principî di scienza economica, Firenze, Barbèra, 1920, vol. I, pag. 149.

meglio utilizzare alcune sostanze deve sottoporle, spesso congiuntamente ad altre, ad una fisica dissoluzione, oppure modificarle nella forma.

La natura infatti offre all'uomo una lunga serie di elementi vari, ch'egli con la sua attività combina e trasforma in modo da renderli atti agli scopi della vita. Dalle materie prime, o brute o grezze si giunge così, ai prodotti finiti, che spesso sono conseguenza non già di una sola, ma di più operazioni, che richiedono l'intervento dell'uomo ed il concorso, e talvolta anche la dissoluzione o, quanto meno, il parziale consumo di altri beni. Il che ci dimostra che la produzione è, in sostanza, il risultato di una serie di operazioni tecniche che sono tra loro complementari (1). Questa constatazione ci offre il mezzo di compiere una discriminazione, non sempre sufficientemente posta in rilievo dagli economisti; quella cioè di produzione tecnica e di produzione economica. Le due nozioni non coincidono necessariamente in quanto la prima si propone di provocare un incremento di beni, prescindendo dalle condizioni del mercato; la seconda, invece, tenendo conto di esse, mira a ottenere non solo un aumento nell'utilità dei beni finiti, ma

(1) Per alcuni cenni intorno alla distinzione tra produzione fisica e produzione economica veggasi: CAGNAZZI, Elementi di economia politica, Napoli, presso Domenico Sangiacomo, 1813, pagg. 12, 13.

anche un aumento complessivo del loro primitivo valore. La produzione economica tende cioè a formare un sistema di valori tra i beni strumentali impiegati in una produzione ed i prodotti finiti; la produzione tecnica, per contro, si preoccupa della trasformazione materiale degli oggetti del mondo esterno in sè e per sè. E perciò la produzione economica tiene conto dell'indice d'importanza dei beni per la soddisfazione dei bisogni in un determinato momento e mercato e, quindi, segue i bisogni ed è da essi, quasi generalmente, rimorchiata (1); la produzione tecnica, per contro, si preoccupa di costituire un sistema produttivo tecnicamente perfetto, prescindendo dalle condizioni del mercato. Da ciò l'antitesi che si riscontra nella realtà tra direzione tecnica e direzione commerciale delle imprese: da ciò, anche, la necessità di sottoporre il giudizio tecnico a quello economico, in quanto questo comprende quello e lo utilizza in riferimento alle contingenti condizioni del mercato. E pertanto nella pratica il momento tecnico sta dietro a quello economico nel caso in cui tra essi vi sia opposizione (2). La

(1) Non a caso si è detto che la produzione è quasi generalmente rimorchiata dai bisogni: anche quando l'offerta precede la domanda ciò avviene in previsione dello sviluppo di bisogni già esistenti o del sorgere di nuovi appetiti.

(2) SCHUMPETER, La teoria dello sviluppo economico, in «Nuova Collana di Economisti», vol. V, pag. 29.

produzione tecnica mira, infatti, ad una semplice combinazione di coefficienti di produzione, mentre quella economica, tende alla combinazione più conveniente e fornisce alla tecnica i mezzi a ciò più idonei.

§ 2 - Le considerazioni sovraesposte ci permettono di conoscere con precisione quale estensione debba attribuirsi alla nozione di produzione economica e quale fondamento debba attribuirsi alle altre concezioni esposte sull'argomento.

Pur prescindendo dal concetto di produzione sostenuto dai fisiocritici, concetto che abbiamo già ampiamente esaminato (1), riesce facile constatare che intorno alla produzione vengono enunciate tre diverse nozioni. Secondo una prima concezione produrre in senso economico equivale a creare oggetti che abbiano valore di scambio; secondo un'altra teoria per produzione deve intendersi ogni atto che fa aumentare la quantità disponibile di beni materiali, ai quali si attribuisce importanza, ovvero mette questi beni in una condizione in cui danno maggiore utilità, purchè

(1) Veggasi quanto è detto al cap. I pag. 9 e seg.

A ragione perciò uno scrittore dell'800, Francesco Fuoco, riprendendo una nozione già nota, osservò che « vera e primitiva sorgente di ricchezza è la fatica. Però non basta faticare per produrre ricchezza: vuolsi, che quel che si produce trovi il suo equivalente ». FUOCO, Le banche e l'industria, Napoli, Tipografia Severino, 1834, pag. XXVII.

nell'uno o nell'altro caso non si distrugga un'utilità maggiore o uguale a quella ottenuta; secondo una terza teoria, infine, produrre significa trar fuori (producere) qualche cosa di nuovo, materiale o immateriale, che, in quanto è utile, determina la creazione di valori.

La prima concezione è sostenuta da Giovanni Stuart Mill, il quale solo indirettamente indica quale significato attribuisce al termine produzione. Ed in vero egli afferma che la ricchezza è costituita da quegli oggetti utili che possono essere ceduti in cambio di altri. E poichè la produzione si effettua per l'acquisizione della ricchezza deve dedursi ch'essa consiste in quel complesso di atti in virtù dei quali si ottiene direttamente o indirettamente un aumento di ricchezza. Se non che nel chiarire il significato da attribuirsi al termine produttivo lo Stuart Mill afferma che tale deve intendersi ogni lavoro che serve a creare cose di utilità permanente, di guisa che è legittimo ritenere che la nozione di produzione economica deve limitarsi alla creazione di cose aventi valore di scambio (1).

Per tal guisa i beni prodotti nell'economia individuale o quelli adoperati in un'economia di scambio

(1) Cfr. G. STUART MILL, Principi di economia politica, in Bibl. dell'Ec. serie prima, vol. XII, pagg. 448, 455; 480, 487.

per il soddisfacimento dei propri bisogni, in quanto non siano comprati e venduti, non dovrebbero rientrare nel campo della produzione economica. Ad esempio l'opera del piccolo bottegaio che spazza la neve all'ingresso del suo esercizio e sul marciapiede pubblico laterale non si dovrà considerare produttiva, mentre tale sarà l'atto compiuto dall'agente comunale che spazza la strada nel tratto percorso dai veicoli. Ciò dimostra in modo inequivocabile che il criterio sul quale si fonda lo Stuart Mill per la determinazione della produttività di un'operazione non è accoglibile, in quanto egli fissa la sua attenzione non su elementi principali, ma accessori; non già cioè sul vantaggio che si ricava dall'atto produttivo, ma sulla condizione che questo provochi l'origine di qualcosa che l'una o l'altra persona sia pronta a comprare. In conseguenza di ciò il pensiero del Mill potrebbe essere espresso nel seguente modo: «Produzione in senso economico è ogni azione che fa crescere la quantità di beni materiali, al cui aumento si dà importanza; ovvero mette beni materiali in condizioni in cui essi siano maggiormente utili; non ogni azione che abbia queste conseguenze merita però considerazione economica, ma soltanto la produzione che crea valore di scambio» (1). Così ragionando il Mill non avrebbe per cer-

(1) PIERSON, Trattato di economia politica, Torino, Bocca, 1905, vol. II, pag. 229.

to offuscato, come egli fece, l'essenza della produzione economica. A ciò egli venne indotto dal non avere dato sufficiente rilievo al fenomeno produttivo nell'economia individuale ed inoltre dal fatto che egli non si preoccupò di dare una precisa nozione della produzione e del suo sviluppo, ma solo di considerare alcuni degli elementi che ad essa concorrono (1).

Queste obbiezioni non possono, per certo, essere rivolte alla seconda delle teorie sovraindicate, la quale comprende nella nozione di produzione tanto i prodotti che vengono direttamente ottenuti, quanto quelli che acquistano una maggiore utilità per riguardo all'economia individuale e a quella sociale, in conseguenza di spostamenti di beni nel tempo e nello spazio, purchè il beneficio ottenuto da tali spostamenti sia superiore al costo da essi provocato (2). Tale teoria però esclude dalla nozione di produzione i beni immateriali ed in ciò sta la sua fondamentale lacuna; innanzi tutto perchè anche in base alle più moderne concezioni della fisica non è facile precisare il significato del termine «materia»; ed inoltre perchè anche i servigi personali che provocano una modificazione del nostro organismo e contribuiscono ad

(1) CANNAN, Rassegna della teoria economica, in Nuova Collana di Economisti, vol. I, pag. 47 e seg.

(2) Per una più ampia illustrazione della teoria sovrariportata veggasi: PIERSON op. cit. pag. 238 e seg.

intensificarne gli atti produttivi creano utilità e valore. Se così non fosse si dovrebbe considerare come produttivo solo l'atto del contadino che vanga la terra e non già quello di coloro che con prestazioni diverse ne facilitano l'opera. Il che è evidentemente un assurdo (1).

Queste considerazioni pongono in rilievo che a nostro avviso la teoria più comprensiva ed aderente alla realtà è la terza sovraindicata, in virtù della quale il concetto di produzione si identifica con la creazione di valori, siano essi materiali o immateriali (2) Siffatta teoria è, in vero, più ampia delle altre sovraindicate, perchè il concetto di valore ha una maggiore estensione di quello di valore di scambio, ed inoltre perchè, comprendendo nella nozione di produzione anche le prestazioni di servigi che accrescono l'utilità dei beni già prodotti o ne facilitano lo svil-

(1) Le osservazioni svolte nel testo pongono in rilievo che a fortiori non è accoglibile la concezione sostenuta dallo Effertz, il quale ritiene che la produzione è costituita soltanto dall'acquisizione ottenuta con il dominio della natura, limitando con ciò la nozione di produzione ai beni prodotti con il corso della natura. Cfr. EFFERTZ, Les antagonismes économiques, Paris, Giard et Brière, 1906, p. 41-42.

(2) Cfr. Kleinwächter, La produzione economico-sociale in generale, in Manuale di economia politica diretto dallo Schönberg, vol. I pag. 227 e seg.; CICONE, Principi di economia politica, Napoli, Jovene, 1874, vol. I, pag. 38.

luppo, elimina le contraddizioni e gli equivoci che sono insiti nella teoria che fa rientrare nel campo della produzione soltanto la creazione di beni materiali. Nè vale osservare che la teoria predetta è incompleta in quanto considera come produzione quella che provoca un aumento delle cose quantitativamente limitate, mentre la produzione consiste anche nel miglioramento dei beni non economici, che in virtù della trasformazione subita provocano un'utilità nel genere umano, senza perciò cessare di essere beni non economici, e quindi senza acquistare valore. A conferma ed a chiarimento di questa critica si fanno i seguenti esempi. Suppongasi che s'inventi e si applichi un mezzo per purgare dal fumo l'atmosfera di Londra; che in una località in cui per scarsezza di popolazione la terra si può avere gratuitamente, ma però l'agricoltura è impedita da una o da un'altra causa, si riesca ad eliminare siffatta causa; che infine in una città dove l'acqua del fiume non è potabile si eseguisca un'opera, per cui le materie che la inquinano vengano scaricate in altro modo; tutto ciò è un miglioramento di cose non economiche, ma in quanto provoca un'utilità del genere umano è da considerarsi come economicamente produttivo. La teoria sovraccennata non permette però di considerare ciò siccome produzione economica e pertanto essa è difettosa (1).

(1) PIERSON, op. cit. vol. cit. pagg. 232-233.

A siffatta obbiezione riesce facile rispondere osservando che negli stessi esempi sovraindicati si ha una vera e propria produzione, in quanto si produce qualcosa di nuovo che è limitato quantitativamente e qualitativamente (strumento per purgare l'atmosfera dal fumo; canale per regolare il corso delle acque, e provocarne lo scarico con il minor danno e così via), ed in quanto tale provoca direttamente od indirettamente un beneficio per i singoli ed ha valore. L'atto produttivo nei casi sovraindicati non consiste cioè nella modificazione avvenuta nei beni non economici, ma, invece, nella creazione di nuovi beni, in virtù dei quali i beni non economici sono trasformati in modo da provocare un beneficio, anzichè un danno per la collettività. Il che dimostra che l'obbiezione sovraripartita non ha fondamento e che per produzione deve intendersi la creazione di nuovi beni, o la trasformazione di quelli già prodotti in guisa da accrescerne l'utilità e quindi il valore.

§ 3 - In base a queste considerazioni riesce facile definire la produzione agraria dal punto di vista economico. Ed in vero, se la produzione consiste nell'accrescimento dei beni esistenti o nell'aumento della loro utilità, ne viene di conseguenza che si ha produzione agraria solo quando si ottiene un aumento delle sostanze vegetali ed animali od un incremento della

loro utilità in modo che meglio corrispondano alle necessità della vita umana. La produzione agraria si risolve in un processo di trasformazione, che si compie naturalmente nella cellula verde dei vegetali per effetto della luce solare, con il concorso di determinate condizioni di temperatura, umidità, ecc. Siffatto processo trae dalla sintesi di anidride carbonica e di acqua e dalle sostanze minerali fornite dal terreno, il primo elemento organico, da cui derivano i vari organismi vegetali, che con il concorso del capitale e del lavoro, si sviluppano e si selezionano. Ma, poichè non tutti gli organismi vegetali sono direttamente od indirettamente utili alla vita umana la produzione agraria tende innanzi tutto ad eliminare le piante inutili e a predisporre la terra in modo da produrre ed alimentare nella maggiore quantità possibile quelle utili. Sotto questo aspetto può dirsi che la produzione agricola sia il risultato di una duplice trasformazione, che viene compiuta prima nella terra e quindi nelle sostanze organiche che questa produce.

La produzione agraria comprende l'agricoltura propriamente detta e la selvicoltura, cioè la coltivazione del terreno e lo sviluppo delle piante utili alla vita dell'uomo. E poichè l'allevamento del bestiame si ottiene per mezzo delle sostanze vegetali tratte dal terreno, nel quale l'industria armentizia si svolge, si può ritenere che la pastorizia non solo sia

connessa con l'agricoltura, ma di essa faccia parte essenziale, in quanto fornisce i mezzi per coltivare la terra ed incrementarne la produttività. Può dirsi, pertanto, che la produzione agricola consiste nell'incremento e nella selezione delle sostanze vegetali che il suolo fornisce direttamente e nell'allevamento del bestiame. La produzione agraria può, quindi, considerarsi costituita dal complesso di quelle attività che si propongono di creare esseri organici, vegetali od animali o cose direttamente derivate da esseri organici e di crearli principalmente con l'aiuto della forza generativa e servendosi della terra, sia come mezzo di svolgere questa forza, sia come località abituale del produttore (1).

La produzione agricola è caratterizzata dalle seguenti condizioni:

- a) creazione di esseri organici vegetali od animali o beni da essi derivati;
- b) creazione di tali beni con l'ausilio della forza generativa;
- c) uso della terra, tanto come mezzo per sviluppare tale forza, quanto come località abituale del produttore;

(1) FERRARA, L'agricoltura e la divisione del lavoro; la teoria dei così detti agenti naturali; Introduzione al vol. II, seconda serie della Bibl. dell'Ec. pag. IX.

d) scopo di lucro per cui la nuova creazione viene effettuata.

Queste condizioni sono inscindibili; ciascuna di esse isolatamente considerata non costituisce, infatti, produzione agricola. Ed in vero si possono allevare in città polli od animali vari; e così si possono coltivare, pure in città, piccolissime quote di terreno ad orto o a giardino, prescindendo dal lucro che da tale coltivazione si ottiene; ma chi ciò fa non è considerato un contadino. E del pari si può adoperare il principio generatore per produrre animali, come nella piscicoltura; non si diviene perciò agricoltori. La manipolazione del vino di Marsala si chiama una fabbrica, non un podere campestre, nè una coltivazione; vi manca la località da un lato, la forza generativa dall'altro, quantunque il vino immediatamente derivi da un corpo organico (1).

Le quattro condizioni sovraindicate delimitano la nozione di produzione agraria dalle altre forme di attività economica e fanno sì che nella prima si possano comprendere alcune trasformazioni di prodotti vegetali ed animali, che non costituiscono ancora un'industria distinta da quella agricola, sia per i mezzi con cui tali trasformazioni vengono effettuate, sia anche per il luogo in cui esse si compiono. Questo è il

(1) FERRARA, Introduzione cit. pag. I.

caso della bachicoltura, quando si effettua nel luogo e con i mezzi forniti dalla produzione agricola, e non assume uno sviluppo tale da rendersi da questa indipendente. Lo stesso dicasi per quanto si riferisce alla prima lavorazione delle piante forestali od a quella del latte, quando è fatta con metodi primordiali e per la sua entità non costituisce un'impresa distinta da quella agricola (1). Comunque sia non vi ha dubbio che la nozione di produzione agraria è delimitata dalle condizioni sovraindicate, in virtù delle quali si ha la creazione di esseri organici vegetali od animali con l'ausilio della forza generativa e della terra.

Questa nozione è restrittiva per rispetto a quella che considera siccome produzione agraria quell'industria che si limita a raccogliere gli oggetti dalle mani della natura, sia che abbia stimolato la loro formazione, sia che questa sia stata spontanea. In conformità a siffatta nozione, autorevolmente sostenuta da Giovanni Battista Say ed accolta dal nostro Antonio Sciloja (2), la caccia, la pesca, al pari della produzione delle pelli e dell'estrazione di pietre e

(1) SERPIERI, Lezioni di economia e politica agraria, cit. pag. 59.

(2) SAY, Cours complet d'économie politique pratique, Bruxelles, 1843, pag. 49 e pag. 31 della stessa opera tradotta in italiano in Bibl. dell'Ec., seconda serie, vol. VI; SCIALOJA, Trattato elementare di economia sociale, Torino, Pomba, 1848, pagg. 16-17.

di metalli, dovrebbero essere comprese nell'agricoltura, in quanto esse sono tutte costituite da operazioni in cui l'ufficio dell'uomo si limita a raccogliere dalle mani della natura i prodotti da questa ottenuti. Una tale concezione non può essere accolta, innanzi tutto perchè allontana il concetto economico dell'agricoltura dal significato comune della parola; inoltre perchè pone insieme azioni disparate fra loro, come sono appunto la caccia, la pesca, l'estrazione dei minerali e la coltivazione delle piante. E' intuitivo, infatti, che quando si applicano gli strumenti della produzione con l'intento di estrarre dalle viscere della terra i beni spontaneamente forniti dalla natura si dà luogo ad un'industria che è ben diversa da quella che accresce la quantità dei beni predetti, mediante la coltivazione del suolo. E così pure l'occupazione d'un cacciatore nelle foreste dell'America settentrionale, oppure in quelle della Bulgaria e dell'Ungheria, al pari di quella dei pescatori sui banchi di Terranova, costituisce qualcosa di ben differente dalla coltivazione della terra e dalla raccolta dei suoi frutti. E perciò, a ragione, il Torrens affermò che l'applicazione degli strumenti della produzione con l'intento d'impossessarsi di doni spontanei della natura forma un'industria genericamente ben diversa da quella che ne accresca la quantità me-

dante la coltivazione del suolo (1).

La nozione che intorno alla produzione agricola ha Giovanni Battista Say è, infine, inaccoglibile anche perchè distingue operazioni che sono tra loro intimamente collegate, quali l'estrazione dei metalli e la loro lavorazione (2).

§ 4 - La produzione agricola presenta varie caratteristiche che la differenziano dalle altre specie di produzione. Ed invero, in quanto è il risultato di una serie di trasformazioni che si compiono nella terra, determinando la germinazione del seme posto a coltura, essa si risolve, sempre, in un fenomeno di moltiplicazione; la produzione industriale e quella commerciale costituiscono, invece, solo un fenomeno di trasformazione.

Devesi notare, inoltre, che il processo agricolo, in quanto ha per oggetto la trasformazione di una materia vivente in un'altra della stessa condizione, acquista

(1) TORRENS, Saggio sulla produzione della ricchezza, in Bibl. dell'Ec. prima serie, vol. II, pagg. 29-30. In considerazione di quanto è detto nel testo il Torrens si oppose alla concezione di quegli economisti che sotto il termine agricoltura comprendevano ogni applicazione degli strumenti di produzione che avesse per oggetto di raccogliere materiali grezzi, sia che fossero spontanei doni della natura, sia che derivassero da un'apposita coltivazione.

(2) FERRARA, Introduzione cit. pag. IX.

un carattere di perennità, fondato sul fenomeno biologico, da cui la produzione agricola trae la sua ragione di essere. La fase industriale, invece, comincia nello stesso istante in cui il prodotto agricolo non ha come fine la conservazione della specie vegetale o animale che rappresenta. E perciò ogni agricoltore viene ad essere un anello ed anzi l'anello iniziale della più o meno lunga serie di trasformazioni, che il prodotto grezzo subisce, prima di diventare bene di consumo e di formare oggetto di scambio. Il che dimostra sotto un altro aspetto la perennità del processo agricolo (1).

Dalla trasformazione che si compie nell'agricoltura con il concorso della terra derivano ancora altre differenze, che distinguono la produzione industriale da quella agricola. E in vero, nell'agricoltura si verifica una distribuzione di coltivazioni e di piante, il cui ordine è determinato dalla latitudine e dalle condizioni varie dei diversi paesi, e non già dall'opera dell'uomo. Il trapianto che questo impone ai vegetali non può, perciò, oltrepassare certe zone, di guisa che la produzione viene ad essere limitata, sia per l'estensione della terra coltivabile, sia per le col-

(1) FAUGERAS, De la distinction entre l'agriculture et l'industrie, in «Revue d'économie politique», 1930, pagg. 1430-1455.

tivazioni alle quali essa è atta (1). Ma nonostante siffatta limitazione non può prevedersi — e ciò costituisce un altro suo carattere differenziatore — quale sarà quantitativamente e qualitativamente l'esito di una determinata coltivazione agricola, in quanto essa è il risultato di elementi la cui capacità produttiva è soggetta a continue variazioni, che non sono determinabili a priori.

Il ciclo di produzione nell'agricoltura, essendo fondato sullo sviluppo biologico delle piante e degli animali, è per sua natura discontinuo, come appare evidente dall'intervallo di tempo che intercorre tra il periodo della semina e quello della maturazione e del raccolto. E poichè tanto l'uno quanto l'altro periodo sono determinati da ciascuna coltivazione e dalle condizioni geologiche e atmosferiche, in cui si trovano i diversi terreni, ne deriva che nell'agricoltura si è obbligati ad impiegare notevole quantità di energia in un tempo relativamente breve ed a intervalli più o meno regolari. Ciò fa sì che il costo di produzione delle derrate è determinato — come meglio si vedrà in seguito — da elementi diversi da quelli della produzione industriale e commerciale.

Lo stesso processo biologico sul quale l'agricoltura si fonda, non solo provoca le differenziazioni so-

(1) PASSY, L'agricoltura, in Bibl. dell'Ec. seconda serie, vol. I, pagg. 8-9.

vraindicate, ma fa sì che il ciclo di produzione per ogni specie di prodotto agricolo sia quasi fisso e suscettibile di lievi variazioni. Ed in vero, se con procedimenti vari, ed in specie con l'adozione di mezzi meccanici, si può ridurre il tempo occorrente per la preparazione del terreno e la raccolta del prodotto, non riesce facile ridurre notevolmente il tempo necessario per lo sviluppo biologico delle piante e degli animali. E perciò l'agricoltura non si presta alle varie applicazioni tecniche che riducono la durata del processo di fabbricazione nella manifattura. Per eliminare appunto tale danno si moltiplicano le coltivazioni e si compie una migliore utilizzazione della terra. Ma — osserva a ragione il Fontany — codesti perfezionamenti non possono forzare la natura delle cose. Nell'agricoltura si riscontra un'invincibile necessità di attendere per un tempo relativamente lungo un determinato effetto prima che si renda conveniente mettere in atto grandi esperienze. «L'agricoltura innova di continuo, e nondimeno havvi, nella sua andatura apparente, qualcosa di pesante e di ostile al progresso. Si sente in certo modo che è questo il lato per cui l'uomo si collega al suo pianeta e per cui la intelligenza è incatenata alla materia che gli oppone la sua eterna inerzia» (1).

(1) FONTANY, Della rendita territoriale, in Bibl. dell'Ec. seconda serie, vol. I, pag. 503.

La duplice scelta, quella del luogo e della stagione più idonea, nella quale deve effettuarsi la produzione agricola, è, nel contempo, causa principale non solo della localizzazione delle varie coltivazioni ma anche dell'intermittente flusso che si ha nell'offerta dei prodotti agricoli, nei quali si riscontra talvolta un eccesso, talaltra un difetto di offerta per rispetto alla domanda. Da ciò deriva una notevole variabilità nei prezzi di una stessa derrata, varianbilità che viene oggidì ridotta, mediante la speculazione o con provvedimenti d'imperio, in virtù dei quali si cerca innanzi tutto di concentrare in luoghi determinati tutta la produzione di una determinata derrata e di graduarne in seguito l'offerta, in conformità al raccolto ottenuto ed alle esigenze del mercato (1).

Ma se per rispetto alle condizioni sovraindicate la produzione agricola si trova in una condizione di inferiorità in confronto con l'industria manifatturiera, essa è in una situazione favorevole, innanzi tutto perchè non è sottoposta alle gelose rivalità ed ai piccoli segreti che, talvolta, ostacolano lo sviluppo dell'industria manifatturiera. L'agricoltore lavora all'aria aperta; il suo opificio è esposto a tutti

(1) Un'indagine minuta degli effetti di tali disposizioni verrà fatta successivamente, allorchè si parlerà del commercio dei prodotti agrari.

gli sguardi, di guisa che i suoi segreti vengono facilmente conosciuti. E perciò le situazioni di monopolio, anche quando si manifestano, nell'agricoltura non assurgono mai a quell'importanza che hanno nell'industria manifatturiera.

La produzione agraria trae, inoltre, beneficio dalla varietà delle attitudini del suolo, che rendono possibili varie coltivazioni. E mentre l'organizzazione di una industria manifatturiera viene generalmente predisposta per un'unica produzione, mancando la quale viene perduto gran parte del capitale investito nella stessa industria; l'agricoltura, per contro, per la flessibilità della terra a rendere possibili varie coltivazioni, si può paragonare ad una miniera, in cui sono riuniti parecchi metalli in filoni contigui, di guisa che, qualora non convenga l'estrazione di un minerale, si può effettuare l'estrazione di un altro. In agricoltura, infatti, quando la concorrenza vieta l'utilizzazione di alcuni terreni per determinate coltivazioni, si può, con lievi trasformazioni, adattare i terreni medesimi ad altre specie di produzioni, anche perchè l'abbondanza di una derrata agraria provoca, spesso, la domanda di un'altra nuova, alla cui produzione la terra si presta facilmente. Perciò appunto nell'agricoltura la perdita del reddito è solo parziale e progressiva, mentre, invece, nell'industria manifatturiera e nel commercio essa è,

spesso, totale e subitanea. Deve rilevarsi inoltre che qualora si verifichi un eccesso di produzione gli agricoltori possono, anche in un mercato chiuso, esistere facilmente i loro prodotti, in quanto essi servono di alimento non solo per la popolazione umana, ma anche per un'altra popolazione, di cui non sempre si tiene sufficiente conto; quella cioè degli animali domestici, che, per la sua mobilità e variabilità, può fornire il modo di assorbire, in qualunque tempo, un eventuale eccesso di produzione agricola (1).

§ 5 - Da tutto ciò consegue che la produzione agraria è sottoposta a rischi specifici che differiscono da quelli subiti dall'industria manifattueriera e da quella commerciale. Ed in vero l'intervallo di tempo che intercorre fra la semina ed il raccolto sottopone l'agricoltore ad una lunga catena di rischi, che sono connessi non già all'azione dell'uomo, ma alle variazioni di temperatura, alla forza dei venti ed alle modificazioni nelle condizioni atmosferiche, che provocano conseguenti modificazioni sui risultati del futuro raccolto. Siffatti rischi, non essendo prevedibili, non vengono assunti da società di assicurazione, ma dall'agricoltore, che deve, per tal modo, sostenere più rilevanti rischi tecnici del produttore di manufatti.

(1) FONTANY, op. cit. in loc. cit. pagg. 503-502.

La deficiente adattabilità dell'offerta dei prodotti agricoli alle variazioni della domanda dei consumatori e l'alto grado di deteriorabilità di alcune derrate, ed in genere delle frutta e degli ortaggi, obbliga l'agricoltore a sottostare a notevoli rischi commerciali, che con il loro verificarsi riducono sensibilmente il suo reddito netto. Lo stesso fatto si verifica per l'allevamento del bestiame che è esposto alla possibilità di danneggiamenti, dipendenti non solo dall'azione dell'uomo, ma anche degli stessi animali che fanno parte del gregge. Tali rischi sono aggravati dall'impossibilità in cui l'allevatore si trova di prevedere quali saranno le condizioni del mercato e, quindi, dalle difficoltà ch'egli ha di organizzare economicamente la sua azienda, in modo da ottenere dai diversi usi cui adibisce il bestiame un uguale reddito netto. E poichè tali rischi non si manifestano con grande regolarità nel tempo e non si distribuiscono uniformemente nelle varie aziende, ne consegue che per rispetto all'industria armentizia, a differenza di quanto avviene per l'industria manifatturiera, non si possono costituire delle vere e proprie società di assicurazione contro i danni del bestiame, ma soltanto delle assicurazioni mutue, non dissimili dalle gilde vaccine del medio evo (1).

(1) Cfr. CHESSA, La teoria del rischio e dell'assicurazione, Padova, Cedam, 1929, pag. 153 e seg.

In base alle considerazioni esposte è legittimo pertanto affermare che la produzione agricola è sottoposta a specifici rischi dipendenti:

a) dall'impossibilità di dominare certi elementi naturali, come ad esempio l'umidità, la luce del sole, ecc.;

b) dalla deficiente resistenza delle specie coltivate agli attacchi dei parassiti;

c) dall'influenza atmosferica a cui gli organismi vegetali ed animali rimangono esposti nel periodo del loro sviluppo ed in quello successivo;

d) dall'irreversibilità dei capitali investiti nell'agricoltura;

e) dalla difficoltà di conformare la produzione agricola ai mutamenti della domanda.

Tutto ciò rende evidente che i rischi specifici cui è sottoposta la produzione agricola sono connessi alle caratteristiche che essa ha per rispetto alle altre specie di produzioni.

§ 6 - Questo però non deve indurre a credere che la produzione agraria è regolata da leggi ben diverse da quelle che governano le altre specie di attività economiche. L'infondatezza di siffatta affermazione appare evidente appena si tenga conto che, secondo quanto abbiamo precedentemente dimostrato, la produzione agraria è, al pari delle altre, il risultato di una tra-

sformazione della materia, compiuta con il concorso di vari elementi e soprattutto dell'intelligenza umana.

La produzione agraria poggia, perciò, sugli stessi elementi su cui si fondano le altre produzioni. Le caratteristiche ch'essa ha sono dovute alla diversa influenza che esercitano alcuni fattori di produzione e soprattutto la « terra », che regola e sotto certi aspetti limita l'aumento delle varie derrate. Siffatta influenza non è però limitata all'agricoltura, ma, sotto forme diverse ed in diversa misura, si estende alle altre specie di attività. E perciò la terra, anche se contribuisce a dare un carattere particolare alla produzione agraria non fa sì ch'essa sia regolata da leggi diverse da quelle che regolano le altre produzioni. Ciò appare d'altra parte ovvio appena si tenga conto dei rapporti di interdipendenza e di complementarietà esistenti fra tutte le produzioni economiche, di cui quella agricola costituisce la base (1).

(1) Cfr. FERRARA, L'agricoltura e la divisione del lavoro, ecc. in loc. cit. pag. 811 e seg.

Anche se talora presso alcuni economisti, come ad esempio quelli toscani, si appalesa una concezione etica della produzione agraria (Cfr. MAZZEI, La formazione psicologica degli economisti toscani, estratto dagli atti della Società Colombaria fiorentina, Firenze, 1938, pag. 69) ciò non deve indurre a ritenere che l'agricoltura costituisca una deroga alle leggi che regolano tutte le attività economiche.

§ 7 - L'importanza che ha l'agricoltura per il progresso economico di una nazione e lo sviluppo delle altre industrie venne da tempo posta in rilievo e chiaramente illustrata dai nostri economisti e storici dell'800, taluno dei quali giunse perfino a far dipendere lo sviluppo della civiltà da quello dell'agricoltura. Siffatta affermazione non è, per certo, accoglibile in quanto lo svolgersi del progresso economico-sociale è talora indipendente da quello agricolo e comunque non si compie nella stessa misura di quest'ultimo (1). Non può però disconoscersi l'importanza che l'incremento dell'agricoltura ha per lo sviluppo della ricchezza delle nazioni. E ciò per un triplice ordine di ragioni:

- a) perchè nessun altro ramo di attività è più attento ad aumentare e mantenere la popolazione così come l'agricoltura;
- b) perchè essa è il fondamento di quasi tutte le industrie manifatturiere;
- c) ed anche di quelle commerciali.

L'agricoltura, infatti, non solo soddisfa ai più importanti bisogni umani, ma fornisce alla maggior parte delle industrie manifatturiere le materie prime e, talvolta, anche le forze motrici necessarie per il loro

(1) Si ricordi quanto si è affermato al cap. II a proposito dell'affermazione fatta da Gabriele Rosa.

sviluppo. E perciò la produzione agricola ha formato in ogni tempo la base dello sviluppo demografico e di quello economico dei vari Stati. Ed in vero se l'agricoltura non fornisce alle industrie le materie grezze, le conquiste della tecnica rimangono sterili; e così pure se la produzione agraria non si adegua ai vari e mutevoli bisogni umani, il grado di benessere di cui può fruire l'umanità viene ad essere molto limitato. Può pertanto affermarsi che i destini della società si compiono con l'ausilio dei perfezionamenti agrari e che la progressiva evoluzione sociale presuppone come condizione qualche progresso dell'agricoltura.

L'importanza che questa ha in riferimento all'economia dei diversi popoli appare vieppiù manifesta se si tiene conto sia delle trasformazioni ch'essa provoca nelle condizioni climatiche e geologiche del suolo nel quale si svolge, sia dei capitali che in essa sono da lungo tempo investiti, sia ancora del numero dei lavoratori ad essa addetti. Ed in vero anche se questo diminuisce relativamente, con il progredire e lo svilupparsi del commercio e dell'industria, pur tuttavia la popolazione agricola rappresenta sempre, in linea assoluta, una parte molto notevole della popolazione (1).

(1) Ciò non sempre appare chiaro per i difetti di rilevazione che si riscontrano nei censimenti demografici. Per quanto si riferisce all'Italia vegasi: COLETTI, La popolazione rurale in Italia, Piacenza, Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, 1925, pagg. 3-72

Devesi aggiungere inoltre che l'agricoltura tanto nei periodi di prosperità come in quelli difficili costituisce sempre la più feconda e meno mutabile sorgente della ricchezza finanziaria dello Stato. Ciò posto non si può fare a meno dal rilevare che l'agricoltura non potrebbe prosperare indipendentemente dal progressivo sviluppo della manifattura e del commercio, che non solo provocano l'estensione delle varie coltivazioni, ma ne valorizzano i prodotti, in guisa da compensare gli agricoltori delle anticipazioni dei capitali necessari per il compimento delle trasformazioni agrarie. Per tal modo direttamente ed indirettamente si manifesta il rapporto d'interdipendenza che avvince l'industria agraria alle varie specie attività economiche. Tale rapporto si appalesa direttamente nei riguardi tecnico-economici, allorchè il prodotto d'una industria diventa materia prima necessaria alle ulteriori trasformazioni manifatturiere, si manifesta poi indirettamente in quanto ciascuna delle attività economiche risente l'influenza degli sviluppi progressivi o regressioni che si effettuano nelle altre. E perciò può ben dirsi che una solidarietà operativa si verifica nella interdipendenza tra arti agricole, manifatturiere e commerciali.

CAPITOLO IV

I FATTORI DELLA PRODUZIONE AGRARIA

SOMMARIO: § 1 - I diversi fattori della produzione. - § 2. - Se sia possibile una loro classificazione. - § 3. - Distinzione tra fattori diretti ed indiretti secondo Pellegrino Rossi ed il Garnier. - § 4. - L'organizzazione dell'industria è un fattore diretto che condiziona il concorso degli altri fattori e l'esito della produzione economica. - § 5. - L'organizzazione dello Stato è invece un fattore indiretto. - § 6. - Il tempo come fattore di produzione. - § 7. - Fattori diretti ed indiretti che concorrono nella produzione agraria.

§ 1. - Quanto si è detto intorno alla definizione della produzione economica in genere e di quella agraria in particolare rende legittimo affermare che ogni prodotto è il risultato della combinazione di fattori che in diversa misura, direttamente od indirettamente, concorrono all'atto produttivo. In un'economia primitiva due soli elementi partecipano alla produzione e cioè il lavoro e la natura; ma di mano in mano che si sviluppa la vita sociale altre forze concorrono a determinare in vario senso modificazioni nella

capacità produttiva del lavoro, che è resa più proficua dal concorso del capitale e dalle condizioni d'ambiente in cui si svolge l'attività umana. Ciò viene inteso da Giovanni Battista Say, il quale afferma che la produzione ha luogo per mezzo dei servizi produttivi che l'industria ed i suoi strumenti rendono, di guisa che deve ritenersi produttore colui il quale produce, sia con la sua industria, sia con il suo capitale, sia con il suo fondo di terra (1).

Per tal guisa l'esame dei fattori della produzione si amplia fino a tanto che si giunge a considerare tra essi non solo l'organizzazione industriale e statale, ma anche il tempo necessario per ottenere la completa trasformazione della materia grezza in prodotto finito. Così ogni prodotto è costituito da un complesso di forze tra loro interdipendenti e che, simultaneamente, concorrono ad incrementare la capacità produttiva dell'uomo.

§ 2. — Ciò posto sorgono spontanee le seguenti domande: I diversi fattori della produzione hanno tutti la stessa importanza, oppure può stabilirsi tra essi una diversa graduazione anche in base al modo, diretto

(1) SAY, Epitome dei Principi fondamentali dell'Economia politica, in Bibl. dell'Ec., prima serie, vol. VI, pag. 424.

od indiretto, con cui partecipano all'atto produttivo? E posto che possa farsi una simile demarcazione quali sono i fattori diretti che concorrono alla produzione agraria e quali gli indiretti? Sulla risposta da dare a siffatte domande non concorda l'opinione degli economisti. E pertanto è opportuno precisare i termini della questione, che forma tuttora oggetto di discussione.

§ 3. - La distinzione dei fattori diretti ed indiretti della produzione venne primieramente fatta da Pellegrino Rossi e ripresa poscia dal Garnier. Nota infatti il primo che i mezzi di produzione si distinguono in diretti e indiretti. Vi sono cioè dei mezzi che sono una causa sine qua non della produzione e che, perciò, possono agire anche da soli; mentre ve ne sono altri che favoriscono l'azione dei primi e, pur contribuendo nella produzione, non la creano direttamente (1). Questi ultimi sono numerosissimi. E' indiretto, infatti, ogni mezzo che tende a favorire la produzione ed a fare sparire un ostacolo che ne ritardi lo sviluppo. « Sotto questo punto di vista il cambio è un mezzo indiretto di produzione; la circolazione

(1) ROSSI, Corso d'economia politica, in Bibl. dell'Ec., serie prima, vol. IX, pag. 84.

della ricchezza ne è un altro. Altrettanto si deve dire della moneta » (1), come pure della politica economica di uno Stato, che promuovendo lo sviluppo del commercio favorisce indirettamente l'incremento della produzione (2).

La sovraesposta distinzione è sostanzialmente accolta dal Garnier, il quale distingue gli strumenti generali della produzione in comuni o non appropriati, in naturali appropriati ed in artificiali od acquisiti, ed infine in diretti ed indiretti.

A chiarimento di quest'ultima distinzione lo stesso autore osserva che i mezzi diretti si riducono a tre (terra, capitale e travaglio), mentre i mezzi indiretti (sotto il punto di vista delle cose; perchè molti sono diretti sotto il punto di vista degli uomini sui quali agiscono) sono numerosissimi, e comprendono oltre quelli indicati dal Rossi, il governo che amministra, protegge e rende giustizia; l'educazione e l'istruzione che perfezionano il lavoratore (3).

Il Garnier distingue, quindi, i fattori della produzione in rapporto alla loro origine ed in relazione al modo con cui concorrono all'atto produttivo. Per tal modo gli strumenti della produzione in riferimento

(1) ROSSI, op. cit. in loc. cit., pag. 91.

(2) ROSSI, op. cit. in loc. cit., pag. 92.

(3) GARNIER, Elementi d'economia politica, in Bibl. dell'Ec. serie prima, vol. XII, pag. 233.

alla loro origine si possono così classificare:

naturali non appropriati, a disposizione di tutti.

la terra, i corsi d'acqua, le miniere, ecc., di proprietà privata.

<p>strumenti della produzione</p>	<p>naturali appropriati comprendenti</p>	<p>il lavoro che comprende quello</p>	<p>inventivo dello scienziato e dello scopritore di nuovi processi di produzione; direttivo dell'imprenditore; comune degli operai o degli altri agenti che prestano la loro opera per conto del- imprenditore.</p>
---	--	---	---

artificiali acquisiti, risultanti da un'industria anteriore e comprendenti le varie specie di capitali, sotto forma di merci, di moneta, di beni strumentali.

Per rispetto al modo con cui i vari strumenti di produzione contribuiscono ad incrementare l'attività produttiva si ha, invece, la seguente classificazione:

strumenti della produzione		naturali	materiali	terra e potenza materiale del lavoro.
			intellettuali	capacità originarie inventive e creative.
	diretti	acquisiti dall'uomo	materiali	capitali sotto forma di merci e di monete.
			intellettuali	capitali personali derivanti dall'educazione e dallo studio
indiretti (connessi con l'organizzazione politica ed economico-sociale dello Stato).				

Secondo il Garnier la capacità organizzativa dell'imprenditore è, quindi, una specificazione del lavoro comune e non già un particolare fattore di produzione distinto nettamente dagli altri (1). In ciò il pensiero del Garnier concorda con quello di moderni economisti, quali, ad esempio, il Landry ed il Wicksell (2). Ma è ciò del tutto esatto?

(1) GARNIER, op. cit. in loc. cit. pagg. 233-234.

(2) LANDRY, Manuel d'économie, Paris, Giard et Brière, 1908, pag. 153 in nota; WICKSELL, The theory of production and distribution, in Lectures on political economy, London, George Routledge and Sons, 1934, pagg. 107-108. Il Landry fa più specialmente rilevare che l'organizzazione delle imprese è opera dell'intelligenza e fa parte del lavoro di direzione e quindi non può considerarsi siccome uno specifico elemento della produzione. Alla stessa conclusione giunge il Wicksell, il quale ritiene che l'organizzazione è solo una speciale forma di lavoro e come tale dev'essere considerata. E se, talvolta, per effetto di nuove conoscenze o di una acquisita esperienza si compiono invenzioni, queste acquistano un significato economico soltanto quando siano custodite come segreti di fabbrica e diano origine ad un monopolio a favore di colui che per primo se ne avvale, oppure siano protette da brevetti d'invenzione, da marchi di fabbrica. In questo caso, afferma l'A. citato, siffatti elementi assumono un carattere sui generis, anche se terra, lavoro e capitale siano stati impiegati per la loro produzione. E perciò, conclude il Wicksell, in questo caso i brevetti d'invenzione ed i marchi di fabbrica, e non già l'organizzazione dell'impresa, debbono essere considerati fattori di produzione.

Le considerazioni svolte nel testo dimostrano però che tale opinione non è accettabile.

§ 4. — Non vi ha dubbio che l'organizzazione della produzione è il risultato dell'intelligenza ed è dipendente dal lavoro di direzione. E perciò la capacità organizzativa dell'imprenditore non assume un carattere particolare fino a che si esplica congiuntamente a quella del lavoro manuale, come avviene nell'industria artigiana. Ma con lo sviluppo della fabbrica la capacità organizzativa acquista caratteristiche sue proprie ed in quanto varia da impresa ad impresa fa sì che, pur rimanendo immutate le quantità degli altri fattori produttivi, il volume della produzione subisca aumento o diminuzione a seconda delle varie attitudini del gestore dell'impresa. Può dirsi, pertanto, che ciascun stabilimento industriale o azienda agraria costituisce una combinazione di diversi fattori posti sotto una direzione, di guisa che la questione della produzione dell'impresa si risolve in una questione di proporzione fra il fattore di direzione da un lato e gli altri agenti di produzione dall'altro (1).

L'organizzazione dell'impresa non si limita però alla semplice combinazione degli elementi produttivi: essa dal punto di vista dell'ordinamento tecnico e

(1) CARVER, La répartition des richesses, Paris, Giard et Brière, 1912, pag. 79 e seg. riprodotto in veste italiana nel vol. XI della Nuova Collana di Economisti.

commerciale mira anche a qualcosa di creativo; fa cioè sì che il lavoro di direzione adempia ad una funzione speciale, di guisa che nella gerarchia della produzione viene a trovarsi in un ordine superiore rispetto al lavoro diretto ed a quello di sorveglianza. Ciascuna organizzazione ha, per tal modo, in un dato ordinamento economico, scopi propri, che la differenziano dalle altre industrie concorrenti e distinguono nel contempo il lavoro di direzione che in essa è insito da quello diretto.

Il primo, infatti, non si avvale solo dei mezzi di produzione esistenti, ma talvolta li crea, tal'altra li modifica, tal'altra, infine, provoca una nuova combinazione di coefficienti di produzione. Il lavoro comune, invece, non ha scopi particolari propri, ma li trova già esistenti (1).

Potrebbe affermarsi che l'organizzazione dell'impresa pone in atto quanto ad essa viene prescritto dal mercato e che quindi il vero direttore di ogni impresa è, in sostanza, il consumatore, alle cui necessità essa deve conformarsi. Se non che, pur ammettendo che in un istante qualunque siano determinate la quantità e la produttività del lavoro e degli altri coefficienti di produzione, si nota che l'organizzazione di ciascu-

(1) SCHUMPETER, La teoria dello sviluppo economico, in Nuova Collana di Economisti, vol. V, pag. 35 e seg.

na impresa ha sempre, anche in riferimento alle condizioni del mercato dei prodotti, la possibilità di scelta di adottare piuttosto l'uno che l'altro mezzo produttivo. E così pure, in riferimento ai rendimenti previsti ha la possibilità di creare nuove combinazioni dei coefficienti di produzione già esistenti, o di sostituirli, in tutto od in parte, con altri non ancora posti in uso. Pur corrispondendo alle esigenze dei consumatori, la capacità organizzativa dell'imprenditore mantiene, adunque, una posizione indipendente che si manifesta nelle modificazioni che vengono apportate alla struttura interna ed esterna dell'impresa, in conseguenza della contingente situazione del mercato e di quella prevista. Tali modificazioni possono compiersi non solo con l'ampliamento o la riduzione dell'estensione dell'impresa e la sua localizzazione in una sede più idonea, ma pur anche con la creazione di nuovi mezzi di produzione o con l'adattamento ed utilizzazione di quelli già esistenti ed ancora con il più economico impiego dei vari coefficienti di produzione e dei sotto prodotti ottenuti. Per tal modo l'organizzazione costituisce il mezzo che imprime il dinamismo agli altri agenti della produzione ed in confronto al lavoro diretto può considerarsi l'unico elemento veramente attivo. Essa, infatti, è capace di provocare un mutamento nella ten-

denza economica generale ed in quella della produzione in particolare, manifestando così il contrasto fra i due comuni schemi economici: statico e dinamico. Oltre che per questo suo carattere l'organizzazione dell'impresa si differenzia dagli altri strumenti della produzione in quanto essa, dipendendo dalla capacità tecnica dell'uomo e dal suo genio creativo, può svolgersi illimitatamente e trovare uno stimolo a ciò nella stessa limitazione degli altri agenti produttivi. Tutto ciò dimostra che la capacità organizzativa dell'impresa è qualcosa di distinto non solo dal lavoro comune, ma dagli altri agenti della produzione.

Per certo se si considera l'organizzazione dell'impresa isolatamente ed in un dato istante non riesce facile compiere alcuna precisazione quantitativa circa l'efficienza di essa; ma se si estende l'indagine e si pone a confronto la produzione ottenuta nello stesso tempo da imprese similari, che impiegano la stessa quantità e qualità di coefficienti di produzione e si differenziano soltanto per la loro diversa organizzazione, oppure se si pone a confronto la produzione complessiva di un paese in tempi diversi, nei quali è stata trasformata l'organizzazione industriale, si può, allora, facilmente accettare l'influenza che questa esercita sull'aumento della capacità produttiva degli altri fattori. Ciò a prescindere dalla

considerazione che la capacità organizzativa dell'imprenditore non si manifesta solo provocando la combinazione ottima e, quindi, ottenendo prodotti con il minore costo unitario medio, ma anche creando segreti di fabbrica, brevetti d'invenzione che contribuiscono a differenziare le diverse organizzazioni produttive e a porre ancor più in rilievo l'influenza ch'esse esercitano sulla produzione. Può dirsi, perciò, che l'organizzazione della produzione è costituita da elementi diversi, tra cui primeggiano l'iniziativa dell'imprenditore (1).

§ 5. — Si dice spesso che lo Stato, quale forza direttiva dell'attività economica, preesiste a questa e, nel contempo, crea gli elementi necessari allo sviluppo degli scambi. Da ciò si trae motivo per considerare lo Stato come fattore diretto della produzione e per porlo alla stessa stregua dell'organizzazione dell'impresa (1). Siffatta deduzione al pari della premessa non è però accoglibile.

Lo Stato, specie quello moderno, condiziona la

(1) In considerazione di quanto si è detto nel testo Francesco Fuoco distinse lo spirito d'industria da quello d'invenzione e da quello ch'egli chiamò di ruttina, che è per indole propria stazionario, mentre gli altri sono eminentemente dinamici, Cfr. FUOCO, Le banche e l'industria, cit. pagg. 22-23.

(1) MARSHALL, op. cit. in loc. cit., pag. 194.

produzione, ma non preesiste ad essa. Nell'economia individuale ed in quella domestica, al pari di quella che si svolge successivamente nelle tribù, il fenomeno produttivo si svolge, infatti, indipendentemente dall'esistenza dello Stato, che perciò non costituisce una causa sine qua non della produzione, ma, invece, è un elemento che con modi diversi ne permette l'incremento. Ed in vero, facilitando l'istruzione tecnica degli operai, lo Stato contribuisce allo sviluppo della capacità produttiva del lavoro e del genio inventivo degli imprenditori; tutelando le persone ed i beni contro le azioni dei singoli e delle collettività ostili provoca l'aumento del risparmio e la sua trasformazione in capitale e facilita nel contempo, il livellamento delle produttività marginali dei vari investimenti; mantenendo stabile il potere di acquisto della moneta concorre, infine, al regolare svolgersi degli scambi interni ed internazionali e quindi della produzione. Per tal modo lo Stato tutelando ed integrando l'azione del singolo fa sì ch'egli rivolga tutte le sue forze al pacifico lavoro e quindi produca di più e meglio di quanto potesse il pioniere del Far-West. Ma nonostante queste e le altre molteplici influenze che lo Stato esercita sull'attività economica non può giammai affermarsi ch'esso sia agente diretto della pro-

duzione (1). E' invece l'organo giuridico che talvolta riassume in sè, tal'altra rappresenta gli interessi della collettività ed, in alcuni casi, opera anche per conto di questa, assumendosi quei compiti economici, per i quali non sono sufficienti le forze degli individui o delle libere associazioni. In adempimento di questa sua specifica funzione lo Stato produce e distribuisce direttamente speciali beni e servizi idonei a soddisfare particolari bisogni. In questo caso, però lo Stato è da considerarsi al pari di un'impresa, ma non mai come agente diretto della produzione (2). Anche in un'economia regolata il principale compito dello Stato è, infatti, quello di facilitare la scelta delle più proficue combinazioni produttive o di combinazioni prestabilite, in conformità ad un piano economico. La creazione di siffatte combinazioni, per ragioni ovvie, non è però un compito specifico dell'organizzazione statale in sè e per sè, ma delle imprese private e pubbliche all'uopo costituite. Il fun-

(1) L'azione indiretta che lo Stato esercita sulla produzione oltre che dagli economisti classici inglesi, specie da Giovanni Stuart Mill, venne posta in rilievo dal Sismondi e da economisti tedeschi quali il Roscher ed il Kleinwæchter.

(2) A questo proposito veggasi la brillante polemica svoltasi tra il Benini e l'Einaudi a proposito dello Stato produttore e dello Stato fattore di produzione, in Nuovi studi di diritto, economia e politica, 1930, pag. 45 e seg.; 302 e seg.; 315 e seg.

zionamento delle imprese anche nell'economia collettivista russa costituisce una chiara conferma di ciò (1).

Lo Stato è, invece, sempre un fattore di coesione sociale, in quanto concorre ad eliminare i contrasti tra le varie classi e a regolare la ripartizione del reddito sociale fra gli individui, dando così una base di equità alla produzione (2). Anche con ciò però lo Stato non concorre direttamente, ma solo indirettamente allo sviluppo di quest'ultima, come da tempo osservò il Garnier.

§ 6. — Un processo produttivo per la sua piena attuazione richiede un tempo determinato che non può essere arbitrariamente ridotto senza provocare un danno nei risultati della produzione. Dal che si deduce che il tempo costituisce una delle condizioni essenziali per l'ottenimento del prodotto finito. L'assenza di esso cagiona, infatti, la perdita di ogni utilità e valore agli altri beni strumentali, che concorrono alla produzione e dei quali il tempo è un bene complementare. Ciò posto non può dirsi che il tempo sia

(1) R. MOSSE', L'économie collectiviste, Paris, Librairie Général de droit, 1939, pag. 20 e seg.

(2) L'azione dello Stato come fattore di coesione è posta in rilievo dal BENINI, nella polemica sovraccitata ed in: Lezioni di Economia politica, Bologna, Zanichelli, 1936, pagg. 179-180.

un elemento distinto dagli altri fattori della produzione; chè esso, a dire il vero, si trasferisce nei vari coefficienti, che concorrono alla combinazione produttiva. Il parametro tempo è, infatti, comune a tutte le grandezze economiche e come tale è implicitamente considerato nei vari coefficienti che partecipano ad una determinata produzione. Il tempo necessario ad una produzione può, in vero, subire modificazioni a seconda della diversa intensità e della capacità organizzativa dell'imprenditore. E pertanto non può essere considerato come fattore diretto, ma indiretto della produzione, anche se talvolta dalla sua durata dipende la efficienza dei vari strumenti di produzione.

§ 7. - L'indagine finora compiuta ci permette di accettare quali sono i fattori diretti e quelli indiretti che concorrono alla produzione agraria. Tra i primi debbono comprendersi il lavoro, la capacità organizzativa dell'imprenditore, la natura ed il capitale; tra i fattori indiretti sono da considerare, invece, l'organizzazione dello Stato, il tempo ed infine l'ordinamento della proprietà, specie di quella terriera, che con la sua costituzione contribuisce ad incrementare la capacità produttiva dei sovraindicati fattori diretti. E' ovvio che l'elencazione dei fattori indiretti può essere più ampia qualora si tenga specifico

conto dell'influenza esercitata dallo Stato nella vita economica per mezzo delle varie attribuzioni che assume nel suo sviluppo storico.

La più semplice osservazione ci pone in grado di constatare che tanto i fattori diretti quanto quelli indiretti non partecipano sempre ed in modo uniforme all'ottenimento delle varie specie di prodotti; ma che la loro partecipazione varia a seconda delle varie produzioni e del modo e del tempo in cui esse si ottengono. E del pari risulta chiaro che i vari elementi di cui si compone un prodotto sono complementari tra loro, così come lo sono i beni diretti che, variamente combinandosi, provocano la soddisfazione di un bisogno. Il che pone in evidenza che produrre un bene mediante fattori di produzione o produrre una soddisfazione mediante una combinazione di beni diretti costituisce l'istessa cosa e che i due processi sono rivelatori delle medesime leggi economiche.

CAPITOLO V

IL LAVORO NELL'AGRICOLTURA

SOMMARIO: § 1. - Importanza del lavoro nell'agricoltura.
§ 2. - Caratteristiche del lavoro agricolo.
§ 3. - La divisione territoriale del lavoro e la specificazione professionale nell'agricoltura. Condizioni necessarie per il loro sviluppo. § 4 - La limitata specificazione delle professioni agricole non costituisce una inferiorità per l'agricoltura. § 5. - Attitudini richieste nell'esecuzione del lavoro nell'agricoltura. Limiti e condizioni per il suo sviluppo. § 7 - Conseguenze economiche derivanti dalla divisione territoriale e dalla organizzazione scientifica del lavoro nell'agricoltura. § 8 - Conseguenze sociali dipendenti dalla specificazione del lavoro e dalla formazione dei ceti rurali. La circolazione delle classi nell'agricoltura.

§ 1. - Il lavoro, considerato come estrinsecazione dell'attività umana a scopo di lucro, costituisce un elemento fondamentale dello sviluppo dell'agricoltura, in quanto con il suo intervento vengono regolate, trasformate ed incrementate le varie forze della na-

tura, in guisa da essere meglio utilizzate per i vari scopi produttivi. Per effetto del lavoro, adunque, la produzione naturale diventa economica e viene resa idonea ai mutevoli bisogni umani.

L'azione che l'uomo svolge per siffatto scopo è frutto delle esperienze del passato ed anche di cognizioni acquisite direttamente. E perciò il lavoro attuale può essere ritenuto come il risultato di un capitale immateriale sempre crescente, di cui l'uomo si avvale nello sviluppo della sua attività produttiva. E poichè questa risulta vieppiù proficua per rispetto al passato, si ha che le generazioni attuali fruiscono di un sopra reddito particolare in confronto a quelle che le precedettero.

Di tale soprareddito beneficiano in maggiore misura i lavoratori manifatturieri in confronto a quelli agricoli, che, per rispetto ai primi, sono meno propclivi ad avvalersi di nuovi procedimenti tecnici di produzione. Ma ciò non pertanto non può porsi in dubbio che notevoli siano i vantaggi di cui godono, anche sotto questo riguardo, i lavoratori agricoli moderni, relativamente a quelli del passato.

Nell'agricoltura una parte notevole degli effetti utili derivanti dal lavoro, considerato siccome il risultato del capitale immateriale investito nell'uomo, viene, in gran parte, trasfusa nella terra, di guisa che, con il volgere del tempo, non riesce facile deter-

minare quantitativamente quel che è conseguenza delle materiali capacità produttive del terreno, da quanto è opera dell'uomo. Ciò non pertanto non può disconoscersi la sempre crescente importanza che il lavoro, per la sua entità e le modalità della prestazione, assume in riferimento alla produzione agricola. Siffatta importanza è relativamente maggiore nell'agricoltura in confronto alle manifatture. E ciò per due particolari cause: innanzi tutto perchè la limitazione quantitativa e qualitativa della terra richiede un maggiore sforzo al lavoro umano. Ed inoltre perchè nell'agricoltura sono possibili solo in misura molto limitata le applicazioni della meccanica. Ed invero molte operazioni agrarie si effettuano soltanto per mezzo del semplice lavoro manuale ed anche quelle che possono essere compiute mediante l'applicazione delle macchine (aratura, falciatura, mietitura, trebbiatura, ecc.) devono in molti casi (specie in località montuose o dove si hanno ad ogni tratto piantagioni) essere compiute con la sola opera dell'uomo.

§ 2. — Il lavoro agricolo ha caratteristiche sue proprie che lo differenziano da quello industriale. Ed in vero, mentre nella manifattura le operazioni che sono di competenza dell'operaio variano secondo la specie di produzione, l'ampiezza dell'impresa ed i mezzi tecnici adottati, al contrario i lavori agri-

coli sono semplici in sè ed analoghi tra loro. Essi, infatti, si riducono ad un limitato numero di movimenti che si ripetono sempre: «arando, zappando, vangando, tagliando, raccattando, trasportando si arriva a far tutto; si dissoda il terreno, si ammenda, si concima, si coltivano, insomma, tutte le piante, e se ne raccolgono i frutti». E' da credere perciò, che la natura siasi incaricata di introdurre nell'agricoltura, quella semplificazione che l'ingegno dell'uomo introduce nelle arti più complicate ed ingegnose.

L'analogia che si riscontra nei lavori agrarii fa sì che si apprendano con facilità ed esigano un brevissimo tirocinio, oltre il quale non occorre un ulteriore esercizio. Essi hanno un fondo comune, che presenta sì qualche difficoltà, non già in relazione alla varietà dei lavori da compiersi, come avviene nell'industria manifatturiera, ma in rapporto alla necessità che l'agricoltore ha di conformarsi alla vita della campagna (1).

S'aggiunga che nell'agricoltura solo un certo numero di operazioni si ripete a lievi intervalli di tempo (l'aratura, la cura del bestiame, la vigilanza dei lavori agricoli). E pertanto nei poderi, in cui si svolgono in larga misura tali occupazioni, vengono

(1) FERRARA, Introduzione al Vol. II°, seconda serie della Bibl. dell'Ec. pag. LIII.

stabilmente impiegati operai a ciò idonei (personale fisso); per contro la maggior parte degli operai viene occupata, saltuariamente, per gli altri lavori che sopravvengono nei vari periodi della coltivazione. Per tale modo nell'agricoltura il personale avventizio prevale su quello fisso. In ciò l'industria agricola si differenzia da quella manifatturiera, che, salvo poche eccezioni, tiene stabilmente occupato il massimo numero dei suoi operai. S'aggiunga ancora che il lavoro agricolo, contrariamente a quello industriale, non si compie in località determinate ma deve, invece, svolgersi, talvolta, anche nello stesso giorno, in luoghi diversi, di modo che non è facile compiere la sua regolare distribuzione nel tempo. Ed in vero le operazioni agricole hanno un inizio ed un termine prestabilito dalle condizioni naturali dei luoghi e dalle diverse coltivazioni effettuate. Questi due elementi provocano da un lato la durata, dall'altro la distribuzione del lavoro agricolo, che si effettua in conformità alla natura fisicochimica dei terreni, e, per alcuni prodotti poco conservabili, anche in rapporto alla prossimità dei centri di consumo.

§ 3. - Per tal modo, con il variare delle condizioni dei luoghi, si sviluppano specifiche coltivazioni, che richiedono determinate prestazioni di lavoro, connesse alla situazione geologica ed agronomo-

mica del terreno ed ai procedimenti colturali adottati. Si ha così una particolare divisione del lavoro, che, in quanto è avvinta alla diversa situazione del territorio, viene denominata divisione territoriale del lavoro (1).

Questa però non impedisce che nell'agricoltura si compia anche la divisione del lavoro in rapporto ai prodotti od a frazioni di prodotti, nella stessa guisa di quanto avviene nelle industrie manifatturiere. Ed in vero se negli albori dello sfruttamento della terra si ha un'unica coltivazione ed un unico mestiere agrario, nelle fasi più evolute si nota una marcata distinzione tra i mestieri agricoli, tanto che l'ortolano, ad esempio, si distacca dal contadino, e la coltivazione delle primizie o la professione di giardiniere costituiscono un'occupazione distinta dalla comune lavorazione della terra. E così pure in talune località si hanno lavoratori specializzati per una determinata coltivazione di frutta o di fiori e che ad essa attendono per tutta la loro vita, unitamente ai loro familiari.

Nell'agricoltura si ha, inoltre, quella divisione per funzioni che si osserva in ogni altro ramo di industrie. In queste vi sono occupazioni generiche che non attendono ad una speciale forma prodotta, ma ser-

(1) FERRARA, Ibidem pag. XXVIII.

vono a molte ed a tutte; e così pure vi sono occupazioni specifiche che attendono a particolari produzioni od a parti di prodotti. Lo stesso avviene nell'agricoltura dove si notano il mandriano, il bifolco, il vangatore, il mietitore, il potatore, l'ortolano ed il giardiniere; e vi sono pure le braccia robuste e le pelli abbronzate per i lavori di forza, e le dita di donne e di fanciulli per i lavori più delicati. Tra i lavoratori agricoli si ha, dunque, la stessa divisione di funzioni che si verifica nelle industrie manifatturiere. Se si tiene conto di quanto avvenne nelle prime società agricole si può anche affermare che la divisione del lavoro, secondo le funzioni attribuite ai singoli prestatori d'opera, si attuò nell'agricoltura prima ancora dell'industria manifatturiera.

Tutto ciò non sempre viene avvertito per l'influenza di varie cause. Innanzi tutto perchè l'ordinamento legale e la specifica organizzazione professionale, che esistono nelle industrie manifatturiere, mancano nell'agricoltura, dove giammai si riuscì a fissare le regole del tirocinio e del garzonato. Ciò che non si fece per una difettosa organizzazione politica - eliminata ormai in Italia, dalla costituzione dello Stato Corporativo - si attribuì ad un intrinseco difetto dell'industria, sicchè si diffuse la convinzione che il lavoro agricolo non si presti ad al-

cuna specificazione.

A confermare siffatta convinzione contribuisce la vastità di terreno su cui si esercita l'industria dei campi; vastità che impedisce di vedere i vincoli che legano coloro che nell'agricoltura sono adibiti a funzioni diverse, così come lo impedirebbe nelle arti, se gli artigiani non convivessero entro le mura di una città o non mostrassero a tutti il risultato della loro economica attività. E però, appena si compie un esame sintetico dei procedimenti adottati per ottenere la produzione complessiva di una data zona agraria, si accerta subito che la famiglia dei lavoratori dei campi si trova anch'essa divisa e suddivisa in più sensi e forma una fitta rete a maglie, complicate e fitte, non molto dissimile da quella degli artigiani.

A queste cause se ne aggiunge un'altra. Nell'agricoltura è frequente il caso, che pur si osserva in altre industrie: quello cioè che la divisione del lavoro non coincide perfettamente con la individualità del prestatore d'opera. Il coltivatore dei campi è, infatti, produttore di diverse forme d'utilità, che si ottengono congiuntamente. E perciò invece di trovare classi diverse di lavoratori adibite rispettivamente a produrre distinti prodotti, si riscontra che un gruppo di prodotti si ottiene mediante la prestazione di un solo individuo, o di una sola specie di lavora-

tori. Ciò dipende da una caratteristica che l'industria agricola ha in comune con altre: quella di produrre beni che sono tra loro congiunti nell'offerta. Nessuno si è però ritenuto in grado di sostenere che quest'ultime industrie si oppongono ad una divisione di lavoro e di funzioni. Non si comprende pertanto per quale ragione ciò si ritenga legittimo nei riguardi dell'agricoltura.

La conclusione che si trae dalle considerazioni finora svolte — quella, cioè, che l'industria agricola non è restia alla divisione del lavoro e delle funzioni di coloro che partecipano alla coltivazione della terra — trova una conferma qualora si esaminino le forme con cui la divisione del lavoro, nel suo sviluppo storico, si attua. Esse, come è noto, si riassumono nell'associazione semplice ed in quella composta del lavoro. Orbene la prima di tali forme viene attuata al massimo grado nell'agricoltura, nella quale i lavori da compilare sono, nella maggior parte, analoghi.

La preparazione dei campi si prolungherebbe, in vero, oltre il tempo nel quale occorre effettuare la semina, se non si adibissero vari lavoratori a compiere la stessa opera; e del pari, gran parte dei prodotti agricoli andrebbe perduta se nel periodo del raccolto non si adottasse lo stesso procedimento.

Per accertare in quali casi l'associazione com-

posta del lavoro è applicata nell'agricoltura, occorre considerare siffatto procedimento di lavoro sotto due aspetti: come un semplice metodo di produzione, e come un'occupazione abituale del lavoratore.

Sotto il primo aspetto l'associazione composta del lavoro è possibile nell'agricoltura come in ogni altra industria. Quando occorre, un lavoro costituito da atti diversi, e che non può essere eseguito da un'unica classe di operai, viene effettuato anche nell'agricoltura mediante l'associazione composta, ripartendo i lavoratori in squadre che, in rapporto alle loro specifiche attitudini, si distribuiscono le diverse operazioni da compiere.

Nel secondo senso l'associazione composta del lavoro non può effettuarsi nell'agricoltura nella stessa misura in cui si compie nelle industrie manifatturiere. E ciò innanzi tutto per il fondo comune che si riscontra nella maggior parte dei lavori agricoli ed inoltre perchè essi, solo in casi particolari, formano oggetto di costante occupazione dell'operaio.

Non si può porre in dubbio che, generalmente, la specificazione territoriale del lavoro agricolo si accoppia ad una differenziazione tecnica di produzione, provocata dai diversi procedimenti adottati a seconda delle coltivazioni effettuate nelle singole zone. Siffatta differenziazione tecnica non assume però l'estensione che caratterizza la produzione manifat-

turiera, nella quale è possibile e conveniente scindere le operazioni occorrenti per l'ottenimento di un prodotto finito, le quali, pertanto, vengono compiute con distinti mezzi meccanici e con operai particolarmente idonei a compiere le singole prestazioni. Nell'industria manifatturiera riesce, inoltre, facile dividere le diverse parti di cui si compone un prodotto e compiere contemporaneamente la loro trasformazione nello stesso laboratorio o differirla nel tempo. E perciò nella manifattura si ha una progressiva specificazione di occupazioni e di professioni con la conseguente creazione di nuovi procedimenti di produzione.

In considerazione di ciò il Bücher osserva che nella divisione del lavoro genericamente intesa si comprendono procedimenti vari, tra cui tre sono particolarmente degni di nota: e cioè il frazionamento del processo produttivo; la scomposizione del lavoro ed infine la specializzazione delle professioni. Il primo procedimento si attua quando un intero processo di produzione viene distinto in sezioni autonome, che costituiscono differenti economie; il secondo si ha, invece, quando una singola sezione di produzione viene distinta in semplici elementi di lavoro, senza che preesista tra loro alcuna autonomia. Si ha, infine, la suddivisione o specializzazione delle professioni quando il processo di produzione viene compiuto tra persone che esercitano diversi mestieri nell'interno di

un'unica impresa. Quest'ultima specie di specificazione del lavoro si distingue, adunque, dal frazionamento della produzione, in quanto il processo produttivo è distinto da sezioni trasversali, costituite dalle singole economie autonome, che contribuiscono alla formazione dello stesso prodotto.

In questi tre modi di divisione del lavoro si riscontra un accrescimento del numero delle forze lavorative necessarie per raggiungere un fine economico determinato e, nel contempo, una differenziazione del lavoro. Il compito economico è semplificato e reso più adatto alle attitudini umane. E perciò la divisione del lavoro se da un canto individualizza i compiti, dall'altro provoca la cooperazione delle diverse forze naturali per raggiungere uno scopo comune (1).

Ciò posto devesi subito rilevare che il frazionamento del processo produttivo e la scomposizione del lavoro in elementi semplici si applicano largamente anche nell'agricoltura; la specializzazione delle professioni si ha, invece, soltanto entro certi limiti. Occorre notare però che il frazionamento del processo produttivo non dà origine a due distinte economie che rimangono nell'ambito dell'agricoltura, ma generalmente provoca il trasferimento di una di esse nella

(1) BÜCHER, La division du travail, in vol. cit. pagg. 253-257.

sfera dell'industria manifatturiera, come appunto avviene per tutte le industrie di trasformazione, sia delle materie grezze sia delle derrate agricole in prodotti industriali. E perciò il frazionamento del processo produttivo nelle aziende agrarie determina in genere la creazione di nuove industrie e professioni nell'ambito delle industrie trasformatrici dei prodotti agricoli.

La specializzazione tecnica del lavoro e quindi delle professioni si effettua nell'agricoltura nei casi in cui l'operaio agricolo ha la possibilità di ottenere, in conseguenza della sua specificazione, una continuità di reddito. E perciò essa avviene soprattutto in due casi e cioè:

a) nelle operazioni agricole a carattere continuo con un lungo periodo annuo di esecuzione, quale è ad esempio, quello richiesto dal governo del bestiame o dell'acqua di irrigazione.

b) nelle operazioni o nei gruppi di operazioni omogenee, che in territori diversi si effettuano in diverse stagioni, di guisa che il lavoratore, spostandosi da uno in un altro territorio, può trovare continuo impiego negli stessi lavori.

Negli altri casi in cui la limitata durata delle occupazioni non consente che gli operai agricoli possano dedicarsi con vantaggio economico al compimento di particolari prestazioni, o le differenze di metodi

di lavoro e di colture non permettono lo spostamento del lavoro da una in un'altra zona, i prestatori d'opera sono costretti ad attendere a lavori tra loro dissimili.

Oltre che per le ragioni indicate ciò avviene anche per il fatto che il lavoro agricolo, a differenza di quanto avviene per quello manifatturiero, non si concentra in un piccolo spazio, ma è invece, in generale, territorialmente diluito ed anche con una semplice prestazione, spesso, dà luogo, a prodotti congiunti.

Le considerazioni sovra esposte pongono in evidenza alcune caratteristiche del lavoro agricolo e, nel contempo, chiariscono il significato da attribuirsi alle affermazioni del Ferrara, il quale in opposizione ad Adamo Smith, sostiene che l'agricoltura non ostacola la specificazione del lavoro, ma anzi la facilita e la spinge all'estremo, rendendola in pari tempo obbligatoria, in conformità alle diverse condizioni locali (1). Con ciò evidentemente il Ferrara intende riferirsi alla distribuzione territoriale del lavoro agricolo; lo Smith, invece, quando scrive che l'agricoltura non può avere la completa separazione dei me-

(1) FERRARA, Introduzione cit. al vol. II della seconda serie della Bibl. dell'Ec. pag. XXVIII; LAMPERTICO, Economia dei popoli e degli Stati, Milano, Treves, 1874, pagg. 169-70; Idem. Il lavoro, Milano, Treves, 1876, pag. 26 e segg., Valenti, op. cit. vol. II, pag. 42 e segg.

stieri che si riscontra nella manifattura, fa riferimento alla specializzazione delle professioni che, (1) come abbiamo dimostrato, è, di fatto, limitatamente applicata nell'azienda agricola. E perciò le affermazioni del Ferrara non confutano quelle dello Smith, ma piuttosto le completano, in quanto considerano lo stesso fenomeno sotto un diverso punto di vista, concorrendo per tal guisa a porre in rilievo che la divisione territoriale del lavoro costituisce una delle prime fasi dello sviluppo della specializzazione tecnica, che viene perfezionata mediante la specificazione delle professioni. Questa, come ben notò Giovanni Stuart Mill pone come condizione essenziale per il suo sviluppo, specie nel campo agricolo, l'esistenza di una popolazione cittadina, che con il suo consumo, determini l'incremento delle varie colture e la differenziazione dei metodi di coltivazione. A questa condizione occorre aggiungerne altre, e cioè l'esistenza della proprietà privata e di una economia monetaria. Ed in vero la coltivazione in comune dei fondi, non permettendo che venga fatta nella terra una larga applicazione di lavoro e di capitale, costituisce un ostacolo alla intensificazione delle colture ed all'alternarsi di esse. E' pure noto che l'attuale sviluppo della divisione del lavoro agricolo è conseguenza del sistema

(1) SMITH, op. cit. libro, I, cap. I.

dei pagamenti in moneta, che, aumentando il numero degli scambi, provoca l'incremento della produzione e la differenziazione delle occupazioni(1).

§ 4. — Ciò posto occorre ora vedere se la limitata specificazione delle professioni agricole costituisce un ostacolo per l'industria agricola a fruire dei vantaggi connessi alla divisione del lavoro. Questi si riassumono nella migliore utilizzazione delle materie prime e del lavoro e nella possibilità in cui si trova l'operaio di migliorare i mezzi meccanici di cui si avvale e d'inventarne dei nuovi. Orbene, per quanto riguarda l'economia delle materie prime, le arti non possono vantarne alcuna che sia, anche lontanamente, equivalente a quella che, per l'indole sua e la stretta dipendenza dalle località e dalle stagioni, compie l'agricoltura.

Si può errare nella scelta delle colture, ma quando s'accerta quale coltivazione è più conveniente per le condizioni naturali di un terreno, allora la divisione territoriale del lavoro provoca benefici che non si conseguono con un altro procedimento produttivo. Lo stesso deve dirsi per quanto si riferisce alla rotazione delle colture che provoca da un canto una particolare divisione di lavoro nel tempo e dall'al-

(1) CHESSA, La moneta, Torino, Giappichelli, 1938, pagg. 54-55.

tro tende ad ottenere, nell'anno agrario, la maggiore produzione con l'uso di una medesima utilizzazione di terreno.

Per quanto si riferisce alla maggiore abilità professionale, che l'operaio ottiene in conseguenza della divisione del lavoro, è certo che con il ripetersi di atti uniformi, e con l'adattamento del nostro organismo a compiere determinati movimenti si viene ad acquistare destrezza e celerità di lavoro. Non è da credere però che tali vantaggi si conseguano in proporzione sempre crescente in rapporto al ripetersi dei nostri atti produttivi. Vi è in ciò un punto di saturazione, oltre il quale anzichè un beneficio si ha un grave danno.

La potenza produttiva nella mano dell'uomo, osserva il Ferrara, soggiace, infatti, ad una legge che molto somiglia a quella con cui progredisce la produttività del capitale. Come non si può accumulando capitali su capitali, ottenere da un metro quadrato di terreno una produzione uguale a quella che può dare un vasto podere, così non si può, esercitando all'infinito, un organo umano, spingere allo stesso limite la sua attitudine ad un lavoro.

La spiegazione di ciò trovasi nel fatto che, l'organismo umano non è sempre in grado di opporre un'uguale resistenza agli attriti del mondo esterno, ma di mano in mano che si svolge la sua attività ne op-

pone una minore. «L'organo dell'uomo, l'aria che lo circonda, il modo con cui è vincolato, il corpo su cui deve agire, tutto ciò forma un complesso di cose finite, in mezzo alle quali l'azione da eseguirsi incontra, dapprima ostacoli che ben si possono vincere ed eliminare con la ripetizione moltiplicata del medesimo movimento, ma ne trova alla fine di quelli ai quali la forza inherente all'organo riesce inferiore e che perciò restano insuperabili affatto» (1).

Per accettare, adunque, in quale misura un'industria fruisce del beneficio inherente alla ripetizione degli stessi atti produttivi da parte di un determinato numero di lavoratori, non occorre esaminare se siffatta ripetizione si compie all'infinito ma, piuttosto, accettare se essa si effettua nel modo più consono alla natura dell'industria.

Nel caso specifico dell'agricoltura — data la semplicità e l'analogia degli atti compiuti dai lavoratori agricoli, qualunque sia il lavoro cui essi attendono — ciò che più importa non è la continua ripetizione di atti analoghi, ma piuttosto l'adattamento del corpo umano a compiere determinati lavori e ad abituarsi alla vita dei campi. Quando siasi ottenuto questo risultato non vi ha dubbio che i lavoratori agricoli, pur non ripetendo illimitatamente gli stessi atti,

(1) FERRARA, Introduzione, cit. pag. L.

conseguono con il loro lavoro gli stessi benefici di cui fruiscono gli operai manifatturieri. Nessuno, infatti, oserà sostenere che un progetto vangatore subisca una menomazione della sua abilità professionale, per il fatto che in autunno attende alla seminazione del grano ed in estate alla mietitura.

Devesi d'altro canto osservare che se gli uffici dei contadini venissero divisi in misura superiore a quella consentita dall'industria agraria, se, ad esempio, si tentasse di ottenere la produzione del frumento con lo stesso metodo e la stessa divisione del lavoro con cui si ottiene un qualunque prodotto manifatturiero, non verrebbe con ciò accresciuta la pratica abilità del contadino, ma si provocherebbe un dispendio di capacità acquisite: si avrebbe, cioè, un risultato opposto a quello che si consegue con una razionale divisione del lavoro.

Posto ciò occorre ora vedere quale fondamento abbia la comune opinione secondo la quale la limitata specializzazione delle professioni agricole provoca non solo un ritardo nel progressivo evolversi dell'industria dei campi, ma anche un limitato uso di macchine ed un esiguo numero di perfezionamenti tecnici ottenuti per mezzo degli stessi operai agricoli.

A questo proposito devesi innanzi tutto porre in rilievo che le macchine più semplici e più efficaci vennero introdotte nelle prime epoche sociali, ed in

ispecie nell'agricoltura, quando la divisione del lavoro, nel significato ad essa oggi attribuito, era del tutto ignota. Non è quindi esatto che la divisione del lavoro provochi come conseguenza immediata, l'adozione di mezzi meccanici di produzione; può piuttosto dirsi che i due fatti sono interdipendenti e che quindi non riesce possibile discernere in modo inequivocabile quando l'uno sia la causa dell'altro.

Per quanto si riferisce all'altra affermazione, secondo la quale la limitata specificazione professionale dei lavoratori agricoli contribuisce a rendere esiguo il numero delle invenzioni tecniche da parte degli agricoltori, devesi osservare che per ideare lo strumento che meglio si adatti al compimento di una determinata operazione, occorre, indubbiamente, una piena conoscenza di questa ed anche relativa pratica nell'esecuzione dell'operazione medesima. Ma altro è la pratica e la cognizione di un'arte, altro la divisione del lavoro.

Tra l'una e l'altra non esiste alcun rapporto di dipendenza. E pertanto se si possono annoverare invenzioni dovute all'ingegno inventivo degli operai, ben più numerose e considerevoli sono quelle compiute da persone non dedite al compimento delle operazioni rese più facili o meno costose mediante gli strumenti o le macchine da esse inventate. Questo è avvenuto nel passato ed avviene tuttora non solo nel campo agri-

colo, ma anche in quello industriale. E ciò per una causa intrinseca dovuta alla stessa divisione del lavoro, che, limitando l'esercizio delle facoltà intellettuali del lavoratore e localizzando il campo delle sue osservazioni e riflessioni costituisce un grave ostacolo allo sviluppo dello spirito di combinazioni su cui poggiano le innovazioni culturali e quelle industriali. E perciò, tanto per limitarci all'ambito dell'agricoltura, il miglioramento dei metodi di coltura o la loro trasformazione è da attribuirsi generalmente, all'azione di provetti agricoltori che dotati di duttilità di mente e di cognizioni tecniche, vedono le deficienze delle combinazioni adottate e ne escogitano delle nuove (1).

E' da aggiungersi inoltre che il limitato uso di mezzi meccanici e l'esiguo numero di innovazioni in essi apportate dai coltivatori diretti non sono da attribuire alla deficiente divisione del lavoro agricolo, ma al carattere dell'agricoltura che avendo per suo campo l'estensione del suolo vegetale non consente che si faccia largo uso, come avviene per le arti confinate negli opifici, di macchine fisse. Questa con-

(1) Per quanto è avvenuto al riguardo in Inghilterra, veggasi: BABBAGE, Traité sur l'économie des machines et des manufactures, Bruxelles 1834, pagg. 21-23; MARSHALL, Industry and trade Macmillan, 1919, pagine 200, in nota.

dizione è intrinseca alla natura dell'industria agricola e perciò rimarrebbe immutata anche se si sminuzzasse il lavoro agricolo nella stessa misura in cui si scinde la fabbricazione di un qualunque prodotto manifatturiero. Ma dove è possibile l'agricoltura, anzichè ostacolato, ha facilitato l'adozione del sistema meccanico di produzione.

A questo proposito occorre tenere conto di una distinzione posta dal Babbage tra il fare ed il fabbricare: il primo si riferisce ad una piccola e l'altra ad una grande impresa. E perciò colui che fa un articolo di consumo e vuole diventare un fabbricante del medesimo non può limitarsi a considerare i mezzi meccanici da cui dipende la buona esecuzione del prodotto, ma deve predisporre con cura tutto il suo sistema di fabbricazione, in guisa da esitare i suoi prodotti al minimo prezzo. (1) Orbene siffatta esigenza non è limitata alle industrie manifatturiere, ma si estende anche a quelle agricole. E perciò nelle grandi fattorie non solo si usano, ma anche si adattano i mezzi meccanici di produzione alle condizioni dei luoghi ed alle diverse coltivazioni: il che non sempre avviene nei territori dove prevalgono la piccola coltura e la piccola coltivazione diretta. E poichè l'una e l'altra sono tuttora sviluppate nell'agricol-

(1) BABBAGE, op. cit. pagg. 137-140.

tura, è chiaro ch'esse concorrono a determinare un limitato impiego di macchine.

L'azione delle cause sovraindicate è accentuata dalla misura con cui avviene la trasmissione ereditaria della proprietà fondiaria, la quale, come è noto, si compie in un grado molto più elevato di quello delle ricchezze industriali e commerciali. E poichè la trasmissione ereditaria della proprietà tende a diminuire negli «arrivati» lo spirito inventivo ed a provocare un relativo irrigidimento nei procedimenti di produzione adottati, si ha un nuovo elemento che spiega la limitata adozione delle macchine agricole (1).

S'osservi infine che i mutamenti negli strumenti e nei metodi di produzione sono reciprocamente dipendenti, di guisa che una modificazione anche lieve nell'uso di un mezzo meccanico o nella sua fabbricazione importa una conseguenziale variazione nell'ordinamento dell'impresa che produce il mezzo medesimo. Il che pone in evidenza un'altra causa che, sia pure in limitata misura, contribuisce a provocare non un limitato uso, ma un ritardo nell'adozione dei mezzi meccanici agricoli.

(1) Si ricordino le considerazioni fatte dal FRIED, La fine del capitalismo, Milano, Bompiani, 1932, pagine 177 e seg., relativamente al deficiente spirito di combinazioni di coloro che ereditarono stabilimenti industriali.

Questa causa, unitamente alle altre, già enumerate dimostra comunque che l'uso dei mezzi meccanici nell'agricoltura è connesso al verificarsi di varie condizioni che sono indipendenti dalla divisione del lavoro e sono, invece, in relazione con la natura dei prodotti, con l'ordinamento dell'azienda agraria ed anche con il grado con cui viene trasmessa ereditariamente la proprietà fondiaria ed infine con i rapporti d'interdipendenza che di mano in mano si stabiliscono tra le imprese agrarie e quelle meccaniche. Tutto ciò pone comunque in evidenza che è destituita di fondamento l'affermazione secondo la quale l'agricoltura è impotente a surrogare il lavoro dell'uomo con quello delle macchine e che fa derivare tale impotenza dall'impossibilità in cui l'industria agricola si trova di effettuare una estrema divisione di lavoro.

§ 5. — La limitata specificazione del lavoro che si riscontra nell'agricoltura non deve costituire però un elemento per affermare, come comunemente si ritiene, che le attitudini necessarie al compimento dei lavori campestri siano di grado inferiore a quelle occorrenti nell'industria manifatturiera. Certamente nella maggior parte delle operazioni agricole occorrono attitudini più comuni di quelle richieste da talune categorie di lavoro industriale, altamente qualificato; ma è del pari certo che per taluni lavori agricoli, quali

ad esempio quelli relativi a colture frutticole, orticolte, ecc. ed a talune industrie rurali, sono necessarie attitudini non meno rare e non meno qualificate di quelle impiegate nelle occupazioni industriali. E così pure è certo che il complesso dei lavori agricoli esige attitudini più elevate di quelle del lavoro industriale non qualificato. Ed invero i contadini debbono possedere non soltanto una capacità sufficiente per compiere, secondo i bisogni, le molteplici operazioni inerenti all'allevamento del bestiame, alle diverse colture nonché alle industrie agrarie ad esse connesse, ma debbono essere, nel contempo, idonei a compiere una serie di operazioni manuali occorrenti per il regolare ed economico esercizio dell'industria agricola.

Mentre il lavoro industriale tende sempre più a diventare automatico al pari della macchina di cui generalmente si avvale, quello agricolo, per contro, non si limita a porre in azione gli strumenti meccanici e a regolarne il loro funzionamento, ma si estende ad una serie di attività svariate, che richiedono molteplici conoscenze ed abilità (1). Ciò venne da tempo riconosciuto da Adamo Smith, il quale notò che vari rami inferiori del lavoro campestre richiedono più abilità ed

(1) Cfr. DRAGONI, op. cit. pag. 12 e seg. — SERPIERI, op. cit. pag. 142. VAN DER POST, op. cit. pag. 107.

esperienza della maggior parte dei lavori meccanici, anche perchè le condizioni del materiale e degli strumenti usati nell'agricoltura sono variabili (1). Questo a dire il vero, viene contestato da Federico List, secondo il quale tutte le occupazioni relative ad una fattoria sono della medesima natura, mentre il contrario accade nelle manifatture (2). Questa considerazione non infirma, però, in alcun modo l'affermazione dello Smith. L'uniformità delle operazioni per rispetto all'ambiente nel quale l'attività umana si svolge, non implica, infatti necessariamente, una uniformità nelle modalità di coltivazione dei vari prodotti agricoli.

§ 6. — Le considerazioni sovraesposte ci pongono in grado d'intendere se e fino a qual punto possa essere applicata all'agricoltura l'organizzazione scientifica del lavoro, secondo il sistema concepito del Taylor e dai suoi seguaci per rispetto all'industria manifatturiera. A questo proposito occorre avvertire che con il sistema predetto si tende a:

a) eliminare tutte le possibili perdite di tempo nei riguardi della mano d'opera e del macchinario impiegati in una determinata impresa;

(1) SMITH, op. cit. libro I, cap. I.

(2) LIST, Il sistema nazionale dell'economia politica, in Nuova Collana di Economisti vol. III, pag. 205.

b) studiare accuratamente le forme di fatica generata dal lavoro e provocare l'adozione di tutti i mezzi necessari per alleviarla, anche mediante orari di lavoro che non permettano l'accumularsi dei suoi dannosi effetti;

c) fissare, in base a dati diligentemente raccolti, il tempo in cui si può eseguire ogni singola operazione, anzichè dedurlo empiricamente;

d) istruire e predisporre gli operaì all'esecuzione delle varie prestazioni nei modi che risultano più efficienti, anzichè lasciare a ciascuno d'essi piena libertà di scelta nei metodi di lavorazione, anche se siano poco produttivi.

e) rimunerare il personale in base alle economie ottenute, calcolate in modo sicuro in seguito agli accertamenti sovraindicati (1). Con l'organizzazione

(1) Veggasi in proposito: TAYLOR, Principes d'organisation scientifique des usines, Paris, Dunod et Pinat, 1911. In seguito alla determinazione della produzione normale che può essere effettuata da un lavoratore di media capacità, viene, secondo il sistema del Taylor, stabilito il salario base, al quale si aggiunge un premio che è in relazione all'aumento di produzione normale ottenuto da ciascun operaio. Per tal modo il sistema del Taylor provoca uno sfruttamento delle capacità produttive degli operaì e una conseguente eliminazione dei meno capaci. E pertanto siffatto sistema non è accetto alle organizzazioni operaie, che in esso vedono uno dei tanti elementi che, nei tempi moderni, cagionano lo sviluppo della disoccupazione.

razionale si mira, adunque, a stabilire innanzi tutto il rendimento fisiologico del lavoro, cioè la quantità di opera utile eseguita, per unità, non già di tempo, ma di energia fisiologica impiegata nella produzione (1). Si tende, inoltre, a ridurre l'inefficienza dell'operaio, scindendo le varie operazioni produttive e distribuendo il macchinario ed il personale in guisa da eliminare ogni dispendio di forze e di tempo.

L'organizzazione scientifica del lavoro mira quindi all'adozione di un sistema di lavorazione, effettuabile, con l'ausilio di mezzi meccanici, da un operaio di capacità ed attitudini normali. E pertanto siffatto sistema si differenzia dal procedimento seguito empiricamente da ciascun imprenditore e dalla razionaliz-

(1) E perciò si ritiene di poter considerare come un precursore dell'organizzazione scientifica del lavoro Melchiorre Gioia, il quale affermò che, per mezzo della divisione del lavoro, l'imprenditore può procurarsi la precisa quantità di abilità e di forza necessarie per ciascuna produzione, mentre ciò non si verificherebbe qualora non si effettuasse una specificazione delle occupazioni. Dal che il Gioia fu indotto a ritenere che la divisione del lavoro attua nel mondo industriale la legge delle proporzioni definite, ed evita pure dispersione di tempo, di forze e di capitali. Cfr. GIOIA, Nuovo prospetto di scienze economiche, Milano tomo I, pag. 87 e seg. Queste considerazioni però valgono a illustrare i benefici conseguenti alla divisione del lavoro, ma non giustificano, in alcun modo, l'affermazione secondo la quale nel Gioia si trovano i germi della teoria da cui si sviluppò il taylorismo.

zazione della produzione, con la quale oltre all'organizzazione scientifica della prestazione d'opera si tende anche a raggiungere la standardizzazione dei mezzi produttivi e l'accrescimento dei prodotti mediante una riduzione di costi ed un regolare trasferimento delle merci nei mercati. Con quest'ultimo procedimento si mira cioè ad ottenere risultati ben più vasti dell'organizzazione razionale del lavoro e che rientrano nel campo dell'ordinamento economico dell'azienda (1).

Solo dopo la guerra e prima che altrove in Germania, si fecero vari tentativi, (2) che vengono tuttora continuati in vari Stati, l'Italia compresa, per l'adozione di un sistema razionale del lavoro nel campo agricolo. Tali tentativi meritano di essere incoraggiati soprattutto nel nostro paese, in quanto l'idea centrale su cui si fonda l'organizzazione scientifica del lavoro, quella cioè di compiere il più proficuo impiego della capacità produttiva, in modo da ottenere il massimo reddito nazionale, concorda con uno dei fini cui tende l'economia corporativa.

(1) L'organisation scientifique du travail agricole en Europe, a cura dell'Istituto Intern. d'Agricoltura, Roma 1931, pag. 9 e seg.

(2) L'organisation scientifique du travail agricole cit. pag. 21 e seg.

Non è quindi sull'applicazione del sistema in sè e per sè considerato che può vertere la discussione, ma piuttosto sulle modalità della sua attuazione e sui suoi limiti per rispetto alle aziende agrarie. Ed in vero avendo il processo della produzione agricola un carattere organico e biologico, anzichè meccanico e tecnico come quello dell'industria, vengono imposti necessari limiti all'organizzazione scientifica del lavoro agricolo. Oltre che dalle ragioni sovraindicate tali limiti dipendono anche dal fatto che la macchina non può ridurre nell'agricoltura il periodo del processo produttivo, così come avviene nella industria manifatturiera. E' però certo - e lo hanno dimostrato gli esperimenti compiuti nei vari istituti per le ricerche sul lavoro agricolo - che il salariato dei campi, al pari di quello delle manifatture, compie varie operazioni improduttive, che potrebbero essere ridotte o anche eliminate del tutto, con una organizzazione del lavoro che regolasse i vari movimenti dell'operaio, in modo da ridurre il tempo necessario per le varie opere, aumentare la produttività del lavoro e ridurne la penosità. Ciò venne posto in rilievo dal Babbage, il quale da oltre un secolo notò che il più debole di due operai occupati a palare la terra può effettuare una prestazione d'opera più produttiva di quella dell'operaio più forte, qualora compia un più accurato studio del proprio lavoro e regoli meglio i suoi movimenti

(1) Le ricerche compiute di recente hanno confermato queste affermazioni e sono andate anche più oltre.

Si è già rilevato che nell'agricoltura si compiono varie opere con la cooperazione di gruppi di lavoratori, che talora attendono allo stesso compito, formando un'associazione semplice di lavoro; tal'altra sono adibiti a compiti diversi, che sono tra loro complementari, di guisa che viene a formarsi un'associazione di lavoro complessa. In tali prestazioni il modo con cui si effettua il raggruppamento di vari operai assume una notevole importanza in quanto che il rendimento dell'operaio meno capace condiziona e limita la produttività degli operai più produttivi, prolungando la durata del lavoro e aumentandone anche il costo. Siffatto danno può essere evitato con un'organizzazione del lavoro che costituisca dei gruppi di operai che, avendo un'uguale capacità produttiva, regolino i loro movimenti ed evitino, per tal guisa, dispendio d'energia e di tempo (2). Queste considerazioni non hanno valore per le semplici prestazioni di lavoro, ma anche per quelle effettuate con l'ausilio di strumenti e di macchine, che aumentano la capacità produttiva dell'operaio solo quando vengano adattati alle

(1) Veggasi al riguardo la citazione fatta dal MARSHALL, Industry and trade, Macmillan, London, 1919, pag. 376.

(2) L'organisation scientifique du travail agricole cit. pagg. 64-68.

mutevoli condizioni degli operai ed alla natura geologica del terreno (1).

Tutto ciò dimostra in modo inequivocabile, che la agricoltura non solo si presta ad avere un'organizzazione scientifica del lavoro, ma che questa è la condizione necessaria per ottenere, con un minimo di costo, i più alti rendimenti. Non va dubbio però che non potranno trasferirsi nell'agricoltura i vari sistemi di organizzazione scientifica del lavoro applicati nell'industria. E' da ritenere anzi che essi debbano essere modificati in rapporto all'estensione del fondo, ai sistemi culturali in uso, alle colture in esso prevalenti ed alle trasformazioni dei prodotti grezzi compiute nell'ambito della stessa azienda. E perciò un sistema razionale unico di lavoro non è applicabile all'agricoltura, ma debbono escogitarsi vari procedimenti che siano idonei a ridurre l'inefficienza del lavoro in rapporto alle varie prestazioni e alle mutevoli condizioni dell'ambiente e dell'azienda.

Devesi inoltre rilevare che la organizzazione scientifica del lavoro più che nelle piccole può essere attuata nelle grandi aziende agrarie, dove per la varietà delle coltivazioni effettuate e l'entità dei mezzi meccanici impiegati, riesce facile determinare un sistema che permetta di svincolare lo svi-

(1) Ibidem, pagg. 45-63.

luppo dell'impresa dalle particolari capacità dell'imprenditore e stabilire le norme, in virtù delle quali si possa ottenere il massimo rendimento del lavoro umano e di quello meccanico. Per raggiungere siffatto scopo occorre innanzi tutto che il lavoratore agricolo abbia una maggiore istruzione tecnica e che vengano compiute minute indagini intorno alle varie operazioni agricole, in guisa da dare sviluppo a quelle che sono efficienti e provocare l'eliminazione delle altre. Solo quando queste condizioni saranno adempiute (1) si potrà modificare l'organizzazione tecnica dell'impresa agraria ed effettuare in essa una sempre più proficua distribuzione del lavoro umano.

Incoraggianti risultati sono stati raggiunti, in questo campo, tra noi in seguito ai sistematici accertamenti effettuati relativamente ad alcuni poderi canapicolici del Bolognese e ad altri del Milanese. In base a tali

(1) A ciò si mira in Italia con istituzioni varie e particolarmente con gli Ispettorati provinciali della Agricoltura e Foreste, con le Stazioni sperimentali e di ricerca agraria ed infine con gli Istituti e Laboratori annessi alle cattedre della Facoltà di Agraria. Mediante gli Ispettorati dell'Agricoltura costituiti con la legge del 14 giugno 1935 vengono svolti dei corsi professionali per i contadini ed effettuate anche esercitazioni pratiche allo scopo di illustrare i nuovi procedimenti di coltivazione consigliati; mediante gli altri enti si svolge una diuturna opera di ricerca scientifica, per stabilire il campo di applicazione di nuovi esperimenti di colture agrarie.

accertamenti riesce facile affermare che nelle grandi aziende, con terreni irrigui, nelle quali si ha uniforme distribuzione e continuità di prestazione di opera, si può iniziare l'applicazione del sistema razionale del lavoro (1) e costituire così dei fondi tipo, che possano servire di norma per gli agricoltori della zona. E' da augurarsi pertanto che la costituzione di campi modello sia fatta a seconda delle varie coltivazioni ed estesa a tutte le regioni, in modo che possa essere vinta la diffidenza dell'agricoltore contro i nuovi procedimenti scientifici di produzione.

§ 7. - Per tal guisa potranno sempre più generalizzarsi i benefici conseguenziali alla specificazione ed alla organizzazione scientifica del lavoro agricolo. Tali vantaggi possono così riassumersi:

a) Regolamentazione della durata del lavoro agricolo, in rapporto alla fatica inerente alle singole prestazioni ed alle contingenti necessità della produzione.

b) Aumento della capacità produttiva delle singole unità di lavoro e conseguente riduzione del costo di produzione delle derrate.

(1) PAGANI, La distribuzione del lavoro umano nell'azienda agraria, in «Annali dell'Osservatorio di Economia Agraria per l'Emilia», vol. II, Piacenza 1932.

c) Esatto calcolo dei singoli coefficienti di costo, specie di quelli relativi al lavoro, che nell'industria agricola hanno notevole importanza, in quanto il costo del lavoro comprende la più gran parte delle spese di produzione.

d) Distribuzione e avvicendamento delle coltivazioni in guisa da potere rendere più proficuo l'impiego sia degli animali sia delle macchine, nonchè le prestazioni dei vari lavoratori. Per tal guisa la più razionale distribuzione delle coltivazioni, effettuate nello stesso fondo in relazione al variare del costo dei singoli coefficienti di produzione, potrebbe servire di complemento ai benefici ottenuti dalla distribuzione topografica delle produzioni agricole, stabilita dal Thünen (1).

e) Regolamentazione del flusso della mano d'opera agricola in conformità al rendimento del lavoro ed alla necessità di sviluppo della produzione agraria.

f) Determinazione delle condizioni del contratto collettivo di lavoro agricolo in guisa che si tenga conto, nel modo più preciso, non soltanto della fatica che è inherente ad ogni singola prestazione dell'operaio, ma anche della produzione che per effetto di essa si ottiene. E pertanto l'organizzazione scientifica del

(1) Cfr. L'organisation scientifique du travail agricole cit. pagg. 108-134.

lavoro agricolo può dare fondati elementi di giudizio sia sulla convenienza d'estensione delle varie specie di colture, sia sulla opportuna adozione delle innovazioni tecniche di produzione, sia, infine, sugli emendamenti da introdurre nei contratti collettivi di lavoro in via di applicazione, come pure sulle norme cui dovrebbero ispirarsi i nuovi accordi.

§ 8. — Non meno rimarchevoli sono i benefici sociali derivanti dall'applicazione dell'organizzazione scientifica del lavoro agricolo, in quanto siffatto procedimento produttivo rendendo necessario un conspicuo impiego di capitali nella terra, accentua l'interesse del proprietario a curare la coltivazione dei suoi fondi, ed elimina nel contempo le dannose conseguenze provocate nel passato dall'assenteismo.

E così pure l'organizzazione scientifica del lavoro avvantaggia gli operai in quanto li allontana dai tradizionali procedimenti e li pone in grado di affrontare e risolvere, con nuove idee e la conoscenza di sicuri elementi di fatto, i vari problemi che di giorno in giorno richiamano l'attenzione dell'agricoltore. Sotto questo aspetto l'organizzazione scientifica del lavoro è proficua non solo perchè elimina l'impiego poco economico della mano d'opera, delle materie grezze e degli strumenti di produzione, ma anche, e soprattutto, perchè determina una profonda trasforma-

zione nella vita spirituale e materiale del lavoratore agricolo. Ed in vero l'organizzazione tecnica del lavoro pone vieppiù in evidenza che l'agricoltura non è un ramo di produzione avulso da quello industriale, ma che entrambi sono vicendevolmente connessi, di guisa che i sistemi produttivi adottati dall'una non solo infuiscono sullo svolgersi dell'industria, ma lo determinano, così come lo sviluppo dei mezzi meccanici determina l'incrementarsi delle colture e della produzione agricola. Il che induce l'agricoltore a considerare il problema della produzione come preminente nella vita economica, e lo pone, nel contempo, in grado di valutare in tutte le loro conseguenze, le questioni relative alla distribuzione dei prodotti.

Deve notarsi inoltre che l'organizzazione scientifica da un canto riduce la penosità del lavoro agricolo e dall'altro provoca un completo adattamento dell'operaio all'ambiente nel quale egli presta la sua opera, avvincendolo così sempre più alla terra. Per tal modo l'organizzazione scientifica del lavoro provoca un adeguamento delle prestazioni d'opera alle capacità produttive delle diverse zone agricole ed in quanto facilita, nella fattoria, lo sviluppo di aziende agrarie, costituisce un elemento per incrementare i redditi degli agricoltori e per porre un argine al diffondersi dell'urbanesimo. Sotto questo

aspetto, quindi, l'organizzazione scientifica del lavoro nell'agricoltura provoca effetti del tutto opposti alle previsioni fatte da un ben noto industriale ed agricoltore: Enrico Ford.

Questi, infatti, pensa che, meccanizzando la maggior parte delle operazioni, l'agricoltura si trasformi in un'industria stagionale, alla quale basti dedicare 15 od al massimo 20 giorni di lavoro all'anno; e che decentralizzando l'industria, creando cioè officine anche nei comuni rurali, si faciliti, con beneficio dei singoli e della collettività, il passaggio dalle operazioni agricole a quelle dell'industria (1) e da queste a quelle.

Ma se è ben vero che la monocultura cerealicola, per il modo con cui tuttora si effettua in vaste zone vergini dell'America, consente un largo margine di tempo libero all'agricoltore, il contrario avviene per le colture intensive, le quali, per le loro rotazioni, le laute concimazioni, ed i vari apprestamenti del terreno, che sono inerenti al loro sviluppo, richiedono la continua ed accurata opera del lavoratore della terra. Sotto questo aspetto, quindi, l'agricoltura non è da ritenere un'industria stagionale.

E così pure non è da credere che il continuo flus-

(1) Cfr. in proposito: FONTANA, Enrico Ford e le sue idee sull'agricoltura, in «Rivista di politica economica», settembre-ottobre 1928.

so degli operai dai lavori dei campi a quelli dell'industria e da questi ai primi possa apportare proficui risultati all'economia dei singoli e della collettività. Se, infatti, si tiene conto della diversità delle operazioni che si compiono nell'ambito dell'agricoltura e dell'industria manifatturiera, delle diverse attitudini e capacità tecniche dei rispettivi operai, si ha fondato motivo per affermare che l'adozione del progetto del Ford anzichè di vantaggio, sarebbe di danno per l'economia sociale; e ciò soprattutto perchè provocherebbe un arresto nella divisione del lavoro ed un non proficuo impiego degli operai altamente specializzati.

Ma se la meccanizzazione dell'agricoltura non rende proficuo il continuo flusso e riflusso degli operai dall'occupazione dei campi a quella dell'industria non vi ha dubbio che siffatto procedimento faciliti la specificazione del lavoro nell'agricoltura e renda possibile il progressivo sviluppo delle categorie professionali agricole e la loro continua ascesa, che si effettua anche in conseguenza della trasformazione dei salariati agricoli in proprietari fondiari. Di ciò si parlerà diffusamente in un ulteriore capitolo.

Alle conseguenze sovraindicate se ne deve aggiungere, infine, un'altra, che è indubbiamente la più notevole fra tutte: quella cioè che l'organizzazione scientifica del lavoro pone in evidenza l'importanza

che l'efficienza dell'operaio assume nell'economia moderna.

L'attenzione degli studiosi e dei pratici è stata finora rivolta all'esame delle cause che determinano il potere di acquisto della moneta e non ha ancora sufficientemente considerato quali elementi influiscono sulle variazioni del potere produttivo dell'uomo.

Fino ad oggi si è pensato alla macchina e non si è tenuto conto, abbastanza, dell'opera dell'uomo che pone la macchina medesima in azione. Perciò non sempre siamo consci delle nostre capacità produttive, né dei modi con cui possiamo proficuamente utilizzarle. Orbene l'organizzazione scientifica del lavoro pone ciò in chiara evidenza e nel contempo fa sì che l'economia nazionale possa disporre di una potenzialità di lavoro finora non esattamente valutata. E pertanto l'organizzazione scientifica del lavoro si può considerare come un procedimento produttivo che apporta risparmio di lavoro e di capitale ed indirettamente anche di terra. Il che indica la ragione intrinseca per cui l'organizzazione scientifica del lavoro venne primieramente applicata nel dopo guerra in Germania, e quindi negli altri Paesi che alla cessazione del conflitto europeo si trovarono minorati territorialmente e demograficamente.

CAPITOLO VI

LA NATURA E LA TERRA

SOMMARIO: § 1. - Gli elementi che costituiscono la natura e l'importanza della terra. § 2. - Caratteri della terra per rispetto agli elementi della natura ed ai vari fattori di produzione. § 3. - Elementi naturali che determinano la diversa produttività della terra. Come essa possa essere modificata per mezzo del capitale e del lavoro. § 4. - La legge statica della produttività decrescente della terra. § 5. - La legge delle proporzioni definite e la decrescenza della produttività della terra. § 6. - La legge dinamica o storica della produttività della terra. § 7. - Influenza che su ciò ha l'azione dell'imprenditore agrario. § 8. - La terra marginale. Aspetti diversi sotto cui può essere considerata e conseguenze che dalla sua determinazione si traggono. § 9. - La distribuzione della terra fra le varie colture ed il sistema del Torrens.

1. - Con il termine natura si comprendono elementi diversi e cioè: a) la materia (terra) che costituisce il mondo esterno; b) le forze e le potenze che si svolgono nella terra e sovra d'essa; c) infine le

condizioni fisiche in cui la materia si trova. Tra questi complessi elementi primeggia la terra per il contributo che fornisce allo sviluppo dell'economia sociale, mediante le materie organiche ed inorganiche, originarie e derivate di cui è costituita. Della terra, infatti, l'uomo si avvale sia come sede della produzione e serbatoio di sostanze minerali, sia per le possibilità produttive in essa racchiuse e che si appalesano con la periodica successione delle coltivazioni e dei raccolti. E pertanto la terra - per la sua posizione geografica, la sua costituzione geologica, la sua condizione orografica ed infine la sua estensione rispetto ad altri territori - esercita un'azione molteplice, che influisce variamente sul carattere di un popolo nonché sulle sue capacità produttive e sullo sviluppo delle varie specie di produzione.

Per questa sua molteplice azione il termine terra viene talvolta identificato con quello di natura. Si fatta identificazione non è però legittima in quanto confonde la parte con il tutto e misconosce l'influenza delle forze naturali nell'ambito della produzione in genere ed in quella agraria in ispecie. Tali forze si distinguono in: α) forze libere, che non possono essere provocate ad libitum nè appropriate in modo esclusivo dall'uomo, come la luce ed il calore, la forza del vento e delle acque, la forza di gravità ecc. β) forze naturali appropriabili, costituite da quelle

che l'uomo non è in grado di provocare, ma che può appropriarsi in modo esclusivo, come la fecondità della terra, le fonti di acque aventi un'azione specifica; γ) forze provocabili ed appropriabili a libito dell'uomo, quali il calore, la luce, l'elettricità, la forza del vapore, quelle degli animali e così via.

Di queste varie forze, quelle indicate in α e γ sono del tutto indipendenti dalle condizioni della terra; le ultime, anzi, dipendono principalmente dall'azione dell'uomo e con il concorso di questo possono notevolmente contribuire ad incrementare la originaria capacità produttiva della terra. Questa pertanto non può essere identificata con la natura e con le forze naturali, ma deve anzi essere maggiormente differenziata dagli elementi che concorrono alla produzione agricola. E perciò sarebbe opportuno adibire il termine terra per designare il territorio che forma oggetto di coltivazione agricola ed il termine suolo per indicare la superficie territoriale che viene adibita ad altri scopi produttivi o sociali. (1) Per

(1) Tale distinzione venne ritenuta necessaria dal TORRENS, Saggio sulla produzione della ricchezza, in Biblioteca dell'Economista, serie I, vol. XI, pag. 28, ove egli adopera il termine terra per indicare « tutte le naturali sorgenti da cui originariamente derivano i materiali della ricchezza »; ed il termine suolo in riferimento « alla superficie territoriale come ad uno strumento di produzione » e per « distinguere la miniera e dalla peschiera ».

tal guisa verrebbe meglio precisata la nozione della terra e della sua specifica funzione e verrebbe anche resa più consona alla terminologia adottata nell'agricoltura.

§ 2. — La terra differisce dagli altri elementi di cui si compone la natura per la sua irriproducibilità — e quindi per la sua triplice limitazione quantitativa, qualitativa, ed economica — la sua indistruttibilità ed inesauribilità.

L'area della terra è fissa: le relazioni geometrichi reciproche fra le sue varie parti sono fisse ed in quanto l'uomo non ha alcun potere su di esse sono avulse da ogni influenza tanto per rispetto all'offerta quanto alla domanda. Anche se questa cresce notevolmente, la terra non può, infatti, essere accresciuta e neppure trasferita da un luogo ad un altro.

Da ciò derivano i limiti posti alla coltivazione della terra. Ed in vero non essendo essa soggetta ad accrescimento esiste un naturale vincolo al suo sfruttamento; e così pure essendo la terra e gli elementi naturali (calore, umidità, aria, luce, ecc.) che su di essa agiscono intrasferibili si oppone un insopprimibile vincolo alla sua completa utilizzazione economica.

La terra è pure indistruttibile ed inesauribile. La prima caratteristica è connessa alle condizioni fi-

siche, climatiche e topografiche del terreno, che non ammettono distruzione alcuna; l'altra è, invece, relativa, giacchè, se pur con il continuo uso non si perviene all'esaurimento assoluto delle capacità produttive del terreno, si può però giungere ad una loro diminuzione.

Le sovraindicate caratteristiche della terra si appalesano non solo in riferimento ai componenti della natura, ma anche in riguardo agli altri fattori diretti della produzione agraria, che, contrariamente a quanto avviene per la terra sono trasferibili e soggetti ad accrescimento. Da ciò il precipuo compito dell'imprenditore agrario di effettuare il loro coordinamento con l'uso della minore quantità possibile di terra, in guisa da sfrutarne appieno le capacità produttive.

§ 3. — Le quali dipendono da elementi vari tra cui sono da annoverare: a) le condizioni biologiche che permettono l'esistenza di microrganismi, di cui alcuni sono utili, altri invece dannosi allo sviluppo delle piante. Il terreno, infatti, è sede di innumerevoli esseri viventi, che favoriscono determinate combinazioni e reazioni chimiche, quale quella della nitrificazione, utilissima alla cultura; e di altri che producono il così detto processo di denitrificazione, dannosissimo alle piante.

L'azione dell'uomo su si fatte condizioni è per ora molto modesta: si limita a favorire, mediante accorte pratiche colturali, lo sviluppo dei micro-organismi favorevoli e ad avversare quelli contrari ad una determinata coltivazione.

b) Condizioni climatiche, connesse alle qualità del clima, alla quantità e distribuzione delle precipitazioni atmosferiche, alla distribuzione e al numero delle ore di insolazione, all'altezza della temperatura nei vari periodi dell'anno e così via. Su questi elementi che esercitano un'influenza decisiva sui risultati del raccolto, l'azione diretta dell'uomo si limita a regolare il corso delle acque; importante è, invece, la sua azione indiretta in quanto, con procedimenti diversi, può riuscire a mitigare le dannose conseguenze dell'avversità del clima.

c) Condizioni chimiche, che dipendono dalle sostanze costituenti il suolo vegetale e più particolarmente da quelle destinate alla nutrizione delle piante e che sono presenti in misura molto varia ed in forme più o meno solubili nel terreno, e di cui le piante si avvalgono per compiere il loro processo produttivo.

Queste condizioni possono essere, e notevolmente, modificate mediante procedimenti di fertilizzazione che ovviano alla scarsezza di quelle sostanze di cui il terreno difetta.

c) Condizioni fisiche dipendenti dalla composi-

zione del terreno, e cioè dai suoi rapporti fra argilla, calcare, sabbia e altre materie organiche; dalla sua permeabilità ed umidità e così via.

Su queste condizioni l'opera dell'uomo può agire in misura molto limitata e cioè per mezzo degli scoli delle acque, del drenaggio, della correzione dei terreni troppo compatti o troppo sciolti, del pareggiamiento della superficie dei campi.

Dall'azione varia delle cause sovra indicate deriva la fertilità naturale della terra e la sua attitudine a dare determinati prodotti. In virtù di tale utilità originaria la terra viene designata con il termine «terra nuda» e considerata come fattore originario di produzione; per contro, quando si tiene conto dell'utilità derivata, acquistata in conseguenza dell'applicazione di capitale e di lavoro, la terra, in quanto è destinata a nuova produzione, rientra nella categoria del capitale fondiario. Poichè gli investimenti di lavoro e di capitale si incorporano nella nuda terra e non possono scindersi da essa, riesce praticamente impossibile distinguere la fertilità naturale da quella derivata, che è spesso il risultato di un'opera secolare. Nulla però vieta che tale discriminazione possa farsi per esigenze scientifiche, specie allo scopo di determinare l'entità del capitale e del lavoro immesso nella terra ed il rendimento ottenutone.

§ 4. — Solo quando si tiene conto delle diverse specie di prodotto che si coltivano in un fondo riesce facile stabilire con una certa approssimazione la misura in cui la fertilità del terreno è riferibile alle sue proprietà originarie od a quelle apportatevi dall'opera dell'uomo. In generale può dirsi che nella selvicoltura e nel pascolo prevalgono le qualità naturali e per le altre coltivazioni hanno maggiore importanza le qualità derivate.

Qualunque sia la fertilità della terra essa non dà però un rendimento proporzionale alle successive dosi di capitale e di lavoro in essa immesse; ma dà una produzione che, rimanendo fermo il sistema di coltura, si appalesa via via decrescente. Questo principio costituisce la legge statica della produttività decrescente, essendo enunciato nell'ipotesi che non avvengano modificazioni nei sistemi culturali e non venga modificata l'azione dei fattori produttivi che vi partecipano.

Tale principio si trae da elementi diversi e viene confermato dalle prime emigrazioni che si verificarono tra i popoli agricoli a causa del diverso rendimento che in seguito al suo uso dava la terra. Inoltre dal fatto che l'agricoltore, quando la terra è libera, la utilizza nella quantità sufficiente a dare il massimo reddito al suo lavoro e al suo capitale; la sua coltivazione è estensiva non intensiva.

Egli mira ad ottenere il maggior raccolto possibile con una data spesa di semi e di lavoro e perciò semina la maggior estensione di terreno che può sottoporre ad una leggiera coltivazione. Solo quando la terra libera difetta egli si preoccupa di acquisirla nella maggiore estensione possibile. Il che non avrebbe ragione d'essere s'egli ottenessesse risultati convenienti applicando tutto il suo capitale ed il suo lavoro in un limitato appezzamento di terreno. E' pertanto legittimo ritenere che se non esistesse la legge dei rendimenti decrescenti non vi sarebbe alcun ostacolo ad aumentare all'infinito la produzione agraria per unità di superficie, di guisa che verrebbero posti a coltura solo i terreni più adatti per la condizione del clima, del suolo e per la loro posizione topografica, trascurando gli altri.

Oltre che dalle considerazioni sovravolte la decrescenza della produttività della terra viene confermata dal fatto che nell'agricoltura e nella zootecnia lo sviluppo e l'accrescimento sia nelle piante sia negli animali non avviene per sovrapposizione di materiale costruttivo, ma per differenziazione di materiale organico nei singoli tessuti, cioè per assimilazione funzionale; di guisa che, anche se si dispone di una quantità illimitata di fattori produttivi, non è possibile avere la produzione dei tessuti fino all'infinito. E perciò nella produzione del frumento la

somministrazione dei primi quintali di perfosfati, a terreni che non ne avevano mai ricevuto, provoca un aumento di prodotto di valore superiore a quello del concime; le ulteriori somministrazioni danno però un prodotto minore; lo stesso avviene per riguardo alle arature del terreno ed all'allevamento del bestiame, dove all'aumento del mangime non corrisponde un proporzionale aumento nel peso dell'animale. Tutto ciò non solo conferma il principio del rendimento decrescente della terra, ma dimostra anche che tale principio può essere considerato sotto un duplice aspetto, e cioè per rispetto al prodotto che si ottiene dalla terra nuda e a quello che si ha in seguito alla combinazione di altri coefficienti produttivi.

In considerazione di ciò si è ritenuto che il prodotto totale dell'agricoltura non differisca dal risultato ottenuto dall'attività produttiva di una serie di macchine, che poste in azione da una forza insita e naturale o dall'opera dell'uomo provocano un beneficio che è in sulle prime crescente e poscia decrescente progressivamente. Per quanto questa immagine possa apparir speciosa essa rispecchia la realtà, in quanto la diversa produttività della terra si può considerare come originata dalle diverse forze che sono insite in essa e che con il loro esaurimento determinano un minore prodotto, così come le macchine con il loro logorio provocano un minor risultato utile.

Il che legittima la concezione del Malthus, secondo il quale ogni paese avente una certa estensione di terreno può essere considerato come possessore di una catena di macchine di diversa capacità produttiva, adibite alla produzione delle derrate. E come le macchine più perfette danno un più proficuo risultato nelle manifatture, così le terre più feraci danno, per rispetto alle altre meno fertili, un maggiore beneficio che non si mantiene costante nel tempo, ma declina di mano in mano che il loro uso viene pro-tratto (1).

Non vi ha quindi, dal punto di vista economico, alcuna sostanziale differenza tra la forza produttiva della terra e quella delle macchine: entrambe danno un prodotto che è quantitativamente in rapporto alla loro energia ed è anche qualitativamente migliore quando si sviluppano in modo analogo. E come fra i simili prodotti della terra è il migliore quello che sotto lo stesso volume contiene maggior quantità di sostanze atte agli usi della vita, così fra i prodotti delle macchine sono preferibili quelli che nello stesso, od in minor tempo e con la stessa od anche con minore quantità di materia soddisfano meglio agli umani

(1) MALTHUS, Della natura e del progresso della rendita, in Bibl. dell'Ec., seconda serie, vol. I, pag. 75, 76.

bisogni (1).

A questi rapporti di somiglianza che si riscontrano tra l'azione produttiva delle macchine e quella della terra — rapporti che permangono nonostante alcune dissomiglianze che si notano nello sviluppo delle forze naturali e di quelle meccaniche (2) — se ne deve aggiungere anche un altro; e cioè che tanto l'azione produttiva delle macchine, quanto quella della terra può essere potenziata dall'adozione di nuovi congegni tecnici e di nuovi procedimenti culturali che ritardano od annullano l'effetto del logorio delle macchine e della decrescente produttività della terra. Di ciò si parlerà in un successivo paragrafo (3).

§ 5. — E' stato osservato che nella produzione, tutti gli elementi che ad essa concorrono, agiscono simultaneamente e congiuntamente e pertanto il prodotto che si consegue è in funzione dell'azione di tutti i coefficienti di produzione impiegati, non potendo

(1) FUOCO, Esposizione d'una nuova teoria della rendita della terra, in « Saggi Economici », Nistri, Pisa, 1825, vol. I, pagg. 145-146.

(2) Cfr. LAMPERTICO, La proprietà, Milano, Treves, 1876, pag. 19, ove l'A. osserva che la macchina dell'universo si svolge continuamente anche senza l'opera dell'uomo, mentre ciò non si verifica per i comuni strumenti meccanici.

(3) Veggasi quanto si espone nel § 6 di questo capitolo.

ciascuno di essi singolarmente considerato, produrne una parte anche minima. Si rileva ad esempio che se da un ettaro di terreno con la spesa di 1000 lire, tra capitale e lavoro si hanno 10 ettolitri di frumento e con l'aggiunta di altre 500 lire in capitale ed in lavoro se ne hanno 15 ettolitri, non è da credere che gli ulteriori 5 ettolitri conseguiti siano attribuibili soltanto al concorso del capitale e del lavoro: chè la quota addizionale dell'uno e dell'altro provocarono l'aumento della produzione solo in quanto ebbero un corrispondente concorso da parte della natura. Da ciò e dagli altri esempi che si possono enunciare si trae motivo per affermare che la decrescenza della produzione agraria non dipende dal fatto che la terra sia quantitativamente limitata e che con il suo uso perda una parte delle sue capacità produttive, ma dal fatto che non si raggiunge sempre la combinazione di maggior efficacia fra i diversi fattori produttivi, anche indipendentemente dall'elemento terra.

Si conclude pertanto che se si combinano i coefficienti della produzione in modo che ciascuno di essi non sia inferiore alla quantità minima indispensabile ad ottenere un risultato utile, e la quantità minima dell'uno sia compensata dalla maggiore quantità dell'altro fattore, allora si otterrà la combinazione di maggior efficacia produttiva e si avrà una produzione che non sarà decrescente, ma proporzionale all'impiego

dei vari coefficienti. Così al principio della decrescenza della produttività della terra si oppone quello delle proporzioni definite, che regolerebbe la produzione agraria e quella industriale (1).

Varie obbiezioni devono però farsi contro il principio sovra indicato. E' da rilevare innanzi tutto che tra i limiti in cui ciascun coefficiente produttivo, congiuntamente ad altri, dà un'efficiente produzione possono trovarsi infinite combinazioni, di guisa che la legge delle proporzioni definite non assume nell'economia quel carattere assoluto che ha nella chimica. Ed invero mentre in questa per ottenere un dato corpo occorrono determinate quantità e qualità di elementi semplici, per contro per ottenere un effetto produttivo l'imprenditore può, a seconda dei casi e delle convenienze, associare indifferentemente una maggiore quantità di lavoro ad una minore di capitale e viceversa una maggiore estensione di terra ad una minore quantità di lavoro e così via. Fatti non dissimili si riscontrano in tutti quei casi in cui l'agricoltore potendo avvalersi di terreni di diversa capacità produttiva non applica tutte le sue giornate di lavoro nel terreno di migliore qualità, ma le distribuisce tra il terreno più fertile e quello meno produttivo in guisa

(1) VALENTI, Principi di scienza economica, vol. I,
pag. 173-190.

da ritardare il verificarsi della legge della produttività decrescente e da ottenere con lo stesso numero di giorni di lavoro un maggior reddito (1). Comunque deve porsi in rilievo che nell'economia la legge delle proporzioni definite ha importanza per quanto riguarda il minimo ed il massimo di ciascun elemento, ma non esclude, che, tra i due predetti limiti, si abbia un prodotto, qualunque sia la proporzione adottata.

Non può d'altra parte non rilevarsi che la capacità produttiva di ciascun elemento dà risultati differenti con il variare del suo grado di sfruttamento; e perciò quando le facoltà genetiche del fattore impiegato nella produzione sono ancora vigorose, il suo rendimento è più che proporzionale degli altri fattori impiegati; mentre nelle successive fasi di sfruttamento, quando cioè le capacità produttive del fattore utilizzato non sono più alla fase iniziale, danno rendimenti meno che proporzionali all'aumento degli altri fattori impiegati. E pertanto nella fattispecie non si ha alcun riscontro alla legge delle proporzioni definite, ma piuttosto a quella della decrescenza della produttività. Ciò naturalmente si verifica in modo sempre più chiaro nel caso in cui un fattore rimanga

(1) Cfr. CARVER, La distribuzione della ricchezza. volume XI della Nuova Collana di Economisti, pagg. 35-59.

costante nelle sue dimensioni, per rispetto all'aumento degli altri fattori impiegati; caso che si appalesa particolarmente nell'agricoltura, dove il fattore terra con la sua anelasticità condiziona la misura d'impiego degli altri fattori produttivi. E se pure per effetto dei progressi della chimica e della tecnica agraria possono restituirsì al terreno, di mano in mano che si esauriscono, alcuni elementi produttivi, non è da credere che ciò avvenga senza alcun limite. Questo, infatti, è necessariamente determinato dalle stesse dimensioni del terreno; ad esempio l'opera di concimazione minerale deve necessariamente arrestarsi quando tutta l'estensione del suolo disponibile sia satura di ingredienti fertilizzanti. Raggiunto tale limite anche se si continuano ad aumentare le applicazioni di capitale e di lavoro alla terra, questa dovrà necessariamente costituire un fattore costante, con conseguente decrescenza dei propri rendimenti.

Non diversamente avviene per i mutamenti di coltivazione e per tutti i procedimenti tecnici che possono essere adoperati nello sfruttamento della terra. Ed in vero anche se essi ritardano per qualche tempo il verificarsi della legge dei rendimenti decrescenti, non eliminano il momento in cui di fronte ad una progressiva intensificazione delle applicazioni di lavoro e di capitale la terra dà rendimenti proporzionalmente decrescenti. E pertanto si deve concludere

che se nella produzione agricola si manifesta la tendenza al reddito crescente in riferimento alla partecipazione del lavoro e del capitale; per quanto si riferisce alla terra si manifesta, invece, la tendenza al reddito decrescente, conseguentemente alla diminuzione delle facoltà germinative del terreno, in seguito al suo continuo uso. Tale diminuzione assume nella produzione agraria un carattere predominante per rispetto agli altri fattori produttivi, che nella loro applicazione sono condizionati alla limitata estensione e capacità di assorbimento della terra.

Il carattere che distingue la produzione agraria dalle altre specie di produzione è dato, adunque, dalla limitazione della terra coltivabile, specie di quella di qualità superiore. In ogni fabbrica vi è, per certo, un limite all'accrescimento utile del capitale, del lavoro e degli strumenti meccanici che vi si applicano; ma in pratica il numero delle fabbriche può essere aumentato indefinitamente ed il loro reddito può anche essere proporzionale alle quantità di capitale e di lavoro impiegate. La terra coltivabile non può essere, invece, aumentata illimitatamente; essa, inoltre, è costituita da terreni aventi una differente potenza produttiva, che non solo permane, ma con il volgere del tempo si accentua. E perciò, sia che si consideri la produttività di una stessa unità di terreno in tempi diversi, sia che si tenga conto di tutte

le diverse qualità di terreno esistenti in un dato paese, si ha sempre la conferma della legge del rendimento decrescente. Ciò, naturalmente nell'ipotesi che si consideri lo sviluppo della produzione agraria in un breve periodo di tempo nel quale non avvengono rimarchevoli modificazioni nei sistemi di coltivazione o di utilizzazione della terra; ipotesi che non sempre si verifica.

§ 6. — Non bisogna infatti, disconoscere che si effettuano nell'agricoltura perfezionamenti tali che pongono il terreno in condizione di dare un prodotto assoluto più elevato, senza il corrispondente aumento di lavoro o di capitale. Ciò deve dirsi soprattutto in rapporto alla rotazione agraria che consente di abolire la pratica di lasciar riposare il terreno ogni due o tre anni; all'introduzione di nuove qualità di semi, alla migliore conoscenza degli ingrassi e dei metodi più idonei alla loro utilizzazione; ai perfezionamenti nell'allevamento del bestiame e così via. Tutte queste innovazioni costituiscono altrettanti mezzi che rendono inefficaci o ritardano gli effetti della legge del rendimento decrescente della terra. E perciò se invece di considerare la produzione agricola in una condizione statica la esaminiamo sotto l'aspetto dinamico, tenendo cioè conto dell'influenza che su d'essa esercitano i miglioramenti fondiari ed i perfezionamenti culturali, allora si appalesa un fe-

nomeno del tutto opposto a quello sovra indicato: si riscontra cioè che la produzione per capita si è accresciuta, in generale, di circa il doppio in confronto al secolo scorso. Tale incremento non si è verificato in misura uguale in tutti i paesi ed in tutti i tempi e per ciascuna produzione, ma ad ogni modo è stato pur sempre notevole. Così in America l'aumento di produzione nella terra è stato di circa il 25 % dal 1850 al 1860; del 50 % dal 1860 alla fine del secolo; è poi approssimativamente salito in misura del 30 % nel primo trentennio del secolo presente.

Un fenomeno analogo si è verificato per i paesi del vecchio continente, e non solo per le produzioni agrarie, ma anche per quelle minerarie (1). Nei riguardi della produzione della terra si riscontra quindi anche una legge storica o dinamica che può così enunciarsi: il rendimento della terra cresce di mano in mano che si prendono in esame periodi di tempo sempre più prossimi a noi. Questa legge non infirma in alcun modo quella della produttività decrescente della terra. Nell'enunciazione di essa si considera infatti un solo momento storico, facendo astrazione dalle innovazioni tecniche, che con la loro attuazione determinano, in perio-

(1) LESTER PATTON, Diminishing returns in agriculture, New-York, Columbia University Press, 1926, pagg. 55-90; i dati sovra riportati sono desunti dall'inchiesta compiuta da F. G. TRYON e M. H. SCHOENFELD, riportata nel vol. Recent social trends in the United States, New York, 1933, vol. I, pag. 59 e seg.

di lunghi di tempo, il manifestarsi della legge dinamica, cui si è fatto cenno.

§ 7. L'aumento della produzione agraria che si nota per rispetto al passato non è attribuibile soltanto ai miglioramenti tecnici di produzione, ma alla diversa capacità organizzativa dell'imprenditore agricolo che con le sue diverse combinazioni produttive può ottenere, in confronto ad identica estensione di terreno avente gli stessi requisiti di fertilità una maggiore produzione. E pertanto siffatto aumento per rispetto al prodotto ottenuto negli altri terreni similari, rappresenta un beneficio di congiuntura, non dissimile da una quasi rendita, che permarrà fino a tanto che le condizioni del mercato permetteranno lo sviluppo delle particolari attitudini organizzative degli imprenditori più capaci. Il che pone vieppiù in rilievo che se le capacità germinative del terreno tendono alla produzione decrescente, quelle relative al capitale ed al lavoro ed all'organizzazione dell'impresa agraria tendono non soltanto al reddito crescente, ma anche a differenziare la capacità produttiva delle singole aziende agrarie, in relazione alle particolari attitudini organizzative dei loro gestori.

§ 8. - Se si considera la terra distinta in iden-tiche quote infinitesime adibite tutte ad una stessa produzione, quella che dà un reddito che compensa ap-

pena le spese sostenute per la sua messa a coltura dicesi quota o terra marginale, in quanto segna il limite di convenienza ad effettuare una data produzione. La terra marginale non rappresenta l'ultima quota di terreno sfruttata per rispetto al tempo — chè questa può essere costituita da una dose di terreno avente anche un'alta fertilità — ma solo quella parte di terra che, rimanendo immutata la quantità di capitale e di lavoro in essa applicata, dà un reddito che compensa appena le spese sostenute per la sua coltivazione. E perciò non occorre che la terra marginale esista di fatto. Ed in vero nei paesi nuovi, dove la terra è in gran parte libera e la popolazione è poco densa non si perviene mai a porre in coltura la terra marginale; mentre il contrario si verifica nei paesi vecchi a densa popolazione, nei quali la terra nella sua totalità è oggetto di proprietà privata. Soprattutto per questi ultimi paesi occorre, pertanto, determinare quale sia la terra marginale, in quanto che in base a tale accertamento viene stabilito indirettamente il volume di produzione che è conveniente ottenere in un determinato tempo. La determinazione della terra marginale acquista, quindi, particolare importanza nel regime corporativo, in quanto in base ad essa può essere fissata l'estensione e la qualità delle terre coltivabili e prevista con una certa approssimazione l'entità del futuro raccolto.

La terra marginale può essere considerata per rispetto alle unità produttive di terreno di una fattoria od anche in riferimento a più fattorie che vengono esercite, in un dato tempo, in un paese.

Nel primo caso la determinazione della terra marginale precisa quale sia il limite di coltivazione estensiva od intensiva che sia consentito in rapporto all'ampiezza dell'azienda agraria e alle condizioni del mercato; nell'altro caso, invece, viene determinata l'estensione totale delle terre coltivabili in una regione, dati i costi ed i prezzi del mercato.

Nel primo caso adunque la determinazione della terra marginale ha importanza per l'organizzazione interna dell'azienda; nell'altro per precisare l'estensione delle terre da assegnare a ciascuna coltura. In quest'ultimo caso prevale, quindi, la considerazione dell'interesse di una collettività economicamente organizzata; nell'altro il particolare interesse del gestore di un'azienda agraria. E perciò i due aspetti diversi sotto cui può essere esaminata la terra marginale non si eliminano, ma si completano a vicenda, specie in un regime come quello corporativo, nel quale importa conoscere la forma più conveniente da dare all'organizzazione dell'azienda e l'estensione delle terre coltivabili per il raggiungimento di fini prestabiliti. Naturalmente fra i due aspetti ha maggiore importanza il secondo, in virtù del quale viene indi-

cato il grado fisico della terra che può essere rimunerativamente coltivata in relazione ai costi ed ai prezzi.

A questo proposito importa osservare che variando il costo di produzione in rapporto all'abbondanza che si ha dei coefficienti di produzione in un dato tempo varia anche la condizione di terra marginale, e che essa non è fissa, ma mutevole secondo le condizioni dei luoghi e le coltivazioni effettuate. E perciò terreni che in una data regione sono marginali per una particolare coltivazione possono essere sub-marginali per un'altra coltura e viceversa; e così pure terreni che sono marginali in una regione, in cui prevalgono determinate situazioni di mercato, possono diventare submarginali con il modificarsi di queste condizioni o della tecnica produttiva.

La terra marginale varia quindi con il tempo, in relazione alle mutate condizioni produttive e del mercato dei beni finiti. Il che conferma viepiù la necessità della determinazione della terra marginale, anche agli effetti del controllo generale della produzione. E ciò soprattutto perchè la terra marginale ha dal punto di vista collettivo minore elasticità che in una singola fattoria.

§ 9. — Oltre che per le considerazioni sovra esposte la determinazione della terra marginale ha importanza

sotto l'aspetto teorico e quello pratico in quanto precisa il punto in cui conviene sostituire la coltura cerealicola con il pascolo, o con la silvicoltura o sostituire l'uso della terra per scopi agricoli con altri usi del tutto diversi. La determinazione della terra marginale precisa, quindi, il punto in cui l'uso di essa per scopi agricoli viene convenientemente sostituito da altri del tutto diversi. E pone anche in rilievo l'entità del movimento che, per effetto del dinamismo della vita economica, avviene nella terra adibita a diversi usi. In linea generale siffatto movimento avviene in modo che a lungo andare la produttività marginale del terreno adibito alle varie coltivazioni sia uguale (1). E pertanto, attraverso il tempo, con il mutare della tecnica e delle disponibilità dei fattori produttivi, che specificatamente vengono adibiti nei diversi usi delle quote parti di terreno, si ha una mutevole redistribuzione della terra fra le varie produzioni in modo che da esse si ottenga un uguale reddito netto. La terra che è per sé stessa immobile acquista una particolare mobilità per rispetto ai vari usi cui viene adibita, allo scopo di ottenere il maggior rendimento complessivo. Ciò non sempre si verifica per i vari ostacoli individuali e sociali

(1) G. B. CLARK, La distribuzione della ricchezza, in Bibl. dell'Ec., serie quinta, vol. III, pagg. 219-222.

che si frappongono alla mobilità della terra fra i suoi possibili e convenienti usi. Il che adduce ad una minore utilizzazione del terreno e ad una perdita di prodotto e di reddito nazionale.

Allo scopo di evitare siffatta perdita si fa ricorso a procedimenti mutevoli, secondo le condizioni economico-sociali dei singoli paesi. Così là dove l'agricoltura non è ancora industrializzata si tenta, talora, di rendere la terra mobile, facilitandone il trapasso di proprietà in guisa che possa giungere più rapidamente in possesso di colui che sia in grado di renderla più proficua. A questo fine mirò Roberto Torrens, quando con il Real property Act del 1858, adottò per la prima volta il suo sistema di immatricolazione facoltativa dei fondi, con il quale cercò di convertire i capitali fondiari in veri e propri capitali mobiliari.

Come è noto secondo il sistema del Torrens, i proprietari che intendono alienare nel modo più rapido i loro terreni hanno la possibilità di compiere la registrazione dei fondi di loro proprietà in un apposito registro e di ottenere dall'autorità all'uopo delegata un titolo fondiario nel quale viene minutamente descritta la condizione del terreno al quale il titolo stesso si riferisce. Questo per le modalità con cui viene emesso funziona da titolo rappresentativo di credito, di guisa che le terre immobili per loro natura

si trasformano in titoli mobiliari, negoziabili e trasferibili a volontà dei possessori. Questo sistema permette, adunque, ai proprietari fondiari di tenere, come si dice comunemente, nel portafoglio le loro terre e di dare alle medesime una mobilità variabile in conformità alle particolari condizioni economiche ed alla capacità produttiva dei singoli possessori di titoli fondiari. In sostanza quindi il sistema del Torrens non solo converte i capitali fondiari in capitali mobiliari, ma rende possibile la distribuzione della terra tra i diversi usi in modo che diano uguali redditi netti. E perciò il sistema del Torrens oltre che in Australia trovò applicazione in altre colonie, come ad esempio la Tunisia e l'Algeria (1).

Non vi ha dubbio infatti che il sistema del Torrens possa essere utilmente applicato nei paesi nuovi, in cui esistono terre libere e vergini ed in cui la registrazione legale dei fondi in un apposito registro può costituire un elemento più sicuro, di quello desunto da atti di notorietà o da attestati dell'autorità religiosa ed atto a comprovare la proprietà o quanto meno il possesso di un terreno.

E' del pari certo che siffatto sistema non può

1) Cfr. DAIN, Le système Torrens et son application en Tunisie et Algerie, Algeri, 1885, cit. dal Venezian. Proprietà fondiaria in Libia, Bologna, Zanichelli, 1912, pag. 57.

avere applicazione negli Stati in cui l'agricoltura è largamente sviluppata e numerosi sono i vincoli che gravano sulla proprietà fondiaria e che non si possono desumere dai registri fondiari. E perciò negli Stati in cui la terra coltivabile forma oggetto di proprietà privata ed esiste una forma pubblica di registrazione degli immobili non si fa ricorso al sistema del Torrens per ottenere l'uguaglianza del reddito netto della terra nei suoi diversi usi, ma si cerca di promuovere lo sviluppo della conduzione diretta e di sistemi di coltivazione associata che siano idonei a facilitare la distribuzione della terra nei suoi più svariati e più proficui impieghi. Questo risultato in un'economia libera si ottiene entro un lungo periodo di tempo e dopo prove e riprove: cioè dopo una considerevole distruzione di ricchezza. In un'economia controllata, come quella corporativa, si tende ad ottenere lo stesso risultato e con minore lasso di tempo, regolando le diverse coltivazioni ed il credito d'esercizio da concedere per le varie colture, come pure limitando la produzione di determinate derrate e promuovendo lo sviluppo di altre ritenute più utili per i bisogni del paese. E' ovvio però che siffatta regolamentazione presuppone una perfetta conoscenza della produttività delle varie terre, e dei loro rendimenti netti, nonchè una esatta previsione dello sviluppo della futura domanda di determinati prodotti in confronto di altri.

CAPITOLO VII.

L'EVOLUZIONE DELLA PROPRIETA' E LA FUNZIONE SOCIALE DELLA PROPRIETA' DELLA TERRA

SOMMARIO: § 1. - L'origine della proprietà fondiaria da alcuni si ricollega al collettivo e precario possesso della terra; da altri al possesso individuale della medesima. § 2. - Su quali elementi si fondono le due concezioni. Quale sia la più corrispondente alla realtà. § 3. - L'evoluzione delle varie specie di proprietà e le ragioni che ne favorirono lo sviluppo. § 4. - Se sia legittimo sostenere che l'organizzazione economica attuale traggia la sua ragione d'essere dall'abolizione della terra libera. § 5. - La funzione sociale della proprietà terriera. § 6. - La proprietà terriera come fattore indiretto di produzione. § 7. - La proprietà e l'impresa.

§ 1. - La terra per la sua limitazione quantitativa e qualitativa e per la sua influenza sulla formazione del reddito individuale e nazionale fu, fino dagli albori della civiltà, oggetto di possesso e quindi di proprietà. Sulle forme inizialmente assunte da en-

trambi gli istituti non concordano del tutto le opinioni degli studiosi, tra cui alcuni ritengono che il possesso della terra fu fin dal suo inizio individuale, mentre altri pensano che esso si appalesò sotto la forma di possesso collettivo. Poichè a queste due concezioni si ricollegano le teorie finora svolte intorno all'origine della proprietà fondiaria sarà opportuno di esporre, sia pure brevemente, gli elementi su cui tali concezioni si fondano.

§ 2. — Secondo i risultati cui sono giunti il De Laveleye ed i suoi seguaci nelle loro ricerche intorno alle origini e all'evoluzione della proprietà, nella prima fase della vita sociale la terra è un bene di cui si usa in comune (1). L'uomo primitivo non ha coscienza alcuna della propria individualità come persona distinta dal gruppo gentilizio in cui vive; egli è minacciato da così numerosi pericoli, reali e immaginari, che gli riesce impossibile vivere nello stato di isolamento e non concepisce neanche siffatta eventualità. L'espulsione dalla sua orda equivale per lui ad una certa morte. E pertanto, pur essendo in grado di provvedere ai suoi elementari bisogni, è talmente identificato con l'organizzazione gentilizia, che la

(1) DE LAVELEYE, De la propriété et de ses formes primitives, Paris, Baillière et C., 1882, pag. 4 e segg.; LAFARGUE, L'origine e l'evoluzione della proprietà, Palermo, Sandron, 1896, pag. 85 e seg.

sua individualità viene completamente annullata e quindi non può esplicarsi né con la proprietà individuale, né con la costituzione di una famiglia.

Varie ragioni concorrono a determinare una tale situazione. Innanzi tutto la terra è l'unica base comune di sussistenza per tutti i membri dell'aggregato sociale ed offre essa sola gli elementi primi ad ogni sorta di attività; inoltre il lavoro che viene ad essa consacrato per fruttificarla è scarso e viene sempre eseguito in comune; infine il possesso della terra è l'effetto di un atto collettivo, avente, talvolta, il carattere di occupazione militare; e perciò ciascuno dei partecipanti all'organizzazione gentilizia, anche se non ha concorso alla recente e spesso mutevole conquista del territorio, ha pur sempre vivo il senso di contribuire con il suo braccio a difenderla ed a mantenerla.

« La terra è come l'acqua ed il fuoco; essa non appartiene ad alcuno » dicono gli Omaha. Essa, quindi, è proprietà di tutta la tribù; e non soltanto dei membri che vi partecipano in un determinato tempo, ma anche di quelli che vi parteciperanno in futuro.

L'importanza attribuita a questo principio dai popoli primitivi venne inequivocabilmente compresa dal governo inglese della Nuova Zelanda, il quale pur avendo acquistato dai Maori un territorio, con il consenso unanime di tutti i membri della tribù, venne invitato a

corrispondere, per ogni nascita di bambino verificatasi nella tribù, nuovi contributi. E ciò perchè i capi della tribù avevano ceduto soltanto i loro diritti, ma non quelli di coloro che non erano ancora nati e che quindi dovevano essere indennizzati al pari degli altri. E pertanto il Governo inglese dovette obbligarsi a corrispondere alla tribù un canone annuo fisso da dividersi in tante parti, in rapporto ai nati dell'annata (1).

Si narra che i Fuegini limitassero i territori adibiti alla caccia, occupati da tutta la tribù, mediante larghi spazi di terreno che non venivano utilizzati; e così pure Cesare ricorda che gli Svevi mettevano grande impegno nell'attorniare i loro territori di vaste solitudini; gli antichi Germani chiamavano « foresta limitrofa » e gli Slavi « foresta protettrice » questo spazio neutro fra i possessi di due o più tribù.

Nell'America del Nord, questo spazio era minore tra tribù dello stesso linguaggio, ordinariamente imparentate ed alleate fra di loro; e più grande fra tribù di diverso idioma (2). Questi spazi inoccupati, stabiliti da prima per evitare le scorrerie, diventarono in seguito luoghi di mercato, dove le tribù vicine si riunivano per scambiare ciò che sopravanzava alle loro provviste.

(1) LAFARGUE, op. cit. pag. 115.

(2) LAFARGUE, op. cit. pagg. 116/117.

Con lo smembramento della gens in famiglie private, matriarcali o patriarcali, la terra viene posseduta in comune da tutto il clan, ma divisa annualmente tra le famiglie che lo compongono. Ognuna di esse coltiva il suo pezzo di terreno ed ha la proprietà dei raccolti che da sola ha fatto crescere.

La famiglia non è composta di una sola coppia, bensì da più famigliuole in stretta parentela fra loro; essa è, secondo l'espressione medioevale, un focolare (feu), cioè un insieme di famiglie che vivono in comune attorno allo stesso focolare e vengono, talvolta, artificialmente ingrossate con l'inclusione di altre persone, allo scopo di poter fruire di una maggiore estensione di terreno (1).

E pertanto al comunismo della gens succede il comunismo consanguineo, costituito da poche famiglie strette tra di loro da vincoli di sangue. In virtù di siffatta organizzazione le terre coltivabili sono divise in lunghi e sottili appezzamenti, ricongiunti poi in tanti lotti, composti di terreni aventi una diversa fertilità e formati in modo da essere utilizzati in una coltura triennale (la prima a grano, la seconda ad avena, la terza a maggese) e da provocare con la loro distribuzione il minor grado di disugua-

(1) PARETO, I sistemi socialisti, Milano, Istituto editoriale italiano, vol. II, pag. 84.

gianza. A tal fine le distribuzioni di terreno vengono effettuate, di tempo in tempo, con gli opportuni aggiornamenti. E così pure una certa quantità di terreno viene tenuta indivisa, in previsione di un aumento della popolazione ed anche per sopperire alle spese generali del villaggio.

In questa forma di comunità le coltivazioni sono uniformi e compiute contemporaneamente sotto la sorveglianza del consiglio degli anziani o di un suo rappresentante. Coloro che coltivano la terra fruiscono soltanto dell'uso di essa e sono proprietari dei suoi prodotti. E perciò qualunque tesoro trovato nel campo assegnato ad una famiglia non diventa proprietà di questa, ma della comunità. Il che dimostra che tanto nel comunismo gentilizio quanto in quello consanguineo non esiste proprietà terriera, ma semplicemente il precario uso dei fondi a favore dei membri di tutta la comunità o delle singole famiglie che la compongono. Tracce evidenti di tale organizzazione fondiaria si hanno nel mir russo, nelle comunità di villaggio di Giava e dell'India, nell'antica Marca tedesca ed infine nelle comunità agrarie che si riscontrano presso gli arabi ed altri popoli, nei quali vige ancora l'uso collettivo del terreno (1). E così pure una manifesta

(1) DE LAVELEYE, op. cit. pagg. 9/106; FUSTEL DE COULANGES, La cité antique, Paris, Hachette, 1885,

sopravvivenza di tale organizzazione si ebbe, fino a non molto, in Francia, nella consuetudine della vaine pâture, in virtù della quale i proprietari delle terre, terminate le messi, permettevano che gli abitanti del villaggio vi facessero pascolare il proprio bestiame (1).

Contro la concezione sovraesposta, suffragata da numerose ricerche storiche e da notevoli accertamenti sull'organizzazione terriera dei popoli barbari, si osserva che la proprietà collettiva del suolo non rappresenta la prima fase di sviluppo del sistema economico, e che questa venne preceduta da un periodo ancora più arretrato, nel quale la proprietà della terra assunse una forma ben diversa: quella del possesso individuale e precario (2). A sostegno di questa tesi si afferma che gli animali superiori, i quali secondo la concezione darwiniana sono da considerare siccome i lontanissimi ascendenti dell'uomo, vivono in uno stato di perfetto isolamento; e così pure segregati gli uni dagli altri dovettero vivere i primi abitatori della terra, i quali erano a ciò spinti dai loro mezzi

pag. 62 e seg.; cfr. anche: E. BIGIAVI, Dell'evoluzione del regime musulmano in Egitto, Livorno, (senza data) pag. 15 e seg.; FRANZONI, Colonizzazione e proprietà fondiaria in Libia, Roma, Athenaeum, 1912, pag. 156 e seg; VENEZIAN, Proprietà fondiaria in Libia, cit. pag. 15 e seg.

(1) LAFARGUE, op. cit., pag. 148.

(2) LORIA, Analisi della proprietà capitalistica, Torino, Bocca 1889, vol. II, pag. 22 e seguente.

di sostentamento, e cioè dalla caccia e dalla pesca, che provocano la dispersione degli individui e sono inconciliabili con un aggregato sociale già regolarmente costituito.

Si nota inoltre che le colonie americane, le quali riproducono plasticamente le varie fasi attraverso cui passò la civiltà, nei primi secoli della loro fondazione, cioè nei secoli XVI e XVII, presentano il possesso precario ed individuale, non la proprietà collettiva, come forma tipica del rapporto dell'uomo con la terra. Lo stesso si verificò in Russia e nell'India. E perciò si conclude che l'induzione e l'osservazione compiuta in luoghi diversi, provano che la proprietà non s'inizia con la proprietà collettiva, ma con una forma più arretrata, propria degli albori dell'umanità, che è data dal possesso precario ed individuale (1).

Questa tesi non trova però piena conferma nei fatti, i quali pongono in rilievo che i popoli primitivi non vivono nell'isolamento, ma anzi ne rifuggono. E perciò i maschi, appena raggiunta la pubertà, abbandonano la comunità materna, per unirsi alle orde già costituite o per formarne delle nuove (2), nelle quali

(1) LORIA, Analisi della proprietà capitalistica, vol. II, pag. 16 e seg. Economia politica, cit. pagg. 282, 283.

(2) Ricordisi quanto si è detto nel presente vol. pag. 39.

l'uso della terra ed anche quello dei proventi della caccia e della pesca viene fatto sempre in comune (1). E così pure comuni sono le abitazioni ed i pasti. Il singolo vive cioè in funzione dell'organizzazione gentilizia in un primo tempo e successivamente in funzione dell'ordinamento familiare. E perciò difetta di ogni elementare nozione della propria personalità e quindi anche di una economia individuale (2).

Quanto risulta dalle descrizioni sulla vita dei popoli primitivi viene confermato dai riscontri fatti nelle comunità di villaggio nelle quali l'uso collettivo della terra precede e non segue quello individuale (3). Ciò del resto è del tutto razionale. Riesce difficile, infatti, immaginare che individui liberi ed indipendenti, che hanno già acquisito il possesso, sia pure precario, della terra, si siano adattati, in uno stadio ulteriore della loro vita, a rinunciarvi e a sottoporsi ai vincoli imposti dall'organizzazione collettiva. E pertanto è da ritenere che il possesso collettivo della terra preceda e non già segua quello individuale.

§ 3. — Posto ciò sorge spontanea la domanda: come,

(1) LAFARGUE, vol. cit. pagg. 90, 100.

(2) LAFARGUE, vol. cit. 85 e seg.; BUCHER loc. cit. pag. cit.

(3) DE LAVELEYE, vol. cit. pag. 2 e seg.

adunque, ha origine la proprietà individuale della terra ed attraverso a quali fasi essa si è svolta? A questo proposito devesi rilevare che l'idea del possesso personale della terra si manifestò presso le primitive genti per una via del tutto indiretta: e cioè per mezzo della proprietà mobiliare. E' noto che presso i popoli selvaggi la proprietà individuale s'inizia sotto forma materiale e solo per gli oggetti che sono inseparabili dalla loro persona e sono anzi incorporati con essa, come gli ornamenti ed i mezzi di offesa e di difesa. Di essi perciò il selvaggio non si libera neanche all'atto di morte, tanto che sono bruciati e sotterrati con il suo cadavere. L'uso è adunque una condizione essenziale dell'appropriazione individuale. Gli stessi oggetti fabbricati dall'individuo non sono considerati come suoi se non quando egli se ne serve e li consacri con l'uso. Orbene tra questi oggetti mobili era anticamente compresa l'abitazione, che veniva posseduta dall'uomo primitivo, così come la tartaruga possiede il suo guscio. La proprietà non si limitava però alla casa, ma si estendeva anche alla terra su cui essa veniva costruita e che la circondava.

Le case dei villaggi barbari non erano, infatti, contigue, ma staccate ed attorniate da una striscia di terreno, che non era determinata da misure precauzionali contro gli incendi, ma da una ben più profonda ragione.

Ed invero come i territori adibiti alla caccia da parte delle tribù selvagge erano circondati da zone neutre, così pure la residenza della famiglia per essere più indipendente dalle case vicine ne veniva tenuta separata, lasciando all'intorno una striscia libera di terreno, che finiva per formare un sol tutto con l'abitazione e diventava proprietà privata, tanto che era circondata da uno steccato costituito talora da una palizzata di tronchi d'albero; tal'altra da un altro mezzo di isolamento. Questo comunque era ritenuto così indispensabile, che la legge delle Dodici Tavole stabiliva che lo spazio da lasciarsi libero tra casa e casa della città doveva essere di due piedi e mezzo (tav. VII, 1). E non soltanto le case erano isolate, ma anche i pezzi di terreno di ogni famiglia. La stessa legge delle Dodici Tavole fissava, infatti, in 5 piedi la larghezza della striscia di terreno che doveva intercedere tra i vari campi (tav. VII, 4); precauzione questa che non trova, per certo, il suo fondamento nella necessità di preservare i campi medesimi dagli incendi, ma piuttosto in quella di difenderli dalle invasioni delle genti vicine (1). Così, sia pure per via indiretta, accanto alla proprietà collettiva sorge la proprietà individuale della terra, la quale si afferma sempre più per effetto delle

(1) LAFARGUE, op. cit. pagg. 68; 83-84; 151-154.

conquiste delle tribù vittoriose, specie quando la pastorizia viene di mano in mano sostituita dall'agricoltura e le famiglie, consolidatesi stabilmente nelle parcelle fondiarie loro concesse a coltura, applicano in esse capitale e lavoro allo scopo di renderle più feconde. Si verifica così, attraverso la diversa iniziativa dei detentori, una sempre più manifesta sperequazione nel valore delle terre; sperequazione che induce coloro che hanno trasfuso sui campi posseduti la loro individualità a non cederli alla collettività, ma a tenerli per proprio conto. Per tal guisa quello che era possesso precario ed accidentale diventa definitivo ed esclusivo; si trasforma cioè gradualmente in proprietà. Tale trasformazione, invero, nello sviluppo ascensionale dei popoli si consolida non soltanto per virtù dell'interesse personale, ma anche di quello della collettività. Questa, infatti, trae notevole vantaggio dall'affermarsi della proprietà individuale, in quanto essa è condizione necessaria ad un più intenso impiego di mezzi produttivi da parte dei singoli gruppi della terra, e per conseguenza è condizione per un maggiore afflusso complessivo dei prodotti agrari nella cerchia dell'intero aggregato sociale (1).

(1) SPENCER, Istituzioni politiche, Città di Castello 1904, pagg. 399-403.

Il che indica la ragione per cui in Grecia nel V e nel IV secolo A. C. la proprietà fondiaria era di già individuale, come attestano Platone ed Aristotele, i quali fanno cenno ad alcune limitazioni imposte a tale diritto, allo scopo d'impedire la concentrazione della proprietà in poche mani e di garantire così l'equilibrio economico e sociale delle varie classi. La disposizione, infatti, in virtù della quale la figlia unica non poteva ereditare se non aveva sposato la persona designata dal padre; come pure l'altra secondo cui il parente più prossimo era tenuto a sposare l'unica ereditiera della famiglia ed anche divorziare, qualora avesse già contratto matrimonio, erano tutte emanate nell'interesse sociale e non già della famiglia (1).

Lo stesso tentativo di conciliare l'interesse privato con quello collettivo si compì a Roma, dove, accanto all'heredium, proprietà privata di cui si poteva disporre pienamente, esisteva l'ager populi o ager publicus Populi Romani, che apparteneva allo Stato e da questo era distribuito.

Si disputa se l'agro privato spettasse solo ai patrizi; certo è però che siffatta specie di proprietà veniva accompagnata da precise determinazioni e sanctificata da riti solenni, e ad essa si riferiva il diritto quiritario. E così pure è certo che la proprietà

(1) TOUTAIN, L'économie antique, cit. pagg. 58-59.

personale a Roma era esclusiva e suscettibile d'aumento indefinito, e non soggetta a limitazione come per i Greci (1).

E' noto che primieramente il territorio romano venne diviso in tre tribù, ciascuna delle quali si distingueva in curie e queste in centurie, ognuna delle quali comprendeva cento guerrieri o capi di famiglia, che per ciascuno potevano disporre di due iugeri (mezzo ettaro di terreno), che producevano all'incirca 800 chilogrammi di frumento. E poichè per l'alimentazione d'una persona ne occorrevano 165 Kg. il terreno assegnato era appena sufficiente per fornire il pane quotidiano per una famiglia di quattro persone. Ma, dovendo la terra essere tenuta a maggese un anno su due, il prodotto dell'heredium risultava insufficiente; da ciò la necessità di distribuire le terre dell'agro pubblico, le quali venivano date, in seguito al pagamento d'un canone annuo, in temporaneo uso ed in misura non superiore ai sette jugeri per coloro che non fruivano di altri terreni (2). Il minuto popolo che non disponeva di capitali si trovava però nell'impossibilità di porre a coltura e di bonificare i terreni concessi dallo Stato; mentre ciò riusciva possibile ai patrizi, che a lungo andare divennero i veri padroni del-

(1) DE LAVALEYE, op. cit. pag. 184.

(2) DE LAVALEYE, op. cit. pag. 185.

l'agro pubblico, nonostante le varie proposte fatte dai tribuni del popolo per dividere le terre pubbliche. Da ciò trasse motivo la legge proposta (336 a. C.) da Licinio Stolone, che interdiva di possedere più di 500 jugeri di terreno pubblico ed ingiungeva, inoltre, di non tenere occupati oltre un certo numero di uomini liberi e di restituire allo Stato, per distribuirle tra i poveri, le quote di terreno eccedenti l'estensione sovraindicata.

Scopo della legge Licinia era di porre un arresto alla diminuzione degli uomini liberi e di moltiplicare il numero dei proprietari, specie tra le famiglie che davano un maggior numero di soldati e di cittadini. E questo fine fu, difatti, raggiunto, ma per breve tempo; chè i plebei non furono in grado di mantenere a lungo la proprietà delle terre loro concesse. E tale risultato non si raggiunse neppure con la legge propugnata da Tiberio Gracco, che riproduceva quella Licinia, con varie e sostanziali modificazioni. Ed infatti ciascun capo di famiglia, oltre i 500 jugeri di terreno, poteva averne anche 250 in ragione di ciascun figlio. Egli, inoltre, aveva diritto a ricevere una indennità per i miglioramenti eseguiti nelle terre restituite allo Stato per distribuirle tra i cittadini meno agiati, ai quali veniva vietato di vendere i terreni loro concessi.

Questa legge venne però elusa nella sua esecuzio-

ne. E nulli riuscirono i tentativi fatti da Caio Gracco per dare ad essa vigore. La ragione di ciò riesce evidente appena si tenga conto che, non potendo i plebei partecipare ai diritti politici, erano privi d'ogni mezzo capace di arginare le violazioni delle leggi emanate a loro favore.

Quanto non si potè però ottenere ordinatamente nel fiorire della repubblica venne compiuto, dopo le guerre civili, dalla violenza dei capi-parte: e da Silla sino ad Ottaviano, le terre confiscate agli avversari furono distribuite tra i soldati. Con ciò si produsse una sosta nella concentrazione delle proprietà, ma solo per breve tempo. I legionari, infatti, adusati alla vita avventurosa, cupidi e dissipatori nel contempo, non s'interessarono di coltivare i terreni loro concessi, ma li cedettero ai patrizi più ricchi del vicinato. Per tal guisa, con il procedere dell'impero, i latifondi, nonostante i tentativi fatti da Cesare per evitare ciò, si estesero nell'Italia e nelle provincie, eliminando gradualmente le piccole proprietà (1). Si andò così obliterando la distinzione tra l'agro privato e il pubblico, sino a che Giustiniano ne abolì ogni vestigio nella sua legislazione.

(1) DE LAVALEYE, op. cit. pag. 189; SALVIOLI, Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell'Impero Romano, in « Archivio Giuridico », vol. LXII, fasc. 2 e 3, pagg. 5-59 (dell'estratto).

Con le invasioni barbariche la proprietà terriera subì nuove trasformazioni. I conquistatori, infatti, tolsero ai vinti la maggior parte delle terre e crearono un nuovo ordinamento economico-politico, che culminò nel feudalesimo, il quale, per eliminare il dissolvimento provocato dalla caduta dell'impero romano, diede origine a un'organizzazione gerarchica dell'autorità che unì i gruppi autonomi e separati, sia di una provincia sia anche di una nazione, con una rete di doveri e di servizi reciproci. Sotto questo aspetto la feudalità costituì una vera federazione militare di baronie, che si manifestò nell'ambito politico ed in quello economico.

La proprietà feudale si presentò sotto due particolari forme: una immobiliare, chiamata anche corporale, consistente in un castello o maniero con le sue dipendenze, circondato da mura e con le terre poste all'intorno; una mobiliare, detta incorporale, consistente in obblighi militari, in giornate di lavoro gratuito (corvées), in decime e prestazioni diverse cui erano obbligati coloro che avevano chiesto ed ottenuto protezione dal signore.

Nell'epoca feudale alla proprietà ed al proprietario incombevano servitù varie. Essa, infatti, non poteva essere venduta e comprata a piacimento; era gravata da determinati obblighi e la sua trasmissione regolata da consuetudini e da leggi cui il proprie-

tario doveva ottemperare, anche in virtù del vincolo gerarchico che lo avvinceva da un canto ai suoi superiori, dall'altro agli inferiori.

La feudalità consisteva perciò in un contratto di servigi reciproci; il barone possedeva una terra ed aveva dei diritti sul lavoro e sui raccolti dei suoi servi e vassalli, a condizione soltanto di effettuare delle prestazioni a colui che gli sovrastava ed a coloro che gli erano soggetti. Il signore feudale, ricevendo la fede e l'omaggio del vassallo, si obbligava a proteggerlo verso e contro tutti e a porgergli aiuto in ogni circostanza; per procacciarsi questa protezione il vassallo doveva seguire il suo signore in guerra e corrispondergli certi canoni, consistenti in opere personali, in decime sulle messi e in animali domestici.

Il barone alla sua volta per avere aiuto e appoggio in caso di bisogno si poneva sotto la protezione di un signore più potente, il quale, dall'altro canto, era vassallo di uno dei grandi feudatari, del re o dell'imperatore. Per tal modo tutti i membri della gerarchia feudale, dal servo al re o all'imperatore, erano legati strettamente tra loro da reciproci doveri; ed avvinte fra loro erano pure le varie specie di proprietà terriere allora in vigore.

Nel periodo feudale si distinguevano tre specie di proprietà: la beneficiaria, che era il risultato

del beneficium ottenuto dal signore, in seguito all'obbligo assunto da parte del beneficiario del vas-sallaggio: della prestazione cioè di determinati ser-vigi, che avevano diversa entità a seconda dell'e-stensione del beneficio ricevuto; l'allodiale, pro-prietà libera da vincoli e trasmissibile sotto deter-minate condizioni agli eredi. Essa era, quindi, equiva-lente all'heredium romano, ed era il risultato di una di-visione delle terre fatta dai primi conquistatori. Si aveva, infine, la bona conquista, ch'era rappresentata dalla proprietà ottenuta con il proprio lavoro.

Tanto la prima quanto la seconda specie di pro-prietà, per la loro estensione — che con il tempo aumen-tò soprattutto in seguito alle cessioni fatte da parte dei piccoli proprietari in cambio della protezione personale ottenuta dal signore — non potevano essere gestite direttamente dal dominus, il quale era perciò costretto a dividerle in due parti, di cui l'una, for-mata dai terreni dominicali, comprendente la casa do-minicale e la curtis, veniva gestita direttamente dal signore, che si avvaleva dell'opera dei liberi, dei semi liberi e dei servi; l'altra era costituita dal massericio, che, diviso in quote (mansi), veniva coltivato dai lavoratori, i quali in rapporto alla concessione avuta, alla loro condizione giuridica, ai canoni che erano tenuti a corrispondere, avevano no-mi diversi (livellari, coloni adscripti pertinentes,

aldiliti, tributarii, ecc.).

Accanto a queste terre ne esistevano altre di godimento collettivo, i così detti terreni di uso civico, che secondo le regioni avevano nomi diversi e nei quali il feudatario allo scopo di eliminare il pericolo dello spopolamento e di attrarre nel feudo il maggior numero di abitanti, concedeva l'uso di pascolo e di legnatico (1).

Una gran parte di questi diritti, di cui beneficiavano soprattutto le classi nobili ed il clero, rimase in vigore anche nel periodo successivo a quello feudale e venne abolita solo quando la classe agricola, in seguito al pieno riconoscimento dei diritti personali, venne liberata da ogni vincolo servile.

Per tal modo l'istituto della proprietà terriera, nella sua forma individuale ed ereditaria, che è quella oggi più diffusa, appare come il risultato di un lento processo di evoluzione compiutosi nel tempo, in conseguenza dell'aumento della popolazione, della varietà e crescente intensità dei suoi bisogni, nonchè del progresso della tecnica produttiva. Nel tempo si è

(1) I terreni d'uso civico ebbero, secondo i luoghi, varia origine ed estensione. Per quanto si riferisce alla Sardegna veggasi: CHESSA, Gli ademprivi e la loro funzione economica in Sardegna, in « Bollettino della Società degli agricoltori italiani », numeri aprile e maggio 1906.

detto, e non nello spazio. Ed in vero si hanno tuttora esempi di ordinamenti della proprietà che non differiscono da quelli del lontano passato. Il che induce a credere che non esiste ordinamento della proprietà fonciaria, che possa considerarsi caratteristico di un dato tempo e paese; ma che, invece, ad ogni forma di civiltà e di organizzazione economica corrisponde una particolare forma di proprietà fonciaria.

§ 4. — Dall'esposizione fatta si rileva, in modo inequivocabile, come la distribuzione della proprietà terriera costituisca uno dei fattori essenziali dell'ordinamento economico sociale, in quanto da essa deriva, in parte, la formazione delle classi sociali e la loro evoluzione nel tempo. Non è da credere però che siffatta distribuzione costituisca la causa decisiva della costituzione economica: chè con il progredire dell'attività umana la proprietà mobiliare prende il sopravvento su quella terriera, ed in connessione ed in reciprocanza d'azione con fattori individuali (dipendenti dalle diverse condizioni intellettuali, tecniche ed economiche dei singoli soggetti) e con fattori sociali (dipendenti dalla formazione e struttura delle classi e dall'organizzazione tecnica della produzione) svolge un'azione molteplice sulla vita dei popoli.

Questo viene misconosciuto da una teoria secondo

la quale la terra è la base fondamentale del sistema economico ed il principio supremo di tutta l'economia. Questa teoria che godette di largo successo fino agli inizi del nostro secolo, dal costituirsi della proprietà terriera e dalla soppressione della terra libera fa dipendere tutta la struttura economico sociale della società moderna.

Secondo quanto pensa il Loria, sostenitore della teoria medesima, quando esiste terra libera e ciascun individuo può occuparne una quota parte ed applicarvi per proprio conto il suo lavoro, la proprietà capitalistica non si costituisce per mancanza di lavoratori, che siano disposti a produrre per conto di un capitalista, mentre possono produrre per loro conto sulle terre libere che non hanno valore alcuno. In queste condizioni i lavoratori si stanziano nelle terre libere e vi impiegano da prima il loro lavoro, poi questo ed il capitale che vengono accumulando. Se la produttività della terra è elevata, i produttori sono riluttanti ad associare il loro lavoro, non avendo motivo alcuno a vincolarsi alle condizioni che l'associazione infligge per accrescere un prodotto già per sé abbondantissimo. La forma economica consentanea a tale fase di sviluppo è quindi l'economia dissociata dei produttori indipendenti (i produttori di capitale). Se, invece, la produttività della terra è deppressa, i produttori sono disposti ad associarsi onde

accrescere la produttività del loro lavoro; e pertanto in tali condizioni la forma economica necessaria è, o l'associazione propria (cioè l'associazione di parecchi produttori di capitale che lavorano assieme dividendo il prodotto in parti uguali) o l'associazione mista, nella quale uno o più produttori di capitale si aggrega uno o più lavoratori semplici con cui lavora, dividendo il prodotto in parti uguali. Anche in questo caso, data l'esistenza della terra libera, è impossibile la divisione della società in una classe di capitalisti non lavoratori ed in una di semplici lavoratori: e perciò è impossibile la percezione del profitto da parte del capitalista inoperoso.

La formazione di un reddito inoperoso, la creazione della proprietà capitalista, non può, adunque, ottenersi se non mediante la soppressione violenta della terra libera, alla quale il lavoratore deve la sua forza e la sua libertà. Ora, finchè la popolazione è poco densa, l'occupazione totale della terra libera è irraggiungibile; e perciò la soppressione della terra libera non è ottenibile che mediante l'appropriazione violenta del lavoratore, la quale da prima assume le forme brutali della schiavitù e poscia, quando la produttività declinante del suolo richiede di essere integrata da una maggiore produttività di lavoro, dà luogo ad una forma di servaggio più mite e più propizia ad un lavoro efficace. Per tal guisa la proprietà del-

l'uomo è la prima base, il piedistallo primo dell'economia capitalista.

Quando poi, con l'incrementarsi della popolazione, tutte le terre coltivabili mediante il lavoro puro sono occupate, allora la costituzione economica muta improvvisamente. In siffatto periodo, infatti, il lavoratore perde d'un tratto quella opzione che formava il suo presidio contro le usurpazioni del capitale; allora l'operaio non ha altro mezzo di vivere che quello di vendere il suo lavoro al capitalista per quel salario che a questo piacerà di fissare; allora veramente il semplice lavoratore è costretto ad abbandonare al capitalista la miglior parte del prodotto e a lasciare un profitto al suo capitale. A questo punto, quindi, sorge il profitto, non più violento, ma automatico, dovuto cioè all'appropriazione progressiva della terra, che toglie al proletariato ogni opzione e fonda il suo servaggio economico.

Tuttavia l'occupazione completa delle terre coltivabili con il solo lavoro non giunge ad assicurare, in modo assoluto, l'economia capitalista; chè rimane ancora un'ampia zona di terre inoccupate, la di cui coltivazione non può iniziarsi senza capitale, ma non esige però un capitale assai ragguardevole. Ebbene, se gli operai potessero accumulare questo capitale, la possibilità per essi di trasferirsi sopra una terra libera risorgerebbe, e con essa rinascerebbe la

loro opzione, che distruggerebbe la possibilità di percepire il profitto. E' dunque condizione assoluta della persistenza dell'economia capitalista la riduzione del salario ad un minimo, che inibisce agli operai il risparmio. E perciò i capitalisti cercano di raggiungere questo intento con una lunga serie di procedimenti, quali ad esempio la riduzione diretta del salario, l'introduzione delle macchine atte a ridurre la richiesta di lavoro, il deprezzamento del medio circolante, l'espansione del capitale improduttivo, l'aumento degli intermediari e la creazione sistematica di un eccesso di popolazione, che muova concorrenza agli operai impiegati.

Non vi ha dubbio che tutti questi procedimenti limitano la produzione e scemano con ciò il profitto; ma ciò non pertanto vengono attuati dalla classe proprietaria, in quanto sono la condizione necessaria per mantenere le mercedi al minimo, od almeno in prossimità ad esso, e quindi evitano la ricostituzione della terra libera, che trarrebbe alla tomba l'economia capitalista.

Quando, infine, un aumento ulteriore della popolazione fa sì che sia possibile la occupazione totale della terra, allora basta l'appropriazione esclusiva di questa da parte della classe non lavoratrice per togliere, e per sempre, agli operai ogni possibilità di opzione ed assicurare quindi la persistenza del red-

dito della proprietà. E pertanto a questo punto viene meno la necessità per il capitalista di ricorrere a metodi improduttivi e costosi di riduzione della mercè, allo scopo di garantire la persistenza del proprio reddito: la proprietà capitalista diviene allora veramente automatica, ossia persiste indipendentemente da qualsiasi azione indirizzata contro la libertà o la retribuzione del lavoratore.

Ma la soppressione della terra libera, nell'atto stesso in cui influisce così potentemente sulla distribuzione, esercita due ragguardevoli e contrarie influenze sulla produzione della ricchezza. Innanzitutto essa crea l'associazione del lavoro e fa sì che gli schiavi, i servi od i salariati lavorino in comune sotto la direzione del capitalista; ma non giunge però ad associare il lavoro se non a prezzo di una coazione, la quale infligge alla produzione dei vincoli poderosi ed attenua l'efficacia del lavoro medesimo. Essa, adunque, imprime al lavoro una produttività che è maggiore di quella ch'esso avrebbe se fosse dissociato, ma che è inferiore a quella che avrebbe se fosse associato liberamente. E pertanto se, essendo elevata la produttività del terreno, la terra libera ha per effetto la produzione dissociata, la soppressione della terra libera facilita lo sviluppo della produzione ed è un fattore di progresso e di civiltà; per contro se, essendo depressa la produttività del terreno, la terra

libera determina l'associazione di lavoro spontaneo, la soppressione della terra libera è tecnicamente inferiore alla terra libera e costituisce un ostacolo al progresso. Ora, in conseguenza dell'estensione della coltura ai terreni meno fertili, decresce progressivamente la produttività delle ultime terre coltivate, fino a raggiungere quel grado in cui la terra libera determina l'associazione di lavoro spontaneo. A questo punto, pertanto, la soppressione della terra libera da fattore di progresso produttivo diviene un ostacolo alla produzione; e le esigenze crescenti di una popolazione progressiva rendono intollerabile quella forma economica vincolatrice, e necessaria la sua dissoluzione. A questo punto la terra libera dovrà essere perciò ricostituita, ossia dovrà fondarsi la proprietà libera del terreno, riconoscendo a ciascuno il diritto di occupare la estensione di terra coltivabile con il suo lavoro. Allora sulla base della proprietà libera della terra si erigerà l'associazione mista e con essa la forma adeguata e l'equilibrio sociale (1).

Questa è, nelle sue linee generali, la teoria del Loria sulla terra libera, la quale presenta evidenti analogie con quella enunciata da Carlo Marx sulla for-

(1) LORIA, Analisi della proprietà capitalistica, cit. vol. I e II. Per una sintetica esposizione della teoria sovraesposta veggasi: LORIA, La terra ed il sistema sociale, Verona, Drucker, 1892, pagg. 29-49.

mazione del capitale e del capitalismo. Come infatti la teoria marxista fa dipendere la formazione del capitale dal plus-lavoro non rimunerato e dal continuo sfruttamento dell'operaio, il quale non potendo disporre d'altro che della sua opera è costretto a cederla anche ad un saggio di salario idoneo a porlo in grado di sopperire, appena, alle minime esigenze di vita, così il Loria nella soppressione della terra libera riscontra il primo piedistallo su cui si erge la proprietà capitalista. E come il Marx nella concentrazione del capitale in poche mani e nella libera associazione di tutti gli operai vede l'inizio del dissolvimento dell'organizzazione capitalista, così il Loria nella completa soppressione della terra libera e nella associazione spontanea dei lavoratori, provocata dal crescere della popolazione e dall'impiego delle terre a produttività sempre più decrescente, vede la necessità di ricostituire la terra libera e lo sfruttamento di essa mediante l'associazione mista dei produttori di capitale e di lavoro.

Ma nonostante queste analogie non si può disconoscere che la teoria del Loria, per l'importanza data al fattore terra nella costituzione economico-sociale, ha un carattere del tutto indipendente da quella del Marx e per rispetto a questa manifesta anche una più minuta ed acuta disamina dei fatti sociali (1).

(1) Non sono pertanto accettabili le accuse mosse dal

Ciò posto, occorre subito avvertire che la teoria del Loria non è accettabile per l'eccessiva importanza data ai fenomeni della distribuzione su quelli della produzione ed anche per il fatto che considera questa come dipendente esclusivamente dall'ordinamento della proprietà terriera, mentre, invece, questo è uno dei tanti elementi che influiscono sulla produzione.

S'aggiunga ancora che la percezione del profitto è indipendente dalla costituzione della proprietà fondiaria e storicamente si è verificata prima ancora della soppressione della terra libera. E' da ritenere infatti che il primo svolgersi del commercio fra i popoli marinari, quando l'agricoltura non era ancora sviluppata e gran parte della terra coltivabile era libera, abbia dato luogo all'acquisizione di redditi, che venivano percepiti dai commercianti più attivi ed avventurosi, indipendentemente dallo schema economico-sociologico costruito dal Loria. S'aggiunga ancora che la percezione del profitto è connessa all'organizzazione dell'impresa e alle specifiche facoltà di coordinazione e di previsione dell'imprenditore, di guisa che il saggio del profitto può variare ed anche mancare del tutto, indipendentemente

CROCE al Loria. Veggasi in proposito: CROCE, Le teorie storiche del Prof. Loria, nel volume: Materialismo ed economia marxista, Bari, Laterza, 1921, pagg. 21-54.

mente dall'organizzazione della proprietà fondiaria (1). Di ciò non tiene conto il Loria il quale, in sostanza, misconosce l'influenza che l'attività personale esercita sulla formazione della ricchezza, la quale si svolge non già in funzione della terra libera, ma in rapporto ad elementi vari, tra cui assume particolare importanza l'assunzione del rischio, che è connesso allo sviluppo dell'attività produttiva. E così pure nella teoria della terra libera non si tien conto della crescente importanza che il fattore tecnico di produzione assume sulla costituzione economica, anche indipendentemente dall'esistenza o meno della terra libera; nè si tiene conto dei movimenti progressivi e regressivi che avvengono nell'interno delle varie classi, e quindi anche in quella dei proprietari terrieri, i quali secondo la concezione del Loria non avrebbero altra preoccupazione che quella di avvincere al loro inesorabile ed assoluto dominio tutta l'organizzazione economico-sociale. Il che, a dire il vero, non è confermato dalla storia, anche perchè la funzione sociale del proprietario terriero è ben diversa da quella che gli viene attribuita.

(1) Cfr. in proposito: VALENTI, La proprietà della terra e la costituzione economica, Bologna, Zanichelli, 1901.

§ 5. — Il proprietario fondiario non può, specie nei tempi moderni, limitarsi a fruire dei frutti della terra, come se fosse fruges consumere natus, ma ha un compito ben più vasto e preciso: quello posto in rilievo dai fisiocrati, secondo i quali egli deve immettere sulla terra la maggiore quantità di capitali, in modo da accrescerne la produttività. Il compito del proprietario agricolo non è pertanto passivo, non è già quello di rappresentare — come vuole il Leroy-Beaulieu (1) — gli interessi futuri e perpetui del dominio acquisito sulla terra e di evitarne lo sfruttamento abusivo in rapporto a coloro che la coltivano in sua vece; ma è, piuttosto, quello d'incrementare la produzione nazionale mediante il proficuo impiego del proprio fondo. E perciò ben a ragione afferma il Valeriani che « il diritto di proprietà consiste nell'amministrazione e nel godimento di beni su' cui frutti sussiste un popolo autonomo », cioè legislatore di se stesso od indipendente » (2). Amministrazione, infatti, significa non già disporre di una cosa in guisa da renderla inutilizzabile per i fini cui è destinata, ma economico uso della medesima, sicchè si riproduca con accrescimento di utilità o quanto meno con immutata ca-

(1) P. LEROY-BEAULIEU, Essai sur la répartition des richesses, Paris, Guillaumin, 1881, pag. 72.

(2) VALERIANI, Del prezzo delle cose tutte mercatibili, Bologna, Tipografia Ramponi, 1806, pag. 9.

pacità produttiva. Ciò risulta implicito dal concetto di amministrazione che include quello di gestione, cioè l'esercizio di un'azione compiuta dal proprietario, o da un suo delegato, sopra qualche parte della materia produttiva, in modo da essere resa idonea all'appagamento d'uno o più bisogni. E pertanto, solo con le sovraindicate condizioni e limitazioni, è accettabile la definizione - che nella sua prima parte precorre le tendenze moderne - data dal Gioja intorno al diritto di proprietà, considerato come un diritto che « ha per limiti l'interesse comune, e non è diritto di usare né di abusare ». Con questa definizione, però, il Gioja intende, evidentemente, designare solo i confini della proprietà privata, ma non ne precisa l'estensione. E' ovvio, d'altra parte, che il diritto di proprietà implichi la possibilità economica di disporre di un bene: chè se così non fosse verrebbe a mancare la ragione d'essere del diritto medesimo. Questo viene, del resto, implicitamente riconosciuto dal predetto autore, il quale con le espressioni usate intende, per certo, affermare che il diritto di proprietà non si risolve in quello di usare comunque di un oggetto sottoposto al nostro riconosciuto dominio, ma in quello di usarne economicamente, cioè entro i limiti determinati dall'interesse comune (1).

(1) Cfr. in proposito: GIOJA: Nuovo prospetto del-

Non a caso è stata adottata la dizione « oggetto sottoposto al nostro riconosciuto dominio ». Ed in vero la funzione sociale della proprietà non promana da quest'ultima, considerata in sè e per sè, ma dai compiti che lo Stato le attribuisce e dai fini per cui viene riconosciuta in un qualunque ordinamento politico. L'interesse sociale è, difatti, elemento fondamentale d'ogni istituzione politica ed economica. Or bene lo Stato, riconoscendo, in conformità ai suoi fini ed alla sua particolare organizzazione, il diritto della proprietà privata, attribuisce alla medesima una propria funzione, che è contingente e perciò muta con il mutare delle finalità cui lo Stato stesso tende. Ed in vero quando la costituzione politica dello Stato ha per base la divisione delle classi sociali, la proprietà terriera risente immediatamente l'effetto di ciò e si divide in molteplici modi, cui cor-

le scienze economiche, Milano, 1815, Tomo primo, pag. 262 e seg.; Tomo quarto, pag. 242 e seg.

In ciò sta appunto la caratteristica di amministratore che ha il proprietario della terra; caratteristica che risulta chiara dal contenuto della legge tedesca sul fondo ereditario, di cui si parlerà successivamente. In tale legge, secondo l'espressione usata dal Molitor, la proprietà è riempita dalla coscienza del dovere nazionale e sociale, tanto che il proprietario può apparire « come un amministratore del bene nazionale affidatogli » Cfr. MOLITOR, La legislazione agraria prussiana e tedesca ed in particolare la legge sul fondo ereditario, in « Rivista di diritto agrario » ottobre-dicembre 1935, pagg. 559-560.

risponde una diversa misura e qualità di diritti, di obbligazioni, di uffici. Questo si verifica nell'antica Roma fra patrizi e plebei, fra cittadini e forestieri; questo si ripete ancora in diversa forma, ma in modo sostanzialmente identico, nel primo medioevo (1). Come la popolazione dei nuovi Stati è formata

(1) La funzione sociale esercitata dalla proprietà fondiaria nelle prime fasi della civiltà è fra gli altri posta in rilievo dal Bosellini che si esprime così: « Si riconobbe ben presto l'utilità che proveniva all'unione sociale dall'appropriarsi una estesa porzione di territorio per renderla a coltivazione nell'abbondanza delle produzioni necessarie alla vita. Ciò fece sentire il vantaggio di una comune coltura per comuni mezzi di conservazione e di difesa, facendo così che ciascuno rinunciasse alla facoltà di appropriarsi le cose per il così detto diritto del primo occupante; facoltà che di rado poteva esercitarsi a cagione dell'altrui forza e violenza. Questa convenzione generale di reciproci servigi, e di guaranzia divenne così inviolabile fra i membri di tale società»...

« Un tale possedimento, effetto dello stato convenzionale, fu nel principio stabilito in comune. La esperienza fece ben presto conoscere come un terreno coltivato da un individuo possessore... meglio veniva lavorato, e porgea ricolti più copiosi a fronte di un terreno coltivato in comune in cui il vantaggio era per i più infingardi che dividevano il frutto dei più operosi. Per conseguenza la società pel suo maggiore interesse passò alla divisione delle terre a tutti i suoi membri. Così lo stesso principio che aveva determinato il primo lavoro delle terre e il possedimento in comune, divenne anche cagione di questa divisione.

... I vantaggi conseguiti per l'istituzione di questa proprietà da una comunanza sociale furono ca-

di barbari conquistatori e di vinti Romani, così la proprietà della terra, a seconda che appartenga agli uni od agli altri, assume figura giuridica ed ufficio politico diversi. Di fronte alla proprietà romana, che paga tributo e, conservandosi soggetta al diritto romano, tiene il suo possessore in una condizione d'inferiorità politica e sociale, sorge la proprietà barbarica, che gode privilegi ed è assicurata alla discendenza maschile, affinchè la famiglia, siccome istituto politico, non soffra alcuna dispersione di forze; nel contempo la proprietà barbarica riveste colui che ne è investito di uffici pubblici, di cui è, in parte, la ragione, la garanzia, il compenso. E del

gione di questa divisione.

... I vantaggi conseguiti per l'istituzione di questa proprietà da una comunanza sociale furono cagione che ad esempio di lei venisse ammessa questa istituzione anche da altre società. Ciò accrebbe la popolazione di ciascuna, e ne formò delle nazioni; anzi avvicinò le medesime più stabilmente le une alle altre mediante un comune interesse per la garanzia di questa proprietà. Così il vantaggio di una sola società la propose, e il bene universale la sostenne, e la fece ammettere da tutte come una legge generale e costante di ogni civile umana adunanza, e ne rese legittima la difesa». Così il Bosellini pone, nel contempo, in rilievo le cause che provocarono la trasformazione dell'istituto della proprietà fondiaria e la funzione sociale ad essa attribuita. Vedi: BOSELLINI, Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza, Modena, Vincenzi e Comp. 1816, tomo primo, pagg. 88-90.

pari essa non consente ai forestieri l'esercizio dei diritti goduti dai cittadini; il che non è un carattere proprio degli ordinamenti barbarici, ma anche di quelli successivi. E perciò siffatta disposizione permane ancora nel tempo dei governi comunali e più oltre.

L'ufficio politico, che la proprietà territoriale compie, si dimostra anche nei momenti in cui, dopo alcune crisi, ricostituitosi l'organismo dello Stato, questo raccoglie ed intorno a sè mantiene e regola gli elementi che gli danno carattere e forza. E nel reciproco vincolo che lega tutti i membri della gerarchia feudale, la proprietà fondiaria assume la particolare funzione di fornire mezzi di difesa ai gruppi d'individui formatisi attorno al feudo, contro le invasioni nemiche; e per contro la proprietà ecclesiastica, che nella sua struttura somiglia sostanzialmente a quella del feudatario, riunendo nella sua orbita, e spesso sotto una regola comune, vincitori e vinti, soldati e contadini, nobili e plebei assume la specifica funzione di rendere meno cruenti le lotte non solo fra i gruppi ostili, ma anche entro i gruppi medesimi.

Con il costituirsi dei governi comunali la proprietà fondiaria abbandona i caratteri e le funzioni che il feudo le aveva dato e si rende più libera nei suoi movimenti, ma rimane pur sempre subordinata agli interessi della comunità. La legge ne regola da ogni parte l'esercizio, e non consente al proprietario di

lasciare incolto il suo fondo o di coltivarlo a suo arbitrio, ma anzi dispone che la produzione si svolga in guisa da provvedere ai bisogni pubblici del consumo e del lavoro, senza fare ricorso ai prodotti dell'altrui territorio. Di conseguenza anche l'uso dei prodotti viene sottoposto a disciplina; e pure limitata è la disponibilità dei beni, affinchè non passino a persone sottratte alla legge ordinaria (forestieri o appartenenti a classi privilegiate).

Questo movimento ha però un limitato e temporaneo sviluppo, in quanto è privo delle condizioni necessarie per avere forza e durata; privo cioè della convergenza ad esso della maggior parte degli interessi che nella società si svolgono, e preoccupato solo della tutela di accidentali o convenzionali aggregamenti e non già di quella del popolo tutto, considerato nella sua integrità naturale. E pertanto si ha un ritorno, con aumentata intensità, al potere personale nel governo dello Stato ed alla sua costituzione ordinata col criterio della divisione delle classi. Il ceto ecclesiastico e quello nobiliare sono così collocati come sostegni a fianco del trono, ricevendone per sé medesimi ricchezza e potenza. E la proprietà della terra subisce subito la ripercussione di tali fatti politici e con il rinnovarsi dei feudi, dei fidecommessi, dei latifondi assume la particolare funzione di costituire la fortuna delle classi formanti la base del po-

tere assoluto del principe.

La rivoluzione liberale muta non solo le istituzioni politiche, ma anche i caratteri che queste avevano dato al diritto di proprietà, che diventa ora espressione dell'aumentata potestà individuale sulla terra e mezzo necessario per provocare il progressivo accrescere dell'attività dei singoli e dello Stato. Il diritto di proprietà diventa, per tal guisa, un ius utendi et abutendi; è cioè lo stesso diritto naturale applicato ai rapporti dell'uomo con la materia (1), e come tale non trova altro limite alla sua manifestazione che nell'interesse comune (2). Se non che con l'aumentare della popolazione aumentano del pari i compiti dello Stato ed anche gli interessi sociali, che il medesimo compone e che spesso contrastano con quelli individuali.

Il diffuso bisogno di ricchezza esige che la terra, principalmente, corrisponda a siffatta esigenza; e rispondervi non può se le sue forze naturali non sono coordinate e eccitate in conformità agli interessi collettivi. E pertanto sempre crescenti limitazioni vengono fatte all'esercizio della proprietà fondiaria, la quale viene assorbita dallo Stato, là dove que-

(1) TROPLONG, De la propriété d'après le code civil, Paris, Firmin Didot, 1848, pag. 6.

(2) TROPLONG, saggio cit., pag. 127.

sto assume la funzione di gestore della ricchezza collettiva; viene, invece, semplicemente regolata là dove lo Stato non si propone di annullare, ma di accrescere l'iniziativa individuale, in guisa da determinare un aumento della ricchezza nazionale. Di fronte all'annullamento del diritto di proprietà compiuto, o quanto meno tentato dall'organizzazione collettivistica, si ha, quindi, il contemperamento dell'esercizio della proprietà individuale con gli interessi dei gruppi nazionali, in conformità alla dottrina fascista; la quale riconosce al proprietario la disponibilità delle proprie terre, con la condizione però che tale disponibilità si compia per beneficio comune; in rapporto cioè all'ufficio che ha il proprietario della terra di essere l'amministratore degli interessi propri, ed anche di quelli dei terzi, che sono commisti con i propri. Risulta chiaro, per tal modo, che la dottrina fascista non provoca una riviviscenza dell'universalistico e teologico jus procurandi et dispensandi, ma, nel limitare siffatto diritto, gli attribuisce un nuovo significato ed una nuova funzione, in conformità ai compiti assunti dallo Stato moderno, che considera la terra nella sua duplice veste di risultato e di strumento della produzione. E mentre lo Stato liberale riconosce il diritto di proprietà della terra, in quanto questa, fra tutti gli elementi naturali, è suscettibile d'acquisizione e riceve e con-

serva l'apporto del lavoro umano che la trasforma (1), lo Stato corporativo riconsacra tale diritto in quanto la terra come strumento di produzione non sia una ricchezza giacente, ma efficiente; creatrice cioè di nuove ricchezze. Così i due aspetti sotto cui può essere considerata la terra sono coordinati ed integrati tra loro dalla concezione corporativa fascista.

§ 6. — In considerazione dell'influenza che la proprietà individuale della terra esercita nell'incremento delle capacità produttive del lavoro e della terra può ben dirsi che essa costituisce un elemento indiretto della produzione (2). Questo venne riconosciuto, se pure non in tutte le sue conseguenze, dagli economisti della metà del 700, i quali considerarono il diritto inalienabile di proprietà come mezzo necessario per evitare la distruzione della ricchezza — e soprattutto dei prodotti agricoli — provocata dall'alora prevalente proprietà collettiva (3). Ciò viene,

(1) TRIERS, Della proprietà, Firenze, 1848, pag. 85-91; TROPLONG, saggio cit. pagg. 39-51.

(2) Si ricordi quanto si è detto al cap. IV, pagg. 131-134.

(3) Siffatto argomento costituì oggetto di discussione da parte di varie Accademie italiane nella seconda metà del 700. Il Balletti tra l'altro ci fa conoscere che, in una dissertazione tenuta da Francesco Girlesio all'Accademia di Treviso nel 1791 intorno

d'altra parte confermato dai limitatissimi redditi che i comuni e gli enti pubblici, in genere, ricavavano dai terreni di loro proprietà. E' stato, ad esempio, rilevato che il comune di Seminara, in Calabria, ritraeva dai 6.000 moggia (1) di sua proprietà una rendita annua di appena 27 ducati; non molto differente era il reddito dato da quel vastissimo demanio dello Stato ch'era nel 700 il Tavoliere. Tale reddito era appena di sei carlini (lire 2,55) al moggio, mentre la limitrofa terra di Bari, dov'erano numerose proprietà

all'agricoltura, venne affermato che la conseguenza del malessere allora esistente nelle campagne era da attribuirsi alla comunione delle terre, specie di quelle tenute a bosco ed a pascolo. Da ciò il Girlesio trasse motivo per proporre che si provocasse un certo equilibrio tra i terreni tenuti a pascolo e quelli a bosco e di ripartire fra i cittadini dei rispettivi comuni i fondi inculti pascolivi in modo da indurre i privati a ridurre i loro pascoli e provocare così l'equilibrio desiderato e necessario tra i campi, i prati ed i boschi. Cfr. BALLETI, L'economia politica nelle accademie e ne' congressi degli scienziati (1750-1850), Modena, Società Tipografica, 1891, pagg. 37-38.

Siffatto equilibrio in riferimento all'agricoltura italiana si è ottenuto di recente con la trasformazione delle proprietà collettive in proprietà private e con la gestione dei terreni boschivi da parte di uno speciale ente dello Stato. Su ciò veggasi quanto è detto nel § 12 del X capitolo del presente volume.

(1) Il moggio equivaleva presso a poco a men che nove dei nostri litri; considerato come misura dei terreni il moggio era pari all'estensione di terra che poteva essere seminata con un moggio di grano.

private libere e pochi beni comunali, rendeva 10-15 ducati (lire 42,50 - 63,75) al moggio (1).

§ 7. — Si è di recente sostenuto che i concetti di diritto di proprietà e di funzione sociale sono tra loro contradditori e che il progressivo affermarsi della concezione sociale della proprietà non implica alcuna trasformazione di quest'ultima; ma piuttosto indica che al tradizionale e ben definito concetto giuridico di « proprietario » va sovrapponendosi quello di « produttore » o di « imprenditore ». E perciò si conclude che non ha alcun senso l'attribuzione di una funzione sociale al proprietario come tale, cioè al titolare del diritto di proprietà; per contro essa ha un significato, e molto importante, in quanto esprime la scomparsa del concetto di proprietà dietro quello di impresa. Il diritto di proprietà non fa, infatti, altro che normalizzare i rapporti di appropriazione individuale, mantenendo fra i soggetti aventi determinati bisogni, una certa ripartizione dei beni economici e regolando il loro trasferimento da individuo ad individuo. Ma poichè l'appropriazione, con il conseguente

(1) Cfr. in proposito ed anche altri esempi: CIA-SCA, Aspetti della società e dell'economia del regno di Napoli nel secolo XVIII, in «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», luglio-settembre 1933, pagg. 13-14 dell'estratto.

sfruttamento, è sempre dell'individuo, così non è pensabile altra proprietà che non sia individuale (1).

Ed invece l'azienda, concepita come la combinazione dei mezzi materiali occorrenti alla produzione, o come l'unità della combinazione produttiva considerata oggettivamente nelle cose che la compongono, fa cadere nell'ombra i rapporti personali e individuali di proprietà, di cui essa pur forma oggetto, e pone nel massimo risalto quelli fra il produttore (che non è quasi mai un unico individuo, ma una collettività organizzata) ed i beni adoperati per produrre. Esaminata sotto questo aspetto l'azienda è spersonalizzata; è, cioè, veduta nella sua pura obiettività quale organo rivolto al coordinamento di beni economici sottratti al consumo immediato e destinati a nuova produzione. L'azienda trascende così la sfera personale dell'imprenditore e si appalesa quale un ordinamento che si avvale dei beni economici non soltanto come oggetto di attività economica individuale, ma anche e soprattutto come mezzo per una finalità che non si esaurisce col soddisfacimento di un interesse individuale e privato. In tal modo se non ha senso alcuno parlare di finalità sociali rispetto alla proprietà di-

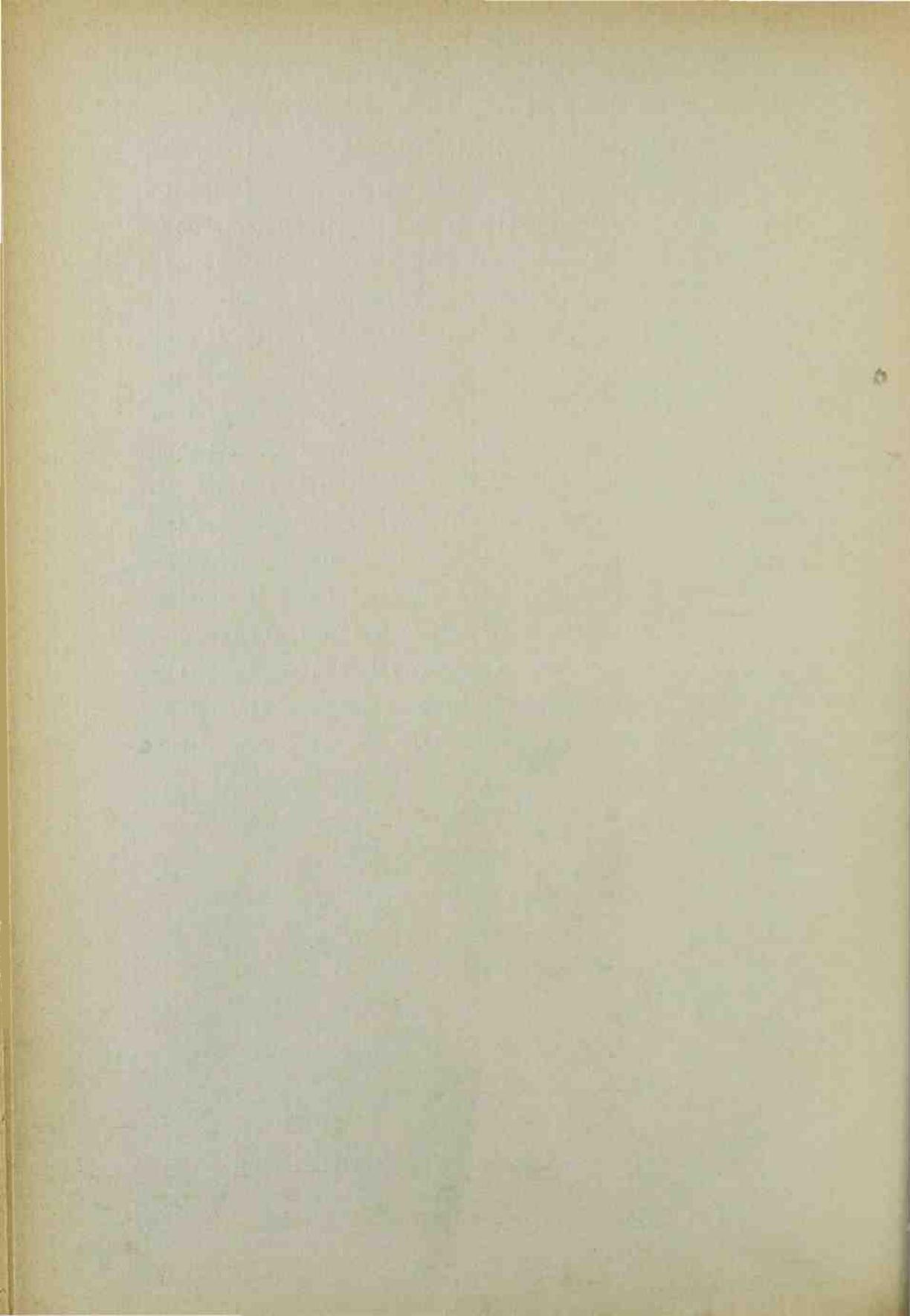
(1) CESARINI SFORZA, Proprietà e impresa, in « Archivio di Studi Corporativi », vol. IX (anno 1938), fasc. II, pagg. 166-168.

venta possibile e necessario affermarle rispetto alla produzione ed all'impresa (1).

Non è da porre in dubbio che il diritto di proprietà è, nell'ordinamento economico-giuridico moderno, un diritto privato, anzi il perno di tutto il sistema dei diritti privati. Ma deve del pari ritenersi che siffatto diritto viene riconosciuto dagli Stati moderni non già in considerazione del puro interesse individuale, ma sibbene per fini che superano il particolare e privato interesse del singolo proprietario per coincidere con quello di una collettività politicamente organizzata o quanto meno della sua maggioranza. E perciò lo Stato moderno nel riconoscere la proprietà impone ad essa dei limiti di efficienza, di relazione, di preservazione, che regolano l'esercizio del diritto del singolo e nel contempo tutelano gli interessi della collettività, considerata nel suo progressivo divenire. Sotto questo aspetto, adunque, si può parlare di una funzione sociale cui adempie la proprietà, funzione che risulta chiara dal processo storico che l'istituto in esame ha subito nel tempo. Il passaggio dalla proprietà collettiva a quella individuale non è, infatti, avvenuto soltanto in considerazione dei rapporti che ne-

(1) CESARINI SFORZA, saggio cit. in loc. cit. pagg. 175-176.

cessariamente si formano tra il soggetto singolo e gli oggetti esterni, ma soprattutto in considerazione dei mutui vincoli che legano tra loro i membri di una consociazione politica. E perciò se da un canto si considera la proprietà siccome la proiezione della personalità umana sul mondo esteriore, dall'altro si ritiene che quest'ultimo sia un mezzo necessario per la conservazione di tutti i consociati ed in conseguenza di tale riconosciuta necessità si limita e condiziona l'esercizio del diritto concesso al singolo. E perciò appunto la funzione sociale della proprietà appare ben distinta da quella dell'impresa, la quale, come organo di coordinamento dei vari coefficienti di produzione, tende ad utilizzare i mezzi a sua disposizione con il minimo costo, mentre la proprietà, talvolta preordina, talvolta concede l'uso di tali mezzi in conformità all'interferenza che la politica economica dello Stato esercita sull'azione dei singoli.



CAPITOLO VIII.

FORME FISIOLOGICHE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA

SOMMARIO: § 1. - Elementi differenziali della grande, della media e piccola proprietà fondiaria. § 2. - La nozione delle sovraindicate forme di proprietà non coincide sempre con quella di grandi e di piccole aziende agrarie, né con quella di grande coltura ecc. § 3. - Caratteri differenziali di quest'ultima per rispetto alle altre specie di coltivazione. § 4. - Critica dell'opinione del Sartori in riferimento alla media coltura. § 5. - Condizioni ritenute necessarie dal Passy e dal Sartori per lo sviluppo della grande, media e piccola coltivazione della terra. § 6. - Critica del pensiero di tali autori. Le condizioni naturali costituiscono la causa determinante il sorgere e lo svilupparsi delle varie coltivazioni. Come dev'essere intesa la teoria classica delle produzioni naturali. § 7. - Vantaggi e danni inerenti all'adozione di ciascuno dei sovraindicati sistemi di coltivazione. § 8. - Il reddito netto e la popolazione agricola nel sistema della grande coltura. § 9. - Vantaggi e danni inerenti alla grande, media e piccola proprietà. § 10. - Di un progetto di G. B. Vasco per lo sviluppo della piccola proprietà coltivatrice. Importanza del medesimo.

§ 1. — La terra nella sua distribuzione giuridico-personale si differenzia in piccola, media e grande proprietà, che, a dire il vero, non vennero sempre distinte con precisione neanche dagli economisti che si preoccuparono di porre in rilievo i benefici ed i danni inerenti a ciascuna di esse. Una tale omissione si rileva, più specialmente, in Giovanni Stuart Mill, nel Thornton e nel Nicholson (1), i quali con ciò intesero, forse, significare che le caratteristiche distintive tra grande, media e piccola proprietà non sono assolute, ma relative, e quindi variabili in conformità alle condizioni agronomiche della terra, alle coltivazioni che vi si effettuano, alla densità della popolazione e così via. E perciò esse sono determinabili soltanto in rapporto a date condizioni di luogo e di tempo, ma non in linea generale. Ed in vero la semplice considerazione della diversa superficie dei fondi può avere notevole significato, magari dal punto di vista statistico, ma ne ha uno limitatissimo da quello economico, in quanto l'Economica prende per base delle sue discriminazioni non la misura geometrica, ma quella di valore, e, nel caso specifico, quella

(1) GIOV. STUART MILL, Principii di economia politica, in Bibl. dell'Ec. prima serie, vol. XII, pagine 550 e seg. e 784-794; THORNTON, La piccola proprietà, in Bibl. dell'Ec., seconda serie, vol. II, pag. 252 e seg.; NICHOLSON, Principii di economia cit., in loc. cit., pag. 252 e seg.

del valore commerciale e del reddito dei fondi. Se si adotta un diverso criterio si va incontro al pericolo d'includere, tra i grossi proprietari, i pastori, i quali, all'inizio dello sviluppo agricolo, dispongono sì, e in modo assoluto, di parecchie migliaia di metri quadrati di terreno, ma, in realtà, anzichè doviziosi sono, semplicemente, dei popoli migratori; oppure si può incorrere nel non meno deprecabile errore commesso dal Rau e dal Passy: quello di distinguere la proprietà in grande, media e piccola in base al numero degli animali da lavoro e degli aratri occorrenti per la coltivazione delle rispettive terre (1). In tal guisa i beni fondiari vengono distinti,

(1) PASSY, Des systèmes de culture et de leur influence sur l'économie sociale, Paris, Guillaumin, 2^e édition, 1853, pagg. 83-84, ove lo stesso A. osserva che « il y a dans les dimensions des fermes infinitimement plus de variété que ne sauraient en exprimer les classifications habituelles ». La stessa considerazione è fatta implicitamente nell'articolo Agricoltura e questioni economiche che le si riferiscono ove lo stesso A. parla di « piccolissime » colture. Vedi al riguardo l'art. sovraccitato in Bibl. dell'Ec., seconda serie, vol. I, pag. 18; RAU, Grundsätze der Volkswirtschaftslehre, 6^a ediz. 1860 pag. 368, e pagg. 513-514 della trad. it. pubblicata in Genova nel 1852, ove il Rau parla come il Passy di piccolissimi poderi, che distingue in due classi e precisamente: a) tali che occupano una famiglia, esclusivamente, o per la massima parte e permettono inoltre una coltura regolare con una serie determinata di semente e raccolta sufficiente di foraggi pel nutrimento di grosse bestie; b)

secondo quanto dichiara lo stesso Passy (1), in rapporto all'importanza attribuita a ciascuno dei sovraindicati mezzi di produzione, ma si dimentica che un elemento produttivo, qualunque esso sia, non ha grande rilievo in sè e per sè, ma solo se posto in relazione alla persona che se ne avvale nonchè alle condizioni del terreno ed ai procedimenti con cui lo stesso mezzo produttivo viene posto in azione. Per evitare siffatto errore e compiere, nel contempo, una discriminazione delle varie forme di proprietà più aderente alla realtà, occorre, adunque, tenere conto

campi fatti a mano, in ordine ai quali è necessario che altri guadagni coprano la più gran parte del sostentamento. Cfr. RAU; op. cit. pag. 514.

Sostanzialmente identiche sono le affermazioni fatte dal Gioja il quale distingue i poderi in grandi, medi e piccoli od infimi: il primo comprende un'estensione dai 2 ai 12 aratri; il secondo un'area coltivata dai 2 aratri a zero; il terzo, invece, una superficie coltivata con le braccia umane. Cfr. GIOJA, Nuovo prospetto delle scienze economiche, tomo secondo, Milano 1815; pag. 2-3.

Distinzioni non dissimili si trovano nella maggior parte degli economisti ed anche dei cultori di economia rurale, i quali, spesso, mostrano di dare poca importanza alle distinzioni tra le varie forme di proprietà e di coltura, così come fa il Passy nel suo articolo sull'Agricoltura, ma poi distinguono tanto la proprietà quanto la coltura in grande e piccola, tenendo conto di elementi secondari e subordinati all'attività dell'uomo. Cfr. PASSY, Agricoltura ecc. in loc. cit. pag. 18.

(1) PASSY, Des systèmes, ecc. cit., pag. 84.

della condizione economica e della posizione sociale che le forme di proprietà assicurano al proprietario od al coltivatore.

In conformità a ciò può designarsi come grande proprietà quel podere per la cui direzione è necessaria l'opera continua del proprietario o del conduttore del fondo medesimo; costituisce, invece, una media proprietà quella che non assorbe con continuità l'opera direttiva del proprietario o del conduttore, ciascuno dei quali, unitamente ad operai salariati, concorre alla coltivazione del fondo; infine si considera come piccola proprietà quella che è coltivata esclusivamente dal proprietario e dai membri della sua famiglia ed occupa interamente l'attività di quello e di questa. E pertanto, con il variare delle condizioni agronomiche della terra e dei procedimenti adottati per la coltivazione, varia l'estensione media della terra attribuita a ciascuna forma di proprietà fonciaria (1).

(1) Veggansi in proposito gli esempi dati dal RO-SCHER, L'agricoltura cit. in loc. cit. pagg. 680-682.

Per i criteri in base ai quali viene classificata, dal punto di vista statistico, la proprietà terriera nei vari paesi veggasi: LASORSA, Indagini sulla distribuzione delle proprietà terriere e delle aziende agrarie in Italia, in rivista «Economia», 1936; Lezioni su la organizzazione e le fonti della statistica economica, Padova Cedam, 1938, pag. 90 e seg.

§ 2. - La sovraesposta classificazione della proprietà fondiaria non coincide con quella di grandi, medie e piccole aziende agrarie, nè con quella di grande, media e piccola coltura. La prima si riferisce all'esercizio della proprietà, l'altra al modo di sfruttamento della terra. Una proprietà, anche vastissima, può essere, infatti, divisa in varie e piccole aziende, gestite dallo stesso proprietario, con un'amministrazione separata; oppure può essere divisa in tanti poderi concessi in affitto ad altrettanti imprenditori. E così pure può accadere, sebbene il caso non sia molto frequente, che varie piccole proprietà siano riunite in un'unica azienda, così come avviene quando vari piccoli appezzamenti contigui sono dati in affitto.

E del pari grande proprietà non è sinonimo di grande coltura. Può la prima combinarsi con la seconda; come pure la piccola proprietà con la piccola coltura, ma tra i due fatti non sussiste alcuna interdipendenza: la grande proprietà toscana s'associa, in vero, alla piccola coltura; e, per contro, il latifondo siciliano viene frazionato in numerosi poderi (spezzoni) che sono quindi ceduti in subaffitto od a mezzadria a coloni; lo stesso procedimento si segue in Irlanda, dove i grossi proprietari fondiari dividono i loro domini in numerose frazioni, che sono coltivate dai fittavoli.

Talora accade, invece, l'opposto: la piccola pro-

prietà si combina con la grande coltura. Ad esempio, spesso, molti piccoli proprietari si associano tra loro e conferiscono i loro piccoli poderi e le loro forze di lavoro per costituire una cooperativa agricola di produzione; allora sulla piccola proprietà si esercita la grande coltura come viene dimostrato dai piccoli frutteti del Giura, che riuniti costituiscono un'azienda cooperativa, nella quale, si svolge la forza di lavoro confederata.

Lo stesso intento viene, talvolta, raggiunto con un procedimento inverso: molti piccoli proprietari cedono in affitto il loro podere ad un capitalista, al quale, nel contempo, prestano la loro opera come salariati. Per tal modo sulla piccola proprietà frazionata si compie la grande coltura.

Di queste discriminazioni non sempre si tiene però sufficiente conto; e perciò, talora, si identifica, come in genere fa la scuola fisiocratica, la nozione di grande proprietà con quella di grande coltura; oppure, come avviene allo Stolipine, con quella di buona o cattiva coltivazione (1); oppure con quella di coltura intensiva od estensiva, o con le varie forme d'amministrazione e direzione delle imprese come si

(1) STOLIPINE, Sminuzzamento delle terre in Francia, in Bibl. dell'Ec. seconda serie, vol. II, pagine 230-231.

verifica in Turgot ed in Storch (1).

La coltura intensiva e quella estensiva non possono però, per ragioni evidenti, essere identificate con la grande e piccola coltura. Queste, infatti, sono due manifestazioni d'un unico sistema di coltivare i fondi, fondato oltre che sull'azione congiunta del capitale e del lavoro sulle funzioni che assume il coltivatore nell'esercizio dell'azienda agraria. La coltura intensiva ed estensiva rappresentano, invece, come si è rilevato, due fasi distinte del progresso agricolo e sono consentanee a determinate situazioni di mercato. Tanto la coltura intensiva quanto quella estensiva si possono avere, difatti, nella produzione agraria in grande ed in piccolo. Ad esempio nel Far West, americano - zona frumentaria - nel capo di Buona Speranza, nell'Egitto e nell'isola di Madagascar s'applica la piccola coltura estensiva; in Inghilterra e nelle campagne lombarde la grande coltura intensiva.

Allo scopo di eliminare siffatte inesatte identificazioni è opportuno esaminare su quali elementi si fonda la nozione di grande e piccola coltura e precisarne il significato.

(1) TURGOT, Riflessioni sulla formazione e distribuzione delle ricchezze, in Bibl. dell'Ec., prima serie, vol. I, pag. 321; STORCH, Corso d'economia politica, in Bibl. dell'Ec. prima serie, vol. IV, pagine 518-519.

§ 3. - L'atteggiarsi in pratica della grande, media e piccola coltura varia, almeno apparentemente, con il mutare delle condizioni agronomiche ed economico-sociali in cui i predetti sistemi di coltura si svolgono. E perciò, secondo quanto pensa la maggior parte degli scrittori che si occupano dell'argomento (1), manca un preciso criterio di differenziazione. Siffatta difficoltà sarebbe superata se ogni coltura fosse rivolta alla produzione di specifiche derrate che potrebbero, in tal caso, considerarsi come proprie di ciascun sistema. Ma mentre alcune produzioni sono esclusive della piccola coltura (la vite, i legumi, gli agrumi, le frutta) ed altre proprie della grande (ad esempio i foraggi) vi sono vari prodotti, ed anche molto importanti, che sono comuni alle varie colture, quali, ad esempio, i cereali, il gelso e quelli di alcune piante industriali (il lino, la canapa).

E neppure si può seguire come elemento discriminante quello della divisione del lavoro, che, normalmente, costituisce un criterio preciso di distinzione tra la grande, media e piccola industria manifatturiera. E perciò per precisare la nozione di grande e pic-

(1) PASSY, Des systèmes de culture cit. pag. 29 e seg.; CICCONE, Principii di economia politica, Napoli, 1874, vol.I, pag. 178-181; SARTORI, Grande e piccola coltivazione delle terre, Milano, Hoepli, 1891 pagine 13-23.

cola coltura occorre tener conto d'una molteplicità d'elementi soggettivi ed oggettivi, quali l'estensione del podere, la qualità e quantità dei mezzi di produzione adottati ed i rapporti in cui stanno tra loro il lavoro dell'uomo e l'opera che compiono gli animali e le macchine; ed infine, ed in modo particolare, occorre considerare quali funzioni riassume in sè l'imprenditore in ciascuna specie di coltura. In base a questi elementi si può affermare che è grande coltura quella in cui l'imprenditore dispone degli elementi produttivi in tale misura da essere solo occupato nella direzione dell'azienda; è, invece, piccola quella coltura in cui il lavoro prevale al capitale e l'imprenditore svolge tutta la sua attività nella lavorazione manuale del podere; è, infine, media quella coltura in cui il gestore od il proprietario del fondo non si limita a dirigere ma partecipa anche ai lavori agricoli.

§ 4. - E' stato rilevato che mentre la grande e la piccola coltura presentano caratteri loro propri, tanto dall'aspetto tecnico quanto da quello economico, non così avviene per la media coltura, la quale rappresenta un punto di passaggio, senza fisionomia propria, dalla piccola alla grande; è, difatti, la piccola coltura che assume un po' alla volta i caratteri della grande; oppure è questa che viene ad avere progres-

sivamente le caratteristiche della piccola. Perciò non sono determinabili i caratteri precisi della media coltura; mentre se si vuole rivolgere lo sguardo alla pratica e dare un esatto concetto delle diverse manifestazioni delle colture conviene distinguere non solo la piccola dalla grande coltura, ma anche quest'ultima dall'alta coltura (high farming) (1).

Per certo non può porsi in dubbio che, molto spesso, la nozione di media raffigura un quid astratto non in tutto conforme alla realtà: ciò non può dirsi per quanto si riferisce alla media coltura, la quale non è il risultato di un'astrazione, ma come quella di media proprietà e di classe sociale media, raffigura una categoria realmente operante; rappresenta cioè, nella fattispecie, una forma di coltura effettivamente esistente nella realtà e che trova la sua caratteristica differenziale nella varia attività svolta da colui che è preposto all'applicazione della coltura stessa.

Perciò in corrispondenza alla comune distinzione fatta tra grande, media e piccola proprietà si mantiene quella generalmente adottata tra grande, media e piccola coltura. Ciò si ritiene opportuno fare non

(1) SARTORI, Grande e piccola coltivazione delle terre cit. pagg. 20-23.

Sui diversi procedimenti di coltivazione adottati con l'high farming veggasi: DE LAVERGNE, Essai sur l'économie rurale de l'Angleterre Paris, Guillamin, quatrième edit., 1863, pagg. 206-223.

già per compiere una distinzione senza alcun riferimento con realtà, ma sibbene per corrispondere anche ad esigenze pratiche, in quanto dalla distinzione in esame traggono la loro ragione d'essere, vari provvedimenti relativi all'ambito sindacale ed a quello economico-finanziario delle diverse aziende agricole e delle colture in esse applicate.

§ 5. — Generalmente si afferma che per l'esercizio di ciascuno dei sovraindicati sistemi di coltivazione occorre il concorso di condizioni naturali ed economico-sociali, che agendo mutuamente tra loro contribuiscono, unitamente all'azione dello Stato, allo sviluppo dell'uno o dell'altro sistema di coltura. Un dettagliato esame dell'influenza esercitata da ciascuna condizione sull'adozione delle diverse colture venne compiuto dal Passy e dal Sartori (1). Quest'ultimo anzi è giunto alle seguenti conclusioni:

- a) Condizione prima e indispensabile della grande coltivazione è la produzione di quelle materie, che richiedono grandi capitali e limitata mano d'opera.
- b) In quanto le produzioni foraggere e cerealicole richiedono poco lavoro si ha che la grande coltivazione si distende al nord ed in tutte quelle re-

(1) PASSY, Des Systèmes de culture ecc., cit., pagg. 29-82; SASTORI, saggio cit. pagg. 85-130.

gioni agrarie contraddistinte dalla produzione dei foraggi e nei climi temperati e dolci, se l'irrigazione rende sufficientemente umido il suolo; come pure nelle terre piane e compatte, che esigono profonde lavorazioni.

c) Per lo sviluppo della grande coltura occorrono un mercato estero, anche se lontano, e mezzi rapidi e perfezionati di trasporto, in modo da mantenere la buona conservazione dei prodotti e facilitarne l'esistibilità.

Concorrono inoltre all'incremento della grande coltura:

d) L'esistenza di una numerosa classe di ricchi affittuari; la diffusione del credito e lo sviluppo di floride industrie.

e) La costituzione della grande proprietà ed il sistema degli affitti.

f) E poichè la grande coltura nel suo sviluppo deve vincere la più ampia concorrenza ed allargare i suoi sbocchi ne consegue che ad essa necessita diminuire le spese di produzione ed i rischi connessi allo sviluppo di questa. I ritrovati della meccanica agraria come pure tutti i procedimenti idonei a trasferire i rischi tecnici ed economici sono pertanto altrettanti elementi che concorrono allo sviluppo della grande coltura.

E per contro si constata che:

a) La piccola coltivazione si dedica alla produzione delle derrate richiedenti lungo ed accurato lavoro. E perciò si svolge particolarmente nel mezzogiorno, perchè al sud crescono il numero ed il valore delle piante coltivabili; in montagna ed in collina perchè essa non dispone di grandi forze animali di trazione.

b) La piccola coltura a causa della deperibilità dei suoi prodotti ha bisogno di un mercato vicino in cui possa con facilità esitarli.

c) I perfezionamenti nei mezzi di comunicazione e di trasporto, sia che apportino diminuzione di spese o maggiore sicurezza e comodità, aumentano la facoltà dei prodotti della piccola coltura ad essere trasportati e, pertanto, allargano la zona di produzione.

Pur tuttavia essa rimarrà sempre di preferenza in prossimità del mercato essendo i suoi prodotti per lo più richiesti nel mercato locale.

d) Un'equa distribuzione della ricchezza, una grande divisione della proprietà, un ben inteso spirito d'associazione atto ad eliminare il commercio intermediario, gli affitti a lungo termine ed, infine, la densità della popolazione sono altrettanti elementi che favoriscono lo sviluppo della piccola coltura (1).

(1) SARTORI, op. cit. pagg. 129-30.

§ 6. — Se si sottopongono ora queste affermazioni al vaglio della critica si accerta che molti degli elementi sovraenumerati non costituiscono la causa prima dell'origine dell'una o dell'altra specie di coltivazione, ma tutt'al più ne favoriscono lo sviluppo. Questo si deve affermare non solo nei riguardi delle così dette cause sociali, che, ovviamente, non possono provocare ovunque lo stesso effetto, ma anche in rapporto alle cause economiche. Ed infatti se è certo che l'abbondanza di capitale favorì lo sviluppo della grande coltura in Inghilterra è anche inequivocabile che essa produsse un ben differente risultato nel Belgio ed in Francia, dove primeggia la piccola coltivazione. E così pure se è esatto affermare che la densità della popolazione, provocando l'aumento della domanda di prodotto, favorisce l'estendersi della grande coltura, è anche certo che l'incremento demografico, riducendo il costo del lavoro, giova alla media e alla piccola coltura, che si effettuano, anche, mediante l'opera di salariati specializzati.

Considerazioni non dissimili possono farsi in riferimento alla durata dei contratti di affitto, ai mezzi di trasporto, ai miglioramenti tecnici, che pur costituendo una condizione favorevole allo sviluppo dell'uno o dell'altro sistema di coltivazione non sono da considerare, come determinanti, ma piutt-

tosto come cause accidentali e temporanee del fenomeno in esame.

Tutto ciò s'intende appieno se si prende in considerazione il comportamento di uno Stato socialista che, avendo accentratò tutta la terra ed i capitali tenuti dai privati, debba provvedere direttamente allo sfruttamento delle fattorie ed alla distribuzione delle coltivazioni in modo da ottenere il maggior beneficio per la collettività. E' evidente che in questo caso lo Stato socialista non formulerà le sue decisioni in base all'abbondanza o meno dei capitali, o alle condizioni dei mezzi di trasporto ecc., ma, piuttosto in base alle cause naturali che sono atte a facilitare l'estensione delle varie coltivazioni. A questo proposito occorre osservare che gli agronomi comprendono tra le cause naturali, quelle relative al clima ed alla configurazione e composizione del suolo. E' opportuno, pertanto, accertare se esse esercitino uguale influenza nel determinare l'estensione delle varie colture, oppure se una primeggi fra le altre.

Ogni pianta per svilupparsi ha bisogno di una determinata temperatura: di mano in mano che si allontana da questa, sia dal lato positivo, sia da quello negativo, diminuiscono le sue possibilità di vegetazione. Il che pone senza dubbio in rilievo quanta sia l'influenza del clima nel provocare lo sviluppo di

una data flora, ma non autorizza affatto a credere ch'esso sia la causa principale dello svolgersi della grande o della piccola coltura. E' infatti vero che nei climi caldi la vegetazione, sia dal lato quantitativo sia da quello qualitativo è maggiore che nei climi freddi; questa constatazione riguarda però le flore naturali o spontanee, non già quelle coltivate, le quali vengono coltivate in misura limitata, in quanto, fra tutte quelle specie che si sviluppano in una data regione, l'uomo è indotto a coltivare solo quella o quelle poche da cui può trarre maggior beneficio. Ad esempio, benchè i vegetali dei climi settentrionali siano suscettibili di coltivazione anche nei climi caldi, pur tuttavia nessun agricoltore stimerà opportuno di adibire alla produzione di siffatti vegetali terreni nei quali crescono prodotti i quali hanno un valore di molto superiore ai primi.

E se alcune pratiche agricole, ad esempio la rotazione agraria, rendono necessaria la coltivazione di diverse specie benchè di capacità produttiva differente, ciò non significa già che il clima abbia, in questo caso, importanza preminente, ma indica piuttosto che il principio del tornaconto ha determinato l'adozione di tale sistema di coltivazione, non solo perchè la rotazione agraria influisce sulla produttività del terreno, ma anche perchè inibisce lo sviluppo di certe malattie ed, in ispecie, di quelle parassitarie.

Il clima, adunque, per la risoluzione della questione che ci interessa ha un'importanza indiretta in quanto determina da un canto quali sono i vegetali che conviene coltivare in un dato luogo e dall'altro provoca la diversa composizione del suolo. E ciò perché il clima agendo continuamente sulla crosta terrestre la modifica e la trasforma di continuo per le reazioni che ne risultano.

Lo stesso dicasi per quanto si riferisce alla diversa configurazione del suolo.

Il piano o il colle o il monte si trovano, difatti, esposti in modo diverso alle condizioni climatiche: il che contribuisce a fare variare la natura del loro suolo. L'influenza della configurazione del suolo, è adunque, indiretta. Non si può giammai sostenere in via assoluta che sulla collina domina la piccola coltivazione e nella pianura la grande: si possono, infatti, riscontrare casi che provano il contrario. E se come regola generale siffatta asserzione può anche accettarsi, non è da credere che con ciò s'indichi la causa del fenomeno, ma, piuttosto, che se ne constata la sua natura.

Considerevole è, per contro, l'influenza della composizione del suolo nella selezione delle specie coltivate in una data regione. E' noto che il terreno è costituito da due elementi principali:

a) dagli elementi inorganici, formati dal mate-

riale di disgregazione della roccia e che assumono, talvolta, forme ben definite (cristalli) o restano amorfi (colloidi);

b) dagli elementi organici formati da detriti delle sostanze organiche, normalmente da sostanze vegetali in avanzato stato di decomposizione.

In base alla preponderanza dell'uno piuttosto che dell'altro elemento si hanno diverse categorie di terreni (argillosi, sabbiosi, calcarei, umiferi), che per la loro varia composizione provocano varietà di lavorazione ed anche di costo e di prodotti. E pertanto a particolari condizioni fisiche del terreno corrispondono determinate produzioni, di guisa che esse si possono denominare, secondo la dizione classica, produzioni naturali (1), intendendo con ciò dare

(1) La concezione della produzione naturale è, generalmente almeno, attribuita agli economisti classici inglesi, i quali di essa si valsero come fondamento della teoria dei costi comparati.

E' opportuno però notare che il concetto d'industria naturale, prima ancora che dagli economisti sovraindicati, venne esposto dai nostri scrittori dei secoli XVII e XVIII (Serra, Genovesi, Beccaria, Filangeri, Gioja), nelle cui opere viene insistente-mente prospettato il problema dell'importanza assunta dalle materie prime e dalle condizioni fisiche del suolo sulla produzione in genere e su quella agricola in particolare. La trattazione fattane da Melchiorre Gioja nel saggio « Sulle manifatture nazionali » (Milano, 1819, pag. 2 e seg.), e nel « Nuovo prospetto di scienze economiche » (tomo I, pag. 72 e seg.) costi-

prevalente rilievo alle condizioni fisiche del suolo che influiscono sulla produzione agraria e porre in secondo piano quelle dell'ambiente, considerate come complementari.

La varia composizione fisica della terra, congiunta alla varietà del clima, determina, adunque, l'uniformità o la varietà delle condizioni di vegetazione che presenta una determinata contrada; uniformità che costituisce la causa essenziale dell'estensione o meno di una determinata coltivazione. Questo venne riconosciuto dallo stesso Passy, il quale, dopo un minuto esame delle cause che influiscono sull'estensione delle varie coltivazioni, conclude affermando che le qualità della terra determinando lo sviluppo di una piuttosto che di un'altra derrata in-

tuisce una inequivocabile prova dell'asserzione predetta.

Se poi si tiene conto dell'influenza assoluta che le condizioni naturali hanno sullo sviluppo della produzione in genere, e di quella agricola in ispecie, si comprende che la teoria delle produzioni naturali abbia un carattere statico. Perchè ciò non avvenga, occorre che la terra perda la sua primitiva efficacia nel determinare una produzione piuttosto che un'altra. Il che può avvenire solo quando la terra viene trasformata: quando cioè si crea una nuova terra. Il che non infirma, ma conferma la teoria delle produzioni naturali. Cfr. in proposito: CHESSA, La distribuzione naturale delle industrie e la produzione nazionale, in «Rivista it. di sociologia», gennaio-giugno 1919.

fluiscono sempre più sulle forme di produzione (1).

Questo venne confermato successivamente da altri autori (2) e riaffermato di recente in base ai risultati ottenuti dall'adozione delle varie coltivazioni in America (3).

(1) Il Passy al riguardo così si esprime: « Quels que puissent être, au surplus, les progrès de l'industrie humaine, les qualités du sol, en déterminant son aptitude à tel ou tel genre de production, influeront de plus en plus sur les formes de l'exploitation. La grande culture restera la mieux appropriée aux terres où les troupeaux trouvent une subsistance abondante, comme à celles où ne réussissent bien ni les plantes pivotantes ni les produits qui réclament beaucoup de façons et de sarclages; la moyenne et la petite, qui ne prospèrent qu'à condition d'unir aux céréales des produits dont l'obtention nécessite beaucoup de soins et de main-d'œuvre, s'adresseront de préférence aux terres meubles et profondes. Il y a là, dans le fond de choses, des motifs de diversité qui agiront à toutes les époques, et dont les développements de la richesse et de la population ne feront qu'accroître la puissance ». PASSY, Des systèmes de culture etc. cit. pagg. 57-58.

(2) Così il Ciccone afferma che una prima causa della distribuzione delle coltivazioni per rispetto alla loro estensione si trova nella topografia della contrada, in quanto un terreno troppo ineguale, ricco di colline e di montagne, mal si presta alla grande coltivazione, la quale non può farsi che nelle pianure, tranne che per le specie silvane, le quali crescono meglio nei terreni montuosi. Cfr.: CICCONE, Principj di economia politica, Napoli, 1874, vol. I, pagina 179.

(3) VAN DER POST, Economics of agriculture cit pag. 58 e seg.

Si può pertanto concludere che se in una data regione esistono zone di terreno abbastanza vaste da permettere la conveniente costituzione di un'impresa e che offrano, nel contempo, condizioni di vegetazione uniformi o pressochè tali, si ha allora la grande coltivazione; si ha per contro, la piccola coltivazione, quando le condizioni di vegetazione di una regione differiscono notevolmente, con il variare delle zone agrarie. Il che equivale ad affermare che le condizioni naturali costituiscono condizioni assolute ed imprescindibili per lo sviluppo dei vari sistemi di coltivazione, mentre invece gli altri elementi sono accessori e relativi (1). Il che viene, d'altra parte, confermato dalla quotidiana esperienza, la quale ci dimostra che le risaie prosperano in terreni umidi ed in pianura e che i bassi piani irrigati della Lombardia, le Highlands della Scozia ed il suolo dell'Inghilterra anzichè con il sistema della piccola coltivazione vengono sfruttati con la grande coltura. Di questo sistema l'Inghilterra anzi si avvale per rendere economiche alcune produzioni che altrimenti non lo sarebbero. A questo proposito osserva il De Lavergne che non essendo alcune regioni inglesi atte a produrre notevoli quantità di grano si dovette dare

(1) G. MONTEMARTINI, Il problema della grande e piccola coltivazione della terra, Roma, Tipografia Nazionale, 1892.

sviluppo ai prati artificiali ed all'allevamento del bestiame ed effettuare quindi in alcune zone la coltura cerealicola, traendo profitto dall'abbondante e poco costoso concime ivi disponibile (1).

§ 7. — Quanto si è detto circa le condizioni che favoriscono lo sviluppo delle varie specie di coltura ci pone in grado di meglio intendere quali sono i vantaggi inerenti a ciascuna di esse. Si afferma comunemente che la grande coltura dispone per il suo sviluppo non solo di abili direttori, ma anche di notevoli capitali. E perciò, qualora si verifichi una crisi agraria o venga a mancare un raccolto, il grande coltivatore può, più facilmente d'ogni altro agricoltore, vincere le difficoltà tecniche ed economiche del momento e compiere nel terreno i miglioramenti che eventualmente fossero necessari per adibirlo a nuove coltivazioni. Il grande coltivatore è, di fatti, in grado di compiere, più facilmente del piccolo conduttore, lavori di bonificamento nell'ambito delle sue terre, di partecipare ezandio a quelle migliorie collettive della zona (lavori di prosciugamento, drenaggio, irrigazione ecc.) che, indipendentemente dalla coazione dello Stato, sono in particolar modo possibili colà dove il terreno è diviso

(1) DE LAVERGNE, Essai sur l'économie rurale de l'Angleterre, cit. pag. 60.

tra pochi e gestito da illuminati imprenditori. E perciò se da un punto di vista astratto è inconfutabile l'affermazione del Verri, secondo il quale non v'è opera, sia pur notevole, di trasformazione agraria che non possa essere eseguita da un'associazione di molti possessori, devesi, pur tuttavia, riconoscere che praticamente l'alto numero degli associati spesso ritarda e talvolta anche impedisce l'esecuzione di proficui opere.

La grande coltura fruisce inoltre del vantaggio di una più facile divisione e nel contempo di un proficuo concentramento del lavoro. Con un numero eguale di lavoratori essa compie opere maggiori, o come avviene ordinariamente, con un numero minore di lavoratori compie opere non minori che la piccola coltura, alla quale riesce meno agevole che alla grande di discernere esattamente il limite nel quale le maggiori spese si compensano con una maggiore produzione.

A questi vantaggi debbonsi aggiungere quelli dipendenti dall'applicazione delle macchine, dalla migliore conoscenza dei mercati, dal risparmio derivante dal più proficuo uso del capitale d'impianto, nonchè quelli connessi all'allevamento del bestiame, alla creazione di aziende complementari ed all'utilizzazione dei residui dell'industria rurale; vantaggi di cui più largamente si giova il grande anzichè il piccolo coltivatore.

E' noto infine che il grande coltivatore, dotato generalmente di larghe cognizioni tecniche, sa anche bene utilizzare quelle altrui e compiere esperimenti che lo pongano in grado di adottare nuovi sistemi. Così le moderne rotazioni agrarie che costituiscono uno dei più benefici progressi dell'agricoltura, in quanto provocano l'abolizione dell'infecondo maggese e impediscono l'esaurimento del suolo anche con un continuo lavoro, possono più facilmente e più razionalmente essere applicate con il sistema della grande, anzichè con quello della piccola e media coltura. E perciò i pionieri dell'agricoltura ed i civilizzatori delle campagne, nella loro quasi totalità, sono forniti dai grandi e non già dai piccoli coltivatori.

Di fronte a questi benefici stanno due inconvenienti che si manifestano in misura sempre più rilevante con lo svolgersi della grande coltura, la quale, anche a causa dei mezzi meccanici di cui si avvale, può determinare, più facilmente della media e piccola coltura, un eccesso di produzione e rendere, nel contempo, instabile la condizione del salariato in essa occupato.

Da ciò si rileva che tanto i benefici quanto i danni inerenti alla grande coltura sono in rapporto al capitale tecnico in essa impiegato, nonchè all'abilità ed allo spirito di organizzazione del grande coltivatore. Tutti i vantaggi della piccola coltura derivano,

invece, dalla cura assidua e premurosa che il contadino, instancabilmente, procura al suo podere. E perciò se in breve periodo di tempo la grande coltura, coadiuvata dai capitali, compie insigni opere di miglioramento e trasforma desolate e malsane regioni in campagne ubertose, la piccola coltura, d'altro canto, eccitando vieppiù l'amore del contadino alla sua terra riesce ad aumentarne la produttività e ad effettuare particolari coltivazioni che non sono possibili nella grande coltura. Questa quindi si manifesta più omogenea ed uniforme nei suoi risultati, in quanto è, in parte, indipendente dall'uomo; l'altra, invece è più varia, in relazione cioè alle condizioni dei mercati, in prossimità dei quali si svolge ed alle capacità dei prodotti coltivatori. E perciò la piccola coltura si presta meglio della grande per quelle produzioni che richiedono costante cura e minuta vigilanza da parte del contadino.

La piccola coltivazione, inoltre, trattenendo nei campi il maggior numero di abitanti assicura uno sbocco ampio e vicino ai prodotti delle manifatture nazionali e costituisce un sicuro elemento per la stabilità del mercato.

§ 8. — Le considerazioni finora esposte ci pongono in grado di constatare quale fondamento debba attribuirsi alla proposizione enunciata dai fisiocristiani e

ripetuta successivamente, secondo la quale mentre la grande coltura dà un reddito netto più elevato della piccola, questa, per contro, provoca un reddito lordo più alto.

Per convalidare siffatta affermazione si è fatto ricorso a due elementi indiretti: a) all'importo degli affitti e dei prezzi di compravendita che sono, spesso, più alti per i piccoli poderi, anzichè per i grandi; b) alle spese di produzione che nella grande coltura sarebbero esigue e rilevanti nella piccola. Sul primo elemento si fondò il Rau per patrocinare lo sviluppo della piccola coltura; sull'altro il Sismondi per dichiararsi fautore della grande coltivazione. Le argomentazioni del primo e del secondo autore citato non hanno però alcun fondamento. Ed in vero i prezzi degli affitti e quelli di compravendita non costituiscono un indice sicuro del reddito dei rispettivi fondi, ma piuttosto della concorrenza che è, generalmente, maggiore per l'acquisizione dei piccoli in confronto ai grandi poderi. E del pari non può sostenersi che le spese di produzione siano sempre minori nella grande coltura in confronto alla piccola. Ciò appare chiaro appena si tenga conto che le variazioni del costo di produzione non dipendono solo, come meglio si rileverà in seguito, dalla estensione dei sistemi culturali, ma particolarmente dalla capacità organizzativa del coltivatore.

E' ovvio d'altra parte che ogni progresso nell'intensità della coltura richieda, a parità d'attitudine tecnica, spese di produzione maggiori, non solo relativamente, ma anche assolutamente e quindi provochi un reddito netto minore.

A prescindere da ciò occorre notare che il confronto che normalmente si fa, tra il reddito dei paesi in cui prevale la grande con quelli della più piccola coltivazione, è del tutto empirico. Ed in vero il criterio comunemente accolto e seguito anche dal Passy di accettare il reddito netto in rapporto all'estensione della superficie coltivata porta ad illazioni insatte, in quanto si fonda su di uno, ma non su tutti gli elementi che costituiscono la questione in esame. Questa mira in sostanza a conoscere se una superficie non solo egualmente estesa, ma anche di eguale fertilità, posizione e valore economico dia un reddito diverso con il variare del sistema di coltura. E perciò il paragone dovrebbe essere effettuato in base al reddito ottenuto dallo stesso fondo sottoposto a diversi sistemi di coltivazione. E' di fatti del tutto frequente il caso di due poderi di pari estensione, su uno dei quali la grande coltivazione ottiene un reddito minore di quello ottenuto dalla piccola, mentre sull'altro ne ha uno maggiore. Per cui quand'anche si dimostrasse che in una regione, ove predomina la grande coltivazione, il reddito netto è in generale più alto

che in un paese ove predomini l'opposto sistema non si deve concludere che sarebbe consigliabile anche in questo l'adozione della grande coltura; chè potrebbe accadere — e l'osservazione quotidiana dei fatti ci fornisce in proposito continue prove — che un sistema ottenga in una determinata località un reddito netto di lire 200 per ettaro ed applicato in un'altra località, ove l'altro sistema dà un reddito di lire 180, raggiunga un importo molto inferiore a questo.

Tutto ciò ci dimostra che la questione proposta non ammette una soluzione assoluta, ma relativa, in considerazione cioè della natura e dell'estensione dei fondi e della condizione particolare del mercato dei prodotti. Questa considerazione ci pone anche in grado di dare una risposta all'altro quesito, pure da tempo dibattuto: se per rapporto alla popolazione agricola che viene occupata sia più conveniente, nei riguardi soprattutto dell'economia sociale, favorire lo sviluppo della piccola, anzichè della grande coltura. La maggior parte degli studiosi, come è noto, si sono manifestati fautori della piccola coltura, la quale, in rapporto alla grande, occupa un maggior numero di lavoratori. Da ciò il principio enunciato da Pietro Verri, secondo il quale prima regola d'ogni coltivatore sarà quella di preferire quel genere di agricoltura che più accresce l'annua totale riproduzione e che impiega maggior

numero di braccia (1). Se non che anche in questo caso il quesito non è, per certo, esattamente posto e risolto. Non basta, infatti, accertare che la piccola coltura accentra nei campi un maggior numero di lavoratori della grande, ma occorre, piuttosto, esaminare se ambo i sistemi possono conseguire, ciascuno nell'ambito del proprio campo d'azione, il più alto reddito netto. Se ciò si verifica entrambi i sistemi sono egualmente proficui per la collettività, la quale tende a distribuirsi nelle varie occupazioni in modo da ottenere da esse l'eguaglianza dei rendimenti netti marginali. E perciò il quesito proposto non dev'essere esaminato in rapporto all'occupazione del lavoro agricolo nella grande e piccola coltura, ma in relazione alla condizione generale del mercato del lavoro e degli elementi che su d'esso agiscono.

Da quanto si è esposto si trae, adunque, la conclusione che non si può particolarmente enunciare un giudizio assoluto a favore dell'uno piuttosto che dell'altro sistema di coltura. Lo scioglimento della questione dipende, infatti, in gran parte dalla specie del prodotto, secondo che richieda forti capitali ed un'applicazione intelligente di lavoro, ovvero un lavoro ordinario, ma faticoso ed accurato. E perciò mentre il

(1) VERRI, Meditazioni sull'economia politica, in «Opere filosofiche e d'economia politica», Milano, 1818, vol. II, pag. 205.

vigneto, il frutteto ed in genere la coltivazione delle piante industriali si adattano assai meglio alla piccola coltura, la produzione cerealicola, l'allevamento del bestiame e l'economia silvana prosperano di preferenza con la coltura in grande.

Nel contempo devesi tenere conto che l'estensione delle coltivazioni è soggetta a variazioni in relazione all'aumento del costo del lavoro e delle materie prime. E pertanto se nel secolo XVI gli alti redditi derivanti dall'allevamento del bestiame provocarono l'adozione della grande coltura, negli ultimi decenni del secolo XIX, a causa del ribasso dei redditi fondiari, si considerò con favore la costituzione dei piccoli poderi; lo stesso si verificò per il rialzo del saggio di salario che contribuì, specie negli anni a noi più vicini, a promuovere la formazione della piccola proprietà coltivatrice.

§ 9. — Questa constatazione ci pone in grado di meglio intendere il significato che deve attribuirsi ai vantaggi ed ai danni che, generalmente, si considerano insiti nello sviluppo della grande e della piccola proprietà terriera. A favore dell'una e dell'altra specie di proprietà si enumerano i benefici e gli inconvenienti già esaminati relativamente alla preferenza da darsi alla piccola od alla grande coltivazione. Ma siffatta enumerazione acquista rilievo solo quando è

posta in rapporto alla capacità di organizzazione del gestore dell'una e dell'altra forma di proprietà terriera. Ciò appare ovvio appena si consideri che la proprietà della terra è uno degli elementi che concorrono allo sviluppo dell'impresa agraria, la quale ha un diverso dinamismo in connessione con lo spirito d'iniziativa e la capacità del coltivatore della terra. E pertanto, nonostante la condizione d'inferiorità che viene attribuita alla piccola in confronto alla grande proprietà, si riscontra che l'una non elimina l'altra, ma che entrambe coesistono e si completano in relazione allo sviluppo delle diverse colture ed alla situazione dei diversi mercati. Ed in vero la grande proprietà moderna rende segnalati servigi alla piccola, alla quale fornisce strumenti, anticipa sementi e piante, ponendola anche in grado di fruire dei benefici di nuovi ritrovati tecnici e dell'introduzione di nuovi sistemi di coltivazione; e d'altro canto la piccola proprietà fornisce alle grandi aziende capitalistiche la mano d'opera necessaria, già addestrata nel non lieve lavoro dei campi. Per tal guisa viene a formarsi una specie di simbiosi tra grande e piccola proprietà coltivatrice. Affinchè tale situazione possa mantenersi occorre però che la piccola proprietà coltivatrice sia costituita di poderi fertili e capaci di una produzione per lo scambio e che abbiano un'estensione tale da potere eccitare il lavoro delle per-

sone che compongono le famiglie dei proprietari coltivatori.

Quando queste condizioni si verificano, l'esistenza di un ceto numeroso di contadini proprietari costituisce un elemento per un graduale, se pure lento, miglioramento dell'agricoltura, ed un ostacolo contro il verificarsi di drastici movimenti sociali tra le classi agricole. Ciò venne acutamente inteso ed efficacemente illustrato fin dalla fine del 700 da Giambattista Vasco, il quale, nel suo studio su La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie, pose in rilievo i benefici economici e sociali inerenti a siffatta forma di conduzione, tanto per i singoli, quanto per la nazione. Osserva infatti a ragione il Vasco, che la conduzione diretta induce i coltivatori a compiere tutti i miglioramenti necessari per incrementare la produzione del fondo e nel contempo costituisce un sicuro elemento della difesa dello Stato, in quanto che «è meglio difesa, perchè più popolata, quella nazione in cui sono dai contadini posseduti i terreni» (1). E ciò a prescindere dagli

(1) VASCO, La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie, nella raccolta degli « Scrittori classici Italiani di Economia Politica », edita dal Custodi, Milano, 1804, parte moderna, tomo XXXIV, pag. 34 e seg. ove si afferma quanto segue: « Da quattro cose pare a me che dipenda la forza di una na-

altri benefici che la conduzione diretta provoca, tra cui è notevole, secondo lo stesso Autore, quello relativo all'incremento della ricchezza dello Stato (1).

Le conclusioni alle quali giunge il Vasco — che completano sull'argomento quelle del Genovesi (2) e precorrono quelle di Giovanni Stuart Mill (3) — non possono essere contestate, anche se la prolificità dei conduttori diretti risulta inferiore a quella di altri lavoratori agricoli, quali i mezzadri (4).

zione in qualunque guerra. Dal numero dei soldati, dal loro valore, dalla ricchezza necessaria per le spese della guerra e dell'arte militare» (op. cit. pag. 39), ove il Vasco, a prescindere dall'arte militare, evidentemente indipendente dalla costituzione della piccola proprietà coltivatrice, pensa che le altre condizioni si verifichino in una nazione in cui prevalgano i coltivatori diretti dei loro fondi.

(1) VASCO, op. cit. pag. 24 e seg.

(2) GENOVESI, Lezioni di economia civile in Bibl. dell'Econ. prima serie, vol. III, pag. 38; Idem, Opu-
scoli economici, in loc. cit. 375 e seg. pag. 170 e seg. dell'Ediz. del Custodi, parte moderna, tomo X.

(3) G. STUART-MILL, «Principi di economia politica» in Bibl. dell'Ec. prima serie, vol. XII, pagina 625 e segg.

(4) I dati dei censimenti demografici italiani del 1921 e 1931 ci dicono che la composizione media per famiglia nei vari ceti agricoli era la seguente:

nei contadini giornalieri, boari,

fattori ecc. 4,6 4,3

negli agricolt. cond. terr. propri . 5,1 4,9

nei fittavoli 6,4 5,7

nei mezzadri 6,8 6,5

Perchè la piccola proprietà coltivatrice adempia al compito assegnatole dal Vasco occorrono però le seguenti condizioni: che il fondo abbia sufficiente ampiezza da permettere elasticità e promiscuità di coltivazioni atte ad impiegare costantemente l'intera famiglia del conduttore-proprietario. Se la proprietà è così limitata da produrre quanto è appena sufficiente al consumo domestico; o non lascia margine di risparmi per fronteggiare qualche avversità; o costringe alcuni membri della famiglia a cercare lavoro sussidiario in altre aziende, essa non è che la maschera di un salariato miserabile, che è costretto a cercare un mezzo di vita o nelle industrie manifatturiere locali o nell'emigrazione.

§ 10. — In previsione di siffatto inconveniente il Vasco nel saggio sovraccitato, propose che venisse stabilita con disposizioni di legge tanto la misura minima quanto quella massima di terreno che un uomo potesse

Il censimento demografico del 1936 non offre dati comparabili a quelli che precedono, poichè diversa è la classificazione delle classi agricole. Comunque anche da tali dati viene confermato il fatto soprarilevato della maggiore prolificità dei coloni parziali:

Conduttori non coltivatori	4,1
Conduttori coltivatori	5,3
Coloni parziali	6,8
Dirigenti ed impiegati	4,2
Lavoratori	4,3

possedere. E come misura minima egli suggerì quella di un manso, sufficiente, secondo il suo avviso, per impiegare un solo lavoratore e mantenere una famiglia; come misura massima consigliò invece, quella di quattro mansi per i celibi e di otto o nove mansi per gli ammogliati, con inibizione assoluta di acquistare altri lotti di terreno.

L'attuazione di siffatto progetto avrebbe provocato — secondo lo stesso A — notevoli vantaggi, e tra gli altri quello «di poter meglio regolare la proporzionata distribuzione delle imposte, di facilmente sapere il numero degli uomini, delle bestie, la quantità dei prodotti in tutto lo stato; di evitare quelle possessioni consistenti in tanti piccolissimi fondi qua e là sparsi, onde sono nate quelle servitù tanto litigiose chiamate dai Romani itar, actus, via, ed altre simili cose» (1).

E per evitare i danni inerenti alla frammentazione il Vasco propose che il manso fosse indivisibile e che per scongiurare i danni cui, involontariamente, andrebbero incontro i piccoli proprietari nel caso di inondazioni o di altre calamità, che rendessero sterile il terreno, venisse costituita una cassa d'agricoltura allo scopo di provvedere «quanto è necessario all'ingrasso e alla straordinaria coltura» e quindi

(1) VASCO op. cit. in loc. cit. pag. 75.

anche alla rinnovazione delle piantagioni esistenti nel fondo danneggiato.

La sfera d'azione di siffatto istituto di credito, secondo il pensiero del citato autore, doveva essere limitata e tale da non incoraggiare l'eccessivo sfruttamento del terreno. In proposito così scrive:

« Solo per non dar ansa alla spensieratezza di alcuni, che per trarre in un anno maggior profitto da un fondo lo rendono incapace a fruttificare per alcuni anni avvenire, ovvero che per colpevole trascuratezza lo lascino isterilire, si dovrebbero escludere dalla speranza di essere soccorsi dalla cassa di agricoltura coloro, il di cui terreno solo per propria lor colpa è stato danneggiato » (1).

Affermato ciò, il Vasco osserva ancora: « Una maggior difficoltà sembran recare i fiumi e i torrenti, che rodendo o lasciando terra or da una parte ora dall'altra, non permetterebbero mai di avere costanti le misure dei mansi che ne sono alle sponde. Avverrebbe quindi che chi avesse un mансо solo alle rive del fiume, facilmente troverebbesi non averne un giorno, che mezzo, o uno e mezzo, od altre irregolari porzioni. Il miglior rimedio a ciò per mio avviso sarebbe di fissare così i mansi delle terre vicine ai fiumi e ai torrenti, che fossero doppi, o tripli, o quadrupli,

(1) VASCO, op. cit. in loc. cit. pag. 78.

o che so io, dei mansi ordinari, secondo che più o meno si può temere che sia per rodere il fiume la sponda. Sarebbe bene ancora regolare talmente la figura di questi mansi, che il lato bagnato dal fiume fosse il minore possibile » (1).

Dopo avere proposti i sovraindicati provvedimenti per tutelare la condizione dei coltivatori – proprietari della minima estensione di terreno, il Vasco illustra la sua proposta di fare variare la massima quantità di terreno, tenendo conto dello stato civile del conduttore del fondo. Al riguardo così esprime:

« Ma per dir qui ciò che alla maggior parte delle nazioni forse potrebbe convenire, e avendo solo in mira l'oggetto d'impedire l'ammassamento di troppe terre nel dominio di una sola persona senza pregiudicare alla popolazione, io crederei che si potesse così ordinare, che chi essendo ammogliato possedesse otto o nove mansi non potesse per alcuna via acquistarne degli altri, e che i celibi non potessero acquistare oltre i quattro mansi. Questa distinzione assai grande per gli ammogliati e i celibi farebbe che chi è in stato di far acquisti di terre si ammogliasse per poterli più estendere; e quindi ne seguirebbe che facilmente dopo la di lui morte tornerebbesi a dividere quella quantità di terreno che fosse stata nel dominio di

(1) VASCO, op. cit. in loc. cit. pag. 79.

un uomo solo raccolta. La ragione poi perchè fino agli otto o nove mansi estendo questa misura si è perchè in tal guisa gli uomini industriosi più volentieri abbraccieranno lo stato del matrimonio, vedendosi instato di lasciare provvista per due generazioni la prole; mentre se fosse minore la quantità di terreno che un uomo potesse acquistare, temerebb'egli di vedere i suoi nipoti forzati a cercarsi il vitto con qualche arte e privi per conseguenza di un solido patrimonio. Con questo stabilimento ancora si previene quel naturale disordine per cui sogliono gli uomini lasciar la campagna per abitar la città. Pochi sarebbero che possedessero tutta la quantità di terreno dalla legge permessa ,e questi pochi essendo ammogliati sarebbero trattenuti alla campagna dal riflesso che i figlioli loro difficilmente potrebbero seguire come il padre a mantenersi in città. Sarebbero anche gli uomini meno tediati dall'abitazione rurale in questa supposizione; perchè essendo così la maggior parte dei contadini padroni di terre, non sarebbe certamente così disprezzata e avuta a vile la condizione degli agricoltori come suol essere ove questi son puri mercenari » (1).

Così, quasi due secoli or sono (2), si esprimeva

(1) VASCO, op. cit. in loc. cit. pagg. 81-82.

(2) Il saggio del Vasco venne scritto in seguito al

Giambattista Vasco nel suo progetto, non sufficientemente considerato anche da coloro che da lungo tempo si propongono la risoluzione dei vari problemi agricoli. Tale progetto, indubbiamente, precorre il tempo nel quale venne enunciato, in quanto tiene conto della prolificità delle classi agricole e della funzione sociale della piccola proprietà coltivatrice.

Per questo suo duplice fine il progetto del Vasco potrebbe avere oggidi facile attuazione per virtù della politica adottata dal Regime Fascista, che mira a favorire lo sviluppo della piccola proprietà coltivatrice e ad evitare i danni dell'urbanesimo e dell'assenteismo da parte dei proprietari fondiari. E' da ritenere però che, ferma rimanendo la distinzione proposta dal Vasco relativamente alla misura massima e minima di terreno da concedersi ai celibi ed ai coniu-

seguente quesito proposto dalla Società libera economica di Pietroburgo nel gennaio del 1767: «E' egli più utile al bene pubblico, che i contadini possiedano delle terre in proprietà, ovvero solamente dei beni mobili? E fin dove si deve estendere il diritto del contadino sopra le terre, perchè ne ritorni al bene pubblico il maggior vantaggio? ». La soluzione data dal Vasco al quesito proposto dall'Accademia predetta non incontrò il pieno consenso di PECCHIO (Storia della Economia pubblica in Italia, Torino, Tipografia Economica, 1852, pagg. 144-146) che per certo non intese appieno il significato della soluzione data al quesito predetto dall'originale economista piemontese.

gati, tale assegnazione non debba essere fatta empiricamente, come propose il Vasco, ma in seguito ad una precisa determinazione dell'estensione, secondo le condizioni del terreno e delle colture prevalenti ad una data zona, dell'impresa marginale. In base a tale determinazione potrebbe determinarsi l'estensione minima di terreno da concedersi ai contadini celibati o ammogliati senza prole ed aggiungersi ad essa quote variabili di terreno coltivabile in conformità al numero delle persone di cui è composta la famiglia del proprietario coltivatore. In tal modo si eliminerebbe un inconveniente che assume un'estensione sempre più sensibile tra i proprietari coltivatori: quello cioè della limitazione della prole.

CAPITOLO IX.

FORME PATHOLOGICHE DELL'ATTUALE ORGANIZZAZIONE

FONDIARIA E PARTICOLARMENTE DEL LATIFONDO

SOMMARIO: § 1 - Le forme patologiche dell'attuale organizzazione fondiaria: il latifondo; la polverizzazione e la frammentazione della terra; gli usi civici. - § 2. - Che s'intende per latifondo. Sue caratteristiche. - § 3. - Diversa origine ed estensione del latifondo. - § 4. - Opinioni prevalenti intorno alle cause del latifondo. Elementi che ne determinano la sopravvivenza fino ai nostri giorni. - § 5. - Cenni intorno ai falliti tentativi di trasformazione del latifondo, dall'antichità ai tempi moderni. - § 6. - I provvedimenti emanati dal Regime Fascista per la redenzione del latifondo in genere e di quello siciliano in ispecie.

§ 1. - La proprietà terriera nel suo progressivo sviluppo, oltre alle forme indicate, ne assume altre in cui il proprietario non è in grado d'esercitare appieno la sua funzione sociale. Esse sono rappresentate da un lato dal latifondo; dall'altro dalla polveriz-

zazione e dalla frammentazione, che costituiscono i due punti estremi, lo Scilla ed il Cariddi dell'organizzazione fondiaria attuale; ad essi è da aggiungere la proprietà collettiva, che, con gli usi civici connessi al suo esercizio, inibisce un economico sfruttamento della terra. E però siffatte forme di proprietà fondiaria sono da considerare come patologiche dell'organizzazione.

§ 2. - L'opinione comune dà al termine latifondo significati diversi: talvolta considera come tale un uniforme e regressivo sistema agricolo, dovuto ad una formazione storica e quindi capace di trasformarsi con il mutare dell'ambiente naturale e sociale che lo determinò; tal'altra, invece, dà allo stesso termine un significato più ampio e ritiene che il latifondo sia costituito da un'ampia distesa di terre vergini appartenente ad un solo proprietario e da questi, per ignavia, lasciata incolta, pur avendo le condizioni necessarie per essere utilmente coltivata.

Siffatte opinioni non rappresentano però il fenomeno nella sua realtà. Innanzi tutto perchè il latifondo non è sempre costituito da un complesso di terreni di uniforme giacitura e composizione, ma si presenta, nelle diverse zone, in condizioni assai svariate di suolo e, talora, anche di clima, e di coltivazione. Vi sono, infatti, latifondi che dalle spiagge

del mare si protendono fino alle vette dei monti, raggiungendo una elevazione anche superiore ai mille metri; ad esempio nella prima decade del 1900 il 49,29 % dei latifondi siciliani era in zona collinare, il 19,90 % in zona precollinare, il 19,62 % in alta collina e l'11,90 % in montagna.

E così pure non è esatto affermare che il latifondo sia costituito da terre vergini che, sottoposte a coltura, sarebbero in grado di compensare proficuamente il lavoro ed il capitale impiegatovi. Se così fosse non sarebbe affatto esistita la questione agraria del latifondo: chè un terreno fertile, in un paese a densa popolazione come è il nostro, non avrebbe potuto rimanere a lungo incolto.

E del pari non basta affermare che il latifondo sia dovuto ad una formazione storica poichè con ciò non si pongono in evidenza le cause che, in alcuni paesi, ne hanno protratto l'esistenza fino ad oggi e quelle che, invece, ne hanno facilitato la trasformazione in altri.

Ed infine, il latifondo non è, necessariamente, una grande proprietà; i suoi confini, in vero, non si confondono sempre con quelli del possesso fondiario. Si annoverano, infatti, grandi proprietari che possiedono più latifondi, come pure esistono latifondi che appartengono pro indiviso a più di un proprietario. Inoltre molte grandi proprietà si designano tali, non

già perchè siano formate da una considerevole estensione di terreno, ma perchè costituite da un grande numero di piccole aziende, le quali sono, talvolta, separate tra loro, e, quand'anche siano unite materialmente, non formano un tutto organico che si possa qualificare per latifondo (1). La grande proprietà, infatti, è generalmente divisa in unità agrarie, aggirantesi intorno ai cento ettari, fornite di stalle, nonchè di case coloniche e di strade interpoderali, in modo da costituire una complessa proprietà che, tanto dal punto di vista tecnico quanto da quello economico, forma un'organica fattoria.

Il latifondo, per contro, costituisce un sistema di economia rurale, che si applica su di un terreno di variabile estensione e che dai 200 giunge fino ai 1000 e più ettari, nei quali si alterna la cerealicoltura estensiva con il pascolo e si tende a sfruttare la capacità produttiva della terra senza compiervi alcuna opera di reintegrazione; la coltura che vi si esercita è, pertanto, di rapina.

Il latifondo, contrariamente a quanto avviene nelle fattorie a coltura intensiva, è privo di piante arboree, di strade, d'acqua e di case abitabili, di guisa che il contadino, anche a causa della malaria che vi

(1) VALENTI, Il latifondo e la sua possibile trasformazione, in Studi cit. pag. 257.

ha il suo triste primato, è impossibilitato a vivere nel fondo ed è costretto ad addensarsi nelle borgate e nei villaggi rurali, generalmente molto lontani dai fondi. Egli prima di giungere al luogo del lavoro deve quindi disperdere tempo e capacità produttiva.

Per queste caratteristiche demografiche ed agro-nomiche il latifondo non è popolato da uomini, ma da pecore pascolanti su terreno brado; in esso « non alberi, nè case, ma una vasta distesa uniforme di color unito e monotono, verde d'inverno e di primavera, gialla al maturar delle messi, gialla e nera dopo il bruciamento delle ristoppie e grigia all'aprir dei maggesi. Non varietà di colture; ma grano e pascolo cvunque e qualche campo di leguminose. Non canti di lavoratrici nè occhieggiar di cascine di tra gli alberi; ma deserto su cui errano delle mandre, e lavorano sperduti nella solitudine pochi operai. A grandi distanze s'intravvedono rare cascine; a distanze maggiori ancora le oasi dei paesi e delle città, difficilmente visibili. Nudi i monti tranne poche estensioni di boschi; scarsissime le strade rotabili », (1) sicchè lunghe file di muli transitano per i campi dove trasportano i contadini, unitamente ai pochi arnesi da

(1) LORENZONI, Sicilia. Relazione dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia, Roma, Bertero 1910, Tomo I, parte I e II, pag. 111.

lavoro, o caricano le messi.

« Un latifondo forma una superficie unita, nel mezzo della quale ordinariamente v'è la fattoria o masseria, chiamata dai siciliani baglio o casamento. Attorno a questa v'è qualche volta una piccola zona coltivata ad ortaggi, a vigneti, a mandorli, o altrimenti alberata, e si chiama girato; ma non tutti l'hanno e non tutti in equal misura, per quanto si debba notare una tendenza ad introdurla ove manchi, e ad allargarla ove già ci sia.

Più latifondi uniti assieme formano uno Stato, denominazione di evidente origine feudale. Più masse appartenenti ad uno stesso padrone fanno capo a una masseria maggiore o centrale che si chiama la mappa. Quasi ogni fattoria si compone di un vasto quadrato di edifici nel mezzo del quale si apre il cortile col pozzo dell'acqua. Il lato principale, quello per ove si entra, è occupato dall'edificio padronale; gli altri lati servono da stalle, da magazzini, da cucina e da abitazione per gli impiegati stabili del feudo. Le porte e le finestre s'aprano di preferenza nell'interno del cortile cosicchè la fattoria offre a chi guarda di fuori l'aspetto di una fortezza. E da fortezze spesse volte servirono » (1).

Questa è la rappresentazione che il Lorenzoni ci

(1) LORENZONI, vol. cit., pag. 114.

fa del latifondo siciliano; sostanzialmente conforme a quella tramandataci da Sismondo De' Sismondi sul latifondo della campagna romana, costituito da immensi e deserti spazi che circondavano Roma quant'occhio umano s'estende e più oltre e « percorsi soltanto dal pastore appulo, dal bifolco abruzzese o dal metitore marchigiano », ma non allietati da una casa, né da abitatore ivi nato e cresciuto, né da qualche vestigio dell'affetto posto dall'uomo nel natio suolo; non ravvivati, insomma, da un'opera umana, non onusta di secoli e non cadente in rovina (1).

A questi caratteri esteriori, atti di per sè stessi a caratterizzare il latifondo s'aggiungono quelli dipendenti dai rapporti economici tra il latifondista e coloro che attendono alla coltivazione delle sue terre. Il primo ostenta la sua origine feudale e tende a perpetuare usanze e diritti vigenti in un lontano passato; non si preoccupa affatto dell'amministrazione dei suoi fondi, ma si cura di riscuotere la rendita, che volatilizza al tappeto verde, dove sconta, specie nelle lunghe novene di Natale, anche i frutti dei futuri raccolti. E pertanto egli è, in genere, ostile a compiere ogni innovazione colturale che ri-

(1) SISMONDI, Studi intorno all'economia politica, Capolago, Tipografia e Libreria Elvetica, 1840, parte seconda, pag. 374.

chieda il più modesto impiego di capitale e si mostra solo pago di mantenere intatta, sia pure gravata da ingenti ipoteche, la sua proprietà fonciaria, nella quale pone il fondamento della sua potenza, o quanto meno della sua influenza politica. Siffatto distruttivo sistema di conduzione della proprietà - che, a dire il vero, negli anni a noi più prossimi ha perduto la diffusione avuta nel passato e si è lentamente modificato a causa del maggiore interessamento del latifondista alla gestione delle sue terre (1) - determina necessariamente l'origine d'un intermediario amministratore e l'adozione di contratti agrari di breve durata, sicchè il proprietario possa beneficiare dell'aumento dei prezzi e delle altre congiunture a lui favorevoli. Si manifesta così la figura dell'agricoltore-speculatore (il gabellotto siciliano), che assume in affitto, di solito per la durata di sei anni agrari, uno o più latifondi, non da lui direttamente coltivati, ma divisi in piccoli lotti (spezzoni) e ceduti in subaffitto a contadini, i quali si obbligano:

(1) Il Lorenzoni nella sua Relazione citata pose in rilievo che fino dagli inizi del 900 le mutate condizioni del nostro paese indussero il proprietario latifondista ad abbandonare il suo ostentato assenteismo ed a curarsi della gestione delle sue terre. Siffatto procedimento acquistò maggiore estensione nel periodo post-bellico ed in quello successivo.

a corrispondere il canone annuo di affitto, stabilito spesso in natura, o parte in natura e parte in moneta;

a rinunciare al beneficio dei casi fortuiti ed al risarcimento delle migliorie;

a rivolgersi esclusivamente al gabellotto per tutte le antecipazioni in moneta od in derrate di cui avessero bisogno e a sottoporsi a vari oneri accessori, quali quello di camperia o guardiana (consistente in un contributo in danaro od in derrate a favore del proprietario per la custodia dei fondi); quello di cuccia, che consiste in un regalo che il colono è tenuto a fare al campiere o al bordonaro (mulattiere) all'epoca dei raccolti; quello di messa, che si risolve nella corresponsione di un quid determinato, che il colono dei grossi feudi deve fare al proprietario del fondo come indennizzo della spesa sostenuta per il compenso concesso al sacerdote, che nella domenica e nelle varie festività religiose dovrebbe celebrare la messa. La messa può anche non essere celebrata e può mancare perfino la chiesa; ma, comunque, la tassa dev'essere ugualmente corrisposta, assieme alle somme per le questue ai monaci mendicanti, all'oblazione per festeggiare il patrono del paese e così via.

A questi oneri sono da aggiungere le prestazioni varie a beneficio del latifondista e consistenti:

- a) nei carnaggi, cioè in regalie nelle ricorrenze festive e talora anche ogni quindici giorni;
- b) nei servizi personali, a volte tassativamente determinati, a volte genericamente accennati, da prestarsi a favore del proprietario fondiario e dei suoi familiari;
- c) ed infine nei lavori da compiersi gratuitamente nel fondo tenuto in subaffitto (1).

Questi oneri d'origine feudale attestano la condizione di servaggio, cui fino a non molto, sottostava il colono del latifondo, specie quello siciliano, sul quale si ripercuotevano, particolarmente, le dannose conseguenze derivanti dal rinvilio dei prezzi, come pure quelle connesse alla deficienza dei raccolti o all'imposizione di nuovi oneri fiscali. Ed in vero in conseguenza della sua rinuncia ad avvalersi dei casi fortuiti egli si obbligava a sostenere il peso di tutte le alee inerenti alla produzione, senza avere, d'altra parte, speranza di rivalsa in proficui raccolti, i di cui benefici erano assottigliati per un triplice ordine di cause: dalle esose anticipazioni che

(1) LORENZONI, Relazione cit. Tomo I, pag. 149 e seg., ove sono riportati alcuni tipici contratti di subaffitto, da cui si rileva che fino a non molto le condizioni dei contadini rimasero quasi immutate per rispetto a quelle in vigore nei primordi della costituzione del Regno. Cfr. al riguardo; SONNINO, I contadini in Sicilia. Firenze, Le Monnier, 1877.

il colono era costretto a ricevere dal gabelloto, che arrogava a sè il privilegio di concedergli mutui, non certo ad interesse di favore; dal rinvilio dei prezzi conseguente all'accresciuto raccolto; dalla concorrenza che si muovevano tra loro i contadini, sempre desiosi di avere comunque qualche spezzone di terra da coltivare. E pertanto se da un canto crescevano i fitti e le rendite del proprietario fondiario nonchè i benefici del gabelloto, dall'altro canto diminuiva, fino a giungere, spesso, al di sotto del minimo di esistenza, il salario reale dei lavoratori agricoli. Questa situazione non veniva affatto modificata dalla messa a coltura di nuove terre, per effetto dell'aumento della popolazione. Questo, infatti, implicava una maggiore offerta di lavoro agricolo, cioè incremento della concorrenza tra i salariati, con sempre più accentuata tendenza alla riduzione del saggio reale di salario; la messa a coltura di nuove terre, data la loro limitata fertilità e la lontananza dai centri abitati, implicava, d'altra parte, un aumento del costo di produzione ed una corrispondente riduzione del reddito della terra. La legge ferrea del salario trovava così, nella più cruda realtà, una pratica applicazione, ponendo in risalto la situazione economica non solo del salariato agricolo, ma anche del piccolo fittavolo, che finiva col trovarsi nella stessa condizione della pecora tra i lupi: senza mezzi, e

quindi nell'impossibilità di attendere i frutti del suo sudato lavoro, egli era costretto a sottostare a tutte le soperchierie degli usurai e degli speculatori, ai quali cedeva il raccolto nell'aia e a prezzi affatto rimuneratori; si privava, per tal modo, dei benefici di un'eventuale ricca raccolta ed era costretto a chiudere i suoi bilanci in perdita; solo eccezionalmente con un lieve attivo, non sufficiente, però a coprire i bisogni della rigida stagione (1).

Non deve, pertanto, destare meraviglia se il colono - che, talvolta, era anche proprietario di qualche piccola striscia di terra o di qualche capo di bestiame - trovasse conveniente cedere l'una e l'altra per liberarsi dei suoi onerosi debiti. Aumentava così la schiera dei nullatenenti e dei giornalieri di campagna e si accresceva viepiù la soggezione economico-sociale del colono coltivatore, che, a causa della sua stessa inferiorità, si adattava umilmente a tutti i patti contrattuali, anche i più duri. E ciò non solo per l'indistruttibile suo amore alla terra,

(1) Cfr. in proposito: SALVIONI, Gabellotti e contadini in Sicilia nella zona del latifondo, in «Riforma Sociale» 1894, pag. 68 e seg.; GIUSEPPE RICCA SALERNO, Paolo Balsamo e la questione agraria in Sicilia, in «Nuova Antologia» 1895, pag. 696 e seg., ove sono citati i bilanci di famiglia dei contadini siciliani compilati dal Caruso nel 1870, e quelli successivi di altri Autori.

ma anche per l'insito bisogno di sentirsi - in un paese dove permanevano ancora forti le tradizioni feudali - raccomandato e difeso da qualcuno che lo avrebbe potuto, eventualmente, soccorrere anche economicamente, antecipandogli cioè ad alto saggio d'interesse qualche salma di grano nella stagione invernale (1). Così si stringeva viepiù il cerchio vampiresco nel quale il colono svolgeva la sua attività.

Nel porre in rilievo siffatta situazione il Valentini affermò che se qualche elemento non strettamente necessario esisteva nell'organismo del latifondo questo non era, per certo, costituito dal gabellotto o dal mercante di campagna, ma piuttosto dal proprietario assenteista, che, misconoscendo la funzione sociale della proprietà, si riduceva ad un semplice percettore di rendita (2). In ciò vi è del vero, ma non tutto il vero. Le considerazioni sovraesposte dimostrano, infatti, che oltre al proprietario assenteista esisteva nell'organizzazione del latifondo un altro elemento non necessario, costituito dal vampirismo del gabellotto, che si avvaleva di tutti

(1) G. RICCA-SALERNO, saggio cit. pag. 704; SALVIONI, saggio cit. pag. 77 da cui si rileva che il saggio d'interesse percepito dal gabellotto era spesso superiore al 100 %.

(2) VALENTI, Il latifondo ecc.; in loc. cit., pagina 266.

i mezzi per liberarsi da ogni alea e trasferirla sul colono.

§ 3. - Il latifondo è esistito ed esiste tuttora in molte parti d'Europa e non solo in paesi meno avanzati di noi nell'agricoltura, quali l'Ungheria, la Polonia, la Jugoslavia, ma anche presso nazioni che procedono quasi di pari passo con noi nel cammino del progresso agricolo, quali la Spagna, la Germania, la Francia ed il Regno Unito. Il latifondo non è quindi un fenomeno prettamente italiano, ma si appalesa in luoghi diversi e con mutevole estensione secondo le condizioni agronomiche dei terreni e l'evoluzione subita dall'istituto della proprietà. Non v'ha dubbio però che tra noi il latifondo ha avuto antiche origini. La Sicilia, anche nell'antichità, è stata la terra dei grandi possessori. Prima della conquista romana, quando l'Isola era ancora greca, la costituzione di Siracusa era fondata sull'oligarchia; erano i geomori — grandi proprietari — che governavano la città, mentre la coltivazione veniva abbandonata ai callincini, viventi in condizione di servi. Il contado di Girgenti, al pari di quello di Siracusa, era in mano di pochi, e, dopo le sollevazioni plebee, i terreni, distribuiti alla plebea per sedarla, si ricomponevano, di nuovo, in grandi complessi. Un indice eloquente di siffatta situazione viene fornito dal rap-

porto, allora esistente, tra la popolazione e l'estensione dei terreni e la natura e l'abbondanza della produzione (1).

E' noto del pari che l'economia agraria dell'antica Roma si distinse, tra l'altro, per i suoi numerosi ed estesi latifondi, di cui subì anche i rovinosi effetti (2). Non a caso Plinio pronunciò la frase ancora oggi ricordata: Latifundia Italiam perdidere!

Altrove, invece, l'origine del latifondo si riconnette ad un periodo storico più recente, che in genere coincide con il prevalere del feudalismo.

§ 4. - Le cause che favoriscono lo sviluppo del latifondo debbonsi ricercare, secondo alcuni (3), nelle condizioni climatiche e particolarmente nella siccità e nella malaria, che con il loro predominio ostacolarono lo sfruttamento intensivo del terreno e resero, per contro, possibile l'incremento della pastorizia e quello della coltivazione estensiva dei ce-

(1) GIUFFRIDA (Vincenzo), Latifondi in Sicilia, voce del Digesto Italiano, pag. 31 e studi ivi citati.

(2) SALVIONI, Della distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell'Impero Romano, in loc. cit. pagg. 5-38.

(3) Cfr.: DI RUDINI, Terre incolte e latifondi, in «Giornale degli Economisti», 1895; VALENTI, Il latifondo, ecc., in loc. cit.; CIASCA, Il problema della terra, Milano, Treves, 1921, pagg. 69-92.

reali. Siffatte cause naturali, al pari di quelle sociali, (poca densità di popolazione, deficiente sicurezza delle campagne, mancanza di case, di strade ecc.) se appaiono sufficienti a giustificare l'origine del latifondo in alcune zone agricole (1) non sono, però, idonee a spiegarne la permanenza, anche in periodi di crescente popolazione. E così pure non rispecchia pienamente la realtà la tesi sostenuta dal Villari e da Giuseppe Ricca-Salerno, secondo i quali lo sviluppo del latifondo devesi all'incremento della rendita, provocato in questi ultimi tempi dal progressivo aumento della popolazione (2).

Con ciò infatti si considera una ma non tutte le principali cause che hanno contribuito a favorire la sopravvivenza del latifondo. Più aderente alla realtà è, invece, il Giuffrida, secondo il quale la persistenza del latifondo fino ai giorni nostri è da at-

(1) Per l'influenza che, in alcune regioni, ebbe la malaria nel provocare la costituzione del latifondo veggasi: SALVAGNOLI MARCHETTI, Memorie economico-statistiche sulle Maremme Toscani, Firenze, le Monnier, 1846, pag. 4 ed 11 e seg.

(2) VILLARI, La Sicilia e il Socialismo in « Nuova Antologia », luglio-agosto 1895; GIUSEPPE RICCA-SALERNO: Paolo Balsamo e la questione agraria in Sicilia in « Nuova Antologia », n. 15 febbraio 1895, pagg. 680-719; Idem, NICCOLO' PALMERI e la questione agraria in Sicilia, in « Riforma Sociale » 1895 vol. I° pag. 633 e seg.

tribuirsi al monopolio fondiario (dato storico), congiunto alla scarsezza dei capitali ed all'ingente costo della trasformazione agraria (1).

Queste ultime due cause indicate dal Giuffrida sono estrinseche, non intrinseche. In considerazione di ciò può dirsi che l'origine e lo sviluppo del latifondo debbonsi ricercare in cause ben più complesse, quali quelle che fanno capo all'ordinamento della proprietà fondiaria, allo svolgersi dei mercati dei prodotti agricoli, nonchè all'azione esercitata dallo Stato su entrambi gli elementi predetti.

L'importanza del primo degli elementi sovramente zionati venne, per quanto riguarda la Sicilia, posta in rilievo fino dai primi dell'800 da due economisti siculi e cioè da Paolo Balsamo e dal suo discepolo Niccolò Palmeri, i quali nella costituzione della proprietà fondiaria allora dominante trovarono la causa essenziale del latifondo. A questo proposito il Balsamo osservò che « viaggiando per la Sicilia si passa sempre da un feudo in un altro, cioè dalle terre di un grande proprietario in quelle di un altro », di guisa che manca quella gradazione di proprietà che serva di stimolo ad interessarsi della coltivazione della propria terra. E perciò — soggiunge il Balsamo — « quasi nessuno dei nostri grandi proprietari è coltiva-

(1) GIUFFRIDA, Latifondi in Sicilia, in loc. cit.

tore..... Questa onoratissima occupazione adesso sus-siste presso pochi nobili provinciali, il numero dei quali si va rapidamente diminuendo con notevole de-trimento dell'agricoltura e dello Stato». Da ciò la necessità dell'affitto e degli intermediari col con-seguente sviluppo di quei contratti oppressivi che tanto hanno nociuto alla classe lavoratrice. « I col-tivatori di Sicilia - aggiunge l'A. predetto - sono qua-si tutti fittuari, i quali sono di due sorti: altri cioè coltivatori di professione ed altri puri capitalisti» che « prendono delle terre in affitto al solo og-getto di subaffittarle e di guadagnare in questo per-nicioso traffico con mille angarie, che esercitano sui coltivatori di professione. Questa razza di spuri col-tivatori ebbe origine in Sicilia non sono molti anni: si è essa aumentata in poco tempo e promette di sem-pre più aumentarsi..... I fittuari coltivatori lavo-rano a proprio conto una parte delle affittate terre e danno il rimanente, come dicesi, a terraggio a piccoli coltivatori..... I fittuari capitalisti, o come dicesi di baratto, o subaffittano le affittate terre a piccoli coltivatori per un certo tempo e per un certo convenuto prezzo in denaro, o loro le danno a terraggio, come più comunemente praticasi. Questi piccoli coltivatori son..... la classe più operosa di citta-dini, ma la più oppressa e tirannizzata dai princi-

pali fittuari» (1).

Questa situazione si protrasse per l'assenteismo dei proprietari ed anche dei governi ad interessarsi sistematicamente della risoluzione dei vari problemi agricoli e dell'effettivo miglioramento delle condizioni dei lavoratori della terra. E perciò l'abolizione del feudalismo non venne accoppiata a quei temperamenti ch'erano pur necessari per rispettare i diritti dei comunisti. Furono così sopprese tutte le servitù pubbliche di cui fruivano i semplici lavoratori, le cui tristi condizioni, anzichè migliorate, vennero aggravate. Il feudo fu, infatti, abolito non nell'interesse della società, ma dell'investito, che trasformò l'antica proprietà feudale in uno sterminato fondo, la cui estensione crebbe vieppiù, a causa delle appropriazioni dei beni comunali, allora praticate in larga scala dalle classi dominanti.

Queste sono le cause che favorirono lo sviluppo del latifondo nelle proprietà fondiarie private. Non dissimili sono le ragioni per cui lo stesso fenomeno si verificò nelle proprietà fondiarie della Chiesa.

(1) PAOLO BALSAMO, Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura, Palermo, 1845, II, pag. 190-192; le stesse affermazioni trovansi in uno scritto del PALMERI, discepolo di Balsamo, dal titolo: Saggio sulle cause ed i rimedi delle angustie attuali della economia agraria in Sicilia, Palermo, 1826, pagine 8-9-51 e seg.

L'antico monastero costituiva, nel medio evo, un'organizzazione economica sotto molti aspetti conforme alla rocca feudale. Attorno ad esso si stendevano, infatti, le vastissime terre ch'erano sotto il suo dominio; all'edificio principale si agruppavano poi costruzioni minori per uffici ed abitazioni del personale dipendente, di guisa che il complesso dei fabbricati assumeva l'aspetto di un villaggio che, non di raro, si chiudeva fra mura e torri. Le campagne adiacenti erano sfruttate per conto del monastero; la regola obbligava al lavoro gli stessi monaci, ma vi prestavano la loro opera anche i servi ed i coloni venuti dal di fuori ed aventi in possesso le terre lontane dal centro. Essi risiedevano nel fondo con le loro famiglie e lo coltivavano con varie condizioni, in relazione alla natura agronomica dei terreni, ed alla varietà dei contratti agrari prevalenti nelle diverse regioni. Ma fra le diverse condizioni ve n'era una, comunemente applicata in ogni luogo: il lavoro doveva svilupparsi nel modo più conveniente e del suo frutto dovevano farsi due parti; una, la minore, attribuita al proprietario; l'altra al lavoratore, nella misura corrispondente non solo al suo lavoro, ma anche al necessario per la sua famiglia.

Le leggi difendevano questo complesso aggruppamento sociale, le immunità ecclesiastiche ne garantivano la indipendenza e la pace, di guisa che la sua

popolazione cresceva unitamente alla sua ricchezza.

Con l'affermarsi incondizionato del potere dello Stato su quello della Chiesa una siffatta organizzazione venne di mano in mano sgretolandosi e la proprietà ecclesiastica perdé la funzione sociale di riunire nel suo seno e sotto un'unica regola, vincitori e vinti. Il monastero non fu più in mezzo alle sue terre; d'esso, anzi, restarono, spesso, solo i ruderì; e così pure venne sciolto l'antico aggruppamento sociale e della sua importanza economica non rimase che un lontano ricordo. All'antico monastero si sostituì il convento della lontana città, ovvero l'abate commendatario avente diritto alla percezione della rendita delle terre, spesso ignote al medesimo. La rimunerazione del lavoro si dissociò da quella dell'uso della terra. E fra i due elementi dissociati se ne interpose un terzo, l'intermediario, che assicurando al proprietario la rendita annua, senza incorrere in alcuna alea, si preoccupò di trarre il massimo prodotto possibile tanto dalla terra quanto dal lavoro dei suoi dipendenti. La popolazione venne perciò diradandosi nelle campagne ed il latifondo ecclesiastico stese le sue morte membra, là dove prima prosperavano proficue coltivazioni.

Quanto si è detto pone in rilievo le cause che favorirono lo sviluppo del latifondo sia nelle proprietà fondiarie private, sia in quelle della Chiesa; non

indica però le ragioni intrinseche per cui il latifondo potè sopravvivere fino ad oggi. A giustificare ciò non basta, per certo, fare richiamo all'ignavia od all'assenteismo del proprietario; occorre invece riferirsi ad elementi ben più significativi e profondi, quali il costo dei capitali da investirsi nella terra e la situazione dei mercati dei prodotti agricoli. Si è già rilevato che l'elemento determinante il passaggio dalla coltura estensiva a quella intensiva è costituito dal prezzo dei prodotti agricoli, in quanto solo per virtù d'esso l'adozione d'una qualunque coltivazione è economicamente possibile (1). A fortiori ciò deve dirsi in riferimento al latifondo, per la cui trasformazione occorrono opere di bonifica idraulica ed agraria, costruzioni di case, di strade, di acquedotti, le quali, unitamente alla divisione del terreno in appoderamenti, richiedono notevoli investimenti di capitali, che, dato il lungo periodo di tempo occorrente al loro ammortamento, non possono essere effettuati del tutto a carico del singolo proprietario, ma da questi con il concorso dello Stato. Un siffatto intervento si rende necessario non solo per distribuire nel tempo il costo della trasformazione fondiaria, ma anche per regolare il piano della

(1) Si ricordi quanto si è detto al capitolo II° pagg. 67-70.

trasformazione medesima ed evitare, nel contempo, quelle forti oscillazioni nei prezzi dei prodotti agricoli, che metterebbero il proprietario fondiario nell'impossibilità di adempiere agli impegni contratti.

Al mancato concorso di questi elementi si deve attribuire la sopravvivenza del latifondo fino ai tempi a noi prossimi. Ciò risulta chiaro dai seguenti fatti:

- a) dai falliti tentativi compiuti fin dalla antichità per la trasformazione del latifondo;
- b) dall'esito che ebbero in Italia ed all'estero le opere, compiute con l'intervento dello Stato, per la divisione del latifondo;

c) ed infine dal manifestarsi di esso in regioni dell'Africa e dell'America, là dove, per le condizioni del mercato dei prodotti agricoli, si rende difficile, anzi impossibile per i privati, il compimento di complessi lavori di trasformazione fondiaria, i di cui benefici si realizzano in un periodo di tempo molto lungo.

§ 5. - Il problema della trasformazione del latifondo si riconnette ai tempi di Roma Repubblicana, ove durante la prima e la seconda guerra punica vennero effettuate dai Gracchi, in conseguenza del frazionamento del latifondi, assegnazioni di terre ai coloni, alle quali seguirono quelle fatte da Silla,

ed infine, durante il periodo imperiale, quelle disposte da Cesare. Siffatti tentativi, però, non provocarono, allora, alcuna soluzione del problema sociale e di quello economico: da un canto per l'impossibilità in cui si trovarono i nuovi proprietari di porre a coltura le terre loro assegnate; dall'altro perchè l'espandersi del potere di Roma faceva sì che i latifondi, tanto sotto la Repubblica, quanto sotto l'Impero, crescessero di numero e di estensione. Ciò viene posto in chiaro risalto dal frequente ricordo di istituzioni, connesse all'esistenza del latifondo, che, soprattutto nell'epoca imperiale, si sviluppò per le particolari condizioni del mercato, che rendevano necessaria una economica distribuzione delle colture. E pertanto le coltivazioni specializzate venivano effettuate nei terreni prossimi alla città, mentre quelle dei cereali e l'allevamento del bestiame si compivano nei terreni lontani dai centri abitati e nei latifondi (1), dando così una conferma della legge del Thünen.

Anche durante il dominio arabo si appalesò, sia pure saltuariamente, la tendenza al frazionamento

(1) RODBERTUS, Per la storia dell'evoluzione agraria di Roma sotto gli imperatori, in Bibl. di Storia economica diretta dal Pareto, Milano, Società Editrice Libraria, 1907, vol. II, parte II, pag. 459 e seg., specie pagg. 464-68.

della proprietà, come è dimostrato dai frequenti accenni a colture specializzate e dalla denominazione araba di poderi, denominazione che permane ancora oggi in alcune regioni dell'Italia Meridionale.

La stessa tendenza continuò a svolgersi nel periodo successivo, prima per l'afflusso in Italia di famiglie colonizzatrici normanne, saracene, provenzali e levantine, ed in seguito per l'azione di sovrani, quali Federico II di Svezia e Federico III d'Aragona, che ostacolarono l'estendersi del latifondo ecclesiastico, inibendo alle chiese ed ai monasteri l'acquisto di nuovi beni, per contratto e per successione. E del pari Carlo I e II d'Angiò, Carlo V, Alfonso d'Aragona ed altri sovrani tentarono di trapiantare in Italia famiglie allogene, assegnando e ripartendo loro vasti latifondi.

All'azione dei sovrani s'unì quella dei papi che compirono notevoli lavori di bonifica e promulgarono importanti riforme per trasformare il regime del latifondo nel Lazio ed altrove. La letteratura politica napoletana e pontificia del secolo XVIII formicola, dice il Ciasca, di proposte tendenti a spezzare il feudo e la grande proprietà ed a moltiplicare i medi ed i piccoli proprietari (1).

(1) CIASCA, Il problema delle terre cit. pag. 115;
Idem Il latifondo, voce dell'Enciclopedia Treccani,
vol. XX, pag. 579.

La legge del 1806 eversiva della feudalità nel regno di Napoli, quella del 1817 in Sicilia, del '36 e '43 in Sardegna, infine varie leggi poste in atto nello Stato Pontificio tentarono di ripartire demani di qualunque natura; e così pure la censuazione in piccoli lotti compiuta per rispetto ai beni ecclesiastici della Sicilia, in seguito alla soppressione delle corporazioni religiose, mirò a costituire la piccola e media proprietà e a creare un ceto economicamente indipendente.

Ed infine il nuovo regime politico, dopo l'unificazione del Regno, tentò di distruggere il latifondo ecclesiastico e di preparare le condizioni idonee per lo sviluppo della proprietà coltivatrice, procedendo anche alla quotizzazione dei beni fondiari demaniali. Siffatti provvedimenti però ebbero tutti un unico risultato: quello di far mutare solo i proprietari dei latifondi, senza che si verificasse alcun cambiamento nei sistemi di coltura applicati per il loro sfruttamento. Ed in vero il decreto prodittoriale del 18 ottobre 1860, di cui si fece promotore Simone Corleo, e che disponeva l'istituzione per la Sicilia dell'enfiteusi perpetua indivisibile ed il frazionamento dei fondi ecclesiastici in quote distinte dell'estensione media di 10 ettari da attribuirsi, previo incanto, ai contadini coltivatori, non ottenne i risultati sperati. Si constatò, infatti, che i beni ecclesiastici

caddero, quasi esclusivamente, in mano degli agiati proprietari ed in particolare di quelli ch'erano più influenti politicamente e più doviziosi. E ciò avvenne, in particolar modo, in quelle regioni in cui la proprietà era meno divisa e dove, quindi, era più fortemente sentito il bisogno di una razionale divisione della terra (1).

Non migliore successo ebbe il disegno di legge sull'enfiteusi e sui miglioramenti dei fondi privati, presentato alla Camera nel 1894 dal Crispi come mezzo per contenere le gravi agitazioni dei Fasci siciliani. Il Crispi nel sovraindicato disegno di legge, che s'ispirava, in parte, alle idee del Corleo sull'enfiteusi perpetua (2), proponeva che in tale forma venissero concessi ai lavoratori del suolo, previo un preventivo programma di miglioramento da compiere, i beni patrimoniali dei comuni, delle istituzioni di beneficenza e di altri enti morali che dovevano essere divisi in quote di estensione non inferiore a due e

(1) Cfr. in proposito: G. DE FRANCISCI GERBINO, Il latifondo siciliano, in «Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo», 1940, pag. 6 e seg. dell'estratto.

(2) Vedi al riguardo: G. DE FRANCISCI GERBINO, Le idee e l'azione di Simone Corleo sull'enfiteusi dei terreni ecclesiastici ed il miglioramento dell'agricoltura siciliana, in «Giorn. di Scienze Naturali ed Economiche», vol. XXXVI, 1933.

non superiore a 20 ettari. I latifondi privati dovevano essere quotizzati, in tanti lotti non minori di 5 ettari e non maggiori di 20 ciascuno, e ceduti in locazione di lunga durata per la parte eccedente una superficie di 100 ettari. La parte riservata al proprietario poteva essere condotta direttamente, con l'obbligo di eseguire talune migliorie; in caso d'inadempienza, alla semplice locazione si sostituiva l'enfiteusi.

Nel progetto era prevista inoltre un'esenzione dall'imposta fondiaria per la durata di 20 anni sull'aumento di rendita e un credito agrario aggiunto a quello normale, con tasso di favore del 3%, da devolvere in parte per prestiti di conduzione, in parte per le migliorie con un ammortamento non inferiore ai 10 anni.

Questo progetto non venne, però, favorevolmente accolto e non ebbe pratica attuazione, di guisa che i contadini siciliani, per eliminare lo squilibrio allora esistente fra l'economia terriera dell'Isola e la densità demografica, furono costretti ad emigrare.

Durante e, particolarmente, dopo la guerra pullularono proposte ed anche disegni di legge di varia provenienza politica. In questi ultimi in genere si caldeggiò l'esproprio dei latifondi al di sopra di una certa ampiezza, ch'era minore per i terreni vicini

ai centri abitati; superiore per le proprietà più lontane. Un trattamento di favore veniva fatto ai latifondi provvisti di colture arboree. Le quote di latifondo, in genere molto modeste, cioè di pochi ettari, dovevano essere concesse secondo taluni in enfiteusi perpetua a contadini; secondo altri a cooperative di lavoratori con affitti a migliorìa; secondo altri, infine, in proprietà od anche con forme di affitto o di mezzadria o di colonia.

Comunque dall'esame di queste varie proposte e dei disegni di legge relativi appare chiaro che essi erano viziati da tre sostanziali difetti, che ne avrebbero cagionato l'insuccesso qualora si fosse giunti alla loro pratica attuazione: quello cioè di affidare la redenzione del latifondo all'esclusiva attività del contadino salariato siciliano, quasi che questi con la sua opera e la sua volontà potesse compiere il miracolo di supplire a tutte le deficienze dell'ambiente e di rendere favorevoli a sè tutti gli elementi che avevano, sempre, ostacolato l'evolversi della sua condizione economica e sociale.

Altri non meno gravi difetti erano costituiti dall'assenza di un piano organico di trasformazione del latifondo e dal deficiente contributo concesso dallo Stato per le opere di bonificamento, che, per la maggior parte, dovevano compiersi a carico del proprietario.

§ 6. - Questi difetti vennero eliminati dalle disposizioni di legge emanate dal Regime Fascista, il quale si preoccupò, in modo particolare, di effettuare la sostituzione dell'ordinamento fondiario preesistente con un altro, ottenuto mediante il largo corso ed il continuo controllo dello Stato, e capace di offrire un continuativo ed alto impiego di lavoro in una terra completamente redenta e resa idonea ad accogliere, con nuovi patti contrattuali, il contadino salariato.

A tal fine mediante la battaglia del grano ed i provvedimenti stimolatori della coltura cerealicola ad essa connessi si cercò d'incoraggiare tanto il proprietario latifondista quanto il suo affittuario, affinchè effettuassero, là dove fosse possibile, una prima trasformazione del latifondo e ne accrescessero la produttività, anche con il selezionamento delle sementi. Per tal guisa si elevò il prodotto lordo dell'impresa latifondistica, e questa poté corrispondere la rendita ai proprietari, ottenendo per sè un rimunerativo margine di profitto, senza ricorrere all'espediente, un tempo largamente usato, di assottigliare con patti angarici il reddito del lavoro.

Successivamente, con la legge sulla bonifica integrale si provvide alla esecuzione di tutte le opere preliminari atte a modificare l'ambiente fisico ed economico della proprietà latifondistica, mediante

la costruzione di acquedotti, di strade regionali ed interpoderali e lo sviluppo di opere di sistemazione idraulica ed agraria. Ed infine, mediante vari accordi stipulati tra le organizzazioni sindacali dell'agricoltura, si provvide alla soppressione di tutti i reliquati feudali che ancora angariavano il lavoratore agricolo. Così, a seguito della dichiarazione fatta nel 1927 dalle organizzazioni sindacali dell'agricoltura, vennero banditi dai contratti di metateria i patti angarici e venne, del pari, eliminata la nefasta azione del gabellotto; ed infine, con l'altra dichiarazione contenuta in un successivo accordo stipulato al Palazzo Littorio, venne deciso di abolire il vessatorio contratto di terratico, le di cui gravi conseguenze, come già si è posto in rilievo, vennero illustrate da Paolo Balsamo.

Si effettuò così un primo assalto contro il sistema del latifondo, che fin dall'immediato dopo guerra, in conseguenza dell'aumento dei prezzi realizzatosi nei prodotti agrari, aveva incominciato a manifestare qualche falla nella sua compagine. Da accertamenti vari compiuti da uffici pubblici (e cioè dall'inchiesta condotta dal Provveditorato delle Opere Pubbliche nel 1926-27 a mezzo delle cattedre ambulanti di agricoltura e dall'indagine fatta a cura dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria) risulta infatti che nel dopo guerra fino a tutto il 1926 venne effettuata

la quotizzazione dal 19 al 24 % della superficie totale dei latifondi ed oltre il 6 % della superficie agraria e forestale della Sicilia, dando luogo alla formazione della piccola proprietà e ad una rapida circolazione della proprietà terriera (1).

(1) Tra le cause che concorsero a provocare la divisione del latifondo, nella misura sovraindicata, debbonsi annoverare gli acquisti di terreni effettuati da parte di emigrati rimasti in patria alla fine della grande guerra e la quotizzazione e colonizzazione compiute dai reduci per mezzo dell'Opera Naz. dei Combattenti. Questo viene confermato dai dati raccolti dal Prof. Prestianni, secondo il quale la superficie totale quotizzata in Sicilia fra il 1919 ed il 1930 ammonta a 139.800 ettari, distribuiti in 341 fondi, di cui 253 erano ex feudi (latifondi) di superficie superiore ai 200 ettari ed 88 erano fondi minori.

I primi, gli ex feudi, coprivano una superficie di 130.698 ettari; i secondi solo 9.104 ettari. La media estensione dei primi era di 516, di poco differente dalla media generale (512 ettari) rilevata dal Lorenzoni nella sua prima inchiesta.

La media degli 88 fondi minori, invece, era di 103 ettari ciascuno.

La quasi totalità delle terre quotizzate apparteneva a privati e cioè 303 fondi su 341, con una superficie di 125.893 ettari. I rimanenti 38, con una superficie complessiva di 13.909 - costituente, quindi, una piccolissima quota in rapporto al totale della estensione quotizzata - appartenevano ad Enti pubblici (demani comunali ed opere pie). Il che pone vieppiù in rilievo la notevole diminuzione del numero dei proprietari assenteisti. Cfr.: PRESTIANNI, La formazione di piccole proprietà coltivatrici in Sicilia, Roma, Istituto Nazionale di Economia Agraria, 1931.

Tali accertamenti trovano conferma ed integrazione in un'inchiesta compiuta nel 1927 (cioè a 20 anni di distanza da quella del Lorenzoni) dalla quale si rileva che il numero dei latifondi di oltre 200 ettari da 1400 era disceso a 1055, e la loro estensione complessiva, da 717.000 ettari circa, si era ridotta a 540.000 circa, cioè dal 29,7% era giunta al 22,2% della totale superficie catastale dell'Isola (1).

Dal censimento delle aziende agricole eseguito nel 1930 risulta poi che il numero delle aziende di estensione superiore ai 200 ettari era, nella Sicilia, ridotto ad 892 e la loro estensione complessiva ad ettari 432.488, cioè a circa il 18% della superficie agraria dell'Isola. Dallo stesso censimento si rileva, inoltre, che oltre il 63% delle aziende superiori a 200 ettari era gestito per proprio conto. Il che dimostra da un canto il quasi completo declino dell'assenteismo del proprietario fondiario e dall'altro la quasi totale scomparsa del gabellotto e dello speculatore.

Dallo stesso censimento si rileva pure che le 892 aziende di estensione superiore ai 200 ettari occupavano quasi un quinto della superficie censita e che

(1) Cfr. C. MOLE', Studio inchiesta sui latifondi siciliani, Roma, Tipografia del Senato, 1929.

fra esse 164 avevano un'ampiezza media fra i 500 ed i 1000 ettari, per una superficie complessiva di 109.166 ettari e 64 avevano un'estensione media unitaria di oltre 1000 ettari, per complessivi 119.477 ettari. Si accerta inoltre che notevole è pur sempre il numero di latifondi con un'estensione media di circa 200 ettari, cioè con un'ampiezza tale da richiedere un notevole investimento di capitale, per il passaggio dalla coltura estensiva a quella intensiva e per porre in valore i fondi ottenuti dalla trasformazione fondiaria.

A tale scopo si è, di recente, istituito l''Ente di colonizzazione del latifondo siciliano' che ponendo in atto un'idea lanciata dal Valenti (1), si propone, tra l'altro (2), la creazione di villaggi rurali, che dovranno sorgere negli attuali latifondi in conseguenza di opere di risanamento igienico, di sistemazioni idrauliche e forestali e di costruzioni di strade ed acquedotti. Sincronicamente a questo complesso di opere che, per la totale o la maggiore parte della spesa, si effettuerà a carico dello Stato, dovranno compiersi dai singoli proprietari, ma con il concorso dello Stato, le opere di appoderamento dividendo il latifondo in

(1) VALENTI Il latifondo e la sua possibile trasformazione, in loc. cit., pag. 300.

(2) Cfr. in proposito la legge 2 gennaio 1940, N. 1 sulla Colonizzazione del latifondo siciliano.

quote dell'estensione di 25 ettari, su ciascuna delle quali dovranno costruirsi fabbricati rurali, strade interpoderali e compiersi pure i lavori per le piccole provviste di acqua potabile, per le sistemazioni del terreno e gli impianti di colture legnose. Secondo il primo piano di colonizzazione una siffatta opera di redenzione investirà un'estensione complessiva di 500 mila ettari: comprenderà quindi tutti i latifondi aventi un'ampiezza superiore ai 200 ettari ed, anche, una parte di quelli con minore estensione. Dalla complessiva trasformazione di tali latifondi si avranno 20.000 unità poderali, che, secondo il programma fissato, dovranno essere formate in un quinquennio.

Per tal guisa il problema del latifondo viene ridotto ad un problema di bonifica integrale, nei suoi due aspetti inscindibili di opere pubbliche di bonifica, a carico del bilancio dello Stato e di altre opere affidate all'iniziativa privata.

Questo stretto coordinamento - osserva il Tassinari - fra le opere pubbliche e quelle da compiersi dai privati è condizione essenziale per la riuscita della trasformazione (1). E perciò la legge sulla co-

(1) TASSINARI, La colonizzazione del latifondo siciliano, conferenza tenuta nell'Adunanza inaugurale della Reale Accademia dei Georgofili il 7 gennaio 1940-XVIII e pubblicata negli «Atti» - Sesta

lonizzazione del latifondo siciliano porta due stanziamenti distinti: l'uno per i lavori di competenza statale e l'altro per i contributi da concedersi alle opere compiute dai privati. E per evitare che manchi il perfetto sincronismo tra l'azione dello Stato e quella dei privati si è creato l'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, con il compito di coordinare e vigilare la complessa azione ed, eventualmente, sostituirsi ai proprietari privati, non idonei a compiere la trasformazione dei loro fondi.

Effettuata siffatta trasformazione, in conformità al piano stabilito dal competente Ministero dell'Agricoltura, al proprietario fondiario vengono offerte due soluzioni: quella di ricevere tutta la proprietà trasformata, corrispondendo all'Ente il costo sostenuto, al netto dei contributi statali; oppure, qualora non potesse corrispondere l'intero costo, quella di cedere in pagamento una parte della proprietà, che costituirà il patrimonio terriero dell'Ente, destinato alla formazione di una piccola proprietà contadina, la quale dovrà essere soggetta a particolari norme in modo da evitare la polverizzazione e frammentazione.

Serie - vol. VI pag. 6 (dell'estratto).

Cfr. pure LORENZONI, Trasformazione e colonizzazione del latifondo siciliano, nella rivista «Economia», dicembre 1939, pagg. 402-410.

Qualora i proprietari non effettuassero o non portassero a compimento la trasformazione fondiaria essi saranno espropriati dall'Ente di colonizzazione; la terra acquisita sarà devoluta allo stesso scopo di quella liberamente ceduta dai proprietari. Per tal modo la legge sulla colonizzazione del latifondo viene a disciplinare la proprietà secondo la concezione corporativa e le finalità sociali ad essa inerenti. E perciò oltre agli scopi principali sovraindicati essa mira al raggiungimento di due risultati che, se pure per rispetto agli altri possono essere considerati come secondari, hanno pur tuttavia notevole importanza e significato. E cioè quello di cointeresare il salariato agricolo ed il colono all'opera di miglioramento della terra, concedendo loro il compenso per le migliorie compiute e dando nel contempo sviluppo all'istruzione tecnica e professionale, in modo che non difettino i quadri dei lavoratori specificati, necessari per il potenziamento dell'agricoltura nell'interno dell'Isola. Accanto a questo scopo esplicitamente espresso dalla legge sulla colonizzazione del latifondo siciliano ve ne ha un altro, che promana dallo spirito della legge medesima: quello di ridurre l'estensione del latifondo, in modo da essere gestito direttamente e quindi valorizzato dal proprietario con l'adozione dei più moderni procedimenti di tecnica colturale. Il che non riesce facile quando si

debbà gestire un'azienda di una superficie superiore ai 500 ed anche ai 1000 ettari.

Comunque, in considerazione della particolare difficoltà che la trasformazione del latifondo siciliano presenta e dell'accelerato ritmo con cui essa dev'essere compiuta, sono concessi al proprietario del latifondo notevoli facilitazioni in riguardo al contributo per la costruzione delle case coloniche (1) — per le quali è concesso un premio aggiuntivo del 12% sul contributo ordinario per i miglioramenti fondiari fissato in ragione del 38% — ed anche in riferimento alle operazioni di credito, che, attraverso l'Ente, potranno godere di apposito privilegio.

(1) Le case ultimate ed abitabili raggiungono la cifra di 1259; quelle in costruzione a tutto il 31 agosto 1940 erano 986: la ripartizione, alla stessa data, delle case ultimate ed in costruzione nelle provincie sicule era la seguente:

	CASE COLONICHE		
	in corso		
	ultimate	di costr.	tot.
Agrigento	178	126	304
Caltanissetta	217	120	337
Catania	209	109	318
Enna	192	175	367
Messina	34	110	144
Palermo	148	227	375
Ragusa	6	—	6
Siracusa	143	56	199
Trapani	132	63	195
	—	—	—
TOTALE	1259	986	2245

Non è da ritenere, per certo, che con l'appodamento indicato nel primo programma, possano trovare collocamento tutte le famiglie agricole attualmente esistenti nell'Isola, e che pure hanno oggi una, sia pure parziale, occupazione. Devesi però tenere conto che nell'appoderamento la formazione iniziale del podere implica un notevole investimento di capitale, che raggiunge nel suo complesso una cifra veramente ragguardevole quando, come è nel caso specifico, si deve operare sopra un'estensione di 500 mila ettari. D'altra parte è da porre in rilievo che l'ampiezza media dei poderi stabilita per legge nella misura di 25 ettari, non costituisce un dato finale, ma un limite iniziale, che potrà essere gradualmente ridotto di mano in mano che procederà l'intensificazione della coltura. Aggiungasi, infine, che una trasformazione della misura di quella prevista per il latifondo siciliano apporterà un tale incremento in tutte le attività agricole ed in quelle connesse da consentire nuovi e larghi impieghi di mano d'opera.

Per tal modo la legge sul latifondo supera, come è stato autorevolmente affermato, due contrastanti indirizzi in materia di bonifica e di colonizzazione. Supera l'indirizzo di coloro i quali stimano che la migliore soluzione consista nell'espropriazione da parte dello Stato o di un Ente statale delle terre costituenti il latifondo e della loro distribuzione,

in unità poderali bonificate, a nuovi proprietari coltivatori diretti. E del pari supera l'altra concezione che vorrebbe limitare allo Stato il compito delle opere pubbliche, lasciando allo stimolo e alla convenienza privata la successiva fase colonizzatrice.

«La legge sul latifondo siciliano, invece, spiccatamente fascista e corporativa, non elimina l'iniziativa privata, ma non la lascia nemmeno libera di estrinsecarsi se e come e quando vuole. Fa anzi qualche cosa di più: chiama non solo la proprietà ma anche il lavoro manuale a collaborare alla gigantesca impresa, conformemente a quell'indirizzo tecnico che corrisponde alle finalità sociali che lo Stato persegue.

Al centro di questa azione sta lo Stato, come primo motore dell'opera di redenzione, il quale, attraverso il Ministero dell'Agricoltura, traccia i limiti della zona latifondistica da trasformare, predisponendo l'ambiente attraverso l'esecuzione delle opere pubbliche; indirizza l'attività dell'Ente di colonizzazione, fissandone i compiti ed autorizzandolo a sostituirsi ai privati incapaci o inadempienti; stabilisce le direttive della trasformazione fondata per i proprietari e, intervenendo con le organizzazioni sindacali nella stipulazione dei nuovi contratti agrari, rende questi strumenti efficaci ai fini

della trasformazione » (1).

Così lavoro e tecnica, con l'impulso, la guida e la vigilanza dello Stato cooperano ad una vasta sfera di propulsione terriera, differenziando il procedimento adottato in Italia da quello posto in atto negli altri paesi, ad esempio in Irlanda. Ed infatti ivi in base all'Irish Land Act del 1903, che è la legge fondamentale per la trasformazione del latifondo irlandese, venne costituita una Land Commission, avente, nel suo seno, un corpo di tre Estates Commissioners, con il compito di agevolare ai proprietari la vendita dei fondi dati in affitto e di esercitare la maggior parte delle funzioni relative agli acquisti delle terre che dai landlords dovevano passare in proprietà dei tenants.

Il compito affidato alla Land Commission fu, quindi, non molto vasto in confronto a quello assegnato all'Ente per la colonizzazione del latifondo siciliano. E del pari limitato fu l'intervento dello Stato per favorire la trasformazione del latifondo irlandese: si restrinse cioè a facilitare le formalità per l'acquisto delle terre, a regolare i prezzi di vendita delle medesime ed a concedere con mite saggio d'interesse anticipazioni ai tenants in rapporto al prezzo

(1) TASSINARI, La colonizzazione del latifondo siciliano cit. pag. 12.

d'acquisto convenuto; nel contempo si limitò a stabilire una quota di annualità ridotta ed un prolungamento del termine (68½ anni) per il rimborso del prestito ottenuto (1).

(1) Cfr. in proposito il Bollettino dell'Ufficio delle istituzioni economiche e sociali edito a cura dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura (Ottobre 1911; giugno 1913; gennaio 1914); L. Neppi Modona, Alcuni fattori della rigenerazione economica in Irlanda, Firenze, 1907, che reca, tra l'altro, l'intero testo della sovraindicata legge del 1903; Borgatta, Il problema della rinascenza irlandese e la nostra questione meridionale, prefazione al volume di HORACE PLUKETT, La nuova Irlanda, edito a cura della «Riforma Sociale», Torino, 1914, pagg. 5-9.

CAPITOLO X

LA POLVERIZZAZIONE E FRAMMENTAZIONE DELLA TERRA E GLI USI CIVICI COME FORME PATHOLOGICHE DELL'ODIERNA COSTITUZIONE FONDIARIA

SOMMARIO: § 1 - Caratteri della polverizzazione e frammentazione della terra. - § 2 - Loro effetti. Confutazione di una affermazione del Laveleye. - § 3 - Richiami storici intorno al frazionamento della proprietà. Rilievi fatti al riguardo da Ludovico Muratori. - § 4 - Come si possono distinguere i procedimenti adottati per l'eliminazione della polverizzazione e della frammentazione. - § 5 - Gli scambi volontari e la ricomposizione coatta dei beni frammentati. La funzione degli ingrossatori ed estimatori nel periodo comunale ed in quello successivo. - § 6 - Critiche mosse contro il procedimento della ricomposizione coatta dei beni frammentati. - § 7 - Loro infondatezza. - § 8 - Casi in cui viene adottata in Italia la ricomposizione coatta dei fondi frammentati. Il possibile ripristino, mediante l'azione delle Confederazioni dell'agricoltura, delle funzioni attribuite agli ingrossatori ed estimatori. - § 9 - Del bene di famiglia come mezzo per prevenire la frammentazione della terra.

Trasformazioni subite da tale istituto in Germania, in Francia ed in Italia. - § 10 - Obbiezioni mosse all'adozione di siffatto mezzo. - § 11 - Critica di tali obbiezioni. - § 12 - Gli usi civici e la loro eliminazione.

§ 1. - In antitesi al latifondo è la polverizzazione della terra. Con questa dizione non s'intende designare la proprietà fondiaria divisa in parti più o meno estese, ma piuttosto la conseguenza derivante dal regime di successione, che distribuendo fra i vari eredi un fondo di non notevoli dimensioni, ne rende difficile ed onerosa la coltivazione. E perciò per polverizzazione della terra s'intende la divisione di un fondo in parti talmente piccole, da non essere in grado di dare un reddito sufficiente al sostentamento del coltivatore, che è, quindi, costretto a trascurare la sua proprietà ed a procurarsi lavoro altrove. La polverizzazione della terra, adunque, al pari del latifondo, si appalesa come un fenomeno patologico dell'organizzazione odierna della proprietà fondiaria. Siffatto fenomeno è proprio dei centri rurali, mentre non si ha nei territori in prossimità alle sedi delle grosse industrie ed ai centri cittadini, in cui le piccole estensioni di terreno assorbono il lavoro residuo degli operai occupati nelle fabbriche. In questo caso, infatti, l'esistenza della piccola proprietà, per quanto ridotta, rappresenta un evi-

dente vantaggio, sia sotto l'aspetto economico sia sotto quello sociale. Non devesi inoltre confondere la polverizzazione della terra con la divisione del fondo, che è imposta dalla qualità delle coltivazioni adottate, quali l'orticoltura e la floricoltura, in cui, a causa della necessaria specificazione del lavoro e dall'alto reddito che si ottiene, prevale, come si è già precedentemente rilevato, la piccola unità colturale.

La polverizzazione della terra differisce (1) dalla

(1) In Francia per indicare i due fenomeni posti in rilievo nel testo s'adopera spesso un unico termine; quello di «morcellement», che talvolta si distingue in «morcellement des propriétés» (frammentazione della proprietà) ed in «morcellement du sol» (divisione della proprietà). Cfr. al riguardo: PIRET, «Essai sur l'organisation et l'administration des entreprises agricoles ou traité d'économie rurale», Paris, Masson, 1889, vol. I, pag. 394; DE FOVILLE, «Le morcellement», Paris, 1885; NOIRET, «La dispersion des domaines ruraux et les réunions territoriales» Paris, 1901; CHAUVEAU «Le remembrement de la propriété rurale» Paris, 1918; WANDERWYNCKT, «Le remembrement parmi les améliorations foncières rurales», Paris 1936, ove, invece, o si distingue le morcellement da le parcellement, definito come «le mal des propriétés discontinues, grandes ou petites, mal qui apparaît tout d'abord en la dissemination des parcelles d'un même domaine».

In Italia allo scopo di evitare la confusione sopra rilevata si adopera il termine «frazionamento» per designare la divisione dei fondi che porta all'appoderamento; si adotta poi il termine «frammentazione» per indicare lo smembramento e la dispersione

frammentazione: questa si verifica quando esistono varie piccole estensioni di terreno, che appartengono ad un solo proprietario e non costituiscono un unico fondo, ma appezzamenti distinti, frammati a terreni appartenenti a terzi. E perciò la frammentazione della terra viene considerata come una forma di dispersione della proprietà.

Dispersione e polverizzamento possono coesistere e spesso, anzi, coesistono pur essendo due fatti ben distinti. Il polverizzamento si riferisce, in vero, ad una divisione estrema della proprietà, per cui la medesima assume proporzioni minime, costituendo però sempre un corpo unico; la dispersione, per contro, si ha quando il fondo è smembrato in frammenti separati di terreno, che non possono costituire, distintamente presi, un'unità culturale. E perciò si può avere anche una grande proprietà costituita da vari frammenti di terreno.

Tanto la polverizzazione quanto la frammentazione della terra sono il risultato di due particolari cause: la fame di terra da parte della popolazione rurale e le disposizioni in vigore relative al diritto di successione, che acuiscono il desiderio d'ogni erede

della proprietà; si adotta, infine, il termine « polverizzazione » o « polverizzamento » per designare il frazionamento della proprietà in quote infinitesime autonome, come è posto in rilievo nel testo.

di avere una quota, sia pure minima, del podere avito.

La frammentazione della terra si presenta in forma molto grave nelle zone di collina e di montagna, dove l'estensione media della proprietà fonciaria tende a diminuire sempre più, come è chiaramente dimostrato dai nostri dati catastali, relativi alla proprietà fonciaria dal 1913 al 1924; dati che dimostrano un aumento percentuale (16 %) nell'estensione media della proprietà fonciaria inferiore ai due ettari e tra due e tre ettari (23 %). E' stato accertato inoltre che nella valle d'Aosta 22 ettari di terreno erano divisi in 315 appezzamenti, di cui taluni di soli 8 metri quadrati; nella provincia di Trapani 20 ettari di terra erano distinti in 1800 particelle; e fondi dell'estensione tra i 16-20 ettari erano divisi in 300-400 appezzamenti in Sardegna (1).

Dall'inchiesta sulla piccola proprietà, effettuata or non è molto dall'Istituto nazionale di economia agraria, si rilevano, tra gli altri, i due seguenti casi: quello di un contadino che morendo divide 14 distinti appezzamenti tra i suoi 7 figli in 98 porzioni, quotizzando ciascuno dei 14 appezzamenti; e quello di una vedova che lasciò ai suoi 5 fi-

(1) TASSINARI, La ricomposizione dei fondi frammentati. in Scritti di Economia Corporativa, Bologna, Zanichelli, 1937, pag. 232.

gli un olivo a ciascuno, in ciascuno dei cinque piccoli appezzamenti, di cui era proprietaria. Questi fatti non costituiscono eccezioni, ma raffigurano una situazione che, sia pure in diversa misura, si verifica in quasi tutte le regioni del Regno (1).

§ 2. - Ora è evidente che una siffatta dispersione della terra provoca un grave danno per l'economia individuale e per quella nazionale.

Per l'economia individuale in quanto il perimetro d'un campo è tanto più grande, relativamente alla sua superficie, quanto più questa è piccola. Un campo di forma quadrata della superficie di un quarto d'ettaro, ha, di fatti, un perimetro di 200 metri, equivalente all'8% della superficie; mentre un campo della superficie di un ettaro, e pure di forma quadrata, ha un perimetro di 400 metri, pari al 4% della superficie. E poichè i limiti dei campi provocano una perdita di superficie coltivabile e facilitano, nel contempo, il crescere delle cattive erbe che, spesso, invadono il terreno, non si esagera affermando che tale perdita equivale a metri 0,50 di larghezza sovra tutto il perimetro di un campo non chiuso. Il che per un campo

(1) Cfr. in proposito le monografie Sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopo guerra, relative alle varie regioni d'Italia e pubblicate a cura dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria.

di un quarto di ettaro equivale ad una superficie di 100 metri quadrati, e cioè al 4% della superficie totale; mentre per un campo dell'ampiezza di un ettaro la superficie perduta è di 200 metri quadrati, pari al 2% dell'estensione totale.

Questo inconveniente si aggrava in riferimento ai campi chiusi: innanzi tutto perchè essendo il perimetro più grande, relativamente alla superficie, più elevate sono le spese di chiusura, in rapporto all'estensione del fondo; inoltre perchè ogni chiusura, in qualunque modo venga fatta, (muri di cinta, fossa, pali con fili di ferro) cagiona una perdita di terreno almeno doppia di quella richiesta da una semplice delimitazione.

E' ben vero che le siepi hanno per certe colture (ad esempio l'allevamento del bestiame) una grande utilità non solo in quanto riparano il bestiame dalle intemperie e dai forti squilibri di temperatura, ma anche in quanto, mantenendo la freschezza dell'atmosfera e del suolo, favoriscono lo sviluppo dei prati. E così pure i campi chiusi riducono la spesa di sorveglianza del bestiame e ne rendono più facile e meno costoso l'allevamento.

Non bisogna però dimenticare che l'esiguità delle quote fondiarie provoca notevoli danni in quanto de-

(1) PIRET, Essai cit. vol. I pag. 395.

termina la distruzione dell'unità agricola e quindi cagiona una dispersione di forze, applicando più famiglie al lavoro che, precedentemente, ne richiedeva una sola. S'aggiunga inoltre che i nuovi coltivatori, per l'impossibilità di trovare una continua occupazione nei loro campi, sono costretti a prestare la loro opera in qualità di salariati. Questo inconveniente è reso più grave dal fatto che l'erede al quale sono attribuite le costruzioni ne può fare uso per una coltura ridotta, mentre gli altri eredi sono spinti ad effettuare nuove costruzioni sulle loro porzioni di terreno. Con ciò si provoca non soltanto dispersione di terreno, ma anche di capitale, che viene immobilizzato e quindi sottratto ad altri impieghi, senza alcun beneficio dell'agricoltura. Se poi, allo scopo di evitare un tal danno, gli eredi fanno uso in comune della casa colonica e delle sue dipendenze, si ha allora una promiscuità di persone, che può essere sorgente di continui conflitti e di interminabili liti. E ciò indipendentemente dalle contestazioni provocate, spesso, dalla determinazione dei confini, dalle servitù di passaggio ecc.

Non devesi dimenticare, infine, che la frammentazione della terra implica un maggior costo del lavoro, a causa dello spostamento dei lavoratori da un luogo ad un altro e dell'aumento delle spese di sorveglianza e di quelle di trasporto sia delle mate-

rie grezze, sia dei prodotti finiti. In base a calcoli fatti vari anni or sono, si accertò che le spese di coltura si accrescono per ogni 500 metri di distanza del 5,3 % per il lavoro a mano, dal 15 al 35 % per il trasporto dei concimi e dei prodotti. Se si tiene conto che la dispersione dei fondi provoca un aumento nella distanza dei fondi frammentati dal mercato, si comprende facilmente che la frammentazione si risolve in un notevole aumento nel costo delle derrate. Il che costituisce un danno per l'agricoltore e per la collettività: il primo, infatti, ottiene dalla vendita dei suoi prodotti un beneficio minore, di quello che avrebbe avuto se i fondi fossero meno trinciati (1); l'altra poi è costretta ad acquistare le derrate di cui ha bisogno ad un prezzo più elevato di quello al quale avrebbe potuto acquistarle, nel caso che i fondi non fossero stati dispersi. E così pure la frammentazione implica la materiale impossibilità di fare uso di macchine agricole e di compiere opere di miglioramento fondiario — ad esempio quelle di irrigazione, di drenaggio e di viabilità — che non si esauriscono nel ristretto ambito della parcella.

E perciò non deve destare alcuna meraviglia che il proprietario di terre frammentate vada incontro a

(1) Il termine è tratto dal Muratori. Veggasi quanto è detto nel paragrafo successivo di questo capitolo.

crisi non facilmente superabili, qualora abbia per alcuni anni dei raccolti deficienti; e ch'egli dalle sue disperse terre ottenga un reddito inferiore a quello che avrebbe avuto se le sue quote di terreno fossero riunite in un corpo unico.

E' ovvio poi che la diminuzione del reddito dei fondi frammentati provochi una diminuzione nel loro valore commerciale. Il Marenghi calcolò in lire 34-35 il danno causato nel periodo precedente alla prima guerra mondiale, nella provincia di Piacenza, dall'area sottratta per lo sviluppo di linee di confine provocate dalla frammentazione (1). Se poi si tiene conto degli altri danni cagionati dalla dispersione si ha che la diminuzione nel valore commerciale dei fondi trinciati raggiunge un importo di molto superiore a quello indicato dal Marenghi, anche prescindendo dalla diversa potenza di acquisto che ha oggidì la moneta.

Tutto ciò dimostra che ha una limitata importanza l'affermazione del Laveleye, il quale sostiene che le conseguenze della frammentazione non sono così gravi come generalmente si ritiene. E ciò perchè singoli appezzamenti isolati furono acquistati a prezzi unitari

(1) MARENghi, La funzione sociale della proprietà ed il soverchio frazionamento della terra, Piacenza, 1906.

superiori a quelli del fondo di cui facevano parte. Il che è solo in parte vero e ad ogni modo costituisce una arbitraria generalizzazione di casi sporadici verificatisi nell'arrotondamento di qualche fondo.

Alle sovraindicate perdite che gravano sull'economia individuale debbono aggiungersi quelle che incidono sull'economia nazionale e che sono inerenti alla diminuita produttività della terra frammentata e del capitale e del lavoro in essa impiegati, nonchè all'irregolare, e spesso anche mancato, pagamento delle imposte tanto da parte di proprietari di terreni polverizzati, quanto da parte di proprietari di terre frammentate. E' stato, di fatti, accertato che il maggior numero di inadempienze agli obblighi imposti dal fisco si verifica in Sardegna, dove il fenomeno della polverizzazione e quello della frammentazione della terra si manifestano con notevole intensità (1).

A questi danni che si risolvono in una diminuzione del reddito nazionale se ne aggiunge un altro dipendente dalla costituzione di un ceto rurale che è, talvolta, soltanto apparentemente proprietario, ma che ha tutti i caratteri di un vero e proprio proletariato agricolo, che dà origine a notevoli squilibri economici e sociali.

(1) Cfr. DI SUNI, Curve delle espropriazioni per cause fiscali in Sardegna, in «Giornale degli Economisti», giugno 1907.

§ 3. - Queste varie conseguenze inerenti alla polverizzazione ed alla frammentazione della terra non dovettero essere inavvertite del tutto nel passato, specie tra le comunità israelite, le quali attribuivano al primogenito una quota di proprietà doppia di quella spettante agli altri figli e, nel contempo, stabilivano che se un israelita era costretto a vendere una porzione del suo patrimonio egli poteva sempre ricomprarla, purchè effettuasse il rimborso del prezzo di vendita, dedotto il guadagno annuale di cui il compratore aveva fruito durante il suo possesso.

E' così pure il frazionamento della proprietà si manifestò nell'alto medio evo, là dove il sistema che regolava la proprietà familiare era quello della comunione, la quale, al suo scioglimento, attribuiva una quota uguale a ciascuno dei successori legittimi. Per tal modo, dopo qualche generazione, i risultati della ripartizione della terra finivano con il provocare la polverizzazione del patrimonio iniziale. E ciò specialmente là dove il patrimonio familiare non era costituito da un complesso di beni di diversa specie, ma solo di terreni. In ciò si riscontra, secondo alcuni, la causa principale del frazionamento della proprietà fondiaria della Sardegna, che, anche nell'alto medio evo, raggiunse, relativamente al tempo, proporzioni notevoli (1).

(1) DI TUCCI, La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto medio-evo, Cagliari 1928, pag. 115 e seg.

E del pari il frazionamento della proprietà non dovette essere sconosciuto nel periodo dei nostri comuni medioevali, se in quell'epoca ad appositi ufficiali, detti ingrossatori, fu affidato il compito di ricostituire l'unità economica del piccolo podere disperso in minuscole parcelle.

E pure grave dovette essere la frammentazione della terra anche dopo il periodo comunale. Lodovico Muratori, infatti, annovera «fra i costumi pregiudiziali all'agricoltura» quello di essere «in qualche paese troppo trinciati i campi, di maniera che poderi vi saranno, che avranno più e più pezze di terreno separate ed anche talvolta assai lontane dal centro. Altri terreni ancora si troveranno in mezzo ai campi altrui, e perciò - aggiunge il Muratori - «la regola è che questi sì scomodi, segregati e lontani campi son trattati alla peggio, vendicandosi poi anch'essi del poco amor de' contadini, con rendere loro nè pur la metà di quel frutto che renderebbero sotto i loro occhi...» (1). Per evitare tale danno il Muratori si mostra favorevole al ripristino della funzione degli ingrossatori ed estimatori (2), in guisa da «acconciar tante ossa slogate, non già per formar ampie possessioni, ma bensì

(1) MURATORI, Della pubblica felicità, cap. XV.

(2) Per quanto si riferisce alla funzione degli ingrossatori ed estimatori veggasi il § 6 di questo capitolo.

delle mediocri e discrete, le quali regolarmente rendono più frutto che le troppo vaste » (1).

E così pure si commetterebbe un grave errore se si credesse che la divisione della terra e la piccola coltura siano, nei riguardi della Francia, una conseguenza della Rivoluzione: chè prima d'allora il contadino divenne proprietario coltivatore. Egli era, è vero, scggetto sotto molte forme, ad oneri feudali che la Rivoluzione soppresso almeno legalmente; essa però, se pure favorì l'emancipazione e la diffusione della piccola proprietà, non ne determinò l'origine. Ciò venne messo in luce dal Tocqueville e confermato dalle indagini del Wolowski, nonchè dalle affermazioni del Turgot e del Necker, i quali lamentarono i danni provocati dal considerevole numero delle piccole proprietà rurali, derivanti dalle successioni, che suddividendo i fondi in modo eguale e costernante provocavano la divisione della terra all'infinito (2).

La Rivoluzione e l'Impero però, pur riconoscendo i danni della polverizzazione e del frazionamento della terra, non apportarono alcun rimedio al male; anzi lo aggravarono, in odio alla grande proprietà,

(1) MURATORI, op. cit. loc. cit.

(2) WOLOWSKI, Divisione del suolo, in Bibl. dell'Ec., seconda serie, vol. II, pag. 272-273; LEGOYT, Sminuzzamento della terra, in loc. cit., vol. I, pagine 29-42.

considerata come un avanzo del feudalismo ed un monstruoso ed anacronistico privilegio, che doveva essere, in ogni modo, soppresso.

Non deve destare pertanto alcuna meraviglia se nel 1820 alla Camera dei Pari venne affermato che i fondi della Francia erano talmente polverizzati da non essere più misurati per ettari, né per arpenti; ma ch'era ormai diventato un fatto comune vedere degli appezzamenti dell'estensione di una pertica o di una tesa (1). Dal che si fece dipendere la crisi allora abbattutasi sulle campagne francesi e sulle città deserte, nelle quali gli industriali si consumavano in vani sforzi per ottenere la vendita dei loro prodotti (2).

§ 4. - E coll'acuirsi di siffatte conseguenze sia i privati sia i governi dei singoli paesi, non poterono esimersi dall'adottare procedimenti atti ad arginare il progressivo accrescere della polverizzazione e della frammentazione della terra. Si ebbero così innanzi tutto dei procedimenti volontari e quindi provvedimenti d'imperio: tra i primi debbonsi annoverare le libere riunioni particellari e le permute volon-

(1) La pertica francese equivaleva a 484 piedi quadrati, ossia mq. 51,07.

(2) ROSSI, Cours d'économie politique, tome second, pag. 58.

tarie di terreni, facilitate da particolari concessioni di credito; tra i secondi, le ricomposizioni coatte dei fondi frammentati e la costituzione di un patrimonio familiare indivisibile ed insequestrabile.

§ 5. - La libera ricomposizione dei fondi in unità agrarie venne resa facile nell'epoca comunale con l'istituzione degli ingrossatori ed estimatori, cioè di pubblici ufficiali, che avevano il preciso compito di dare giudizi arbitrali sul valore dei beni immobili che si intendevano scambiare per effettuare l'arrotondamento di un fondo, e di compiere, a richiesta d'una delle parti interessate, l'ingrossatio o drizatio; cioè l'espropriazione coattiva d'immobili, case o terre, non a scopo di pubblica utilità, ma con intenti d'interesse privato, per riunire i beni espropriati a quelli di altri proprietari, per arrotondare i fondi, per dar loro un accesso alla pubblica via, talvolta solo per migliorare ed abbellire gli edifici.

Come indica la stessa dizione il compito degli estimatori ed ingrossatori era duplice: quello di compiere la stima delle quote di terreno che s'intendevano scambiare per effettuare l'arrotondamento e qualora le parti non si accordassero, quello di espropriare le particelle di terreno necessarie per ottenere la drizatio, cioè la regolare struttura di un fondo.

Non è da credere però che le funzioni di ingrossatore e di estimatore coesistessero e fossero attribuite ad un'unica persona. Dai documenti finora esaminati risulta, infatti, che tali funzioni erano indipendenti e che venivano, talvolta, attribuite a persone distinte.

Gli ingrossatori, quali ufficiali del comune, entrarono in funzione per la prima volta, a Parma sul finire del secolo decimo secondo, e precisamente nel 1190; essi venivano eletti dal podestà e cessavano con la decadenza di quest'ultimo dalla carica. L'esempio di Parma venne, successivamente, seguito da altri comuni, tra cui sono da segnalare Padova, Pisa e Vicenza.

L'ingrossatore si trasferiva normalmente con un notaio di sua fiducia nella località in cui si doveva compiere l'arrotondamento del fondo e dopo gli opportuni accertamenti pronunciava il suo giudizio arbitrale.

Secondo quanto afferma il Pertile, erano esclusi dal diritto dell'ingrossazione gli ecclesiastici, le chiese ed altri corpi morali; erano poi esenti dall'obbligo i fondi superiori ad una certa misura e generalmente tutti quelli che avevano casa d'abitazione.

Il Lattes però, in base a ricerche dirette compiute su documenti parmensi, ritiene che a Parma non esisteva alcuna limitazione, mentre a Padova, Vicenza

e Pisa veniva espressamente proibito che le chiese ed i chierici potessero richiedere o subire l'ingrossazione (1).

Molti elementi fanno comunque ritenere che l'azione esercitata dagli ingrossatori nel periodo comunale sia stata molto limitata ed anche poco efficace, tanto che tale carica venne presto soppressa.

Ciò non pertanto la libera ricomposizione dei fondi venne anche in seguito favorita. A tale fine anzi nel 1824 venne emanata in Francia una legge, che sottometteva al pagamento di un modesto contributo fisso gli scambi di parcelli contigue di terreno. Ed in virtù di siffatto provvedimento, secondo quanto afferma il Lecouteux, numerosi scambi volontari si effettuarono in parecchi comuni del dipartimento della Mosa, con proficui risultati, sia per i singoli sia per l'economia sociale. Da quanto afferma lo stesso Lecouteux si deduce però che l'esempio dato dai proprietari fondiari del dipartimento della Mosa non ebbe numerosi imitatori (2).

Pur tuttavia gli arrotondamenti volontari ven-

(1) Cfr. PERTILE, Storia del diritto italiano, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1893, Vol. IV, pagg. 360-361; LATTES, Le ingrossazioni nei documenti parmensi in « Archivio storico per le provincie parmensi » Vol. XIV (anno 1914) pagg. 212-213.

(2) LECOUTEUX, Cours d'économie rurale. Paris, 1879, pag. 135.

nero facilitati in molti paesi (Scandinavia, Francia, Belgio, Austria, Germania, Italia, ecc.) con un duplice ordine di provvedimenti: con le concessioni di mutui a mite saggio d'interesse e con l'esonero, o quanto meno con la riduzione a un minimo prestabilito, delle tasse di registrazione degli atti di trappasso di proprietà, compiuti allo scopo di ottenere l'arrotondamento dei fondi. Ad esempio nelle varie leggi emanate per risolvere il problema agrario sardo venne stabilito che gli atti di permuta e di compravendita, effettuati entro un determinato periodo di tempo, ed aventi lo scopo di riunire in un solo appezzamento dello stesso proprietario terreni frazionati d'origine ademprivile, dovevano essere soggetti ad una tassa fissa di una lira. Alla medesima erano soggetti anche, per lo stesso periodo di tempo, gli atti di permuta e le compravendite intese ad arrotondare, ma per non più di 10 ettari, il tenimento di uno stesso proprietario (1). Il pagamento della stessa tassa fissa di una lira venne, successivamente, esteso pure alle permute fino a 20 ettari, qualora si comprovasse che sui primi dieci era stata fabbricata la casa colonica o la stalla (2).

(1) Cfr. l'art. 14 della legge 2 agosto 1897, n. 382 su particolari provvedimenti per la Sardegna.

(2) Vedi il testo unico delle leggi concernenti provvedimenti per la Sardegna, approvato con R. Decreto 10 novembre 1907 N. 844.

Disposizioni quasi identiche vennero inserite in un provvedimento legislativo che non ebbe carattere locale, come quello sulla Sardegna, ma generale: e cioè nelle disposizioni di legge a favore della piccola proprietà (1), in cui venne concessa l'esenzione dalle tasse di registro stabilite dalle leggi in vigore per le permute dei fondi rustici, aventi per scopo l'arrotondamento delle proprietà fondiarie dell'una o dell'altra parte, semprechè la quota di terreno da permutarsi a tal fine non superasse il valore di lire cinquemila.

Se non che siffatte disposizioni non ottennero il risultato sperato: gli arrotondamenti compiuti tanto in Sardegna come nel Regno raggiunsero, infatti, nel periodo prebellico, cifre non molto considerevoli; lo stesso fenomeno si verificò anche negli altri paesi. Ed in vero gli scambi volontari, per l'attaccamento del contadino alla propria terra e per il valore d'affezione ad essa attribuito, non possono raggiungere l'entità necessaria a provocare la risoluzione del problema della proprietà dispersa e della sua proficua utilizzazione.

Ciò venne inteso nei paesi germanici in cui fin dalla prima metà del secolo scorso, agli scambi volon-

(1) Vedi la legge del 27 aprile 1911 n. 509 contenente disposizioni a favore della piccola proprietà.

tari venne sostituita la riunione particellare obbligatoria, con la quale si mirò a raggiungere due scopi tra loro interdipendenti e che potevano essere conseguiti solo mediante una sincronica e sistematica azione dello Stato: si mirò cioè innanzi tutto a costituire un'entità agraria, composta di uno o più appezzamenti, aventi un valore approssimativamente uguale a quello dei terreni dispersi; ed inoltre a compiere, nei nuovi fondi ottenuti, opere di viabilità rurale, di governo delle acque, capaci di accrescerne la produttività.

A tal fine si stabili che:

- a) La ricomposizione dei terreni dovesse compiersi sotto l'egida dello Stato e dei suoi organi, semprechè si ottenessesse il parere favorevole della maggioranza dei proprietari interessati.
- b) Il territorio oggetto della ricomposizione dovesse comprendere terre delimitate, che potevano, o non, coincidere con il comune amministrativo, ma che dovevano, comunque, avere lo stesso sistema di coltura ed essere regolate da reciproci rapporti di servitù. Dalla ricomposizione dovevano essere esclusi i fondi adibiti a particolari coltivazioni (orti, frutteti, giardini) ed a speciali usi, come i parchi ed i boschi.
- c) Gli organi statali, con la partecipazione dei proprietari interessati, dovevano compiere il com-

plesso riordinamento dei terreni.

d) I proprietari dovevano ricevere, in cambio degli appezzamenti prima posseduti, un fondo, costituito possibilmente da un solo corpo, libero di accesso e di produttività uguale alle antiche particelle abbandonate. Qualora ciò non fosse possibile, la minore fertilità del fondo ricomposto doveva essere compensata dalla concessione di una maggiore estensione di terreno. Solo in via eccezionale si doveva ricorrere al conguaglio in denaro.

e) Le aree di terreno sottratte per le opere di comune utilità dovevano detrarsi dalla totalità del territorio da riordinare; e quelle eventualmente disponibili, per la diminuzione di linee di confine di strade interne, dovevano essere redistribuite tra i proprietari.

f) I diritti reali o personali esistenti sulle particelle cedute dovevano trasferirsi su quelle ricevute in permuto. I rapporti in corso fra proprietari ed affittuari dovevano, invece, essere sciolti.

g) Alla complessa opera di ricomposizione correva lo Stato, compiendo le spese della riunione propriamente detta, per poi ripartirle tra i proprietari in ragione degli ettari di terreno ricomposti; ovvero contribuendo, in parte, alla spesa sostenuta dagli interessati e che doveva distribuirsi tra i medesimi in base al valore degli appezzamenti posse-

duti; oppure in base all'imposta fondiaria; oppure, ancora, in ragione del beneficio ottenuto dalla diminuzione della frammentazione fondiaria.

h) Le spese per le effettuate migliorie dovevano, infine, essere ripartite proporzionalmente al beneficio conseguito da ciascuna proprietà.

Questi furono i criteri generali che inspirarono la ricomposizione delle parcelle fondiarie in Austria, in Germania ed in alcuni cantoni della Svizzera (S. Gallo, Basilea e Waud). In base ad essi in alcune località della Germania, ad esempio in Prussia, si ottenne la riduzione delle parcelle fondiarie in ragione del 75%, con punte estreme di quasi il 99%; in altre località (Moravia) le riunioni compiute dal 1890 al 1913 raggiunsero la media del 79%, con un massimo dell'89% ed un minimo del 23%.

Nella bassa Austria, nelle operazioni compiute nello stesso periodo di tempo, la media delle ricomposizioni fu del 72%, con estremi del 92% e del 39%. In Svizzera, infine, per i cantoni sovraccennati, la riduzione media fu, rispettivamente, in ragione del 55, del 33, e del 34%.

La spesa sostenuta per la ricomposizione variò in rapporto all'estensione e condizione agronomica dei fondi. Dai dati raccolti dal Tassinari risulta che nel periodo compreso fra la metà e la fine del secolo scorso la spesa oscillò dai 10 ai 50 marchi per

ettaro, con tendenza al costo più alto nell'ultima parte dello stesso periodo. Solo in casi eccezionali essa raggiunse l'importo di 100 marchi; e di rado discese al limite minimo di 10 marchi per ettaro. Ad esempio in Austria, per le riunioni compiute sino all'inizio della guerra mondiale, le spese oscillarono tra le 10 e le 26 corone per ettaro, con una tendenza al limite superiore nei luoghi in cui più limitato fu il territorio formante oggetto di riordinamento.

In confronto a queste spese notevole fu il beneficio conseguito nei riguardi dell'economia privata e di quella nazionale. Così in Austria l'aumento complessivo del valore dei fondi ricomposti venne calcolato in 24 milioni di corone, con una spesa media del 6% in rapporto al detto aumento. In Moravia si ebbe un accrescimento nel valore dei fondi ricostituiti di 9 milioni e mezzo di corone, contro una spesa corrispondente al 9% del sovradetto aumento. Ed ancora nel cantone di Argovia, in Svizzera, il plusvalore minimo dei fondi ricomposti fu in ragione del 20%, e del 60% in quello di S. Gallo (1).

(1) Cfr. MOLITOR, saggio cit. in loc. cit. e bibliografia ivi citata; PIRET, Essai cit., vol. I, pagine 404-439; TASSINARI, Frammentazione e ricomposizione dei fondi rurali, Firenze 1922; Idem, La ricomposizione dei fondi frammentati, Piacenza, 1924, in cui trovasi un'accurata bibliografia straniera sull'argomento.

Il principio fondamentale che inspirò la legge tedesca sull'arrotondamento coattivo dei fondi costituì la base della più recente legislazione sull'argomento. Ciò deve dirsi per la legge emanata nella Lituania il 25 agosto 1935 sull'organizzazione agraria, come pure per le leggi del 29 maggio 1911 e 31 gennaio 1925 applicate in Polonia per provocare la riunione coatta delle quote minime di terra, specie di quelle aventi una lunghezza sproporzionata alla larghezza, ed infine per quanto si riferisce alla legge della Svezia n. 326 del 18 giugno 1926, relativa alla divisione dei terreni rurali, nella quale il problema delle riunioni particellari viene vigorosamente affrontato e risolto, stabilendo tassativamente da un canto quali sono le terre soggette alla ricomposizione e quelle esenti e dall'altra le modalità da adottare nell'arrotondamento e nella ripartizione delle spese relative.

E' da segnalare che nelle sovraindicate leggi è ripristinata la funzione attribuita, nell'epoca comunale, agli ingrossatori; funzione che è affidata ad organi dello Stato, specie agli uffici creati per la riorganizzazione fonciaria, le cui decisioni hanno, talvolta, come ad esempio viene stabilito nella legge polacca, forza di legge.

In Francia si cercò di conciliare il principio della libertà con quello della coazione e perciò con la legge

del 1865, modificata nel 1888, si favorì la costituzione di un'associazione sindacale fra i proprietari interessati per l'esecuzione e la manutenzione di opere di miglioramento fondiario, aventi un interesse collettivo. In virtù della legge del 27 novembre 1918, il cui regolamento si ebbe solo nel luglio 1921, venne dato riconoscimento legale all'associazione sindacale fra i proprietari, in cui i proprietari possessori dei 2/3 della superficie da ricomporre oppure i 2/3 dei proprietari aventi la metà della superficie possono prendere decisioni che sono rese obbligatorie per tutti i membri dell'associazione.

Nel seno di questa viene nominata una commissione arbitrale con il compito di definire le eventuali contestazioni sorte tra gli interessati, specie quelle relative alla classificazione e valutazione dei terreni, che formano oggetto di scambio per l'arrotondamento; scambio che a sensi del decreto-legge 30 novembre 1935 si effettua non in base al valore venale, ma a quello che risulta tenendo conto della produttività del suolo (1).

(1) Cfr.: Le régime foncier en Europe, relazione presentata dall'Istituto Internazionale d'Agricoltura alla Conferenza Europea della vita rurale (documento n. 2, anno 1939); vedi anche: INGARAMO, La ricomposizione e l'arrotondamento dei fondi rurali frammentati, Milano, Giuffrè, 1939, pagg. 93-98.

Confrontando ora le disposizioni della legge francese con quelle della legge tedesca si rileva facilmente che in quest'ultima il potere di coazione compete allo Stato ed è dal medesimo esercitato; mentre, invece, secondo la legge francese, esso viene delegato agli interessati, che, costituiti in associazione, decidono a maggioranza. Può dirsi pertanto che la legge francese supera il principio della libera associazione sindacale, in quanto permette la costituzione di associazioni autorizzate e dà alla maggioranza dei loro membri pieni poteri per decidere su tutte le pratiche di arrotondamento fondiario. E per rendere queste più numerose e più rapide il BORET, con un particolare progetto di legge, pensò di affidare l'iniziativa della costituzione delle associazioni autorizzate ad appositi organi: e cioè alla «Cassa Nazionale della proprietà rurale» ed ai suoi organi periferici, costituiti dalle «Società fondiarie regionali». Questi enti, essendo dotati di larghi mezzi finanziari, avrebbero potuto, secondo il pensiero del proponente, preparare i piani delle operazioni di arrotondamento, acquistare in via amichevole le quote di terreno appartenenti a piccoli proprietari e compiere, d'accordo con il genio rurale e con una parte almeno degli interessati, il riordinamento della proprietà fondiaria.

Da tutto ciò risulta chiaro che tanto in Francia come negli altri paesi nei quali venne applicato il

procedimento della riunione coattiva delle piccole quote di terreno, si cercò sempre di conciliare gli interessi dei singoli con quelli della collettività nazionale.

§ 6. — Pur tuttavia non sono mancate le critiche al procedimento della ricomposizione coattiva dei fondi frammentati. Ed in vero alcuni ritengono ch'esso provochi un'eccessiva uniformità nella distribuzione della terra, mentre per il progresso dell'agricoltura occorre una diversa estensione nelle proprietà, in conformità alla loro destinazione. E perciò si sostiene che le proporzioni secondo cui il suolo può essere utilmente ripartito debbono essere mutevoli secondo le condizioni dei luoghi, la densità della popolazione, la potenza produttiva del lavoro, l'accumulazione del capitale, ecc. Ciò si ritiene necessario in quanto, a lungo andare, la distribuzione delle terre si effettua nelle modalità convenienti per la formazione e la distribuzione della ricchezza. Un limite qualunque imposto dalla legge appare quindi arbitrario avendo in sè un carattere locale e temporaneo, che, necessariamente, deve mutare con il mutamento delle condizioni dei terreni e dei mercati.

E poichè le disposizioni legislative non si modificano sincronicamente alle modificazioni dell'ambiente, si pensa che invece di ricorrere all'inter-

vento del legislatore sia più conveniente illuminare il coltivatore intorno al suo vero interesse ed indurlo ad appellarsi ai lumi della ragione, piuttosto che alle prescrizioni di legge (1).

Altri osservano, inoltre, che la ricostituzione obbligatoria delle terre frammentate limita il diritto del proprietario fondiario, senza raggiungere il fine voluto. La ricomposizione dei fondi dispersi, non elimina, infatti, la possibilità del verificarsi di una nuova frammentazione. Si nota, infine, che con il procedimento in esame si può provocare una lesione nei diritti dei creditori ipotecari e apportare notevoli benefici ad alcuni proprietari e non meno considerevoli danni ad altri. E ciò con il variare dei criteri con cui può essere applicato il procedimento medesimo.

§ 7. — Queste obbiezioni non infirmano però l'efficacia del procedimento in esame, che non tende ad invalidare, ma ad integrare il diritto di proprietà; a porre, cioè, questa nella condizione di meglio adempiere alla sua funzione sociale. Perciò appunto nel periodo dei comuni italiani vennero istituiti, come si è già fatto rilevare, gli ingrossatori ed estimatori.

(1) WOLOWSKI, Divisione del suolo, in loc. cit.
pagg. 272-73.

Nè deve destare preoccupazione alcuna il pericolo affacciato da coloro i quali pensano che, per effetto del regime successorio, la proprietà fondiaria ricostituita possa, di nuovo, frammentarsi. Tale pericolo, a dire il vero, è immaginario, ma non reale, in quanto la deprecata possibilità può essere preventata con norme legislative che pongano determinate condizioni per una nuova divisione dei fondi ricomposti. Disposizioni non dissimili sono, infatti, inserite — come già si è detto — nella recente legge di colonizzazione del latifondo siciliano.

D'altra parte l'esperienza dimostra che la effettuata ricomposizione costituisce di per sé un forte ostacolo alla riproduzione delle frammentazioni. L'interesse dei coltivatori è, infatti, il miglior garante di ciò. Non deve dimenticarsi, inoltre, che le opere di miglioramento fondiario, compiute nelle proprietà ricostituite, possono permettere divisioni non dannose e costituire un'ottima base per un nuovo e più economico riordinamento.

E così pure devesi tenere conto che la permuta delle quote fondiarie non mira alla costituzione di una teorica uguaglianza fra gli appezzamenti formanti oggetto di scambio, ma invece, ad ottenere una pratica equivalenza tra di essi. E perciò difficilmente può verificarsi il caso che la permuta si risolva in un beneficio per alcuni proprietari ed in

danno per altri. E' da ritenere, invece, che la permuta delle terre frammentate apporti, come lo scambio economico in genere, un beneficio ai vari scambisti.

Ed infine l'obbiezione relativa ai pesi ipotecari non appare insormontabile sia nei riguardi dei proprietari fondiari, sia dei creditori. Per quanto si riferisce ai proprietari è, infatti, sempre possibile dividere fittiziamente il nuovo unico fondo in tante parti ideali, corrispondenti alle antiche quote, in guisa che ciascuna quota sopporti i pesi preesistenti. Per quanto si riferisce ai creditori devesi tenere conto che, indipendentemente dalla garanzia che può stabilirsi per la tutela del loro credito, lo scambio in linea di massima si compie tra appezzamenti di valore non molto differente; ed inoltre che la ricomposizione si risolve in una complessa opera di miglioramento, in virtù della quale il fondo che costituisce la garanzia ipotecaria viene incrementato nel suo valore.

Agli oppositori della ricomposizione coatta dei fondi frammentati devesi in ultimo ricordare una considerazione fatta dal Malthus, in seguito alla constatazione dei danni provocati dalle grandi divisioni fondiarie avvenute in Francia. A questo proposito il Malthus osservò che i grandi benefici che si raggiungono nella produzione dipendono dalle proporzioni con cui vengono applicati i coefficienti di produzione. E per-

ciò se è vero che la divisione delle proprietà territoriali e la diffusione del capitale mobile sono utili entro certi limiti, è anche indiscutibile che qualora vengano superati siffatti limiti, fissati dalla tecnica e dalla convenienza economica, non si accelera, ma si ritarda il progresso della ricchezza (1).

La stessa opinione manifestò uno dei più spinti e convinti assertori del principio della libertà economica: e cioè Francesco Ferrara, il quale considerando i danni inerenti all'eccessivo sminuzzamento della proprietà territoriale francese ritenne non solo legittimo, ma necessario nell'interesse dei singoli e della collettività l'adozione di « un sistema che, conservando a ciascun possessore l'integrità de' suoi diritti, rimpasti, direm così, il territorio di una contrada, e lo torni a dividere in modo più razionale e consentaneo a' bisogni della cultura » (2).

§ 8. — Le obbiezioni contro la ricomposizione obbligatoria dei fondi non infirmano quindi, in alcun modo, i criteri su cui tale procedimento si fonda. Ciò

(1) MALTHUS, Principi d'Economia politica in Bibl. dell'Ec. prima serie, vol. V, pag. 147; veggasi anche nello stesso senso: MC. CULLOCH, Principii d'economia politica in Bibl. dell'Ec., prima serie, vol. XIII, pagine 270-271.

(2) FERRARA, Introduzione al Vol. II, seconda serie della Bibl. dell'Ec. pagg. 34-35.

non pertanto esso è applicato in Italia solo nel caso di terreni formanti oggetto di trasformazione fondiaria. La legge del 1933 sulla bonifica integrale all'art. 34 stabilisce, infatti, che qualora nei comprensori di bonifica esistano zone composte di un numero considerevole di appezzamenti appartenenti a proprietari diversi, il consorzio concessionario delle opere di bonifica, allo scopo di costituire convenienti unità fondiarie, dovrà, se necessario per i fini della bonifica, compilare un piano di riordinamento della zona, in guisa da formare, con la riunione dei vari appezzamenti, nuove unità fondiarie da assegnarsi ai proprietari che offrano un maggior prezzo.

Lo stesso citato articolo stabilisce pure che il Consorzio, nel preparare il piano di riordinamento, può anche prevedere che i proprietari conservino la proprietà dei terreni concorrenti alla costituzione di un'unità fondiaria, semprechè essi s'impegnino, validamente, a provvedere in comune alla coltivazione ed al miglioramento delle unità fondiarie, almeno fino al compimento della bonifica.

La stessa legge nell'art. 35 dispone, inoltre, che il Consorzio di bonifica può stabilire un piano di rettifica di confini e di arrotondamento di terreni, mediante permute fra i proprietari interessati, allo scopo di evitare smembramenti di fondi conse-

guenti all'esecuzione di opere di bonifica, oppure di provvedere ad una migliore sistemazione delle unità fondiarie.

Queste sono le prime disposizioni della nostra legislazione relativamente alla ricomposizione fonciaria. E' da sperare che i criteri informatori della citata legge possano avere una sempre più larga applicazione e che non siano limitati agli inderogabili casi relativi ai fini della bonifica, ma si estendano viepiù in guisa da provocare un riordinamento della proprietà fonciaria più consono alle necessità produttivistiche dell'economia nazionale.

Non vi ha dubbio, infatti, che la costituzione di nuove proprietà fonciarie, lo scioglimento di diritti di uso promiscuo dei fondi e, soprattutto, i nuovi accertamenti catastali potrebbero dare facile motivo per compiere l'arrotondamento dei terreni dispersi senza andare incontro a forti opposizioni. Tale risultato potrebbe ottenersi proficuamente e rapidamente con la sempre crescente affermazione, anche tra i piccolissimi proprietari fonciari, della nozione della funzione sociale insita alla proprietà fonciaria.

Dopo avere considerato la diversa efficacia degli elementi sovraindicati il Messedaglia osserva che il considerevole numero di ingrossazioni, avvenuto, nella prima metà dell'800, nei vari Stati germanici, si rese possibile per due particolari ragioni: innanzi tutto

per l'antico concetto, conforme alla pratica del tempo, che ciascun podere preso per sè dovesse bastare al completo sostentamento della famiglia, ed inoltre per un altro concetto più generale, in virtù del quale tutte le terre, entro i limiti di ciascuna marca rurale, si consideravano riunite in consorzio per tutte le ragioni di comune interesse (1).

L'ambiente creato dal Fascismo rende oggi possibile l'applicazione, anche tra noi, dei concetti sovraesposti. Commissioni nominate dalla Confederazione degli agricoltori e da quella dei lavoratori agricoli potrebbero, infatti, studiare nei comuni, ove più gravi si appalesano gli effetti della frammentazione, il piano di riordinamento della proprietà fondiaria, e provocarne la graduale applicazione d'accordo con le parti interessate.

Per le eventuali contestazioni potrebbero poi essere nominate, sempre per mezzo delle predette Confederazioni, commissioni regionali, che, con le funzioni un tempo attribuite agli ingrossatori, dovrebbero emettere decisioni con carattere coattivo. Per tal modo con l'esempio e con l'autorità dei tecnici si potrebbe ottenere, tra noi, un graduale riordinamento della proprietà fondiaria.

(1) ANGELO MESSEDAGLIA Il catasto e la perequazione
Relazione parlamentare. Nuova edizione a cura di Luigi
Messedaglia, con prefazione di Giuseppe Tassinari, Bo-
logna, Cappelli, 1936, pag. 160 in nota.

§ 9. — Con lo scambio facoltativo e con la ricomposizione dei fondi si tende a ridurre le frammentazioni; con la costituzione del bene di famiglia si mira, invece, a prevenirne gli effetti, mantenendo integra la piccola proprietà coltivatrice.

Questo istituto ebbe per la prima volta sanzione legislativa nel 1839 in America e precisamente nello Stato di Texas, sotto il nome di Homestead, che, nel significato giuridico attribuitogli dagli scrittori, indica che la residenza della famiglia viene mantenuta esente da sequestro, purchè sia conforme a determinate prescrizioni. La legge dello Stato di Texas, che allora era indipendente, stabilisce infatti che a ciascun cittadino, o capo di famiglia vivente nella Repubblica, viene riservata una determinata estensione di terra (inizialmente 50 jugeri), ivi compresa l'abitazione; egli ha, inoltre, diritto ad ottenere, liberi da ogni onere, i miglioramenti compiuti sul fondo concessogli, purchè non oltrepassino un determinato valore (inizialmente 500 dollari); e così pure liberi da ogni onere dovevano essere gli strumenti ed attrezzi necessari per l'esercizio della sua professione, nonchè i mobili della sua abitazione e le provviste necessarie al consumo di un anno.

Queste disposizioni vennero dopo qualche tempo applicate anche nello Stato di Vermont, con la legge Homestead - exemption del 1849, che, successivamente,

si estese a tutti gli Stati Uniti.

Secondo la legge della Confederazione del 20 maggio 1862 tutti i capi famiglia od i singoli individui di età superiore ai 21 anni, che fossero cittadini americani o che intendessero diventarlo avevano diritto di occupare una certa estensione di terreno pubblico non appropriato e di vantare un diritto di Homestead (Homestead claim) sul terreno medesimo. Dopo 5 anni di buona coltivazione, e eccezionalmente anche prima, ognuno di essi poteva diventare proprietario. A questa disposizione si deve, in gran parte, la immigrazione dei migliori elementi stranieri stabilitisi negli Stati Uniti e la notevole prosperità degli Stati dell'est (1).

Da tutto ciò appare chiaro che gli Stati Uniti si avvalsero dell'istituto dell'Homestead non già per creare condizioni preferenziali a prò di uno dei discendenti di una famiglia, nè tanto meno per organizz-

(1) Cfr. quanto dice il JENKS nella voce Homestead nel Dictionary of Political Economy, London, Macmillan, 1896, vol. II, pagg. 325-329 e studi ivi citati.

Il Jenks definisce così l'istituto in esame: homestead is the house and land constituting a family residence. In law it is such residence exempt from forced sale. Cfr. quanto è detto nella stessa voce nel Nouveau Dictionnaire d'Economie Politique, pubblicato sotto la direzione di Leon Say, Paris, 1891, tome I, pagg. 1130-1134.

zare una specie di maggiorasco del popolo od una proprietà obbligatoria, ma piuttosto per fare sì che la piccola proprietà diventasse una specie di franco allodio. Sotto questo aspetto l'Homestead favorì, difatti, e notevolmente, lo sviluppo della piccola proprietà rurale negli Stati Uniti. E perciò si cercò di trapiantare, con qualche adattamento, l'istituto medesimo in Europa, dove con esso si mirò più che a costituire la piccola proprietà rurale a mantenerla integra. L'homestead exemption law trovò così il suo completamento nell'Anerbenrecht tedesco, che ebbe la sua ragione d'essere non già nelle disposizioni emanate dal legislatore come avvenne negli Stati Uniti, ma invece negli usi prevalenti in molte regioni, quali l'Hannover, la Baviera, la Sassonia, dove, secondo un'antica tradizione, il dominio fondiario del defunto veniva trasferito ad uno solo dei discendenti, l'Anerbe, che indennizzava gli altri coeredi (1).

Ebbe così origine, in Germania, un istituto per molti caratteri simile al bene di famiglia; quello,

(1) Secondo il Molitor l'uso di accordare la preferenza ad uno dei discendenti, specie al figlio maggiore od a minore in qualità di Anerbe, vigeva fin dal periodo carolingio per i fondi appartenenti ai capi e la successione era ammessa, almeno in parte, per essi fin dal sorgere del feudalismo. MOLITOR, La legislazione agraria prussiana e tedesca, ecc. in loc. cit. pagg. 528-529.

cioè, dell'erede designato ad assumere la gestione del fondo principale famigliare.

Per potere compiere tale designazione si richiedeva però che la terra sottoposta all'Anerbenrecht fosse inscritta in appositi registri fondiari.

Non era necessario, invece, che l'Anerbe fosse il maggiore dei figli; poteva essere anche il più giovane ed anche designato dal defunto, dai coeredi o dal consiglio di famiglia. Egli aveva diritto, alla morte del suo autore, ad una parte corrispondente, in generale, al terzo dei beni; sugli altri due terzi correva, in parti eguali, con i suoi coeredi. Egli teneva per sè il fondo principale; ma se il valore di questo eccedeva quello della quota spettantegli, allora era tenuto a pagare in denaro l'eccedenza agli altri coeredi.

Le norme adottate per il calcolo del valore di siffatte quote da pagarsi in contanti erano molto favorevoli all'Anerbe; in generale egli era tenuto a pagarle sotto forma di rendite. Ma se vendeva il fondo entro vent'anni dall'avvenuta successione, decadeva dal diritto alla quota parte speciale corrispondente al terzo del valore dei fondi assegnatigli e la quota medesima ricadeva nella successione. Inoltre ai coeredi era riservato il diritto di prelazione sui terzi acquirenti; diritto che cessava alla morte dell'Anerbe, dopo una prima alienazione, eseguita senza

che lo stesso diritto fosse stato esercitato.

Il bene di famiglia, come pure il fondo destinato a favore dell'erede designato venivano sottoposti all'esecuzione forzata soltanto nei seguenti casi:

a) se i crediti esistevano anteriormente alla costituzione del bene di famiglia ed erano trascorsi tre anni dalla costituzione medesima;

b) se dopo la stessa costituzione venivano presentati validi reclami comprovanti somministrazioni o prestazioni di opere occorse per la costruzione od ammobigliamento del bene di famiglia;

c) per le rendite o annualità arretrate;

d) per gli obblighi imposti dalla legge o risultanti da azioni vietate.

E' da notare che, secondo la legge tedesca, nessuno poteva possedere più di un bene di famiglia e che il carattere attribuito a tale bene cessava in seguito alla cancellazione dall'apposito registro.

Queste erano le principali norme che costituivano fin dal secolo scorso l'Anerbenrecht tedesco, istituto che con lievi modificazioni venne trapiantato in Austria (1889), nel Belgio (1901), nella Francia (1909), nella Svizzera (1893) e che trovò pure applicazione, per effetto di disposizioni di legge in vigore dal 1864, in Romania ed in Serbia, relativamente alla insequestrabilità ed inalienabilità di ogni proprietà rurale non superiore ad una determi-

nata estensione o valore.

In considerazione delle disposizioni in applicazione nei singoli Stati i caratteri che contraddistinguono il bene di famiglia possono così riassumersi:

- a) insequestrabilità del bene di famiglia;
- b) incapacità di sottoporlo ad ipoteca;
- c) sua inalienabilità assoluta, secondo alcune legislazioni e, secondo altre, facoltà di alienazione, subordinatamente al verificarsi di determinate condizioni.

Da quanto si è esposto risulta, comunque, evidente che l'erede designato non riceve in eredità una proprietà fondiaria, ma piuttosto un fondo di rendite. Egli, infatti, in sostanza più che proprietario del fondo attribuitogli in eredità è da considerarsi come usufruttuario di esso; proprietaria virtuale del fondo, è, invece, la serie delle generazioni di eredi che sono destinati a succedersi in virtù della designazione fatta a loro favore. Il che costituisce uno dei caratteri differenziali tra l'homestead americano e quello tedesco. Ed in vero mentre il primo mira a che tutti i cittadini americani dispongano di una piccola proprietà terriera e di una abitazione, nonché degli strumenti ed arredi necessari per l'uso dell'una e dell'altra e fa sì che tutti questi beni siano insequestrabili ed inalienabili, l'altro si propone, invece, uno scopo più limitato: quello di evi-

tare la polverizzazione dei fondi principali, che perciò sono resi non solo insequestrabili ed inalienabili, ma anche indivisibili.

A questi caratteri se ne deve aggiungere un altro, quello della razza, che è richiesto dalla legge del 15 maggio 1933, relativa al diritto del fondo ereditario rurale (bauerliches Erbhofrecht), con la quale viene sostituita l'anteriore legge prussiana sull'erede designato ed affermata la concezione dell'erede investito al diritto del fondo ereditario rurale (1).

Lo scopo di questa legge è chiaramente posto in rilievo nella introduzione fatta al testo di essa, nella quale tra l'altro si dice:

« Il governo del Reich vuol conservare il contadino come sorgente di sangue del popolo tedesco, garantendo le antiche consuetudini tedesche.

I fondi rustici debbono essere protetti contro l'eccesso di indebitamento e contro la frammentazione successoria, per restare stabilmente nelle mani di liberi contadini, quale retaggio della stirpe.

Dev'essere ottenuta una sana ripartizione delle estensioni della proprietà agraria, perchè un gran numero di fondi rurali piccoli, medi, vitali, quanto possibile ugualmente distribuiti nel paese, costi-

(1) MOLITOR La legislazione agraria prussiana e tedesca ecc. ed. in loc. cit. pag. 551.

tuisce la miglior garanzia per la sana conservazione del popolo e dello Stato » (1).

Dal che appare manifesto che, prescindendo dalle ragioni razziali, i motivi sociali che spinsero il legislatore tedesco all'istituzione del fondo ereditario rurale sono gli stessi che indussero il Vasco ad enunciare il suo progetto sulla distribuzione delle terre ai contadini coltivatori. Tanto nella concezione del Vasco, come in quella del legislatore tedesco primeggia, infatti, il principio che la costituzione della piccola proprietà coltivatrice costituisce la migliore salvaguardia non solo per il progressivo sviluppo della classe agricola, ma anche per la difesa politica e militare dello Stato. Oltre al raggiungimento di questi superiori fini la legge sul fondo ereditario rurale si propone il duplice scopo di mantenere integra la proprietà rurale e di favorire lo sviluppo di una classe di contadini, dotati di determinati requisiti razziali. E pertanto, secondo le disposizioni poste ora in atto in Germania, il fondo agricolo ereditario (Erbhof) dev'essere sufficiente al mantenimento di una famiglia contadina, che per potere fruire del fondo deve avere non soltanto la cittadinanza germanica, ma essere pure di sangue tedesco od affine ed avere onorabilità e capacità professio-

(1) MOLITOR, ibidem.

nali. Mancando questi requisiti il capo di famiglia viene privato del diritto di amministrazione ed anche di eredità del fondo. Così la nuova legge nazista stabilisce un sempre più intimo legame tra il puro agricoltore tedesco e la terra e fa sì che il fondo ereditario, al pari della razza tedesca, si perpetui e si mantenga integro nel tempo.

Una concezione non dissimile da quella tedesca inspira le modificazioni apportate dal ministro della giustizia Paul Reynaud con il decreto legge del 28 giugno 1938 sulla indivisibilità del bene di famiglia. Ed in vero con tale decreto legge viene fissato il principio che alla morte del capo famiglia il dominio rurale dei fondi del valore globale non superiore a 250.000 franchi, cioè dei terreni pari a quasi un quarto della proprietà fonciaria della Francia, si trasmette indiviso all'erede primogenito, che contribuiva personalmente allo sfruttamento di esso, e che è tenuto solo ad indennizzare con congrue indennità, gli altri legittimi eredi, ai quali è concessa la possibilità di rimanere nel fondo, ma come dipendenti dell'unico proprietario.

A giustificazione del predetto decreto-legge il Reynaud affermò che «se si vuole proteggere la razza contro le minacce esterne occorre anzitutto che la razza non si suicidi. Bisogna, per parlare senza am-

bagi, che i francesi abbiano dei figli, più figli, molti figli ».

E dopo una sì netta affermazione di politica demografica il Reynaud aggiunse che « la natalità si favorisce fra le famiglie contadine preservando l'unità dei patrimoni familiari, ossia impedendo che essi si frazionino nel momento delle successioni, diminuendo l'interesse dei contadini alla terra ». A questo proposito lo stesso Reynaud afferma:

« Bisogna restituire una gioventù numerosa al nostro grande paese ».

« Ormai il contadino potrà avere parecchi figli senza suddividere e spezzare la sua terra. Darà a suo figlio dei fratelli ed anche dei difensori, dei quali la Francia ha bisogno (1) ».

Queste dichiarazioni non illustrano solo le finalità politiche e militari che inspirarono le modificazioni apportate all'Istituto del bene di famiglia, ma pongono in evidenza che il legislatore francese nella speranza di porre un argine allo sviluppo di un male ormai irreparabile abbandonò uno dei principî fondamentali della Rivoluzione ed instaurò, sia pure invano, un diritto di primogenitura.

In Italia anche durante il passato regime si tentò

(1) Cfr. Le régime foncier en Europe, cit. pag. 17; INCARANO La ricomposizione ecc. pagg. 98-99.

di proteggere e rendere indivisibile la piccola proprietà fondiaria. E pertanto fin dal 1894, venne presentata alla Camera dei deputati una proposta di legge sulla istituzione del bene di famiglia, proposta che non giunse, però, a discussione al pari degli altri progetti presentati successivamente (1).

Ciò non pertanto la questione formò oggetto di ulteriore esame da parte di uomini politici e di studiosi. Di essa si occupò, or non è molto, una commissione giuridica nominata dalla Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori, la quale tra gli altri suoi voti espresse quello di mantenere indivisibile l'unità culturale, anche contro le disposizioni testamentarie o gli atti di alienazione inter vivos (2).

Disposizioni non dissimili sono contenute nei vari progetti di riforma del nostro codice civile. Nell'articolo 125 del terzo libro del progetto definitivo si legge, infatti quanto segue:

« Quando dell'eredità faccia parte un'azienda agricola, industriale o commerciale formante un'entità economica indivisibile essa va attribuita ad un coe-

(1) Cfr. in proposito: LUIGI LUZZATI, La tutela economica giuridica e sociale della piccola proprietà, Roma, 1913, pag. 178 e seg.

(2) CICU, Indivisibilità dell'unità culturale, in « Atti del Primo Congresso Nazionale di diritto agrario italiano » Firenze 1935.

rede che sia disposto ad accetterne l'attribuzione e sia ritenuto idoneo ad assumerne l'esercizio.

Nel caso che siano più i coeredi, i quali aspirino a conseguirne l'attribuzione, decide l'autorità giudiziaria con riguardo alle condizioni ed attitudini personali.

L'autorità giudiziaria può anche decidere che la azienda sia attribuita a due o più fra i coeredi i quali intendano esercitarla in comune ».

L'art. 264 del medesimo libro terzo ribadisce il principio della indivisibilità del fondo formante una unità economica e così si esprime:

«Nel formare le porzioni si deve evitare di frazionare i fabbricati ed i fondi rustici in modo da recare pregiudizio alla ragione della pubblica economia e dell'igiene».

Tale divieto per i fondi è più categoricamente affermato nell'art. 30 del progetto della Commissione Reale, per il secondo libro. Tale articolo così dice:

«La pubblica autorità può, nell'interesse della agricoltura e dell'economia nazionale, vietare che un fondo soggetto a cultura o suscettibile di coltivazione e già ridotto ad un'estensione pari o prossima alla unità culturale venga ulteriormente frazionato in guisa da rendere impossibile la razionale coltura di una delle varie parti risultanti dal frazionamento ».

Queste disposizioni nelle quali si afferma la convenienza per l'economia individuale e per quella nazionale di mantenere indivisibile l'unità culturale costituiscono argomento di una recentissima legge, con cui si mira a mantenere integro il fondo costituente un'unità poderale, ed a fare sì ch'esso venga gestito dall'erede a ciò più idoneo (1).

La legge in questione dispone infatti che:

a) Le unità poderali, costituite in comprensori di bonifica da Enti di colonizzazione o da Consorzi di bonifica ed assegnate in proprietà a contadini diretti coltivatori, non possono essere frazionate per effetto di trasferimenti a causa di morte o per atti fra vivi.

b) Gli Enti di colonizzazione od i Consorzi di bonifica devono far risultare dalle note di trascrizione degli atti di assegnazione di unità poderali l'esistenza del vincolo di indivisibilità dei fondi.

In difetto di ciò il vincolo di indivisibilità non può essere opposto ai terzi.

c) Sono nulli gli atti tra vivi che abbiano per effetto il frazionamento dell'unità poderale.

La nullità può essere fatta valere, nel termine di cinque anni dalla data dell'atto, dal titolare del-

(1) Cfr. la legge 3 giugno 1940 n. 1078 contenente Norme per evitare il frazionamento delle unità poderali assegnate a contadini diretti coltivatori.

l'unità poderale, dagli Enti di colonizzazione e dai Consorzi di bonifica, che hanno fatto l'assegnazione e dal pubblico ministero.

d) Sono nulle le disposizioni testamentarie che hanno per effetto il frazionamento dell'unità poderale.

La nullità può essere fatta valere da ciascuno dei coeredi dell'unità poderale, dagli Enti di colonizzazione e dai Consorzi di bonifica che hanno fatto l'assegnazione e dal pubblico ministero entro cinque anni in cui è stata data esecuzione alle disposizioni testamentarie.

e) Nel caso di morte del titolare dell'unità poderale, essa è assegnata al coerede designato dal testatore e, in mancanza, ad uno dei coeredi disposto ad accettarne l'attribuzione ed idoneo ad assumerne l'esercizio.

Nel caso in cui nessuno dei coeredi sia disposto ad accettarne l'attribuzione si procede alla vendita dell'unità poderale.

f) I coeredi esclusi dall'assegnazione del fondo sono soddisfatti delle rispettive quote con gli altri beni mobili od immobili caduti in eredità; in mancanza, hanno diritto di ottenere dall'assegnatario, o solidalmente dagli assegnatari dell'unità poderale, la quota di loro spettanza o la parte di essa non soddisfatta con l'attribuzione degli altri beni ereditari.

Da queste disposizioni legislative risulta, adunque, chiaro che le norme in virtù delle quali viene stabilita la indivisibilità delle unità poderali non differiscono da quelle applicate in Germania e negli altri Paesi nei quali è in vigore l'istituto del bene di famiglia. E' chiaro, del pari, che il principio della indivisibilità dei fondi costituenti un'unità poderale viene tra noi applicato solo per rispetto ai terreni concessi, da Enti di colonizzazione e da Consorzi di bonifica, a contadini diretti coltivatori. E' da augurarsi pertanto che siffatto principio venga gradualmente esteso agli altri fondi in guisa da eliminare i lamentati danni inerenti alla polverizzazione e frammentazione della terra. Ciò è necessario anche per generalizzare un procedimento, che, indipendentemente da ogni disposizione di legge, viene applicato in varie nostre regioni, ove alla morte del capo-famiglia, la conduzione dei piccoli fondi viene attribuita ad uno solo degli eredi, e cioè al figlio che il padre ha avviato all'esercizio dell'agricoltura (1).

§ 10. — Ma nonostante la larga applicazione fatta

(1) Cfr. in proposito: RICCHIONI, Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopo guerra (Puglie) Roma, Istituto Naz. di Ec. Agraria, 1935, pag. 102.

dell'istituto del bene di famiglia, varie sono le critiche mosse contro di esso. Si nota infatti che le proibizioni e le limitazioni della divisione della terra non sono scevre d'inconvenienti. Ed in vero se, all'aprirsi di una successione, gli eredi ottengono in parti uguali il valore di un fondo formante parte dell'asse ereditario, ma viene loro inhibito di dividere il podere medesimo, allora l'erede privilegiato deve acquistare la quota assegnata agli altri coeredi, pagandone il prezzo o con capitali propri, oppure presi a mutuo e garantiti dal fondo medesimo. Nella prima ipotesi egli dovrà, quindi, ridurre il capitale utilizzabile a beneficio del podere e non compiervi i miglioramenti necessari per incrementarne la produzione. Nella seconda ipotesi potrà accadere, invece, che egli, a causa dei limitati raccolti, o degli eccessivi oneri contratti per corrispondere il valore delle quote attribuitegli dai coeredi, non adempia ai suoi impegni e che, all'epoca della restituzione delle somme ottenute in prestito, non possa effettuarne il rimborso; si troverà, per tal modo, costretto a vendere od a lasciar vendere giudizialmente la terra. E pertanto verrà meno la ragione fondamentale che determinò l'origine del bene di famiglia. In considerazione di ciò il Rodbertus propose che ai coeredi fosse assegnata una corrispondente rendita.

Nel caso poi che i coeredi abbiano, come spesso si verifica, diritti disuguali ed al primo od all'ultimo nato, in virtù di un diritto tradizionale, venga assegnata, o mediante una bassa valutazione o mediante conguaglio od un qualunque altro procedimento, la proprietà della terra avita, allora potrà accadere che questa si mantenga integra, ma con grave danno dei rapporti familiari, che finiranno coll'essere notevolmente perturbati. Ed infatti nè il rispetto del diritto tradizionale, nè gli aiuti concessi dall'erede preferito, potranno attutire negli altri coeredi il sentimento di una ingiustizia patita. Ciò facilmente si verificherà nel caso in cui i coeredi educati e cresciuti con aspirazioni e bisogni conformi al loro stato ed alla loro condizione familiare, vengano a trovarsi, in confronto dell'erede della terra, nell'impossibilità di rappresentare convenientemente la loro condizione sociale e siano costretti ad avere una occupazione non in tutto conforme al loro stato.

Si osserva inoltre che dal canto suo, il chiamato, con carattere non dissimile da quello gentilizio, a raccogliere l'eredità della terra, per le idee e le abitudini che facilmente contrae nella sua aspettativa del futuro, non offre alcuna garanzia per la sua ordinata e regolare economia familiare. E ciò perché la posizione di favore in cui egli viene a trovarsi può non essere di stimolo ad una giusta concezione

della vita ed allo sviluppo di una proficua attività produttiva. E pertanto con lo svolgersi del tempo si può verificare una notevole sproporzione fra le idee, le aspirazioni e la condizione sociale di colui che è designato ad avere l'eredità del fondo avito e la sua effettiva condizione economica da un lato e la sua capacità ed accreditabilità dell'altro lato (1).

A queste obbiezioni fatte dal Meitzen altre ne aggiunge il Philippovich, il quale, per rispetto al primo, considera altri aspetti del problema. Egli, infatti, osserva che se si paragona la condizione fatta all'erede che coltiva la terra e quella degli altri eredi, svincolati dalla proprietà familiare, si rileva che mentre il primo, nella realizzazione dei capitali investiti nella terra, deve sottostare al lento e lungo ritmo del processo produttivo agricolo ed alle alee insite nel medesimo, il contrario si verifica per gli eredi che impiegano il loro capitale nell'industria e nel commercio e che perciò sono in grado di trarre facile beneficio dalle variazioni della congiuntura.

Anche prescindendo da ciò gravi sono le difficoltà che s'incontrano nella determinazione del valore dei beni dichiarati indivisibili ed inalienabili. Ed in

(1) MEITZEN, Agricoltura, nella Collana di studi compilata sotto la direzione di Schönberg, vol. II, pag. 285-6.

vero per determinare l'importo che l'erede privilegiato dovrà corrispondere agli altri eredi si può prendere per base il valore risultante dalla capitalizzazione del reddito di una coltura normale, oppure il valore del reddito medio ottenuto nel fondo in una serie di anni, oppure, infine, il valore che avrebbe nel commercio il fondo, od una sua quota, se fosse posto in vendita (valore commerciale). Se non che i criteri che servono di base alla determinazione di tali valori non sono concordanti; quindi differenti sono i risultati che si ottengono seguendo l'uno o l'altro dei procedimenti menzionati. Il criterio del valore commerciale serve di base per i beni che formano oggetto di regolare e continua contrattazione economica. La proprietà fondiaria non è però oggetto di normale movimento commerciale; gli acquisti e le vendite che, di tempo in tempo, si verificano sono perciò sottoposti all'influenza di diversi elementi soggettivi ed oggettivi. Generalmente si pongono in vendita piccole quote di terreno, alle quali a causa del rilevante numero dei potenziali acquirenti e della loro limitata capacità ad effettuare un'esatta determinazione del valore monetario delle quote medesime, si attribuisce, spesso, un valore superiore a quello derivante dalla capitalizzazione del loro reddito. E pertanto se, nello stabilire il valore delle quote di proprietà fondiaria cedute, si seguisse il criterio del

valore commerciale verrebbero avvantaggiati i venditori e danneggiato l'erede privilegiato.

Non devesi dimenticare poi che la maggior parte delle aziende agrarie non tengono una regolare ed esatta contabilità; la determinazione del valore dei fondi, in base al loro reddito, può perciò essere lontana dal vero, o quanto meno dare luogo a contestazioni.

Si fa inoltre osservare che l'estensione del fondo che dovrebbe costituire il bene di famiglia ed essere quindi indivisibile ed inalienabile non è facilmente determinabile, in quanto necessariamente deve variare secondo le condizioni geologiche e le coltivazioni prevalenti ed anche secondo la razza e le attitudini della popolazione ed i contatti di questa con le grandi città, di cui subirà le influenze individualistiche. La coltura forestale e l'allevamento del bestiame prevalenti nella Foresta Nera accentueranno la tendenza a mantenere la proprietà chiusa, cioè indivisibile ed insequestrabile; mentre, al contrario, la coltura intensiva favorirà la divisione della terra. E così pure la coltivazione cerealicola e l'allevamento del bestiame, prevalenti nel nord Tirolo, permettono che il fondo si mantenga indivisibile; il contrario avviene, invece, per quanto si riferisce alle colture della vite e dell'olivo ed all'allevamento del baco da seta che prevalgono nel sud Tirolo.

E del pari si osserva che la razza sassone è favorevole alla costituzione del bene di famiglia; la razza franca, per contro, preferisce la divisione dei terreni; nelle Alpi austro-tedesche prevale la successione chiusa; in quelle in cui è in maggioranza la popolazione italiana o slava si è, invece, fautori della divisione dei fondi. Tutto ciò dimostra, conclude il Philippovich, che non è facile né conveniente stabilire un'unica norma e che occorre tener conto delle condizioni locali e di quelle personali (1).

Questa considerazione è condivisa dall'Einaudi, il quale fa rilevare che l'unità culturale varia secondo le attitudini al risparmio e le capacità produttive dei vari membri di una famiglia, e perciò un fondo che da una famiglia è considerato come un'unità culturale, può non essere ritenuto tale da un'altra, che abbia differenti capacità produttive della prima.

L'Einaudi fa notare inoltre che l'unità culturale è una nozione prettamente teorica, senza riscontro alcuno con la realtà, in quanto che ciascun contadino effettua l'una o l'altra coltivazione in rapporto non solo alla terra, ma anche al lavoro ed al capitale di cui dispone. L'agricoltore, pertanto, frammenta od arrotonda il suo podere a seconda dei mezzi tecnici e

(1) Cfr. PHILIPPOVICH, La politique agraire, Paris, Giard et Brière, 1904, pagg. 136-151 e bibliografia ivi citata.

dei processi culturali di cui si avvale e non già in base a principî astratti, di cui l'uomo della terra fa volentieri a meno. In considerazione di ciò - osserva lo stesso autore - non può stabilirsi una norma unica, nè tanto meno può impedirsi la divisibilità del fondo e l'alienazione di quell'estensione che non è ritenuta proficua dal coltivatore. A questo riguardo lo Einaudi così si esprime:

« Chi impedisce la frantumazione al disotto del minimo di ciò che è morto, vieta la costruzione di nuovi minimi. Più vieta alla lunga ogni costruzione agraria veramente operosa e feconda. Nessuno compera ciò che non può vendere; nessuno investe per perdere il costo dell'investimento. Nelle zone agrarie a piccola proprietà e piccola coltura le terre valgono nei limiti in cui è possibile l'acquisto da parte di contadini » (1).

Si fa notare anche che con lo stabilire l'inseguistrabilità del bene di famiglia o dell'unità culturale si sottrae ai creditori ciò che per principio tradizionale costituisce la garanzia delle loro ragioni. Chiunque s'obbliga, obbliga ciò che gli appartiene;

(1) EINAUDI, L'unità del podere e la storia catastale delle famiglie, in «Rivista di Storia Economica», anno III, n. 4, 1938, pag. 317; IDEM, Categorie astratte e scatoloni pseudo economici, Dialoghi rurali, in «Nuovi Saggi» Torino, Einaudi, 1937, pagg. 109-110.

i beni del debitore sono la garanzia comune dei suoi creditori. L'insequestrabilità e l'inalienabilità dei beni anzi che aumentare il sentimento di responsabilità e l'attività individuale contribuiscono ad affievolirli. Il proposito di tutelare i proprietari e le loro famiglie ha per ultima conseguenza quella di inaridire, nei loro riguardi, le fonti del credito, togliendo a questo le sue garanzie. Per favorire la costituzione della piccola proprietà occorre facilitarne l'alienazione, sopprimendo tutti gli impedimenti e riducendo le formalità legali e procedurali (1) anzichè provocarne l'aumento.

E ribadendo le sovraesposte obbiezioni si fa rilevare, infine, che l'istituto del bene di famiglia costituisce un ostacolo all'incremento della popolazione agricola e non si adatta ad un paese dove la famiglia ha perduto del tutto la sua costituzione patriarcale ed è formata da piccoli aggregamenti disformi e temporanei, i cui membri sono legati da diversi gradi di parentela; non si adatta del pari ad un paese di popolazione densissima come il nostro, in cui l'assegnazione di una quota inalienabile di terreno, coltivabile da ciascun aggregamento familiare di lavoratori, riesce impossibile, non solo dal punto di vista giuridico, per l'esistenza di precedenti

(1) Cfr. in proposito LUZZATTI, La tutela economica ecc. pag. 194 e seg.

diritti fondiari su tutte le terre, ma anche materialmente e geometricamente.

In un paese come il nostro è anche inconcepibile che ogni lavoratore tragga direttamente dalla terra quel minimo di sussistenza che gli è indispensabile, come è, fino ad un certo punto, realizzabile in un paese a popolazione molto rada quale l'America. Si conclude pertanto che l'homestead potrebbe essere applicato in Italia limitatamente alla casa d'abitazione, ma non già riguardo alle terre coltivabili(1).

§ 11. — Alle sovrariportate obbiezioni riesce facile rispondere che dichiarando indivisibile ed inalienabile il bene di famiglia non si mira affatto a che tutti i cittadini di uno Stato dispongano di una piccola proprietà terriera, nè tanto meno si confida che ogni lavoratore tragga dalla terra il minimo necessario per la sua sussistenza; ma si tende, invece, ad evitare ogni antieconomico frazionamento dei fondi: si mira cioè a far sì che essi forniscano la maggior quantità possibile di prodotti.

Coll'istituzione del bene di famiglia, contrariamente a quanto alcuni ritengono, non si tiene inoltre conto della particolare condizione in cui viene a trovarsi l'erede privilegiato, ma soprattutto dei

(1) Cfr. VALENTI, Principi di scienza economica, vol. II, cit. pag. 422 in nota.

benefici che dal bene medesimo trae l'economia nazionale.

Nè può sostenersi che il sistema vincolistico della proprietà costituisca un ostacolo all'incremento della popolazione agricola: chè anzi risulta il contrario. Di recente il Lorenzoni, ha, infatti, posto in rilievo che nell'Alto Adige, dove è in vigore il regime del manso chiuso, la popolazione è, in un solo lustro, cresciuta del 12,5%, mentre nel Trentino, dove prevale il sistema opposto, è diminuita dell'1,2% (1).

Per certo l'unità colturale non è quindi uniforme, ma varia, come ben osserva il Philippovich, secondo le condizioni dell'ambiente cui si applica, le coltivazioni prevalenti ed i procedimenti tecnici adottati. Ciò però non implica che non possa determinarsi un'estensione media di terreno, la quale per rispetto ad una data situazione rappresenti l'unità colturale, cioè l'estensione media di un fondo atta al proficuo sviluppo di specifiche coltivazioni, e che siffatta estensione di terreno possa essere, nell'interesse dell'economia nazionale, soggetta ai vincoli dell'inalienabilità e della insequestrabilità.

E così pure non è da ritenere che l'estensione del fondo formante l'unità colturale debba rimanere

(1) LORENZONI, Il podere famigliare nell'Alto Adige da Maria Teresa ad oggi, in «Rivista di Storia Economica» Anno III, n. 4, pagg. 281, 302.

immutabile nel tempo; è anzi da credere ch'essa subisca variazioni in rapporto allo sviluppo del progresso economico e di quello agricolo in ispecie. A ciò anzi, più che le disposizioni di legge contribuiranno gli stessi eredi, che dalla reciproca convenienza economica saranno indotti a far variare non soltanto l'estensione del fondo costituente il bene di famiglia, ma anche gli altri poderi facenti parte dell'asse ereditario, in conformità al massimo reddito ottenibile dai medesimi. E' logico d'altra parte che qualora non possa ottenersi ciò per mutuo accordo si tenti d'ottenerlo per atto d'imperio, in considerazione degli interessi della maggioranza dei coeredi e soprattutto della collettività nazionale. E perciò appunto il Vasco, nel suo già illustrato progetto sulla costituzione e diffusione della piccola proprietà ai coltivatori diretti, propose che l'estensione del fondo variasse secondo le condizioni del terreno ed il numero delle persone componenti la famiglia del conduttore (1).

Si aggiunga ancora che è ben vero cha lungo andare la proprietà fondiaria raggiunge quell'estensione che è più consentanea alle capacità produttive del proprietario coltivatore o del conduttore; è anche vero però che ciò si ottiene dopo un periodo di tempo,

(1) Cfr. VASCO, La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie, in loc cit.

durante il quale si ha una distruzione di ricchezza, non soltanto per la deficiente utilizzazione della terra, ma anche per il non economico impiego del lavoro e del capitale applicato alla medesima.

Non vi ha dubbio che nella determinazione del valore dei beni dichiarati indivisibili ed inalienabili, e quindi nella fissazione del valore delle quote cedute dai coeredi all'erede privilegiato, si possono incontrare quelle difficoltà cui accennò il Philippovich. E' però da credere che siffatte difficoltà possano facilmente superarsi previo accordo delle parti o per disposizioni legislative, così come avviene in Germania, ove l'Anerbe è tenuto a pagare il valore delle quote cedutegli sotto forma di rendite. Nè maggior consistenza deve attribuirsi alle critiche fatte relativamente all'insequestrabilità ed inalienabilità del bene di famiglia o dell'unità culturale. Ed in vero il principio di esentare dal sequestro determinati redditi o rimunerazioni è da lungo tempo applicato in varie legislazioni; ora se tale norma è in vigore per quel minimo di risorse e di guadagni ritenuti indispensabili all'esistenza, non si comprende perchè la stessa norma non debba avere efficacia nei riguardi di quel minimo di estensione di terreno ritenuto necessario per la proficua adozione di una determinata coltura. E così pure la disposizione relativamente al divieto di ipotecare o vendere il bene di famiglia e l'unità col-

turale trova riscontro nel regime dotale che, durante il matrimonio, esclude la facoltà di alienare od obbligare a favore di chicchessia la dote e le ragioni dotati della moglie. Devesi inoltre ricordare che nelle leggi emanate dal passato regime per conservare la piccola proprietà rurale nel Mezzogiorno e favorirne lo sviluppo erano inserite disposizioni tendenti a limitarne la disponibilità, così come oggi si contempla nei riguardi del bene di famiglia e dell'unità colturale.

Ed in ultimo è da rilevare che con il divieto dell'ipoteca o con il privilegio dell'insequestrabilità non si inibisce al piccolo proprietario di fare ricorso al credito: chè se egli non può accendere mutui ipotecarii, può, pur sempre, valersi dei crediti personali, determinati cioè dalla fiducia di cui gode e dall'attività che svolge sulla sua terra, e garantiti, nel contempo, dai frutti pendenti del suo fondo.

Si può, pertanto, concludere che l'istituto del bene di famiglia e quello dell'unità colturale sono consentanei all'interesse politico ed a quello economico dello Stato; all'interesse politico in quanto rafforzano i vincoli di affetto e di diritto che legano la famiglia al suo capo e mantenendo la stabilità della proprietà e della famiglia, facilitano, indirettamente, il permanere della stabilità dello Stato; all'interesse economico in quanto mantengono le energie ed i risparmi della popolazione agricola rivolti verso

un sempre più proficuo sfruttamento delle capacità produttive della terra.

§ 12. — Finora sono stati messi in rilievo i dannosi effetti derivanti da un canto dall'anormale concentrazione e dell'altro dall'eccessiva divisione dei fondi. Non meno gravi sono però le conseguenze provocate dalla coesistenza della proprietà privata e collettiva sovr una medesima estensione di terra e dall'uso dei terreni che una popolazione gode in dominio collettivo o come beni comunali, tra cui molto limitati sono i territori agrari ed estesi, invece, i boschi ed i pascoli di montagna. E perciò in siffatte estensioni di terra prevalgono i così detti usi civili che, secondo i luoghi, hanno una differente estensione e denominazione. Si hanno così i demani dell'Italia Meridionale, le partecipanze dell'Emilia, le comunioni e le Università agrarie dell'Italia Centrale, gli adempri della Sardegna, come pure i vagantivi del Basso Veneto e le comunità delle Alpi.

Nonostante la loro varia denominazione i diritti d'uso civico comprendono, in genere, quelli di pascolo, di legnatico, di fogliatico ed anche quello di semina. Siffatti diritti sono tuttora concessi ai contadini nullatenenti, come sopravvivenza di diritti medioevali, in quei paesi in cui il progresso tecnico agricolo non ha ancora largo sviluppo e quindi larghe

estensioni di terreno sono ancora di proprietà collettiva e sfruttate a coltura estensiva. I diritti d'uso civico hanno perciò notevole importanza soprattutto nelle zone montane, anche se non migliorano, sostanzialmente, la condizione di coloro a favore dei quali sono concessi e contribuiscono, invece, ad impoverire la capacità produttiva delle terre in cui sono esercitati. E pertanto con l'accrescere della popolazione e con l'acuirsi del bisogno di una maggiore produzione agricola si tende a svincolare le proprietà private dall'uso civico.

In Italia i vari provvedimenti escogitati a tal fine, prima e dopo l'unificazione del Regno, non dettero proficui risultati fino a tanto che il problema agricolo non venne affrontato nella sua complessità; e cioè con provvedimenti miranti a trasformare gli antichi usi civici ed a migliorare la condizione economica di coloro che ne fruivano. Si giunse così al R.D.L. 22 maggio 1924, convertito in legge il 16 giugno 1927, cui fece seguito il regolamento del 26 febbraio 1928. Con siffatte varie disposizioni il problema degli usi civici venne affrontato nella sua totalità.

Si cominciò, difatti con il distinguere gli usi civici in essenziali, ed utili: nei primi vennero compresi i diritti di pascolo e di abbeveraggio del proprio bestiame, nonchè quelli di legnatico e di semina, limitatamente però ai bisogni della famiglia; nei se-

condi, invece, i diritti che provocano l'acquisizione di derrate a scopo commerciale e speculativo.

Tale distinzione venne stabilita non solo per precisare la natura degli usi civici, ma anche per determinare l'indennità cui erano tenuti i proprietari privati per essere svincolati dall'esercizio dell'uso civico gravante sui loro fondi; indennità consistente nell'obbligo di cedere al comune una parte del fondo gravato dal diritto d'uso e corrispondente ad una quota variabile da 1/8 a 1/2 per i diritti essenziali e da 1/4 a 2/3 per i diritti utili.

Oltre a ciò si fissarono le norme per l'accertamento e l'affrancazione degli usi civici e tra l'altro si stabilì che:

a) Chiunque esercitasse o vantasse un diritto d'uso civico dovesse farne dichiarazione ad uno speciale commissario entro due anni dall'applicazione della legge; dopo di che veniva estinta ogni azione di riconoscimento, reintegra o rivendica.

b) Il commissario, in corrispettivo dei diritti riconosciuti, doveva procedere all'assegnazione al Comune di una parte delle terre in dominio collettivo, rimanendo il resto in libera proprietà privata.

c) Particolari facilitazioni dovevano essere concesse a quei possessori non legittimi che avessero compiuto sostanziali e permanenti migliorie nelle terre. Per tal modo i terreni nei quali coesisteva la

proprietà privata e collettiva vennero, per la maggior parte, trasformati in proprietà privata, eliminando così gli ostacoli fino ad allora frapposti al loro sfruttamento.

Relativamente alle terre comunali o di dominio collettivo venne prima risolta la questione preliminare, se fosse opportuno trasformare tali terreni in proprietà privata o mantenerli nell'antica od in altra analoga veste giuridica. Ed in considerazione dei benefici che, per rispetto alla quantità e qualità, la produzione consegue dalla gestione privata, si fece in modo che le terre agrarie appartenenti al demanio dello Stato o di proprietà dei comuni, passassero in proprietà privata, mediante la quotizzazione attraverso concessioni enfiteutiche, a favore dei contadini coltivatori, la cui azione poteva essere rafforzata da vincoli cooperativi od anche con il rendere obbligatoria la loro riunione in un consorzio per l'esecuzione di opere e servizi comuni (1).

Si stabilì inoltre che i terreni a bosco ed a pascolo di proprietà dei comuni o di università agrarie dovevano essere utilizzati - con un sistema elastico per-

(1) Un procedimento conforme a quello che ha trovato sanzione giuridica trovasi enunciato in un nostro già citato saggio giovanile: CHESSA, Gli ademprivi e la loro funzione economica in Sardegna, in «Bollettino della Società degli agricoltori italiani», aprile-maggio 1906.

mettente soluzioni diverse, secondo le circostanze — in conformità ad un piano economico fissato con norme approvate dal comitato forestale.

Ferma rimanendo questa necessaria disciplina venne data facoltà agli enti interessati di conservare, mediante aziende speciali, la gestione dei loro patrimoni silvo-pastorali oppure di affidarli, a condizioni ben definite, all'amministrazione forestale dello Stato.

Con queste complesse disposizioni venne quindi data una rapida soluzione (1) all'annoso problema degli usi civici, e da un canto i proprietari fondiari

(1) Le disposizioni della legge del 1927 sono in parte modificate dal disegno di legge, approvato dal Consiglio dei Ministri del 19 ottobre del c. a., che tende ad affrettare la liquidazione degli usi civici tuttora in vigore ed a liberare la terra dai vincoli che ne ostacolano la razionale utilizzazione. E perciò si escludono dal riconoscimento i diritti d'uso che non siano stati esercitati da oltre un quarantennio, in modo da impedire pericolose turbative di situazioni di fatto, ormai consacrate dal tempo, e da evitare controversie, rese particolarmente lunghe e complesse dalle difficoltà della prova.

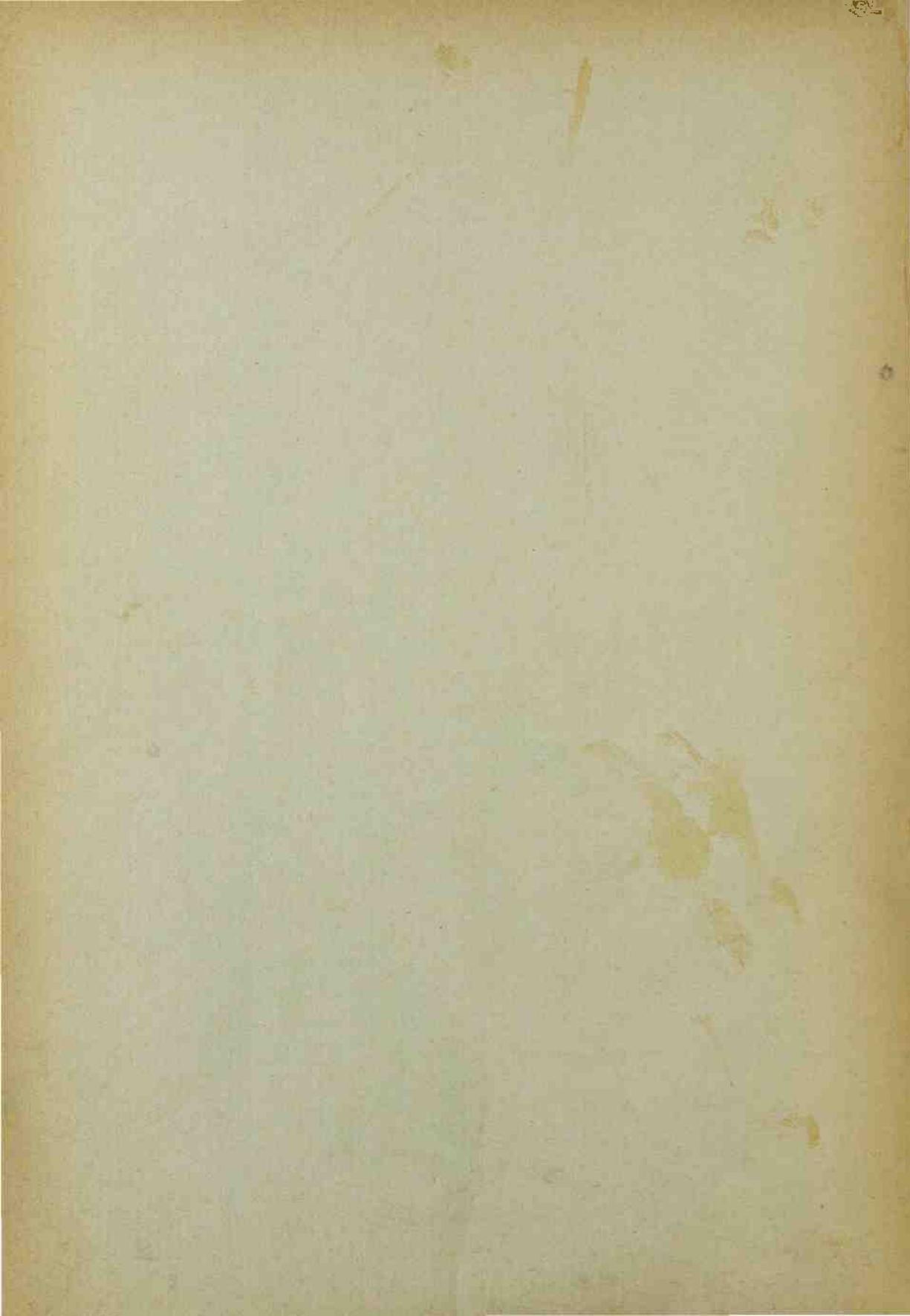
Inoltre, l'accertamento e la liquidazione degli usi, oggi deferiti anche in difetto di controversie a funzionari dell'ordine giudiziario (i commissari ripartitori), vengono affidati all'autorità politica (i prefetti), la quale è assistita per le indagini tecniche dagli ispettori provinciali dell'agricoltura e, in caso di dissenso tra gli interessati, è tenuta a promuovere un esperimento di conciliazione prima dell'inizio del procedimento giudiziale.

vennero liberati dai vincoli che gravavano sulle loro terre ed indotti a compiervi migliorie; e dall'altro canto i contadini nullatenenti vennero posti in grado di essere elevati alla condizione di piccoli proprietari e quindi spinti ad incrementare sempre più la produzione agricola nazionale.

ERRATA - CORRIGE

- A pag. 2 riga 14 invece di: non deve proporsi solo lo studio
leggasi: oltre che l'indagine
- » » 2 » 15 » » ma anche quello
leggasi: deve proporsi anche quello
- » » 12 » 20 » » elementi leggasi: alimenti
- » » 14 » 5 » » reprise » reintegrazione
- » » 21 » 18 » » ha concepito » compì
- » » 47 » 3 » » i Magiari, gli Ungheresi leggasi: i Magiari
- » » 54 » 19 » » reazoni leggasi: reazioni
- » » 65 » 5 » » organizaztiva leggasi: organizzativa
- » » 69 » 17 » » 60 leggasi: 20
- » » 97 » 6 » » teorie enunciate sul concetto di
leggasi: definizioni intorno alla
- » » 113 » 20 » » Sciloja leggasi: Scialoja
- » » 127 » 21 » » regressioni » regressore
- » » 187 » 5 » » quali il calore, la luce, l'elettricità
leggasi: l'elettricità
- » » 282 » 8 » » proficui leggasi: proficue
- » » 296 » 11 » » esprime » si esprime
- » » 303 » 3 » » nella prima decade
leggasi: nel primo decennio
- » » 357 » 21 » » dhbbonsi leggasi: debbonsi
- » » 368 » 25 » » Ingararamo » Ingarano
-

*Finito di stampare il 31-1-1941-XIX dalla
S.P.E. (Società Poligrafica Editrice) di Torino*



Dello stesso A.

La moneta

G. GIAPPICHELLI
TORINO - 1938

**La produzione
agraria e le forme
della proprietà
fondiaria**

G. GIAPPICHELLI
TORINO - 1941

**La trasmissione
ereditaria
delle professioni**

TORINO - 1912

In deposito presso
G. GIAPPICHELLI

**La teoria del rischio
e dell'assicurazione**

CEDAM - PADOVA -

**L'industria
a domicilio n.
costituzione
economica odi**

FR. VALLARDI
MILANO - 1917

Lire 50.—
Prezzo netto